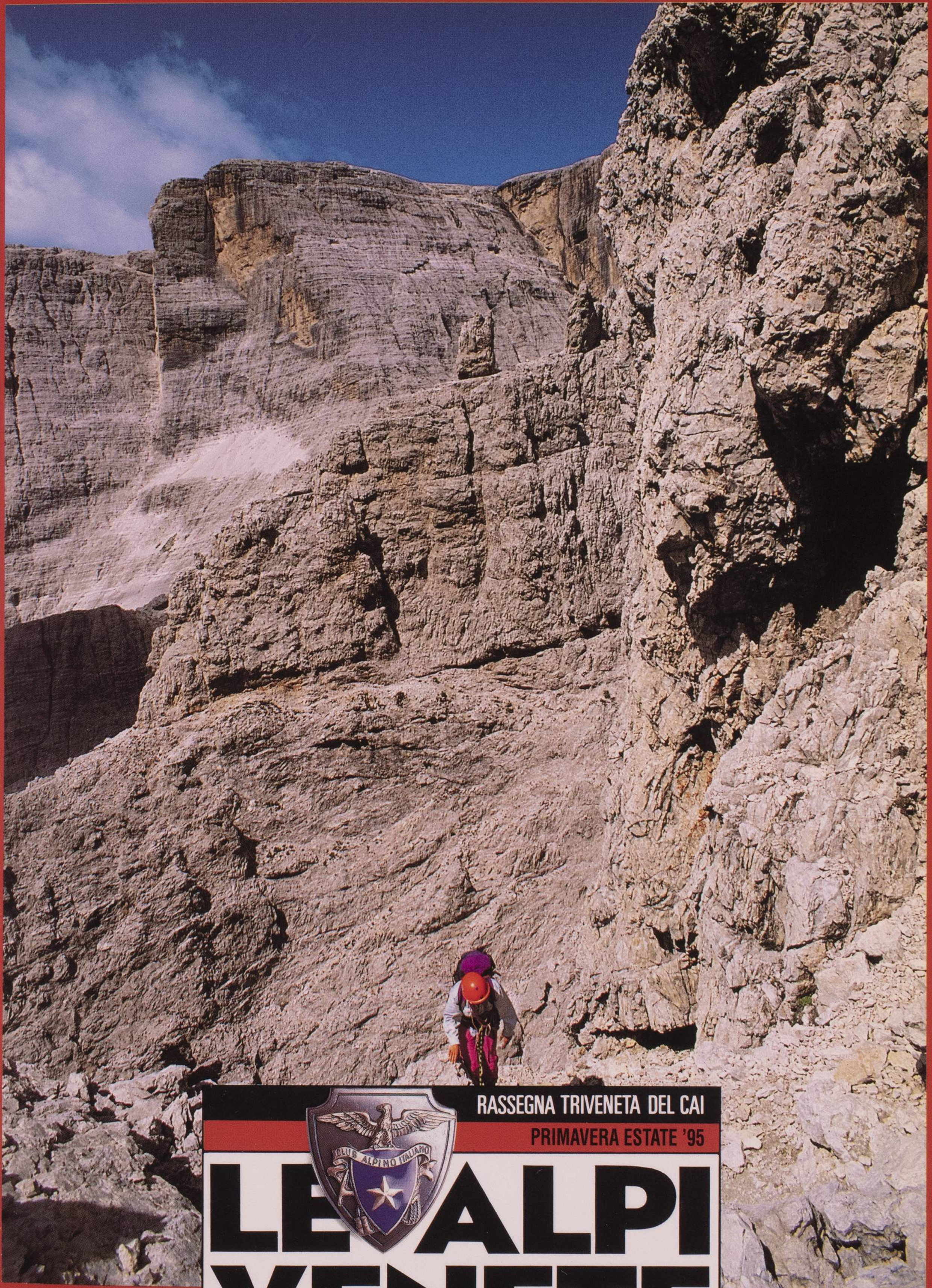


ANNO XLIX N. 1 - 1° SEM. 1995 - SPED. IN A.P. - PUBBL. INF. 50% - TAXE PERCUE - TASSA PAGATA - UFFICIO PT VENEZIA - MESTRE - IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE CON TASSA A CARICO A. LE ALPI VENETE - CAS. POST. 514 - 30170 MESTRE PT (VE)



RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI
PRIMAVERA ESTATE '95

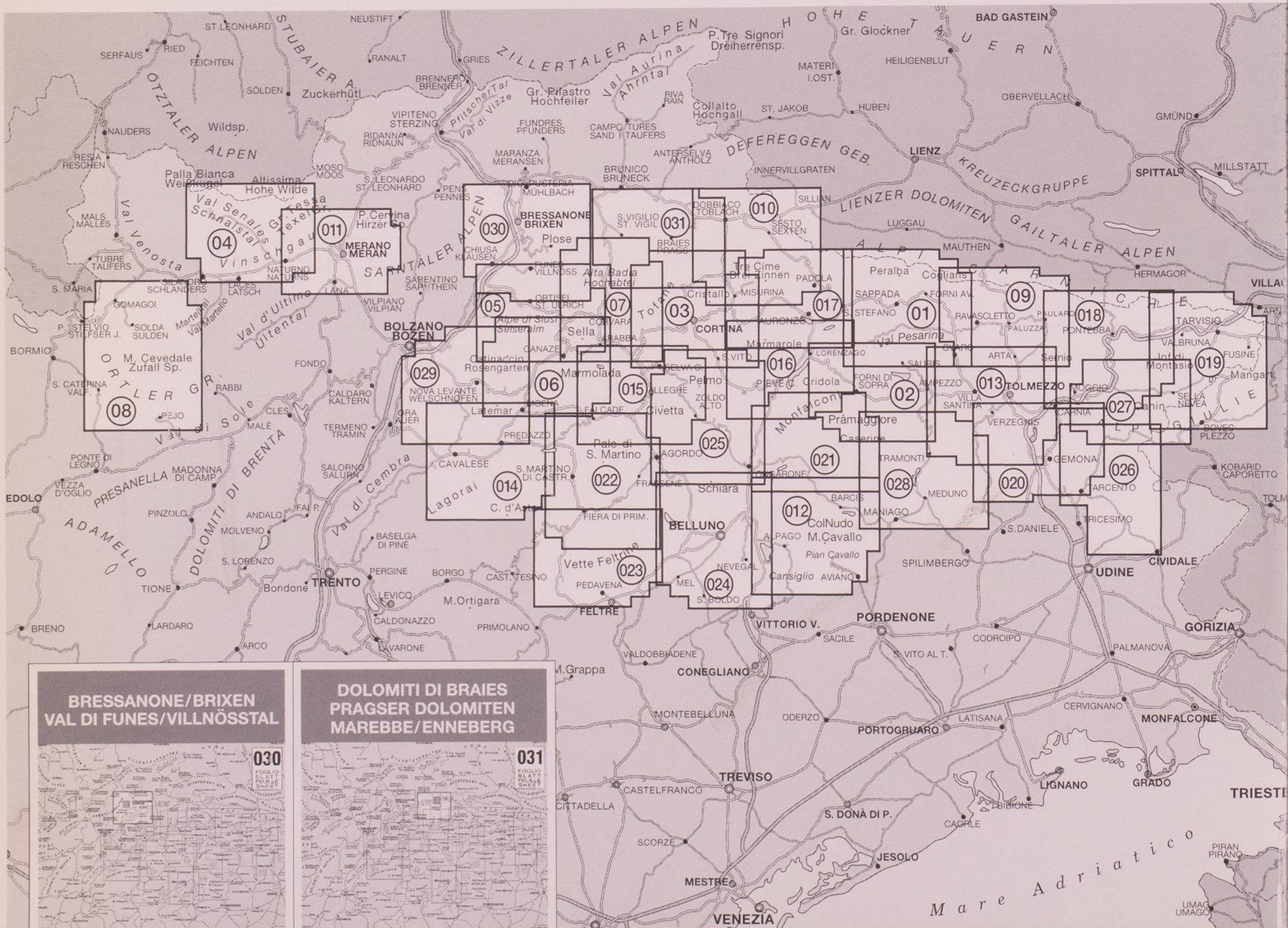
LE ALPI VENETE

CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI IN SCALA 1:25.000

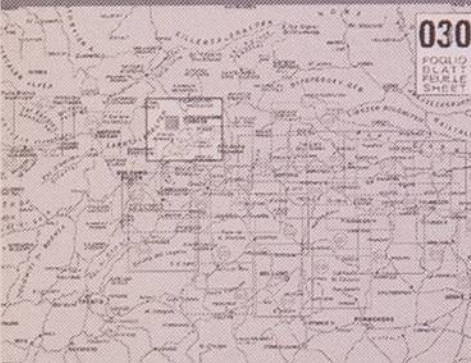
SENTIERI FACILI E DIFFICILI • SEGNAVIA • VIE FERRATE • ALTE VIE • RIFUGI E BIVACCHI

- 01 : Sappada - S. Stefano - Forni Avoltri - Val Visdende
- 02 : Forni di Sopra - Ampezzo - Sauris - Alta Val Tagliamento
- 03 : Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Ampezzane
- 04 : Val Senales - Altissima / Schnalstal - Hohe Wilde
- 05 : Val Gardena - Alpe di Siusi / Gröden - Seiseralm
- 06 : Val di Fassa - Marmolada - Catinaccio / Rosengarten
- 07 : Alta Badia - Fànes - Sella - Pütia / Peitlerkofel
- 08 : Gruppo Ortles - Cevedale / Ortlergruppe
- 09 : Alpi Carniche - Coglians - Sernio / Karnische Alpen
- 010 : Dolomiti di Sesto / Sextener Dolomiten
- 011 : Merano e dintorni / Meran und Umgebung
- 012 : Cansiglio - Alpago - Piancavallo - Val Cellina
- 013 : Prealpi Carniche - Val Tagliamento
- 014 : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar
- 015 : Marmolada - Pelmo - Civetta - Moiazza
- 016 : Dolomiti del Centro Cadore
- 017 : Dolomiti di Auronzo e del Comelico
- 018 : Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro
- 019 : Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano
- 020 : Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese
- 021 : Dolomiti di Sinistra Piave
- 022 : Pale di San Martino
- 023 : Alpi Feltrine - Cimònega - Lè Vette
- 024 : Prealpi e Dolomiti Bellunesi
- 025 : Dolomiti di Zoldo Cadore e Agordine - S. Vito di Cad.
- 026 : Prealpi Giulie - Valli del Torre
- 027 : Canin - Valli di Resia e Raccolana
- 028 : Val Tramontina - Val Cosa - Val D'Arzino
- 029 : Sciliar - Catinaccio - Latemar - Schlern - Rosengarten
- 030 : Bressanone / Brixen - Val di Funes / Villnösstal*
- 031 : Dolomiti di Braies / Prager Dolomiten - Marebbe*

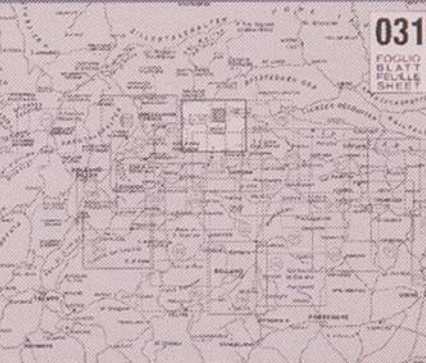
* **Novità 1995**



**BRESSANONE/BRIXEN
VAL DI FUNES/VILLNÖSTAL**



**DOLOMITI DI BRAIES
PRAGER DOLOMITEN
MAREBBE/ENNEBERG**



**1:25.000
CARTA TOPOGRAFICA
per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE
Wanderkarte**



**1:25.000
CARTA TOPOGRAFICA
per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE
Wanderkarte**



CASA EDITRICE

TABACCO

I-33010 TAVAGNACCO (UD) - VIA E. FERMI, 78 - TEL. (0432) 573822

SOMMARIO



5	Novant'anni dell'Accademico , Spiro Dalla Porta Xydias
9	Incontro dietro le sbarre , Giorgio Tosi
11	Il CAI e il nodo delle competizioni , Giancarlo Del Zotto
15	Punta Civetta il filo di un busillis , Vincenzo Dal Bianco
19	Barcellan e le sue "creature" , Silvana Rovis
27	Polvere di stelle , Mario Crespan
35	E questa la mettiamo, o no? , Silvia Metzeltin
41	Sella: il Vallón , Andrea Zannini e Massimo Doglioni
49	Croda Rossa d'Ampezzo: "Torrión Marino" e via nuova da ENE , Marino Dall'Oglio
55	Mal di Ciaréido , Eugenio Cipriani
61	Alpi Venoste: tra i superbi ghiacciai della Palla bianca , Fabio Cammelli
67	Lagorai Orientale intorno a Forcella di Céce , Achille Gadler
71	Settsass , Giorgio Fontanive
77	Il ritorno dell'orso , Massimo Spampani
81	Rio la Venta un progetto d'eccezione , Tono De Vivo
85	La svolta del Soccorso Alpino , Matteo Fiori
89	La mano del "free-climber" , Ferdinando Da Rin
92	Invecchiamento delle corde da alpinismo , Maurizio Fermeglia
00	Etica della cultura autoformazione , Gabriele Franceschini
01	Dino Buzzati: la lingua - le lingue , Maurizio Trevisan
03	In memoria: Giancarlo Buzzi, Gino Pisoni, Guido Fradeloni
05	Notiziario
10	In libreria
118	Nuove ascensioni , a cura di Fabio Favaretto

In copertina: Salendo al Secondo Campanile di Popera (foto Gino Buscaini).



Editrici le Sezioni del CAI di:

Agordo
Alto Adige
Arzignano
Asiago
Auronzo
Bassano del Grappa
Belluno
Bosco Chiesanuova
Camposampiero
Caprino Veronese (Sottosezione GEM-CAI)
Castelfranco Veneto
Chioggia
Cittadella
Cividale del Friuli
Conegliano
Cortina d'Ampezzo
Dolo
Domegge di Cadore
Dueville
Este
Feltre
Fiamme Gialle
Fiume
Forni di Sopra
Gemona del Friuli
Gorizia
Longarone
Lonigo
Maniago
Manzano
Marostica
Mestre
Mirano
Moggio Udinese
Monfalcone
Montebello Vicentino
Montebelluna
Montecchio Maggiore
Motta di Livenza
Oderzo
Padova
Pieve di Cadore
Pieve di Soligo
Pontebba
Ponte di Piave - Salgareda
Pordenone
Portogruaro
Recoaro Terme
Rovigo
Sacile
S. Bonifacio
S. Donà di Piave
S. Pietro in Cariano
S. Vito al Tagliamento
Sappada
S.A.T.
Schio
Spilimbergo
Spresiano
Tarvisio
Thiene
Tolmezzo
Treviso
Trieste (Società Alpina delle Giulie)
Trieste (Società XXX Ottobre)
Udine (Società Alpina Friulana)
Valcomelico
Valdagno
Valzoldana
Venezia
Verona
(Sottosez. «Battisti»)
Vicenza
Vittorio Veneto
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

**DIRETTORE RESPONSABILE
E AMMINISTRATORE:**

Camillo Berti
30123 Venezia - S. Sebastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

Armando Scandellari
30030 Chirignago Mestre (VE) Via Abruzzo, 12

SEGRETARIA REDAZIONALE:

Silvana Rovis
30171 Mestre (Ve) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

Mario Callegari
30173 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

Tapiro Venezia
(Impaginazione Paola Pallieri)

GESTIONE ARRETRATI

Giannantonio Pesavento
Schio

Hanno collaborato a questo numero:

Camillo Berti, Tito Berti, Giuliano Bressan, Gino Buscaini, Mario Callegari, Fabio Cammelli, Francesco Candio, Eugenio Cipriani, Armando Cojaniz, Mario Crespan, Vincenzo Dal Bianco, Marino Dall'Oglio, Spiro Dalla Porta Xydias, Gianpaolo Danesin, Ferdinando Da Rin, Paola De Nat, Giancarlo Del Zotto, Tono De Vivo, Massimo Doglioni, Fabio Favaretto, Maurizio Fermeglia, Matteo Fiori, Giorgio Fontanive, Gabriele Franceschini, Achille Gadler, Istituto di Scienza e Tecnica delle Costruzioni della Facoltà di Ingegneria di Padova, Cesare Maestri, Silvia Metzeltin, Gigi Pescolderung, Paolo Rematelli, Silvana Rovis, Armando Scandellari, Massimo Spampani, Gigi Signoretti, Paolo Targhetta, Maurizio Trevisan, Andrea Zannini.

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.
Abbonamento 1995 singolo L. 8.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 10.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - PT (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

1° semestre 1995 - Spedizione in abb. post. - Finito di stampare il 20 Giugno 1995 - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 50%

Stampa Zoppelli S.r.l. - Dosson (Treviso)

UNA RICORRENZA

Nella primavera appena trascorsa stampa e tv hanno cercato di dare nuovo spessore (con linee interpretative non sempre del tutto mirate) ad una ricorrenza storica: il mezzo secolo dalla fine di quella guerra che provocò l'ecatombe di 54 milioni di vite.

Di quell'immane tragedia se n'è occupata anche la cultura alpinistica per rivisitare le vicende del movimento resistenziale nostrano all'interno dell'ambiente montano.

Anche LAV intende oggi ricordare quei 19 mesi di profonda lotta per la libertà, riportando nel presente fascicolo la testimonianza sulla partecipazione alla resistenza di uno degli alpinisti a noi più cari, in vita sempre intransigente affermatore della più assoluta libertà di pensiero e azione dell'individuo: Tita Piazz detto Pavarín.

Ovvio che al confronto con l'imponente topografia letteraria resistenziale si tratta solo di un frammento, ma è una rappresentazione vivida e, quel che conta, del tutto inedita e riferita da un consocio che l'ha vissuta in prima persona.

ANCORA DE MARTIN

Il 7 maggio a Merano, l'Assemblea dei delegati ha riconfermato per un altro triennio a Presidente generale del CAI, l'uomo dalla concreta pacatezza discorsiva, il comelicese Roberto De Martin Topranín. È chiaro che chi si è impegnato al massimo nel governo di una associazione mastodontica come il Club Alpino e che ha saputo attestarsi su posizioni decisamente esortative e di grande organicità di vedute, diventi poi automaticamente il suggeritore di una susseguente catena di valori produttivi.

Da qui la consentaneità alla riconferma di De Martin, che si è anche autoavvalorato per uno stupefacente attivismo, per un vibrante senso della dignità del CAI e degli altri Clubs alpini, per l'aderenza ad una rinnovata ideologia, ripulita degli orpelli del passato.

Ma ci sono altri risvolti che sono emersi e che, a volte, sinceramente hanno stupefatto: la capacità di memorizzare nitidamente le centinaia di situazioni sezionali e la loro cornice antropica, la predisposizione ad abiti di vita di buon sapore, il culto di certi bozzoli emozionali della tradizione.

Ciononostante... ciononostante è pacifico che chi rappresenta il vertice del Club Alpino mica ha una corsia preferenziale cosparsa di viole del pensiero. Che, più sì che no, i problemi incombenti sono di grana ruvida e le soluzioni difficoltose (privatizzazione del club, decentramento, apertura o meno all'alpinismo agonistico e alle Olimpiadi). Che una strategia mediatrice e multitematica si impone e per grandi spaziature.

Ora lo zoccolo CAI è fortemente recettivo, non sopporta gabbie, ma non è irriflessivo. A volte pare gli sfugga il senso di ciò che sta per accadere, ma si rimette presto al passo, ha capacità di comportamenti evolutivi.

Perché è un prodotto storico basato sulla memoria, ma senza strozzature di prospettive.

Per tutto questo ed in virtù di questo, buon lavoro dunque e auguri, Roberto!

a.s.



NOVANT'ANNI DELL'ACCADEMICO

Spiro Dalla Porta Xydias
CAAI - Sezione XXX Ottobre - GISM



■ Antonio Berti, primo "dolomitista" ammesso al CAAI.

nizio del secolo.

Una nuova tendenza è nata nel mondo della montagna.

Una strana tendenza, avversata dai più. Che sarà destinata, col passare degli anni e dei decenni, ad imporsi decisamente, a scapito della prassi allora in auge.

Questa nuova corrente è quella dell'alpinismo senza guide.

Hanno cominciato a praticarla nel modo più "eclatante" scalatori stranieri: Inglesi sulle Occidentali, Tedeschi sulle Orientali. Un nome per tutti: Mummery, il grandissimo Mummery che non trova più stimoli sufficienti nell'aprire splendidi itinerari - Grépon, Requin - al seguito di una delle più grandi guide dell'epoca, Alexander Burgener; e cerca nuove emozioni, sensazioni più complete arrampicando lui stesso da primo, con altri "non professionisti" per secondi.

Quasi contemporaneamente, sulla parte più orientale delle Alpi, giovani Tedeschi ed Austriaci affermano con scalate impegnative il nuovo verbo. Fra tutti possiamo ricordare il trio viennese Ludwig Purtscheller, Emil e Otto Zsigmondy, che opera non solo sulle Dolomiti ma lungo tutto l'arco alpino.

In Italia il movimento nasce lievemente più tardi. E si attua specie con i fratelli Gugliermana, Lampugnani, Canzio, Hess, Bozano.

Ma questi scalatori "senza-guida" sono portatori anche di una nuova corrente etica, o meglio, accentuano quella che era stata una delle tendenze fondamentali dell'alpinismo, fin dal suo sorgere: quella esplorativa. E se ad essa si può ascrivere le prime salite delle grandi cime, dal Bianco al Cervino, dobbiamo sottolineare come i "senza-guida" vi conferiscano ora ulteriore rinnovamento e vigore.

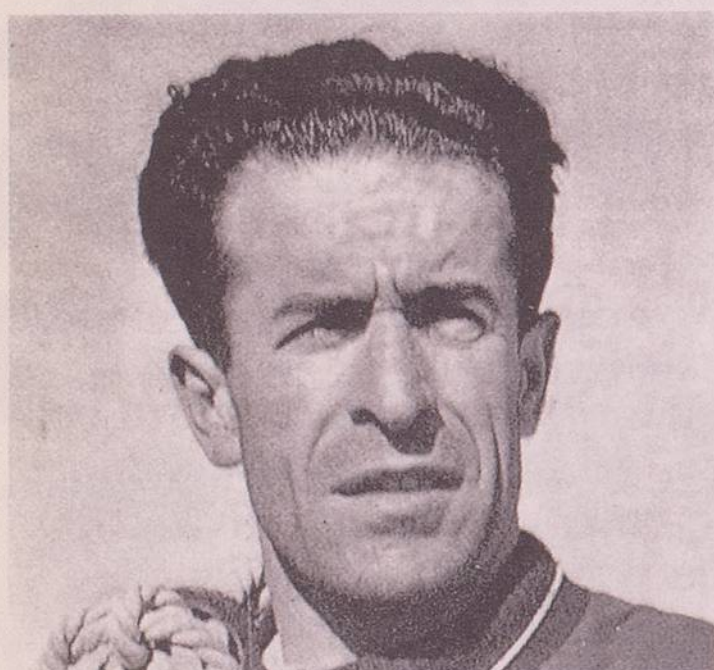
Esaurita la conquista di quasi tutte le vette delle Alpi, adesso l'esplorazione diventa sinonimo di studio, conoscenza metodica della montagna, ricerca dei suoi versanti ancora inaccessi, interesse rivolto alla scalata non solo come fine a se stessa, ma quale precisa espressione del pensiero umano.

Spinti così da una comunità di intenti, sedici alpinisti Torinesi, Liguri e Valsesiani decidono di associarsi e formano a Torino, nel 1904, il Club Alpino Accademico Italiano. Ecco i nomi di questi fondatori: Allegra, Bozano, Canzio, Ceradini, Diez, Ellensohn, i fratelli Gugliermana, Hess, Kind, Martiny, Mancini, Questa, Radio Radiis, Valbusa, Weber.

Successivamente entrava nel sodalizio un gruppetto di Veneti, - nomi cari alle nostre zone: Antonio Berti, Gino Carugati, Paolo Fanton, Mariano Rossi - e nel 1922 infine, al CAAI confluivano i soci del "Club Accademico Aviglianese" e quelli del "Gruppo Lombardo Alpinisti senza guida".

L'Accademico diventa così l'unico simbolo e bandiera dell'alpinismo praticato senza l'ausilio di professionisti. E dato che questi appartengono alle vallate di montagna, si afferma come il club dei cittadini votati all'esplorazione alpina.

La differenziazione tra scalatori alpigiani ed abitanti dei centri urbani rimane a lungo quella dei montanari e dei cittadini. I primi "professioni-



sti" – guide appunto –, dall'arrampicata traggono il guadagno necessario all'esistenza; i secondi effettuano ascensioni per intima spinta interna e puro svago, senza fini economici.

Ha inizio così la vita sociale – alquanto travagliata negli anni – del sodalizio.

Sciolto nel 1930 dal governo fascista, viene ricostituito un anno dopo dal nuovo presidente del CAI, Angelo Manaresi, gerarca del partito, ma anche e soprattutto uomo di montagna che capisce l'importanza sociale e spirituale dell'Accademico nell'ambito del Club.

Gli anni successivi sono forse quelli del maggior fulgore per il CAAI. Sono quelli dell'affermazione del sesto grado, della conquista delle grandi pareti. A quest'autentica saga alpina, l'Accademico partecipa intensamente, aprendo importanti itinerari per merito di alcuni eccelsi scalatori che si impongono anche in campo internazionale: è il momento di Giusto Gervasutti, Amilcare Cretier, Renato Chabod, Gabriele Boccalatte, Riccardo Cassin, Vittorio Ratti, Raffaele Carlesso, Attilio Tissi, Alvisè Andrich, Ettore Castiglioni, Celso Gilberti, Renzo Videsott; di Emilio Comici fino al 1932, quando rinuncia all'Accademico per farsi guida e poter dedicarsi completamente alla montagna. Passaggio questo sintomatico e precursore di un nuovo periodo, perché si tratta del primo caso – "eclatante" – di un cittadino fattosi professionista della montagna.

Momento magico dell'esplorazione, che vede spesso in competizione accademici e guide, scalatori italiani, tedeschi, austriaci, francesi e svizzeri. Gli anni in cui dobbiamo rilevare nel CAAI il sorgere e l'affermarsi di un'altra caratteristica, destinata ad avere grande importanza: quella degli scrittori-alpinisti. Primi fra tutti Giuseppe Mazzotti, Gabriele Boccalatte, e più tardi Giusto Gervasutti, Riccardo Cassin, mentre Ettore Castiglioni si specializza nella stesura di "guide" che ancora oggi riscuotono interesse ed ammirazione.

In quel periodo ha pur luogo la prima spedizione extraeuropea del club, diretta alle Ande Argentine.

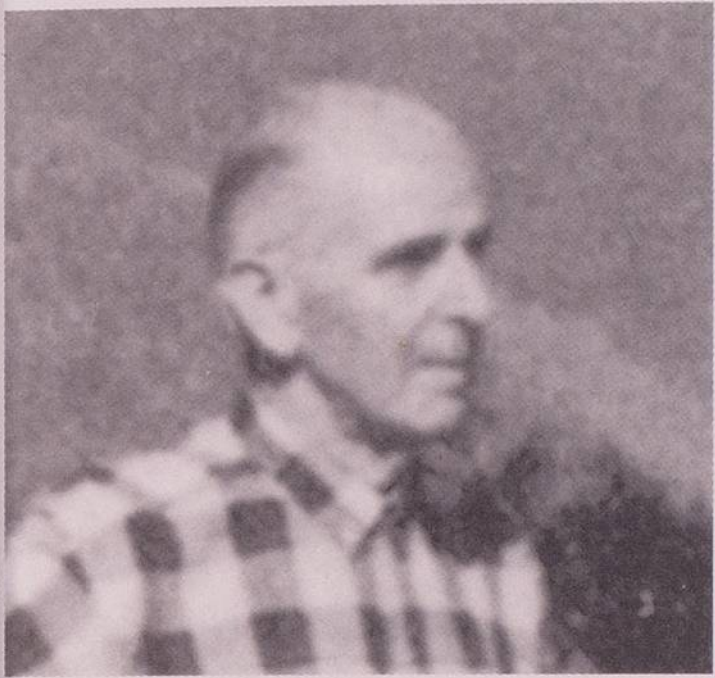
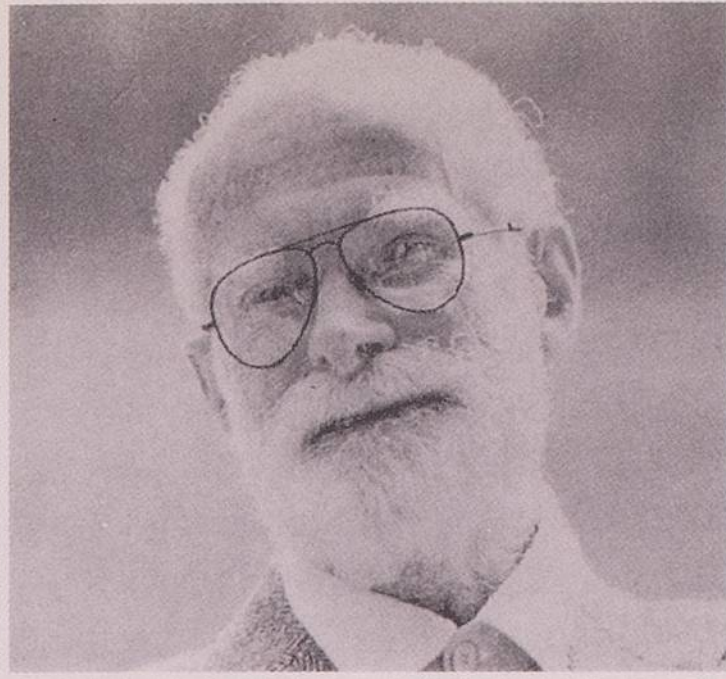
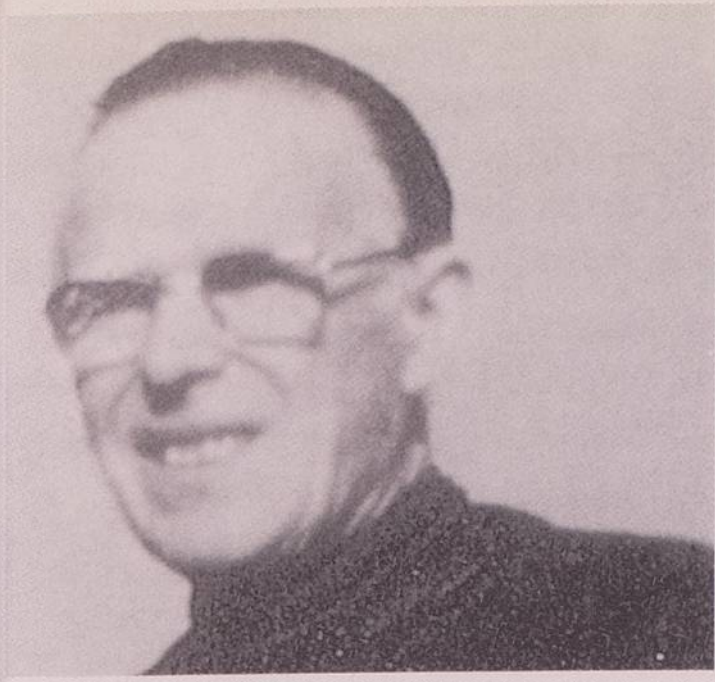
Alla fine della guerra, sull'onda della ventata di libertà, l'Accademico rivendica un'autonomia completa e con il nuovo statuto – 1947 – vengono istituiti i tre gruppi - Occidentale, Centrale, Orientale – e la Commissione Tecnica.

Ma la separazione dura soltanto pochi anni, specie per questioni economiche – carenza di fondi per restaurare e mantenere efficienti i bivacchi – e nel 1953 il CAAI rientra nella grande famiglia del Club Alpino Italiano, di cui diventa "Sezione Nazionale".

Vengono ripristinati i convegni, durante i quali sono dibattute importanti questioni di etica e di organizzazione – tra l'altre l'ammissione delle donne e delle guide – e recentemente, nel 1987, in un congresso aperto ad importanti alpinisti stranieri, viene fondata la "Mountain Wilderness", ente internazionale per la protezione dell'ambiente in montagna. E dal 1981 l'Annuario viene pubblicato con periodicità annuale.

Resta ancora da ricordare i nomi dei singoli Presidenti Generali: Ettore Canzio, Lorenzo Borelli, Umberto Balestrieri, Carlo Chersi, Carlo Negri,

■ Fra gli Accademici delle Alpi Orientali: Gino Carugati con la consorte Maria e Berti; Mario Lonzar (a d.); Cesare Capuis; Raffaele Carlesso; Francesco Meneghello; a fronte: Bruno Sandi; Gastone Gleria (a d.); Giulio Benedetti; Bruno Crepaz.



Ugo di Vallepiana, Renato Chabod, Roberto Osio e Giovanni Rossi, attualmente in carica.

Questi in breve – molto in breve – i fatti salienti che hanno segnato i novant'anni di vita del Club Alpino Accademico Italiano.

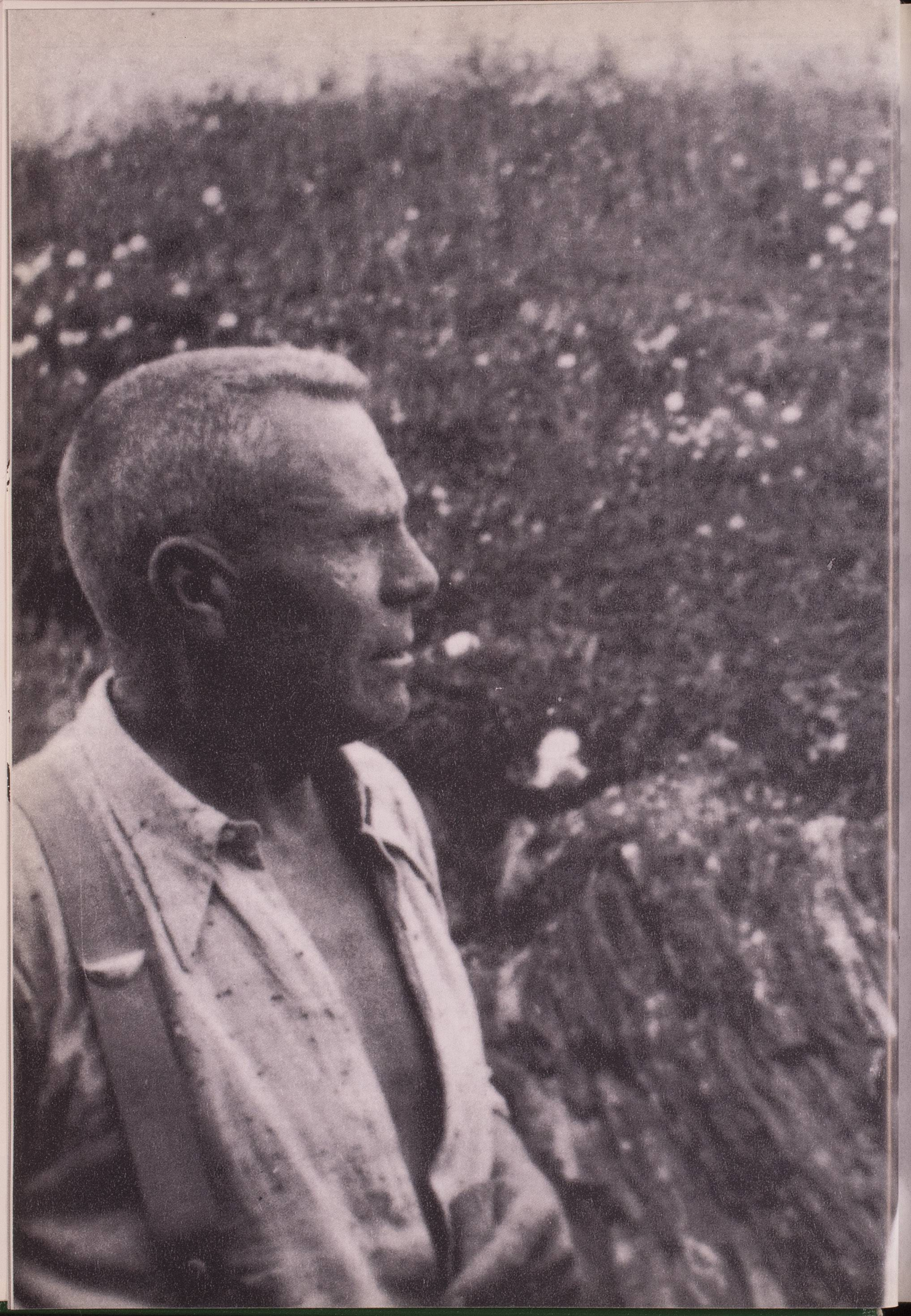
Ma ben al-di-là degli eventi, vanno rilevati l'importanza e l'influenza che il club ha avuto nel CAI ed in genere in tutto l'ambiente alpinistico. E va sottolineato come, nel corso di un periodo così prolungato, abbia saputo rimanere fedele agli ideali che ne hanno motivato la formazione. Ora, a novant'anni di distanza, in un momento in cui le nuove tecniche, i nuovi limiti, le nuove forme minacciano di stravolgere addirittura l'alpinismo tradizionale, sorge spontanea la domanda se il CAAI rivesta ancora una funzione di guida nel mondo dell'ascensione, e se debba rimanere ancora fedele alle sue caratteristiche peculiari.

Al quesito, per me, va data subito risposta affermativa. La fedeltà mantenuta per quasi un secolo è anzi prova che non si tratta di semplice e vieto formalismo, ma di profonda ed intima coerenza con quella che è stata, rimane e resterà sempre l'etica fondamentale dell'alpinismo. E cioè la ricerca di se stessi attraverso quella della montagna. La tendenza all'esplorazione, alla scoperta, una volta di nuove cime, ora di versanti e settori inaccessi; l'invenzione di nuove forme e nuove tecniche miranti ad affinare e perfezionare sempre più la tecnica di scalata, sia per il gusto del gesto in se stesso, sia specialmente per la possibilità di superare itinerari prima impensabili.

È specialmente l'ideale di un alpinismo visto ben oltre quelli che possono parere limiti dovuti ad un diletterantismo che oggi non va inteso alla lettera, ma nel suo significato di accettazione intellettuale.

Quell'adeguamento dell'azione al motivo intimo ideale che costituisce l'aspetto più elevato ed essenziale dell'alpinismo.





INCONTRO DIETRO LE SBARRE

Giorgio Tosi
Sezione di Padova

Dopo il processo e la condanna del 2 agosto 1944 fui trasferito in una cella di politici nel carcere di Bolzano. Quando la guardia aprì la porta, una ventina di brande era disposta a pettine contro le pareti. Guardai lentamente in cerchio, e lo riconobbi subito: Tita Piaz, il leggendario "diavolo delle Dolomiti"! Rimasi stupefatto. Non lo avevo mai conosciuto prima. Non immaginavo che avrei mai potuto incontrarlo di persona, addirittura essere rinchiuso nella stessa cella.

Per spiegare la mia emozione, devo fare un passo indietro, come talvolta accade agli alpinisti. Il gruppo di giovani, di cui facevo parte, era passato dal fascismo all'antifascismo attraverso varie esperienze. Una, decisiva, era stata quella dei "figli della montagna": una organizzazione, come dire?, privata contrapposta alla GIL (gioventù italiana del littorio) cui tutti gli studenti erano obbligatoriamente iscritti. Era stata una felice "invenzione" di Gastone Franchetti, sottufficiale degli alpini, divenuto poi nella guerra partigiana il nostro comandante di brigata.

I "figli della montagna" anticipavano quello che poi avremmo ritrovato e approfondito più tardi nella SAT e nel CAI. Andare in montagna non significava per noi soltanto conquistare le vette, sfidando fatiche e pericoli. Essere "figli della montagna" implicava una concezione della vita, un po' ingenua se si vuole, ma formativa, e costitutiva della nostra identità contrapposta a quella fascista (non dei giovani certo, ma dei gerarchi corrotti e bugiardi). Dovevamo essere leali, modesti, coraggiosi, duri nel sopportare, coerenti (le parole dovevano corrispondere ai fatti e viceversa). Senza saperlo, anticipavamo una concezione della montagna e dell'alpinismo che poi sarebbe stata espressa da scrittori (e alpinisti) come Chabod e Mila.

Mi colpì profondamente, molti anni dopo, una definizione di quest'ultimo a proposito dell'etica alpinistica. Nel suo libro "Scritti di montagna", Massimo Mila ricorda che la vera etica alpinistica non è solo quella rispettabile e affascinante dell'arrampicatore puro, ipnotizzato dalla difficoltà come fine a sé stessa, ma è più propriamente quella del "figlio della montagna" legato all'intreccio storia-cultura-tradizioni-valori delle popolazioni alpine, in cui ha le radici.

Tita Piaz era un mito per noi, un uomo leggendario, il più affascinante del nostro Olimpo alpinistico. Io lo fissavo immobile, e non riuscivo a staccarmi dallo stipite della porta. La guardia mi diede una spinta per farmi entrare, e mi cadde il fagotto che avevo in mano. Tita Piaz mi venne incontro e disse "Vieni, ragazzo. Ecco il tuo pagliericcio". Poi mi voltò le spalle e tornò alla sua branda. Non riuscii a rispondergli, neppure a dirgli grazie.

In carcere è molto importante aver cura di sé, non lasciarsi andare, contrastare la disgregazione e l'abbruttimento che la condizione produce. Tita Piaz ci aiutò molto con l'esempio a conservare la dignità di uomini. La sua branda era sempre perfetta, la coperta senza una piega. I calzoni avevano la riga (li piegava ogni sera sotto il pagliericcio). Dritto nella persona, pulito. Quasi sempre silenzioso (lui che nella vita era un torrente!), ma con il volto sereno.

Mi colpì (e lo ricordo ancora con particolare vivezza) il suo rapporto col bu-



■ In apertura: Tita Piaz.

■ Sopra: Tita Piaz con Ugo De Amicis.

gliolo, vergognoso strumento delle vecchie carceri. Per me era una tortura e il solo vederlo mi umiliava. Per lui non esisteva, lo ignorava con l'indifferenza di un gentiluomo inglese. Arrivava al punto di appoggiare sul coperchio di legno il gavettone di brodaglia, di sedersi in fondo alla branda, e di mangiare lentamente con il cucchiaino di latta.

Nei giorni che seguirono ebbi da lui e da Francesco Jori, altro grande dell'alpinismo trentino, che dormiva nella branda accanto, qualche rara e prudente confidenza. Capii che erano stati arrestati e venivano trattenuti in carcere come nemici del Reich nazista, come "banditen" e "partisanen", organizzatori della Resistenza in Val di Fassa. Ai miei occhi, agli occhi di tutti, la loro presenza saldava il mondo dell'alpinismo a quello della lotta per la libertà. Era la prova che l'educazione alpinistica ha un contenuto e una potenzialità più ampi di quelli che l'aggettivo può far supporre. Tita Piaz non fu solo un maestro di arrampicate, ma anche di vita e di libertà.

Mi è caro ricordarlo a quanti l'hanno conosciuto di persona, ai tanti che vanno oggi in montagna, forse senza sapere che lo possono fare da uomini liberi anche grazie ad alpinisti come Tita Piaz e Francesco Jori.

Nota storica esplicativa

Dopo l'8 settembre 1943, in previsione di una futura annessione al Reich, la Provincia di Trento fece parte del cosiddetto "Alpenvorland". A tal fine le autorità tedesche occupanti chiusero le sedi e sciolsero le organizzazioni fasciste, non ammisero alcuna interferenza della repubblica di Salò, non reclutarono per il fronte alcun contingente per cui i trentini di leva costituirono un corpo di sicurezza all'interno della provincia.

In questo contesto la resistenza trentina rimase iniziativa di élites abbastanza ristrette pur avendo un suo concreto peso militare duramente pagato.

Il 28 giugno 1944 reparti di SS compirono una strage di partigiani nel Basso Sarca, con sanguinosi contraccolpi a Trento e Rovereto. Praticamente venne distrutta l'organizzazione militare "Fiamme Verdi" il cui comandante generale nazionale era il gen. Masini, mentre Gianantonio Mancini, torturato dalle SS, si gettò dal terzo piano del comando del Corpo d'armata di Bolzano per non parlare.

Fra i sopravvissuti alla strage cinque patrioti vennero processati il 2 agosto dal Tribunale militare tedesco: Gastone Franchetti, comandante della Brigata Cesare Battisti e Giuseppe Porpora (condannati a morte e fucilati) e Giuseppe Ferrandi, Gino Lubich e Giorgio Tosi (condannati al carcere duro).

Nel 50° anniversario della Liberazione si ritiene giusto ed interessante pubblicare la testimonianza dell'avv. Tosi, socio della Sezione CAI Padova, già istruttore della Scuola di alpinismo Franco Piovani ed oggi unico superstite dei cinque patrioti processati.

La Red.

IL CAI E IL NODO DELLE COMPETIZIONI

Giancarlo Del Zotto

*Commissione Alpinismo UIAA - Sezione
di Pordenone*

Il dibattito è aperto e dai primi interventi apparsi sulla stampa, è anche vivace.

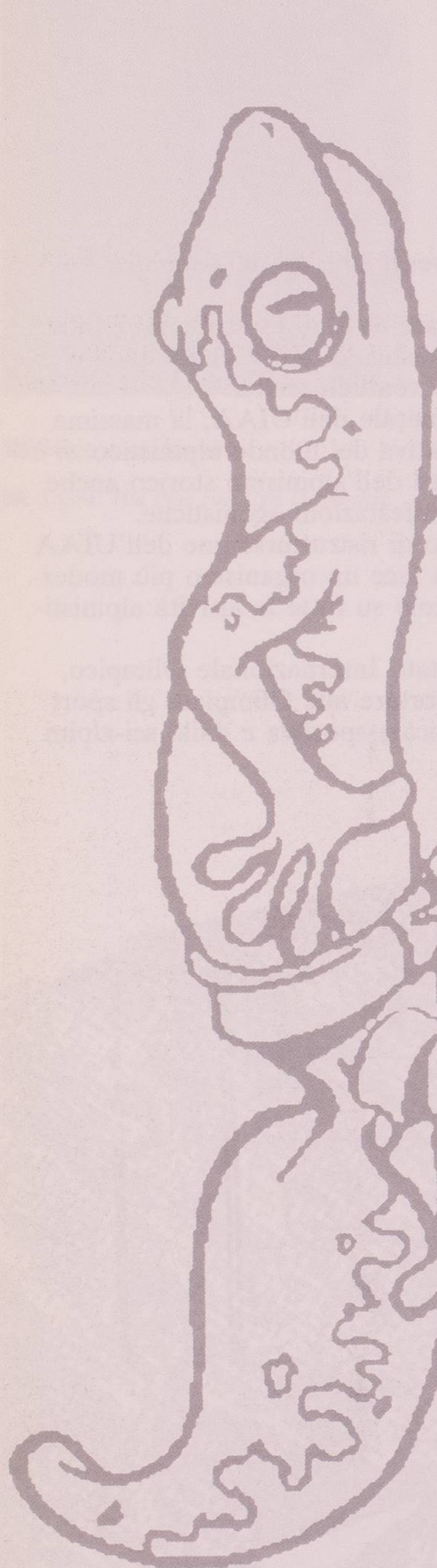
In realtà le problematiche da affrontare devono essere considerate con pacatezza e con aderenza più realistica a quelle che possono essere le conseguenze effettive delle eventuali scelte.

Nell'ottobre del 1994 l'Assemblea generale dell'UIAA, la massima organizzazione internazionale rappresentativa del mondo alpinistico, si è pronunciata per accogliere accanto all'area dell'alpinismo storico anche gli sport della montagna e le relative manifestazioni agonistiche.

L'iniziativa si accompagna ad un progetto di ristrutturazione dell'UIAA già in via di attuazione. Vedrebbe così la luce un organismo più moderno e operativo che avrebbe voce in capitolo su tutte le attività alpinistiche, competizioni comprese.

Il riconoscimento, già ottenuto dal Comitato Internazionale Olimpico, anticipa un traguardo non più lontano: portare alle Olimpiadi gli sport della montagna a cominciare dall'arrampicata sportiva e dallo sci-alpini





smo. Questa svolta storica è ancora in fase di gestazione e approderà a punti di arrivo concreti fra due o tre anni. C'è tempo perciò per riflessioni e aggiustamenti.

Le decisioni dell'UIAA non sono vincolanti per le singole associazioni alpinistiche.

Ciascun club è libero e sovrano di fare le scelte che riterrà più opportune nel rispetto delle norme del proprio ordinamento.

La decisione dell'UIAA va considerata anzitutto con riferimento ad una realtà che da anni è sotto gli occhi di tutti: l'arrampicata sportiva e le gare nazionali e internazionali sono un fenomeno in costante espansione, prima discusso ma oggi ormai acquisito da tutto il mondo alpinistico per le innegabili connessioni con l'alpinismo tradizionale.

Il recente innalzamento del livello di difficoltà delle vie estreme certamente dovuto anche all'esperienza maturata nell'arrampicata sportiva.

Anche le gare di sci alpinismo stanno incontrando grande successo: l'impegno psicofisico e tecnico, la spettacolarità dei percorsi, la tecnologia dei materiali non possono non costituire elemento di attrazione per gli alpinisti più giovani.

Nessuno può nascondersi i pericoli di questa evoluzione: le insidie degli interessi economici legati allo spettacolo e alla commercializzazione, il professionismo sportivo, il mettere d'accordo l'organizzazione delle gare di alta montagna con il rispetto dell'ambiente, lo snaturamento dei valori storici dell'alpinismo già in crisi per l'evoluzione e la trasformazione della società.

Dunque, che fare? Rifiutare la svolta e difendere i valori tradizionali dell'alpinismo classico da un fortino chiuso e ben protetto o accettare l'evoluzione e difendere sul campo i valori più autentici dell'alpinismo dettando le regole per non essere travolti o emarginati?

La storia dell'umanità è contrassegnata dall'evoluzione e dall'accettazione delle innovazioni, anche quella dell'alpinismo.

Le posizioni di chiusura e di intransigenza non hanno ritorni. Il problema non è essere pro o contro.

Il problema, semmai, è il come gestire questa svolta.

L'UIAA ha espresso in proposito una linea chiara: essere presenti per far rispettare le regole della sicurezza in montagna e del rispetto dell'ambiente.

Oggi non sembra, realisticamente, che il CAI sia in grado di accollarsi l'onere di gestire direttamente, accanto alle molteplici attività istituzionali l'area delle competizioni come avviene ad esempio in Francia, in Spagna, nei Paesi dell'Est e del mondo asiatico.

Ma vi sono altre strade percorribili come quella già collaudata per l'arrampicata sportiva con la FASI.

L'istituzione di organismi esterni misti tipo FASI-CAI o FISI-CAI per sci alpinismo in cui il CAI deve esserci per difendere i valori culturali della propria storia e dei propri associati.

C'è il tempo per le riflessioni e per le giuste scelte.

Ma non radicalizziamo il problema.

■ Premiazione di gara di free-climbing ad Arco (1994): da sin., Munari, Nadia Dimai, Hainz, Lamberti.



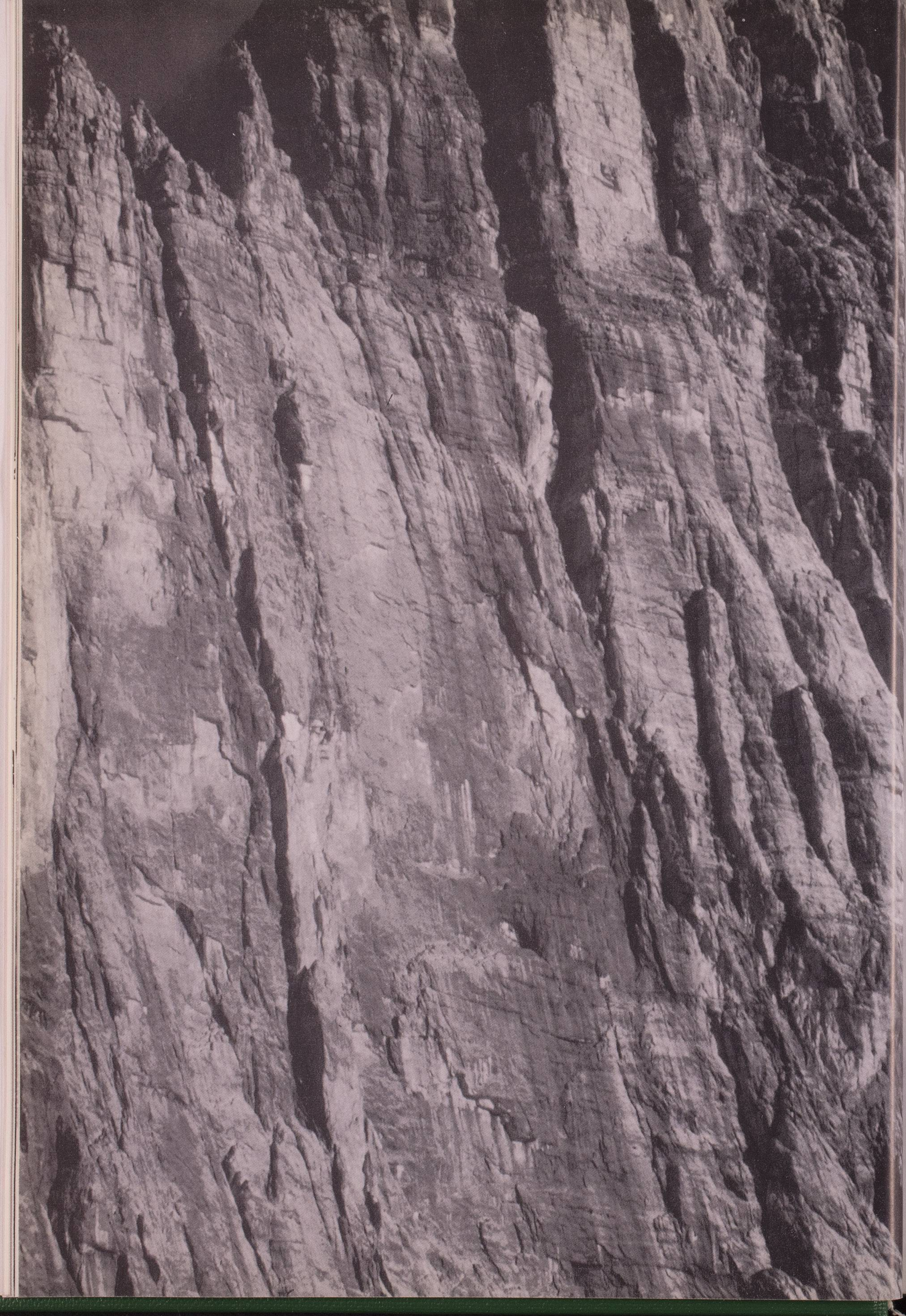
E soprattutto collochiamolo nello scenario molto più ampio in cui oggi ci muoviamo.

Altri problemi, non meno complessi premono. Non è detto che un percorso sci alpinistico in quota che impegna per un giorno un centinaio di atleti faccia più danni all'ambiente delle carovane di alpinisti che d'estate affollano la Marmolada o la via normale della Punta Gnifetti.

Nè che il divieto assoluto di accedere ad alcune aree di montagna non violi ugualmente i valori fondamentali di libertà e di cultura dell'alpinismo tradizionale.

Prepariamoci perciò alle scelte ma diamo spazio alla riflessione e alla coerenza.





PUNTA CIVETTA IL FILO DI UN BUSILLIS

Vincenzo Dal Bianco
Sezioni Agordina e Padova

La Punta Civetta divenuta famosa nel 1934 con la via dell'esordiente, giovanissimo arrampicatore agordino Alvisè Andrich che assieme ad Ernani Faè riuscì a superare la sua vertiginosa parete Nord-ovest suscitando lo stupore del mondo alpinistico, da quel giorno fu sempre ai vertici dell'arrampicamento dolomitico e rappresenta ora una specie di "passerella" dei più arditi scalatori.

Vent'anni dopo, Armando Aste e Fausto Susatti vi aprirono una via gemella, come gemella ne è la fessura, per bellezza e difficoltà. Seguirono nel 1970 la via di Sepp Mayerl e Leo Breitenberger, la "Günther Messner - Gedächtnisweg" e nel 1979 la "Via dei Fodom" di Giuliano Stenghel e Renzo Vettori, poi nel 1986 la "Via del sogno" di Paolo Crippa, Giusto Callegari e Walter Bellenzier e nel 1987 la "Capitan Skyhook" ancora di Paolo Crippa questa volta con Dario Spreafico: si tratta di vie che vanno tutte dal VI al IX grado della più aggiornata scala delle difficoltà e rappresentano l'evoluzione di una attività fra le più difficili e appassionanti. In questo semplice elenco di nomi e in quello dei ripetitori c'è tutto il "gotha" dell'alpinismo.

Per risvegliare l'interesse di un ricercatore, basta molto meno della notizia di una grande "prima". È sufficiente qualcosa che gli dia lo spunto per una nuova ricerca, anche se le premesse tendono a sminuirne il valore, ma... c'è sempre quel margine di incertezza che alimenta la sua passione e stimola la sua curiosità.

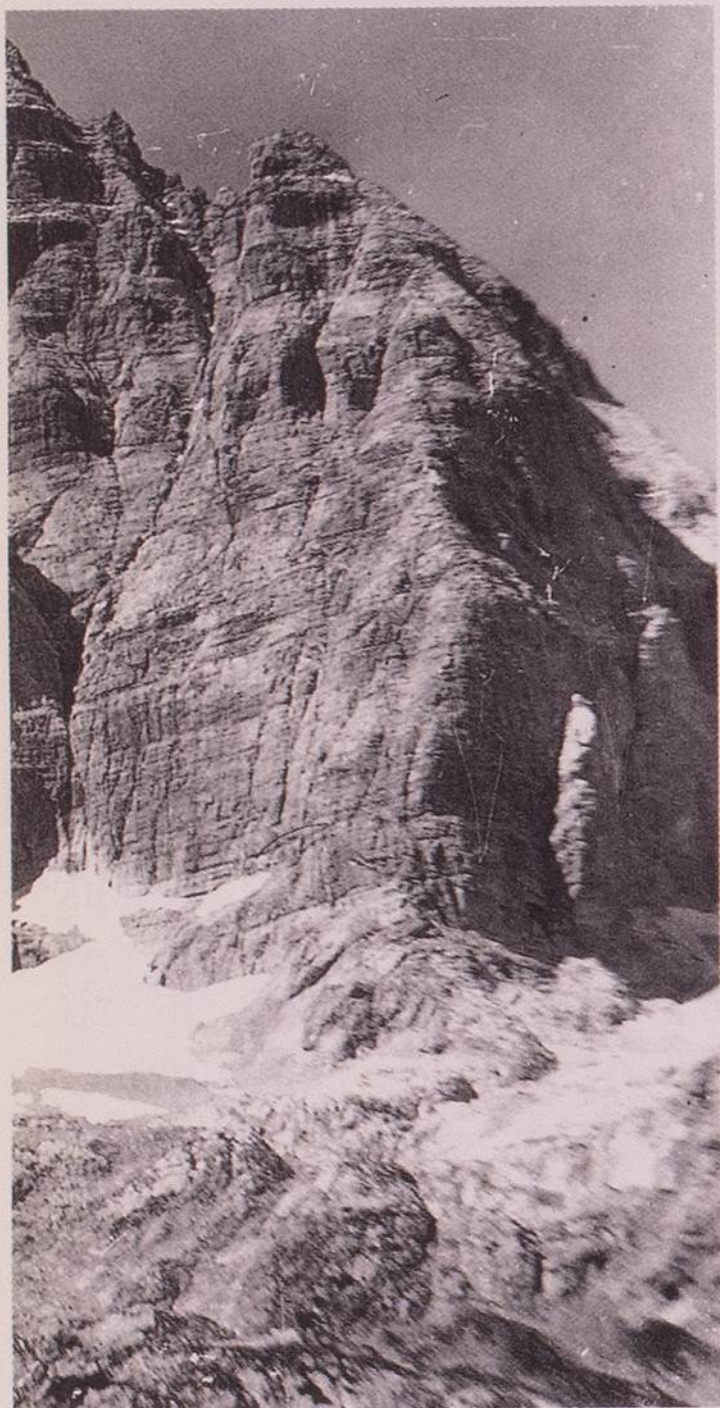
A chi può interessare che la Punta Civetta sia stata conquistata settant'anni fa da un tizio o da un caio più o meno qualunque con tutto quello che se ne sa già di più attuale? Certamente a nessuno o, se gli va bene, a pochissimi coi quali condividere la sua soddisfazione. E se non ci sarà nessuno, niente paura: ci sarà sempre lui che avrà qualche serata di tempo libero non più libera pur di appagare questa sua voglia di sapere.

Io mi immedesimo facilmente in questo anonimo e ipotetico esempio di ricercatore da quando tra le pubblicazioni, poche in verità antiche e di pregio, degne di una "collezione", e molte altre insignificanti nella veste ma prodighe di notizie che affollano il mio studio in ordinato disordine, ho trovato anni fa in un opuscolo di queste ultime, il "XXXIII Jahresbericht der Akademischer Alpenvereins" München 1924-25, la seguente notizia: "Punta Civetta (Civetta) 2992 m. Prima ascensione il 9 agosto 1925 di Toni Leiss ed Ernst von Siemens. *Manca la relazione*". Essa è poi ripetuta nell'attività dei soci fra le salite effettuate nell'anno 1925 da Ernst von Siemens: "Torre Col dai (cresta est) - Torre d'Alleghe - Torre di Val Grande - Torre d'Alleghe, Torre dei Gloifi, *Punta Civetta (prima ascensione)* - Monte Civetta (cresta nord)".

Questo non è l'unico caso ad aver attirato la mia attenzione, ma è uno di quelli che da tempo ho cercato di approfondire. A giudicare dalla interpunzione (trattini e virgole) sembra trattarsi di una traversata delle Tre Rocchette; di una salita alla Torre da Lago, ancora senza nome e battezzata nell'occasione con ironia di pesante sfottò Torre dei Gloifi dai secondi salitori, fra i quali appunto von Siemens, alludendo all'insuccesso del tentativo sul Pan di Zuccherò riportato dai conquistatori della Torre (Adam, Edmaier e Haas) pochi giorni prima, il 23 luglio. "Gloifi", in un gergo che

■ In apertura: la levigatezza e la verticalità della parete ovest della Punta Civetta e della Punta Tissi (foto Roland Mittersteiner).

■ Sotto: lo sperone orientale della Punta Civetta sul quale furono aperti i primi itinerari: Hamburger-Plaichinger (1913) e Hamberger-Merkl (1925). Lungo lo spigolo ora sale la "Ferrata degli Alleghesi".



mi è sconosciuto, equivarrebbe a qualcosa di simile ad incapaci che è meglio non dica così come mi è stato riferito; Punta Civetta e Monte Civetta. E qui sta il "busillis"!

L'interpunzione, secondo la mia interpretazione, starebbe a indicare una salita alla cima principale per la cresta nord e sarebbe anche plausibile la breve deviazione sulla Punta Civetta dato il percorso della Hamburger - Plaichinger che passa molto vicino alla sua vetta. A confermarlo c'è l'equivoco indotto all'epoca dalla piantina e dallo schizzo di Plaichinger sulla quota 2992 attribuita erroneamente alla Punta Civetta e non a quella che è diventata la Punta Tissi ("Österreichische Alpenzeitung", n° 909 del 1914). Ma la data 9 agosto 1925, la stessa per entrambe le salite, in che modo si può giustificare?

È il momento di ricordare che la bibliografia riferita a monografie e guide dell'epoca (Mitteilungen des D.u.Ö. AV. 1925, "Rivelazioni Dolomitiche" in R.M. C.A.I. 1927, Dolomiti Orientali 1928, Hochtourist in den Ostalpen 1929) e così quelle che seguirono, elenca tutte opere che hanno attribuito a Hugo Hamberger e Willy Merkl il 9 agosto 1925 la prima salita con battesimo della Punta Civetta e questo è ora concordemente riconosciuto. Ma vediamo cosa dice la relazione del citato "Mitteilungen" a pagina 285. "Dolomiti Zoldane. Punta Civetta 2992 m. Prima ascensione per la parete orientale da parte di Hugo Hamberger (Sezione Accademica Monaco e Sezione Bayerland) e Willy Merkl (Sezione Bayerland) il 9 agosto 1925. - Si segue la via normale alla Civetta fin dove inizia la sua cresta nord salita da Plaichinger (Ö.A.Z. 1914 n. 909). A sinistra la parete orientale è limitata da un gigantesco canalone e nella parte destra diversi camini salgono verso la cresta nord. Passando su pietrame si raggiunge il cammino più a sinistra e che più in alto si divide in due rami. Alla biforcazione si continua nel ramo di sinistra superando diversi strapiombi estremamente difficili e si prosegue su cenge e rocce gradinate obliquando verso sinistra in direzione delle pareti a destra del grande canalone. Dopo aver superato ancora rocce gradinate, si giunge ad uno stretto canalino profondamente inciso e parzialmente ripieno di ghiaccio che si risale fino alla fine. Se ne esce a destra con una traversata in direzione di una forcelletta e si passa subito su una paretina che porta su una grande cengia ricoperta di detriti e alla cima. Tempo di arrampicata 3 ore, altezza 500 m "estremamente difficile".

La relazione è fedelmente tradotta nella Berti 1928 che è la "madre" di quelle che poi seguirono nelle altre guide italiane, tranne per quell'"äusserst schwierig" che non è "straordinariamente difficile" ma "estremamente difficile" e i tempi mi sembrano ancora immaturi per una possibile svalutazione: forse Berti, o chi per lui, giustamente non se l'è sentita di porla al livello della via aperta pochi giorni prima da Lettenbauer e Solleder. Manca anche l'accenno al battesimo loro attribuito da Rudatis in "Rivelazioni Dolomitiche". Cerchiamo di esplorare le origini di questa arcana notizia dello "Jahresbericht" che non ha alcuna prova di fondamento.

Può essere accaduto che in una grande e complessa montagna ancora poco frequentata e di conseguenza poco conosciuta due cordate salgano la stessa cima per lo stesso versante, nello stesso giorno e non avvertano la loro reci-

■ Le fasi di uno dei più difficili passaggi della Via Andrich-Faè sulla parete nord-ovest della Punta Civetta (schizzi di D. Rudatis in R.M. CAI 1936).



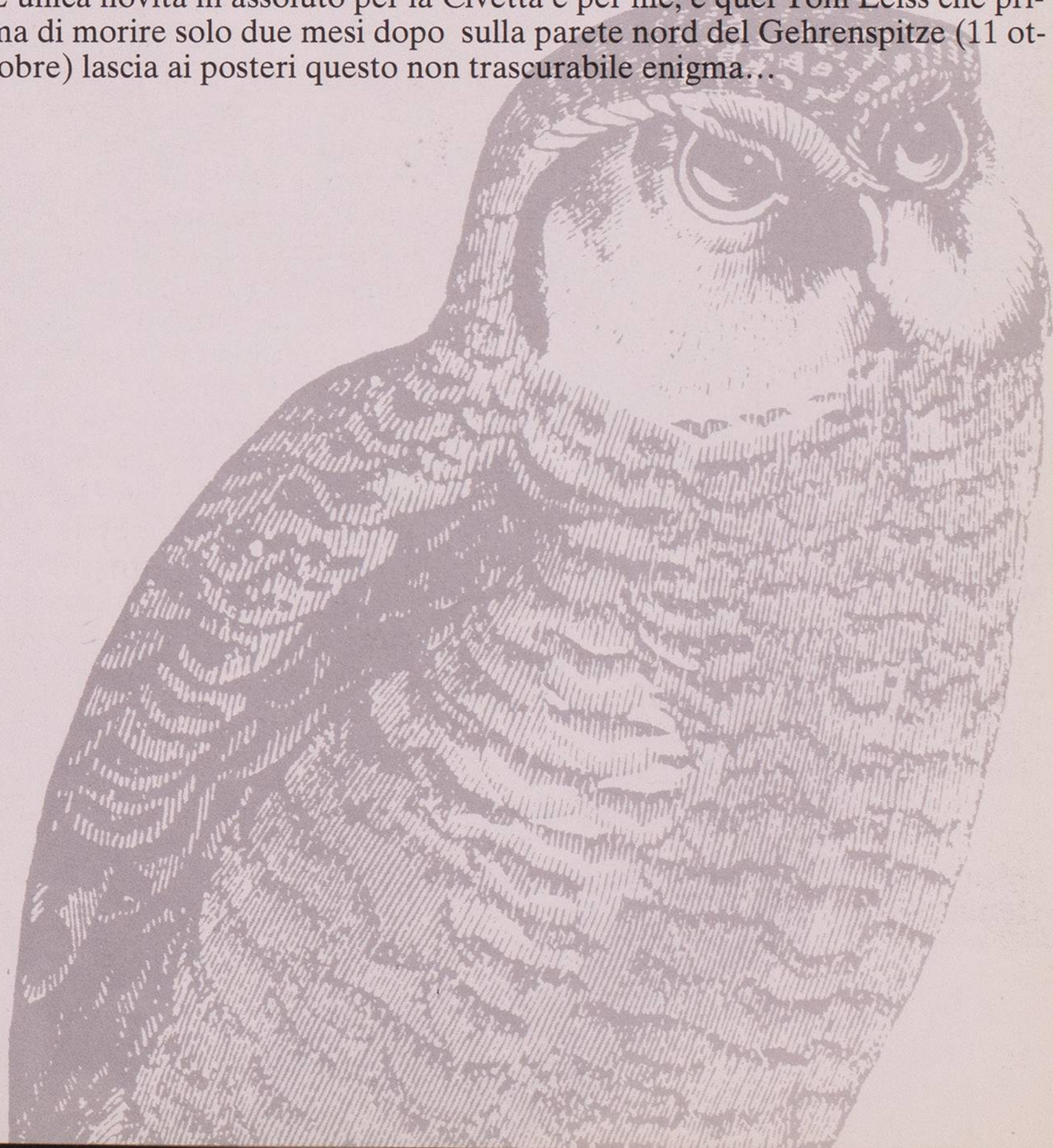
proca presenza? È semplicemente inammissibile. Invece sarebbe più verosimile che, salendo la cresta nord lungo l'unico itinerario noto (Hamburger e Plaichinger), Leiss e von Siemens abbiano scambiato la Punta Civetta con l'allora (e per mezzo secolo ancora) innominata quota 2992 attribuendosene la prima ascensione. Ma anche questo è assurdo: sapendo di aver seguito una via aperta dodici anni prima, e nella relazione vi era specifico accenno a detta quota, aver pensato di essere stati i primi a conquistarla. Da qualunque parte la si voglia rivoltare questa notizia è un vero rebus!

Certo che in quei giorni di fine luglio e i primi di agosto del 1925, la Civetta e particolarmente la sua diramazione settentrionale, hanno subito una specie di nuova "Strafe Expedition" di storica memoria e ancor viva nel ricordo dei valligiani veneti e trentini, guidata, anziché dal Maresciallo Conrad, dagli scalatori monachesi.

Pensate a Lettenbauer, Gaberl e Solleder sulla parete nord-ovest, a Hugo Hamberger e Willy Merkl, a Toni Leiss ed Ernst von Siemens, a Franz Grossmann, Gunther Möhling per non parlare di Adam, Edmaier, Haas e chissà chi ancora nell'altro versante, tutti a far ressa ai piedi di quelle pareti... e a scalarle.

Da questa folla di validi e attivi frequentatori, può anche essere nata una certa confusione di notizie.

L'unica novità in assoluto per la Civetta e per me, è quel Toni Leiss che prima di morire solo due mesi dopo sulla parete nord del Gehrenspitze (11 ottobre) lascia ai posteri questo non trascurabile enigma...





Si
Se

BARCELLAN E LE SUE CREATURE

Silvana Rovis

Sezioni di Venezia e di Fiume

Alcuni si vedono da lontano, il più delle volte piccoli punti rosso-arancione, ma paiono inaccessibili, arroccati come sono sulle rocce sopra di noi. Altri li scorgiamo solo all'ultimo momento, quando ormai disperiamo che davvero esistano, celati dietro qualche spuntone o in qualche valletta, specie se proveniamo dal basso. Li consideriamo dei punti di riferimento importanti per tutta una serie di ragioni: rifugio sicuro in caso di brutto tempo, tappa avanzata per riposare prima di una scalata impegnativa, ma anche sosta ristoratrice nel caso di una lunga traversata e, non ultimo, punto di base per operazioni di soccorso.

Sono ormai ai nostri occhi un tutt'uno con l'ambiente circostante e forse molti di noi non si saranno neanche chiesti come e perchè siano sorti. Quelli a noi più noti, del tipo "Fondazione Berti", su progetto Baroni, che si trovano specialmente sulle montagne veneto-friulane-giuliane, a 9 posti, hanno poco più di 30 anni, i primi essendo stati costruiti alla fine degli anni '50. Sulle montagne italiane il CAI ne possiede complessivamente circa 230, di vario tipo. Non sono nati per caso e all'improvviso. A Vicenza ne parlavano già nel 1924 alpinisti come Antonio Caregaro Negrin, Antonio Berti e Severino Casara. Ma era solo un'idea buttata là, un sogno, che sulle Alpi Orientali si realizzerà molti anni più tardi, la maggior parte sotto l'egida di una Fondazione intitolata appunto ad uno degli alpinisti citati, il Berti, che poi, nel 1928, nella sua celebre guida "Dolomiti Orientali" per primo ne auspicò la costruzione nelle Dolomiti suggerendo anche i posti dove meglio potevano servire.

Ma un'idea non basta e resterebbe solo un bel sogno se non si accompagnasse all'abilità manuale di un fantasioso artigiano.

E siamo così arrivati al nostro uomo, il cui nome è oggi familiare ai frequentatori delle alte cime. Ci troviamo a Padova, a due passi dal Santo, nella casa-cantiere di Redento Barcellan, dove, fino a non molti anni fa, oltre a lui lavoravano sei operai, con una mole di lavoro notevole e di cui i bivacchi costituivano solo una piccola parte, una passione, un hobby come diciamo oggi, dell'alpinista Barcellan. Adesso lavora da solo ("Sono in pensione da 5 anni, ma non mi sono ancora fermato"). E altroché se è vero: in un angolo, pronta per essere portata a destinazione, bella "incartata", sta la sua ultima creatura, un bivacco che dovrebbe sostituirla un altro sulle pendici meridionali dell'Antelao, il Brunetta, travolto alcuni anni fa da una grande valanga. "È qui già da un po' di tempo, ma mi manca un permesso", mi fa eco Barcellan col piglio di chi non molla facilmente, come del resto è sempre stato per il passato. Quando c'erano difficoltà di qualsiasi genere, di indole pratica o soltanto burocratica, non è mai stato ad aspettare, ma è sempre andato di persona a rimuovere gli ostacoli, compresi quelli con le autorità. Aiutato in questo, dico io, dal suo garbo, dalla sua umiltà, ma anche dal suo entusiasmo e dalla convinzione sincera che la sua opera una mano agli alpinisti l'avrebbe sicuramente data.

E le sue "creature" non le ha mai affidate ad altri: terminatane la costruzione, le ha accompagnate fuori di casa fino alla loro destinazione finale, instal-

landole laddove altri avevano con cognizione di causa stabilito, arredandole, assicurandole come si conviene con cavi e funi, fino al tocco finale rosso-arancione.

E quante macchine ed utensili nel suo cantiere, ma non solo. Allineati sopra una mensola sette modellini in scala di bivacchi, con dentro tutto l'arredo: brandine, tavolino, panchina... Anche questo lavoro lo fa nei ritagli di tempo, quindi hobby nell'hobby!

Nell'entrata, invece, in un angolo, appeso al muro tra vecchie e pesanti piccozze, un martello appartenuto ad Emilio Comici.

■ *È nato prima il costruttore o l'alpinista? Non è che sia stato un "bivacco" forzato, sotto una grotta umida, a darle l'impulso di mettersi a costruire dei bivacchi fissi più confortevoli?*

Niente affatto. Tutto cominciò col Rifugio Locatelli, di proprietà della Sezione padovana del CAI. Era appena finita la guerra e il rifugio era seriamente danneggiato soprattutto a causa dell'asportazione del mobilio, dei serramenti e degli altri arredi. Ero allora un giovane falegname. Le montagne che conoscevo erano i nostri Colli Euganei. E a Praglia conobbi un dirigente del CAI padovano, Aldo Peron, per il quale per un certo tempo costruii le forme per i pneumatici, avendo lui appunto un'officina di vulcanizzazione. Fu così che l'estate successiva, assieme ad un altro socio CAI e con la scorta di due carabinieri, mi ritrovai a Moso e a Sesto a recuperare il materiale del rifugio, giacente presso alcune case di cui ci era stato fornito l'elenco. Dovevamo verificarne lo stato e recuperare quello che ritenevamo ancora utilizzabile. Devo dire che tenevamo anche conto del bisogno della famiglia dove il materiale si trovava e così qualche volta non prendevamo niente. Tutto veniva registrato dal mio compagno. In questo modo però riuscimmo a recuperare quasi tutto quello che ci serviva.

Questa la prima incombenza in montagna, cui seguì un lavoro vero e proprio per restaurare il Rifugio Locatelli e poi altri rifugi della Sezione di Padova.

Peron e l'ing. Minazio, responsabili a quel tempo per i rifugi, ogni fine settimana mi raggiungevano portando quanto mancava, mentre io rimanevo fisso sul posto. Con loro, poi, andavo nei vari rifugi di proprietà della Sezione. Capitò poi che l'ing. Minazio, disponendo di una fornitura gratuita di travature, mi propose di farne un bivacco sul modello di quelli da lui visti in Piemonte e di cui mi diede un disegno.

Erano bivacchi molto bassi. Per entrarci bisognava chinarsi. Eravamo nel 1952. Costruii così il primo Bivacco Battaglion Cadore, nel Cadin di Stallata, ma dissi che se ne avessi dovuto costruire degli altri li avrei fatti più spaziosi e più alti, così da poter stare in piedi.

Questo l'inizio della mia vita di costruttore di bivacchi. Fino ad allora non sapevo neanche della loro esistenza.

Ci fu poi la volta di un bivacco da dedicare ad un alpinista padovano morto da poco, Piero Cosi. Venne proposto a me e al geom. Rebeschini di preparare un disegno e nacque così il bivacco presso la vetta dell'Antelao. Ma anche quello non mi andava bene e pensai ad altre modifiche da apportare al prossimo che eventualmente mi fosse stato commissionato. In seguito fu così per ogni bivacco: c'era sempre qualche miglioria suggerita dall'esperienza, per cui nessuno di essi risulta essere uguale all'altro.

■ *Quanto tempo impiegava per costruirne uno?*

Avevo il laboratorio, ma lo facevo al di fuori delle ore di lavoro, alla sera. Quanto ci impiegassi non lo so.

■ *Lo faceva gratuitamente?*

Lo facevo perchè mi piaceva. È ovvio che le spese vive mi venivano rimborsate.

■ *Con che materiali li costruiva?*

Il Cosi e quelli che costruii subito dopo erano in legno e rivestimento in la-



■ In apertura: montaggio del Biv. Pietro Cosi a 3111 m presso la vetta dell'Antelao.

■ Sopra: bivacchi fissi da 6 e 12 posti.

■ A fronte: il Bivacco Granzotto-Marchi in alta Val Monfalcon di Forni, disastroso dalla neve e, sotto, la prima struttura del Bivacco Paolo Greselin in Cadin dei Frati.

miera, a semibotte. Dal 1966 ho iniziato a fare quelli a struttura metallica e pannelli smontabili di diversi materiali messi assieme per una buona coibentazione termica.

■ *Il trasporto come avveniva?*

Nei modi più vari. Inizialmente a spalle. Il trasporto del Cosis fu fatto dagli Alpini di Belluno. Avvenne in tre tappe, con l'impiego di tre Compagnie: prima tappa, a dorso di mulo, dalla Madonna del Caravaggio fino alla fine della Val d'Oten, la seconda fino al Rif. Galassi, con la seconda Compagnia. Dopo alcuni giorni, con la terza Compagnia, a spalle, fino alla cima dell'Antelao. E nevicava.

Le Fiamme Gialle, per i loro due bivacchi sulle Pale, mi diedero 90 uomini, così che il materiale fu portato su in una sola volta. Partimmo alle 8 di mattina e alle 11 eravamo già sul posto con tutto il materiale. Mi lasciarono dieci uomini e alla sera ci dormivamo già dentro. Il giorno dopo lo terminai. Ne portai su con l'aiuto delle Guardie di Pubblica Sicurezza. In Valdossola, con l'elicottero della Guardia di Finanza, che fece ben 60 viaggi.

■ *Ma sono stati "reclutati" anche dei civili. Come vi regolavate?*

Sentivamo se erano disponibili, gratuitamente o dietro piccolo compenso. Il Bivacco Perugini fu portato in Val Montanaia dalla gente di Cimolais: finita la Messa ognuno prendeva il suo carico e su, per due-tre domeniche. Il Bivacco Marchi Granzotto fu portato nell'Alta Valle Monfalcon di Forni dai pastori a dorso di mulo. Il Biasin sull'Agner fu portato dai soci della Sezione Agordina, tutto a spalla.

■ *E una volta arrivati a destinazione?*

Si andava su con tutto il necessario per un bivacco: struttura esterna e arredo interno, completo, comprese le brandine i cui telai erano pure costruiti nella mia officina, non trovandosene in commercio di giuste dimensioni. Si lavorava tutto il pomeriggio e il giorno dopo, ma già alle 3 del pomeriggio il bivacco era montato, pitturato e arredato con letti, materassi, coperte, tavolino, panche, pala, stoviglie... Sempre fatto così, per tutti i bivacchi.

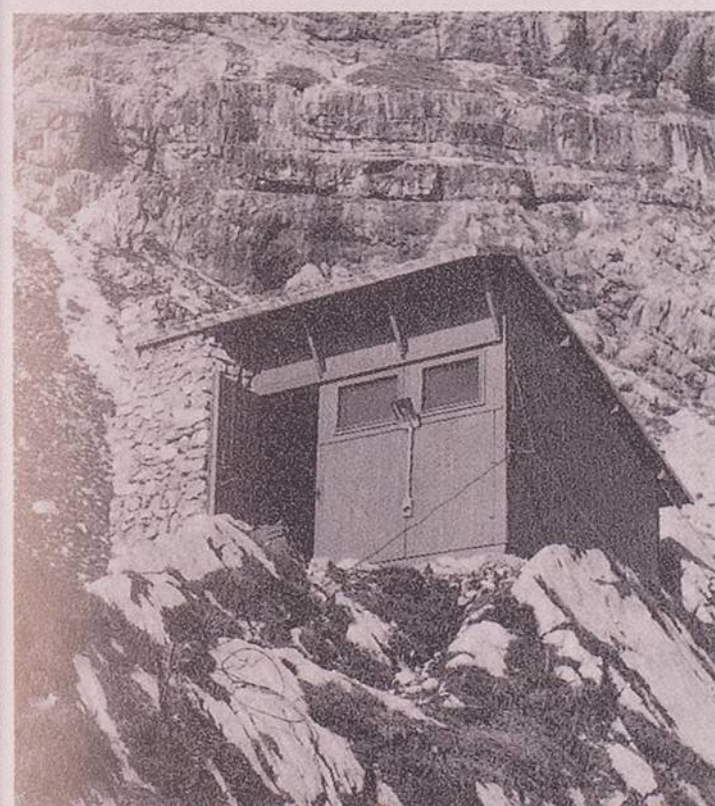
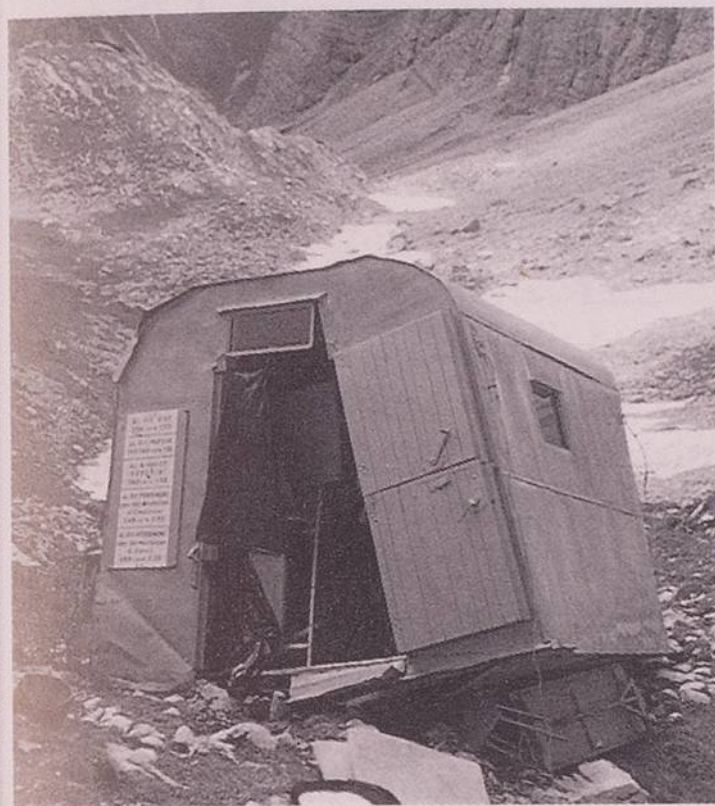
■ *Lei quindi è sempre stato presente alla posa dei bivacchi?*

Certo, li ho montati tutti personalmente. Mi davano una mano i militari o le guide, o qualche socio del CAI. Non volevo altri aiutanti. Quando andavo fuori dalle zone abituali, cercavo di nascondere la mia identità. Mi qualificavo come tecnico della ditta padovana costruttrice, perchè se qualcosa non andava avrei potuto prendermi un mucchio di parole...

■ *La scelta del luogo dove installare il bivacco veniva fatta d'intesa con la Fondazione Berti e la Sezione proprietaria, ma chi sceglieva l'area dove appoggiarlo?*

I loro esperti. Se però vedevo che potevano esserci dei rischi a causa di terreno franoso, slavine o altro, cercavo di convincerli a spostarsi altrove. Non sempre era facile, perchè alcuni dirigenti erano irremovibili: lì avevano detto e lì doveva essere. Fu così anche per il primo da me installato, il Battaglione Cadore. Stessa cosa per il Marchi Granzotto (il secondo l'ho messo sul posto scelto da me e di sicuro da lì non si muove!).

Così è successo in quel di Reggio Emilia, sull'Alpe di Succiso, per un bivacco un po' speciale di 90 mq., da 26 posti. Anche lì insistetti per piazzarlo un po' più in là, ma i dirigenti furono irremovibili. Naturalmente, messe così le cose, la responsabilità restava solo loro. Due anni dopo mi telefonarono chiedendo aiuto essendo il bivacco slittato di qualche metro ed i muretti di sostegno crollati a causa di una slavina. Questa volta mi ascoltarono. Ci servimmo delle tavole per il formaggio in uso da quelle parti che, ricoperte come sono da un bello strato di grasso, facemmo scivolare mettendole una sopra l'altra, un po' come si fa con le cotiche di maiale. Così, con il solo aiuto di un argano, spostammo il bivacco di venti metri, senza smontarlo.



■ *Quando cominciò la sua collaborazione con la Fondazione Berti?*

Nel 1959, anno in cui la Fondazione fu costituita, ma già collaboravo con l'ing. Minazio e con Livio Grazian, che di essa facevano parte.

■ *Con quali mezzi lavorava?*

Nel 1945-46, quando era impossibile trovare certi macchinari, mi sono costruito una sega a nastro. Mi sono fatto anche la pialla con i pezzi di un' autoblindo dei tedeschi.

■ *Quindi Lei non si perdeva d'animo. Se qualcosa mancava provvedeva a costruirla di sana pianta, come la ormai famosa bicicletta di legno...*

Pensi che con quella bicicletta sono andato a Venezia, a Piazzale Roma. Era interamente in legno con le ruote in ferro, completa di fanale con una candela dentro.

Un'altra cosa da me costruita che m'ha dato grande soddisfazione è il modellino in scala ridotta a 1:8 del Teatro Anatomico dell'Università di Padova, che si trova ora esposto alla Mostra permanente della Chirurgia di Chicago.

■ *Avventure con gli elicotteri ne ha avute?*

Sì, quando ho portato su i 4 bivacchi sulle Marmarole, nell'autunno avanzato del 1961, da Auronzo. Un elicottero Sikorsky della SETAF di Verona perse un carico dell'ultimo trasporto, che andò in frantumi nel bosco sottostante. Il tempo stava per cambiare e non si poteva assolutamente perdere un giorno in più. Non mi persi d'animo e telefonai a casa dove avevo già pronti dei pannelli per altri bivacchi che feci arrivare durante la notte con un camioncino. Così abbiamo potuto completare il nostro lavoro.

Sul Cervino, a fine lavoro, ci siamo trovati con una fitta nebbia che ci nascondeva totalmente il posto dove dovevamo atterrare. Giravamo a vuoto. Finalmente, alle 7 di sera, si aprì uno spiraglio proprio nelle vicinanze di Cervinia su cui, grazie alle segnalazioni da terra e alle luci, riuscimmo a dirigerci calando in picchiata. Non le dico come ci sentivamo. Ma andò tutto bene.

■ *Lavorando in montagna di pericoli ne avrà sicuramente corsi più d'uno, dato che i bivacchi il più delle volte sono ubicati in posti disagiati...*

Eh sì, come a Solda (3400 m). Il bivacco è stato ancorato alla parete, ed io per forza dovevo lavorare assicurato. Se mi cadeva qualcosa non la recuperavo più: finiva nel vuoto, 1000 metri più sotto.

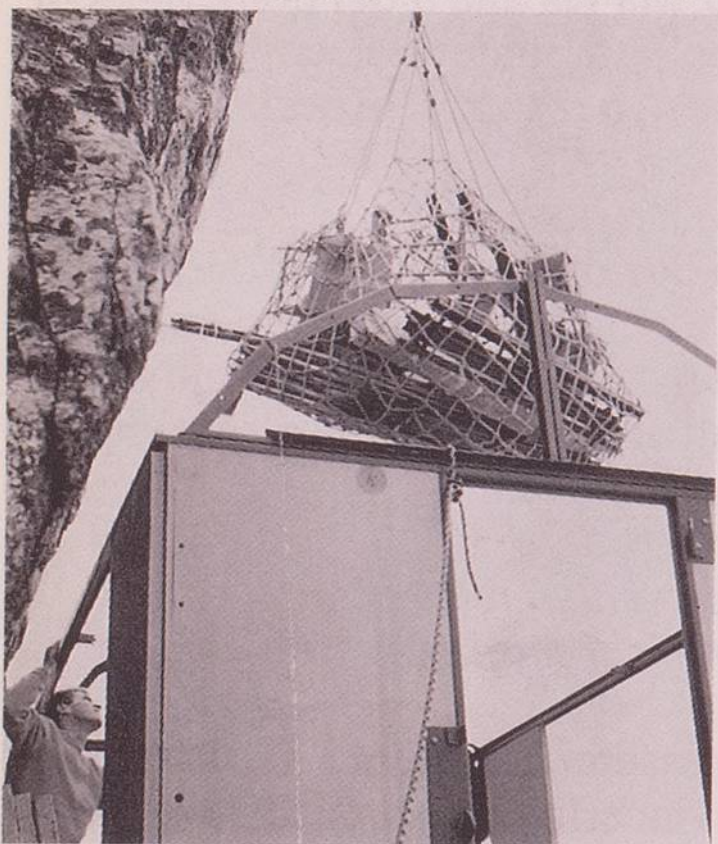
Sullo Stelvio sono scivolato sulla neve. Sotto però c'era il ghiaccio e ho fatto ben 30 metri di volo. Sono riuscito a piantare la piccozza e mi sono fermato. Anche i temporali sono pericolosi. Quando ne capitava uno, lasciavo ferri e tutto il resto e via sotto una roccia, aspettando che passasse. I fulmini... Il Così è l'unico bivacco dove ho messo il parafulmini, ma attirava tutti i fulmini bruciando le corde di rame, che quindi bisognava cambiare ogni anno. Negli altri bivacchi li ho aboliti, in quanto sono sufficienti i cavi, che scaricano i fulmini direttamente sulla roccia cui sono ancorati.

■ *Quindi dentro ad un bivacco si è sicuri?*

Certamente. Bisogna stare attenti quando si esce specie se si hanno attrezzi, piccozze o altro e, una volta fuori, allontanarsi subito. Ma dentro è come stare nell'abitacolo di un'auto.

■ *Ha lavorato su tutto l'arco alpino e anche sugli Appennini. E all'estero?*

All'estero no. Abbiamo solo sconfinato alcune volte con l'elicottero perchè l'avvicinamento era più agevole. Abbiamo portato un bivacco sul Gran Combin, parte italiana, sconfinando in Svizzera e pagando la Dogana. Così anche per il Bernina. A quello posato sul Cervino mi hanno fatto spostare una fune perchè... sconfinava. Idem per uno montato nel Tarvisiano, dove ho dovuto fare molta attenzione a come mettere le funi perchè non sconfinassero in Jugoslavia.

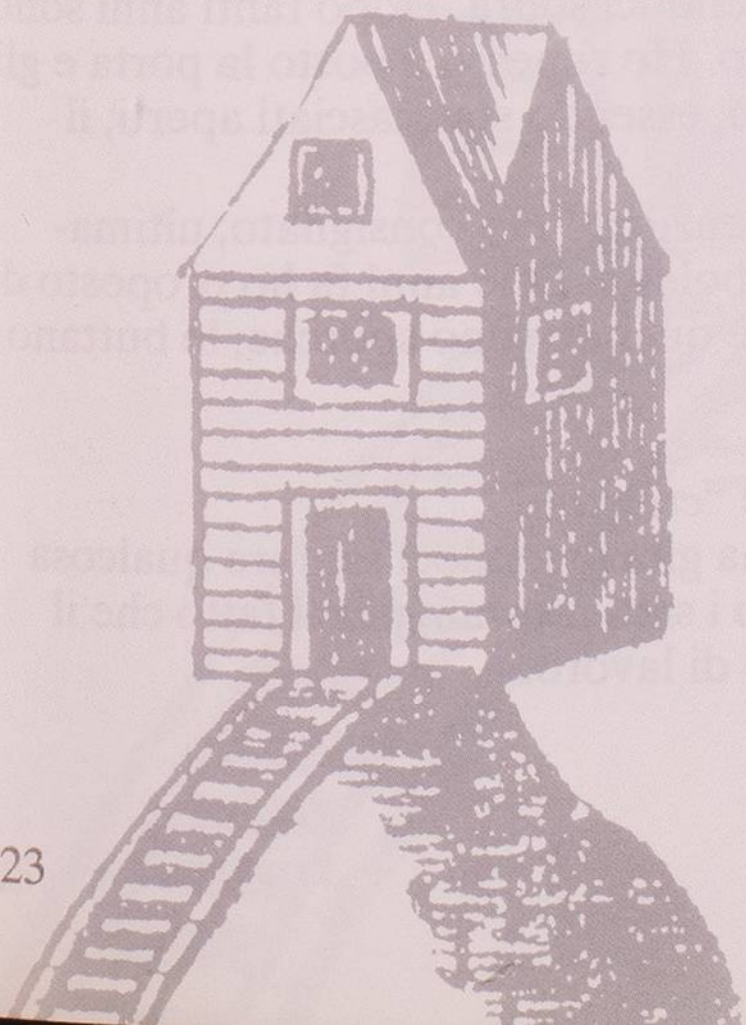
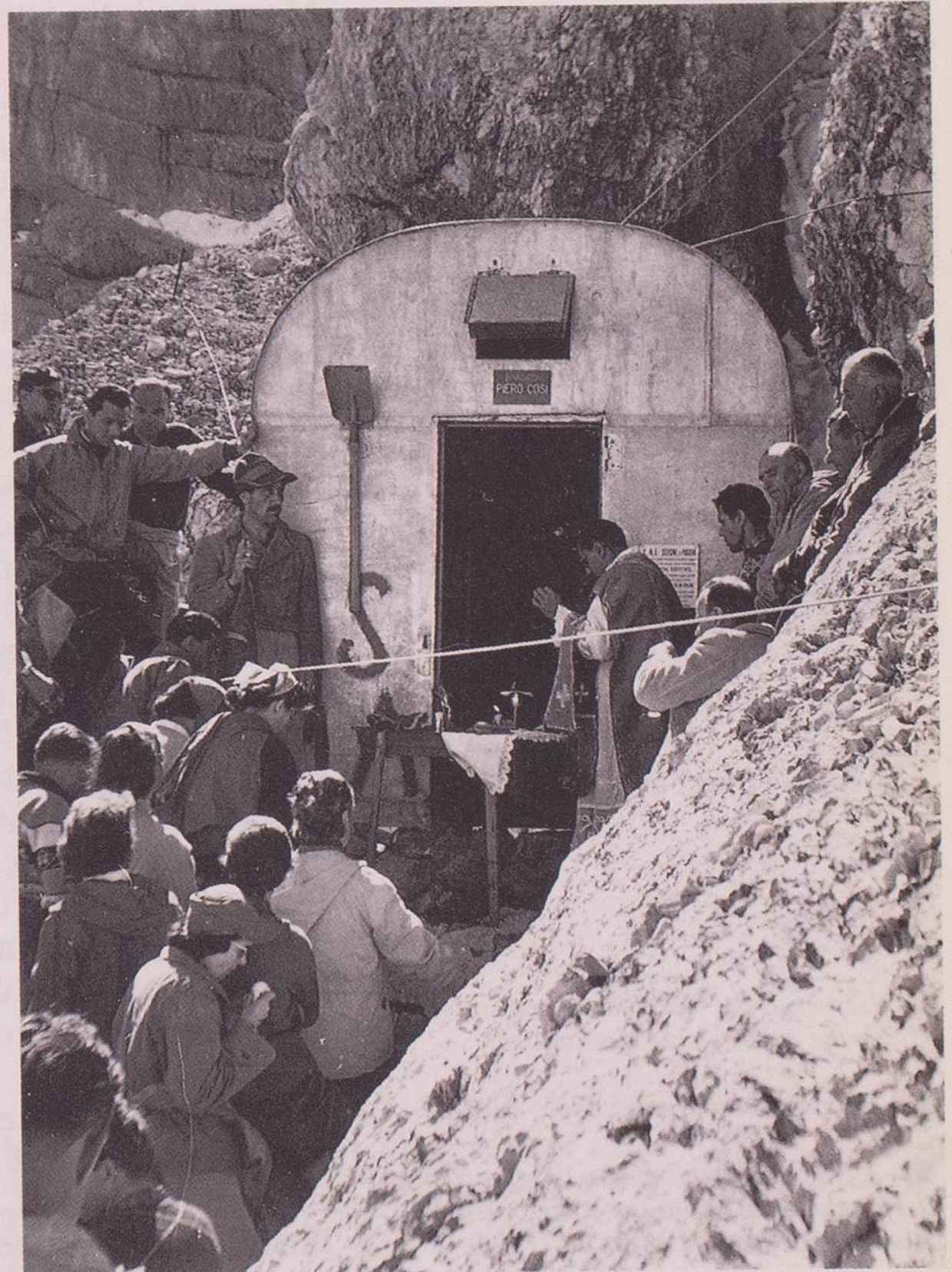




■ A fronte: trasporto di materiali con elicotteri.

■ Redento Barcellan in una pausa del lavoro.

■ Inaugurazione del Bivacco Così.



■ *Quanti i bivacchi da Lei costruiti?*

Quelli attualmente posati sono 101 (il 102° è giù in cantiere, bell'e pronto). Ma ne ho fatti di più: 110.

■ *Il più alto?*

Quello posto sul Bianco ad oltre 3800 m, sopra Aosta. Quando ci si arriva, di notte, non si riesce a dormire; almeno noi che partivamo dalla pianura solo il giorno prima.

Pensi che quando siamo andati su per montarlo con due guide, queste mi dissero che in Svizzera ci avrebbero impiegato 8 giorni. Li rassicurai dicendo che l'indomani alle 3 saremmo andati via, purchè facessero quello che avrei loro chiesto. E infatti alle 3 del giorno dopo ce ne siamo tornati a valle. Uno dei due però preferì fermarsi per riposare: lo avevo fatto lavorare troppo, mi disse!

■ *Oltre ai bivacchi tradizionali, ne ha montati anche degli altri?*

Sì, quando ci fu il disastro del Vaiont, nel 1966, mi fu chiesto di costruire due ricoveri di emergenza per gli incaricati della vigilanza. Un altro a seguito del terremoto in Friuli, nella zona di Pagnacco.

E poi a S. Cassiano, dentro la grotta dell'orso, scoperta alcuni anni fa, ho montato un bivacco per gli speleologi. Per poterlo montare, ho dovuto ortare dentro delle travature per passare sopra lo sterco dei pipistrelli.

■ *Ma non solo bivacchi, cos'altro ha costruito Barcellan sulle montagne?*

Assieme ad altri amici la Ferrata Roghel, mettendo le funi e le scalette metalliche, dopo aver naturalmente fatto i fori occorrenti. Vari lavori nei rifugi del CAI di Venezia, commissionatimi dall'allora Presidente Vandelli: ho sistemato il tetto al Chiggiato. Al Coldai ho fatto i mobili della sala da pranzo e tutto il sottotetto. Al Mulaz ho fatto tutte le panchine della tavola. Al San Marco ho fatto i nuovi letti a castello.

■ *Negli ultimi anni si è deciso che alcuni bivacchi vengano tolti a causa soprattutto del cattivo uso che i frequentatori ne hanno fatto.*

Non dico niente, purtroppo con tutta questa gente che ci va, fa le vacanze e sporca.... Quando ho cominciato ad installarli, la montagna era ben diversa. Le strade erano poche e gli accessi il più delle volte erano impegnativi e lunghi, tanto è vero che nei primi anni i bivacchi erano frequentati in maniera modesta.

Ho smontato il vecchio Marchi Granzotto, rimontandolo presso il Rifugio Pordenone, come ricovero invernale.

Al Minazio avevo messo una cassetta per l'offerta, di ferro, ma qualcuno con la mazzetta in dotazione al bivacco la sfondò, portando via i pochi soldi. Da quella volta non ne ho più messe da nessuna parte. Chi vuole, manda l'offerta alla Sezione.

Gli atti di vandalismo proprio mi feriscono. Tornando al Minazio, l'avevo dotato di bombola a gas, acqua con una presa da fuori, tutti i servizi... Hanno rotto il tavolo, l'hanno intagliato scrivendoci sopra. Dopo tanti anni sono tornato, l'ho piallato e verniciato di nuovo. Ho rimesso a posto la porta e gli scuri costruendoli in ferro. Quelli di legno, essendo stati lasciati aperti, il vento aveva finito col romperli.

Per tutti i bivacchi ci vorrebbe più manutenzione. Ho consigliato, ultimamente, di non portare su neanche le bombolette. Due anni fa ho proposto di portare via anche tutte le stoviglie, perchè quando sono sporche, le buttano fuori dove poi le troviamo sparpagliate.

■ *È tornato qualche volta a rivedere le sue "creature"?*

Spesso, cogliendo l'occasione anche di una gita essendoci sempre qualcosa da mettere a posto, qualche volta facendo i salti mortali, per il fatto che il lunedì mattina dovevo rientrare sul posto di lavoro.



■ *L'interno del Cantiere Barcellan, la "fabbrica dei bivacchi", a Padova.*

■ *Montaggio del rivestimento isolante.*

■ *A fronte: Barcellan con il figlio Bruno in ricognizione per la ricostruzione del Bivacco Brunetta all'Antelao (1994).*



■ *L'artigiano Barcellan era quindi in perenne lotta col tempo. È così?*
Verissimo. Una volta, per montare un nuovo bivacco sulle Occidentali, sono partito da casa alle 10 di sera. A Verona ho dato un passaggio ad uno che usciva dall'Arena perchè mi facesse compagnia, ho fatto qualche piccola sosta per riposarmi lungo la strada e alle 6 di mattina ero a Macugnaga e alle 9 al bivacco, sopra la centrale.

Alle 9 di sera mancava soltanto la pittura. Avevo 3 aiutanti. Incaricai uno di fermarsi e il giorno dopo di pitturare e fare pulizia. Gli altri due ed io scendemmo in piena notte e alle 11 e mezza eravamo in paese. L'osteria era chiusa ma abbiamo battuto. Ci hanno aperto e preparato qualcosa da mangiare. Sono ripartito. Alle 8 del mattino dopo ero già in laboratorio, dove mi aspettavano i miei operai.

■ *Ma qualche volta si muove come un escursionista qualsiasi dicendo: oggi vado a dormire al bivacco tal dei tali?*

Come no. Al Brunetta sono andato varie volte, anche con la famiglia. Anche al Minazio. E al Dall'Oglio sulla Croda Rossa.

■ *Riconoscimenti ne ha avuti?*

Tanti da parte di alpinisti e di escursionisti, che mi hanno scritto per ringraziarmi, per dirmi che il bivacco li aveva salvati. Dal CAI no, salvo, nel 1993, il diploma con spilla d'onore in argento a Solda, dove ho installato il 101° bivacco.

■ *Ha mai trovato qualcosa d'interessante in questo suo lavoro, magari vicino a qualche vecchio ricovero di guerra?*

Allo Stelvio, quando abbiamo montato il bivacco al Passo Trafoi, da sotto la neve abbiamo tirato fuori un cannone, che ora si trova nella Casa delle Guide al Passo dello Stelvio. Poi tante pallottole e altro materiale bellico.

■ *Se si potesse, e fosse chiesto a lei di decidere, ci sarebbe un posto dove le piacerebbe mettere un bivacco?*

Non saprei rispondere. Sono sempre stato abituato ad andare in posti decisi da altri. Non ho esperienza sufficiente per scegliere la località.

■ *Non riesco ancora a vederla nelle vesti di un alpinista tradizionale. Vedo piuttosto un uomo che quando è in montagna deve sempre fare un salto al "suo" bivacco più vicino per controllarne lo stato...*

Sono 50 anni che vado in montagna. Prima di sposarmi mi piaceva arrampicare, ma poi mi sono limitato alle camminate. Quantunque durante la posa dei bivacchi io abbia arrampicato parecchio, ma non era un bell'arrampicare, in quanto una volta fatto il lavoro ero sempre un po' stanco e poi avevo sempre qualcuno con me ad aspettarmi.

■ *Cosa si potrebbe dire ai frequentatori dei bivacchi?*

Su quelli della Sezione di Padova ho messo vari cartelli, di tante sorti, e ogni anno di nuovi: "Si prega di lasciare pulito". "Si prega di portarsi giù le immondizie, viveri compresi", ecc. E pensare che basterebbe così poco... Buonsenso e rispetto, per un bene che è patrimonio comune. Nient'altro, non le pare?



POLVERE DI STELLE

Mario Crespan
Sezione di Treviso

Al sole delle Dolomiti: negli anni Cinquanta il bel libro di Casara campeggiava nelle vetrine delle librerie, mostrando una parete della Croda Marcòra che, se pur inondata dal sole, mi sembrava troppo rossa. Sarà stato per questo che l'accostamento sole-Dolomiti si è impresso in me in modo tanto profondo? Forse. Ma, certo, non doveva passare molto tempo perché potessi constatare di persona quanto le Dolomiti trovasse-ro alimento nella luce del sole.

Il sole esercita un potere assoluto su queste impareggiabili montagne. Qui, più del tempo avverso, delle tempeste o delle nebbie, che chiudono gli spazi e gli orizzonti comprimendoli in angusta scala, il sole instaura intorno a noi un sentimento di distaccata solennità, di indifferente infinito. Ma esso, pur nella sua oggettiva lontananza, è tuttavia un testimone terribilmente presente quando, per esempio, si arrampica sulle pareti rivolte a sud o ad est, o quando, di fronte a noi, si spiega all'improvviso una grandiosa successione di quinte di roccia: subito il nostro essere si palesa a noi stessi nella sua fragilità e debolezza. Sole e silenzio ingigantiscono i rumori, il fruscio d'ali di un corvo, il ticchettio dei moschettoni, il verso del cuculo, l'azione del vento, il guizzo di una serpe: aumenta a dismisura il senso di impassibilità delle rocce, di fronte alle quali possiamo arrivare a sentirci giudicati. In tali frangenti scompare l'uomo con le sue sciocchezze quotidiane, anche se di queste ultime sono pieni i giornali e le televisioni.

Sì, al sole le Dolomiti, poco alla volta, possono assumere il ruolo di protagoniste nella nostra breve esistenza, benevole od inquietanti a seconda dei casi, o addirittura implacabili e immortali, come degli dei. Ma sono davvero immortali? Purtroppo no, non c'è scampo: al pari di tutte le montagne del mondo anche le Dolomiti, pur così belle, prima o poi si ridurranno in polvere. Perché se da un lato il sole le crea, sottolineandone le forme ed il rilievo, ed esaltandone i colori lungo l'arco dei giorni e delle stagioni¹, dall'altro contribuisce pesantemente a distruggerle, mediante l'azione continua del disgelo, principale causa del franamento di porzioni di roccia più o meno consistenti.

Oggi, sabato 15 ottobre 1994, in un luminoso e terso pomeriggio autunnale, mi trovo disteso sui morbidissimi prati di Casnago², appena intiepiditi dal sole. Di fronte a me, colle loro precipiti pareti settentrionali, le guglie delle Odle balzano su, improvvise e trionfanti, nel cielo.

Per tutta la mattina l'orrido canalone facente capo a Forcella di Val Salières ha rumoreggiato di sassi cadenti. La nervatura rocciosa del canale è bianca di polvere e di detriti, i ghiaioni sottostanti sembrano fiumi in piena. Le Odle, come spesso accade per le Dolomiti, sono costituite da rocce piuttosto friabili, gli scalatori lo sanno: chi, dal pulpito Dülfer, vuol concludere la salita della parete Nord della Furchetta, deve fare i conti con tale problema. Che esca a destra come Solleder, o a sinistra come lo spazzacamino Auckenthaler, o dritto come il grandissimo Vinatzer (la conclusione più difficile ed elegante, ma anche la più pericolosa), qualun-

que soluzione offre discrete probabilità di rimanere con gli appigli in mano.

L'altro ieri (giovedì 13 ottobre 1994) alle 12.15, un boato tremendo ha scosso queste vallate: una enorme quinta di roccia, alta almeno duecento metri e larga cinquanta ³, si è staccata dalla parete NE del Sass Rigais, proprio accanto alla summenzionata triade di vie e poco discosto dalla Forcella di Val Salières, dove passa la via comune (attrezzata e frequentatissima) allo stesso Sass Rigais. Una ciarliera signora francese, testimone della frana, non chiede di meglio che raccontarmi tutto. Parla, si accalora, e giura di aver visto queste cime barcollare come instabili, giganteschi birilli, mentre dal canalone si sprigionava un'immensa nube di polvere che in poco tempo, sospinta e diffusa dal vento, andava a coprire interamente le basi delle pareti, disponendosi poi ad impolverare genti, boschi, prati e paesi di Funès e Gardena. Ancora adesso, dopo due giorni, i franamenti si susseguono, più o meno cospicui, davanti a noi: boati e crepitii formano un rumore di fondo quasi continuo. Non c'è niente da fare: le montagne, in effetti, tendono ad appiattirsi e sono proprio le frane il segno inequivocabile di questa tendenza.

La storia, anche recente, ci tramanda notizie di grandi frane che, molto spesso, interessano tristemente le popolazioni del luogo, come quelle di Alleghe o del Vajont, o come quella di Derborence, di cui narra Ramuz ⁴. Ma il mio pensiero, in questo momento, si rivolge piuttosto a quei franamenti di roccia più domestici e nascosti, senza vittime, quasi segreti, inquietanti nei loro segni premonitori (chi non ricorda la "falciata della morte", raccontata da Comici? ⁵), che non mutano di molto la forma complessiva del monte (ma non è sempre vero): ed ecco che, poco a poco, mi trovo a ripercorrere la mia vita alpinistica attraverso le frane che, più o meno direttamente, mi sono passate accanto.

Ero ancora un ragazzino quando un amico, di ritorno dal gruppo di Brenta, mi raccontò l'agghiacciante vicenda della Torre Jandl la quale, abbandonato il suo basamento, scivolò sulle ghiaie come un gigantesco scafo, puntando dritta sul Rifugio Agostini. Giunta a poche decine di metri dalla costruzione, miracolosamente si fermò, spaccandosi in tre grandi blocchi che, da allora, costituiscono un'ottima palestra di roccia ⁶. Un analogo crollo interessò, in quegli stessi anni, la Torre Pradidali e l'omonimo rifugio, che si trova proprio al di sotto (non sarà stata, minacciosa, l'ombra della Nèmesi a scagliare queste fiondate verso i rifugi?). La frana imminente fu annunciata da sinistri scricchiolii, ben percepiti dai custodi. La Torre non crollò, ma cadde un masso di ragguardevoli dimensioni che, per fortuna, non rotolò a valle, conficcandosi nel terreno. E anche stavolta le scuole di roccia ebbero a disposizione un ottimo sito per educare gli allievi alla risalita con i Prusik.

Che i detriti delle frane divengano delle palestre di roccia è tuttavia più un'eccezione che la regola. Per esempio la frana dei Ross, avvenuta sempre in quegli anni, si polverizzò in ghiaia abbastanza fine, giungendo come una fiumana fin sulla Statale di Val Bòite. A quei tempi, andavamo in montagna con lo scooter: ogni volta, passando di là, la vista della frana ci distraeva e correavamo seri rischi di schiantarci.

E a proposito di strade e di traffico: gli agenti atmosferici e i movimenti tellurici non sono i soli responsabili di un franamento di roccia; anche gli uomini fanno la loro parte. Ciò accade quando una cima può costituire pericolo per l'incolumità dei cittadini anche se, argomentando a ritroso, si può sostenere che i cittadini dovrebbero tenersi a distanza di sicurezza dalle cime. Un fatto del genere avvenne intorno al 1970, quasi al confine tra le provincie di Belluno e Treviso, ed ebbe come causa la sicurezza di una strada. In quell'occasione, la vittima sacrificale fu una singolare guglia di roccia calcarea, appartenente alle Prealpi Venete, la Gusèla di Vas, già nota agli antichi cronisti col topònimo latino di "Acus Avasii".



■ In apertura: la frana del Monte Tirón,
dal Monte Terne (fot. dell'A.).

■ Sopra: la frana del Sass Rigáis,
accanto alla parete nord della Furchetta,
vista dal Sentiero delle Odle (fot. dell'A.).

Essa si trovava poco a monte dell'abitato, sulla riva sinistra del Piave, proprio in corrispondenza di una pronunciata ansa del fiume, estremo scoglio di un modesto cocuzzolo, il Castelir (m. 441), a sua volta ultimo rilievo verso occidente della lunga e arrotondata dorsale Visentin-Cesén. Dalla Statale Feltrina la si distingueva con difficoltà in quanto si confondeva con la parete retrostante, dalla quale distava pochi metri.

Nell'ambiente del CAI trevigiano era nota perché era stata conquistata da un noto esponente della Sezione, Paolo Polo, col sistema del lancio della corda e della traversata aerea.

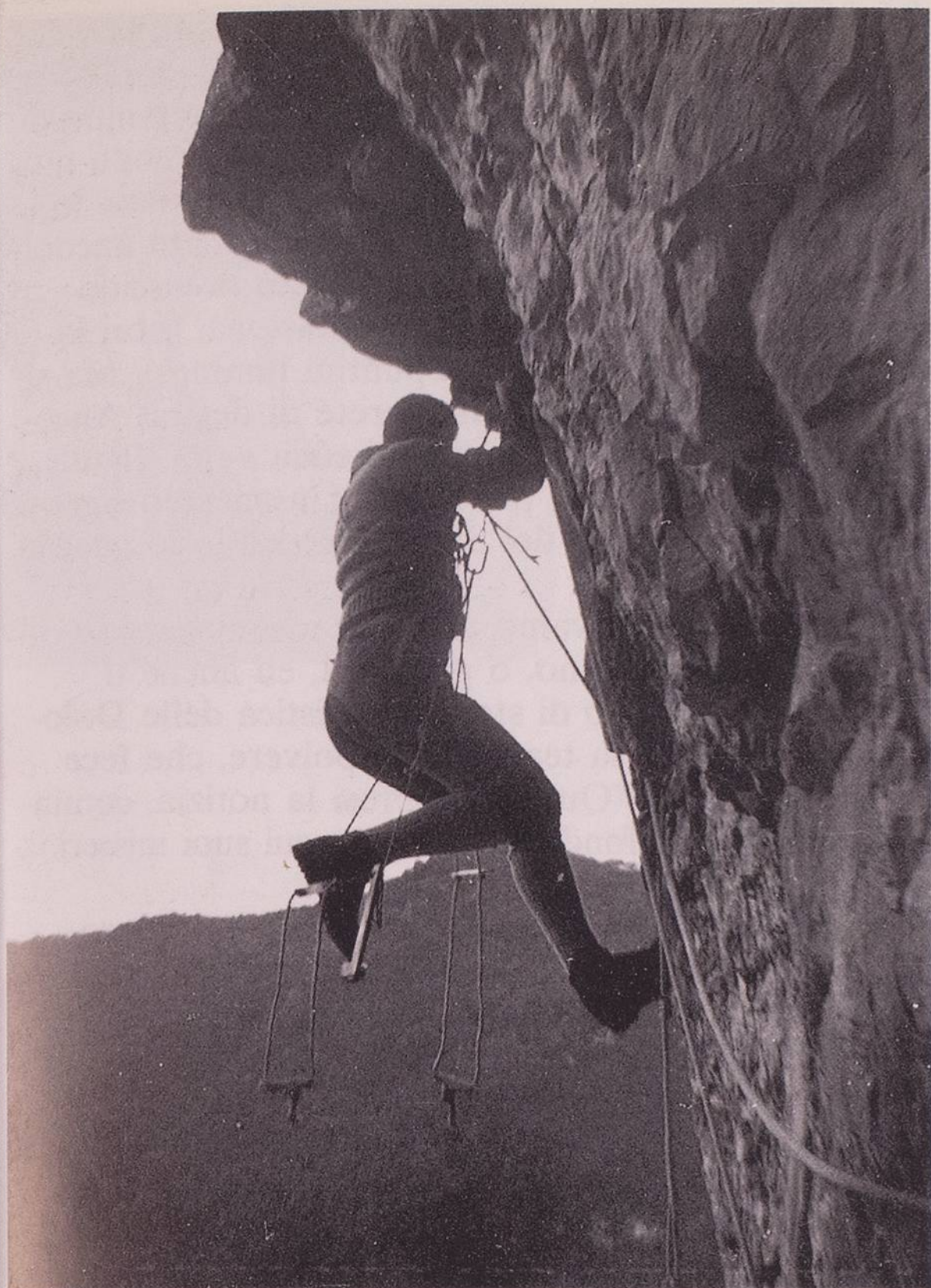
La Gusèla di Vas era davvero una strana architettura. Alta una quarantina di metri (altezza standard di tutte le Gusèle di roccia), si alzava a modo di salsicciotto da una esilissima base con una quantità di tetti e strapiombi, per poi protendere la vetta, ornata da un bell'alberello, verso la vicina parete. Tanto esile era la base che tre o quattro persone (si diceva) potevano circoscriverla a braccia aperte, tenendosi per mano. Esagerazione? Forse. Ma, sebbene di sicuro accogliesse il punto di caduta del baricentro della guglia, l'esiguità dell'appoggio era all'origine dei timori di crollo, non solo recenti. La "periclitante roccia detta Gusella soprastante il Porto o Passo Barca in Comune di Vas" doveva infatti già cadere il 2 luglio 1863, in quanto pericolosa per gli Zattieri del Piave e per il traffico fluviale⁷. La sentenza, però (chissà perché?), non venne eseguita.

Una ignota cordata aprì una via anche dal basso, con attacco sulla forcellina: da qui un traverso portava alla radice di un tetto, che veniva vinto con qualche passo di artificiale. L'arrampicata poi procedeva con difficoltà di 4° e 5°, su buona roccia disseminata di arbusti. Con una doppia nel vuoto si ritornava all'attacco. Ai miei occhi giovanili, la maggior attrattiva della salita era il passaggio in artificiale, che avrebbe consentito di imitare i più forti e famosi scalatori del momento, immancabilmente ritratti appesi alle staffe, in un groviglio di corde, sotto enormi tetti. Così, nel pomeriggio di venerdì 30 settembre 1960, contento come una pasqua, mi trovo appeso alle staffe, sotto il tetto iniziale della Gusèla di Vas. L'uscita è in libera, con quel vecchio chiodo sotto il bordo del tetto come unica sicurezza; il moschettone è agganciato direttamente al chiodo, la corda fa molto attrito, ma io sono al settimo cielo per aver usato le staffe, come i "grandi", e passo via senza preoccuparmi. Ma, dopo la calata in doppia, ecco che le corde si impigliano; altro non resta che tirare e tirare, prima dalla forcellina, poi da un terrazzino più alto sulla parete di fronte. Tira e tira, finalmente le corde sono recuperate. Ancora un po' e la Gusèla di Vas l'avremmo fatta cadere noi, a furia di stratonate⁸.

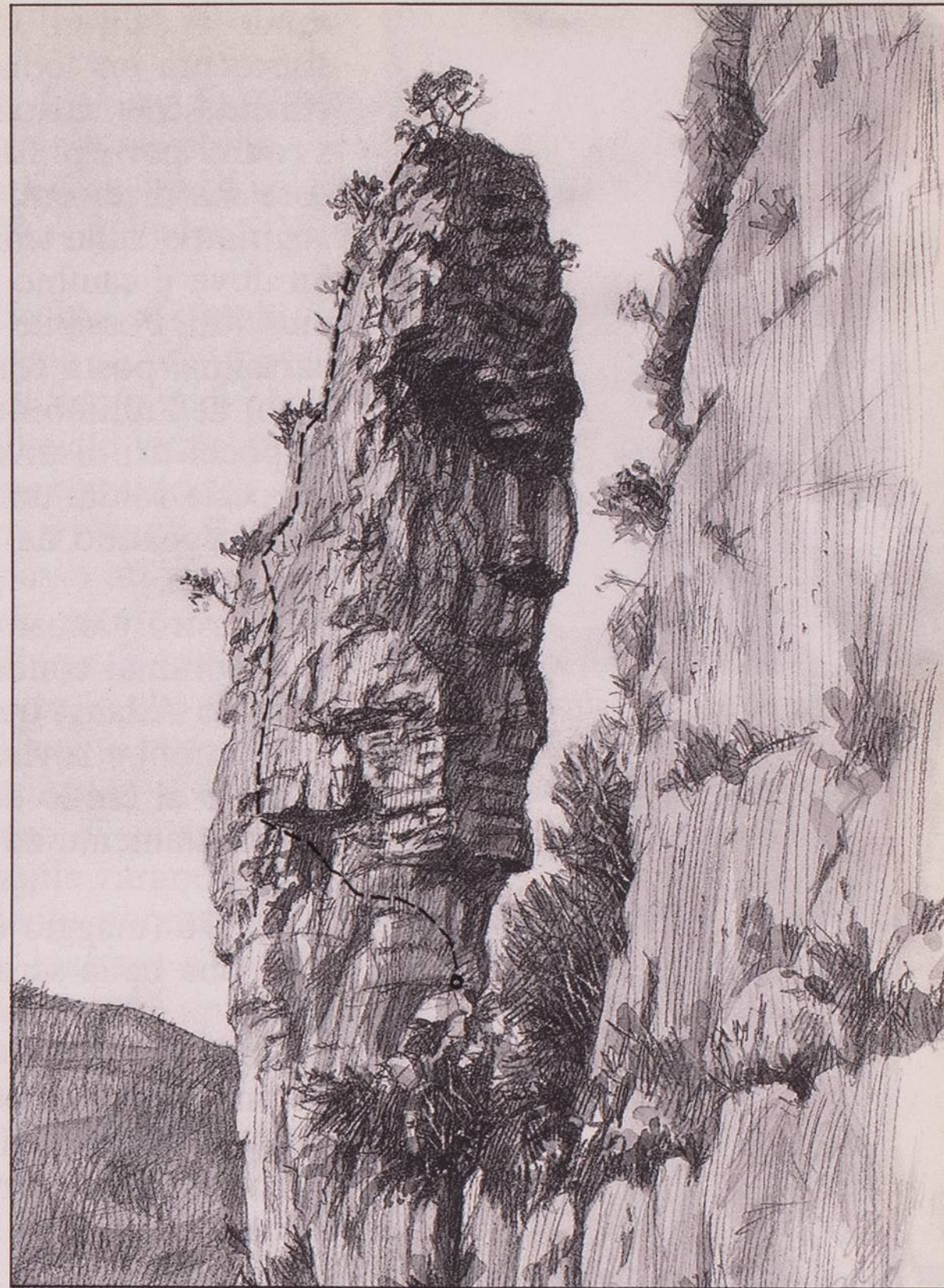
Passò qualche anno e la strada sterrata sotto la guglia venne promossa al rango di Strada Provinciale. La Gusèla di Vas, già graziata un secolo prima, stavolta non riuscì a scamparla. La ditta appaltatrice dei lavori ebbe carta bianca ed il crollo fu provocato in modo rapido e sbrigativo, una mattina presto (le condanne a morte si eseguono sempre all'alba). Nessuno si mobilitò, i Verdi non esistevano, non ci furono manifestazioni e gli abitanti di Vas, parroco e sindaco compresi, furono colti alla sprovvista e si trovarono di fronte al fatto compiuto. Gli unici argomenti ad essere considerati si limitarono a circa mille metri cubi di ottimo calcare, sospesi in precario equilibrio sulla testa dei passanti.

Tanto bastò. In un paese più evoluto dell'Italia forse la strada sarebbe stata deviata. Ma qui, da noi, non credo potesse andare diversamente per la povera e sfortunata Gusèla di Vas, formatasi in un luogo infausto, visibilissima ma tuttavia invisibile, troppo vicina alle acque del Piave, ma soprattutto troppo vicina al traffico automobilistico.

Martedì 1° agosto 1961. Da qualche giorno vagabondiamo per le Dolomiti, a piedi, in autostop, arrampicando qua e là, dove ci porta il cuore, in un'inesprimibile leggerezza dell'essere. Pochi soldi, mangiare il minimo perché la vacanza duri il massimo. Seduti al Passo Gardena, stiamo pen



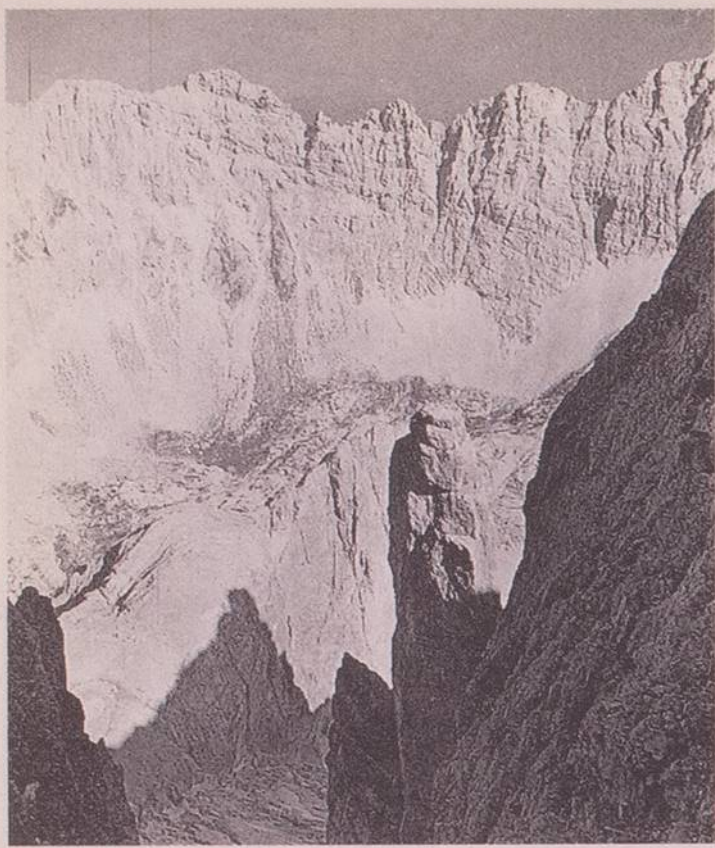
■ *Sopra, a sin.: artificiale ...da novellini sulla Gusela di Vas (fot. I. Cadorin).*



■ *Sopra, a d.: la Gusela di Vas, vista da Sud, con l'itinerario di salita (dis. dell'A.).*

■ *Il Gran Piz da Cir col Camino Adang, prima del crollo (fot. A. Cason).*





■ *Sopra: la Saetta del Sorapìss, dalla cresta ovest dello stesso (fot. dell'A.).*

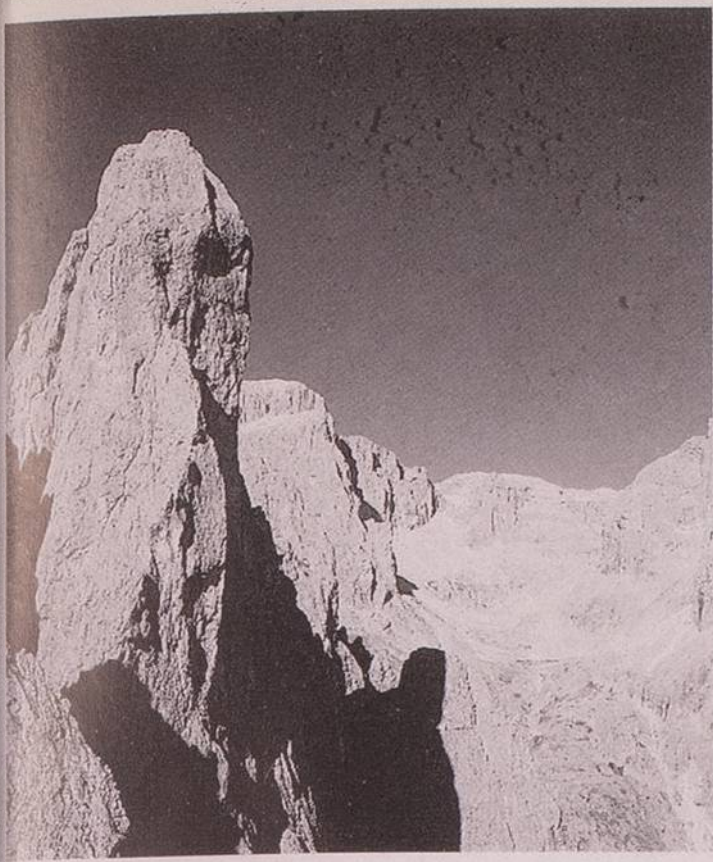
■ *A fronte: il Sass Maòr, nume tutelare della sottostante Val Pradidali (fot. dell'A.).*

sando di salire il Camino Adang. Un ragazzo gardenese ci spiega la via: si procura un'“odla” (un ago, un ago vero) e segna il percorso sfiorando una cartolina del Gran Piz da Cir. Mattino avanzato, è tempo di avviarci per i prati. Una solare arrampicata su roccia salda, vincendo faticose ma divertenti strozzature. Lo strapiombo della piramide umana lo aggiriamo sulla sinistra, come ha consigliato il nostro amico. E su ancora, fin dove il camino appare ostico, liscio, umido e tappezzato di viscido muschio. Possibile che si vada di là? ⁹ Un attimo di riflessione, fuori la cartolina: posta contro il cielo, essa si accende di puntini luminosi. Ma sì, ecco, nell'ultimo quarto del camino si passa sulla parete di destra. Ancora pochi tiri di divertente arrampicata e siamo distesi sulla vetta. Il sole, la roccia calda: un ricchissimo alpinismo di povertà ¹⁰. Un anziano signore sta disegnando dal vero la poderosa mole del Sassolungo ed io lo guardo ammirato.

Nel nostro gioioso procedere, non pensavamo certo di arrampicare su rocce oramai condannate. Soltanto un anno, o poco più, ed anche il Camino Adang, questo celebrato cimelio di storia alpinistica delle Dolomiti, sarebbe rovinato in una spaventosa tempesta di polvere, che fece pensare al crollo dell'intera montagna. Quando appresi la notizia, cominciai mestamente ad interrogarmi più a fondo sul tempo e sui suoi misteri ¹¹.

Nel 1976 (maggio e settembre) i tragici terremoti del Friuli dovettero dare una bella scrollata anche al vicino gruppo delle Dolomiti. E certo è strano pensare che una formazione rocciosa apparentemente fragile, come il fungo del Crìdola, sia uscita indenne dall'evento, mentre una più lontana torre, possente e ben piantata, come la Saetta del Sorapìss, abbia subito il crollo dell'intera cuspide. Conservo un incancellabile ricordo di quando, per la prima volta, vidi questa guglia gigantesca, per forma e dimensioni simile al Campanile Basso, eppure confusa dalle vicine pareti e quasi invisibile (le cime segrete ed appartate sono davvero affascinanti). Domenica 11 ottobre 1970, giornata limpida di un magnifico autunno. Solo in tarda ora abbiamo deciso di dedicare la gita ad un'alta cima, che consenta uno sconfinato panorama. Per questa ragione, nell'inoltrato pomeriggio, stiamo letteralmente correndo su, verso la cima del Sorapìss (il mio compagno, guarda caso, è lo stesso del Camino Adang). Non abbiamo orologio e dobbiamo fare presto: su, prima che il sole tramonti, senza zaino, senza corda, il più possibile leggeri e veloci. All'improvviso sbuchiamo in cresta e si spalanca un abisso azzurrino sotto i nostri piedi, tanto vasto e profondo da togliere il fiato. In mezzo, solitaria, fiera, minacciosa, impassibile, circondata da alte muraglie di roccia e lambita da un orrido canalone ghiacciato, la Saetta. È là sotto, ma ci sovrasta.

Avanzando negli anni, prendendo coscienza di quanto precarie possano diventare le condizioni del nostro pianeta, guardo sempre più con ansia alle cime ed alle pareti, che da giovane mi apparivano indistruttibili. Guardo in alto, ed ogni tanto compare una nuova macchia bianca. Così è avvenuto, in anni recenti, per l'Aiàrnola, per la Cima Pradidali (da sotto la vetta, i massi sono andati a cadere in prossimità del consunto omonimo laghetto) e per la grande frana del Monte Tiròn, ben visibile dalla Val Belluna. L'ultimo episodio in ordine di tempo risale alla scorsa metà di settembre e riguarda l'impressionante caduta di massi che, da qualche punto della Cima Canali, si è abbattuta sulla Val Pradidali, poco sopra la “portèla”, sconvolgendo l'assetto del sentiero di accesso al rifugio e distruggendo la teleferica che ne assicurava i rifornimenti. Confesso che mi sgomenta il pensiero di veder alterato il quadro ambientale, dominato dalla immensa e solare parete del Sass Maòr, nel quale si è svolta gran parte della mia formazione alpinistica. Ed ora sono qui, seduto sull'erba tiepida, al cospetto di queste guglie meravigliose, che da una parte affermano la loro bellezza, ma dall'altra ricordano la loro precarietà (la frana non ha smesso di crepitare). L'amico e compagno di corda del Camino



Adang, del Sorapiss e di tante altre salite mi fa compagnia anche stavolta.

Il gestore della Malga di Casnago (Gschnagenhardt-Alm) si dà da fare con la fisarmonica, cavandone ritmate canzoni tirolesi per la gioia dei presenti mentre, sulla Furchetta, il sole è arrivato a definire proprio la linea di ascesa di Dülfer, Solleder e Vinatzer. Non arriverà oltre, data la stagione.

Sì, ogni pezzo di roccia che si stacchi dalle cime e dalle pareti, grande o piccolo che sia, porta con sé una parte di noi, della nostra modesta vita, lasciandoci un senso di vuoto e di profonda nostalgia. È naturale provare dolore di fronte ad un ciclo vitale che si compie e trapassa, e poco importa se concerne una cosiddetta sostanza inanimata: dov'è il confine tra esseri viventi e non viventi? E in ogni caso, al di là di questo e per quanto mi riguarda, posso affermare che pochi esseri viventi hanno diritto ad esser ritenuti tali quanto la Civetta, la Schiara, il Sasso di Toanella, il Crìdola, la Croda Bianca e tutte le centinaia di altre cime dolomitiche di cui ho calcato la vetta, o che semplicemente mi son passate accanto e nelle quali trovano alimento e conforto i miei giorni. Per converso, poco mi stupisce e mi emoziona così a fondo come ritrovare con la mano lo stesso appiglio nel corso di un'arrampicata ripetuta a distanza di tempo, magari di decenni. Capita raramente, ma capita.

E mentre una consistente porzione del Sass Rigais continua a sprofondare nel canalone che si inabissa a Nord di Forcella di Val Salières, il mio pensiero non riesce a staccarsi dai faticosi e divertenti strapiombi del Camino Adang appena evocati, solidi ed incrollabili in apparenza, ma che da tempo non esistono più, polvere nella polvere, ghiaia nella ghiaia, sotto la parete meridionale del Gran Piz da Cir.

Note

1 - Vi è un'opera d'arte, anzi una intera serie composta da più di venti opere, che può ricordare molto da vicino l'estrema varietà di colori di una parete dolomitica illuminata dal sole nelle varie ore del giorno: si tratta delle ben note "Cattedrali di Rouen", di Claude Monet.

2 - I prati di Casnago (Gschnagenhardt Wiesen) si stendono ad una quota di c. 2000 m., a pochi minuti dal "Sentiero delle Odle" (Adolf Munkel Weg).

3 - È una mia stima molto approssimativa.

4 - Charles Ferdinand Ramuz, *Derborence*, Lausanne, 1934 (I^a ediz.); traduz. italiana di Valeria Lupo, Bompiani, Milano, 1942.

5 - Emilio Comici, *Alpinismo eroico*, II ediz., Tamari, Bologna, 1961.

6 - Si veda un breve resoconto, con due foto, in *Rivista Mensile del C.A.I.*, 1957, pag. 293.

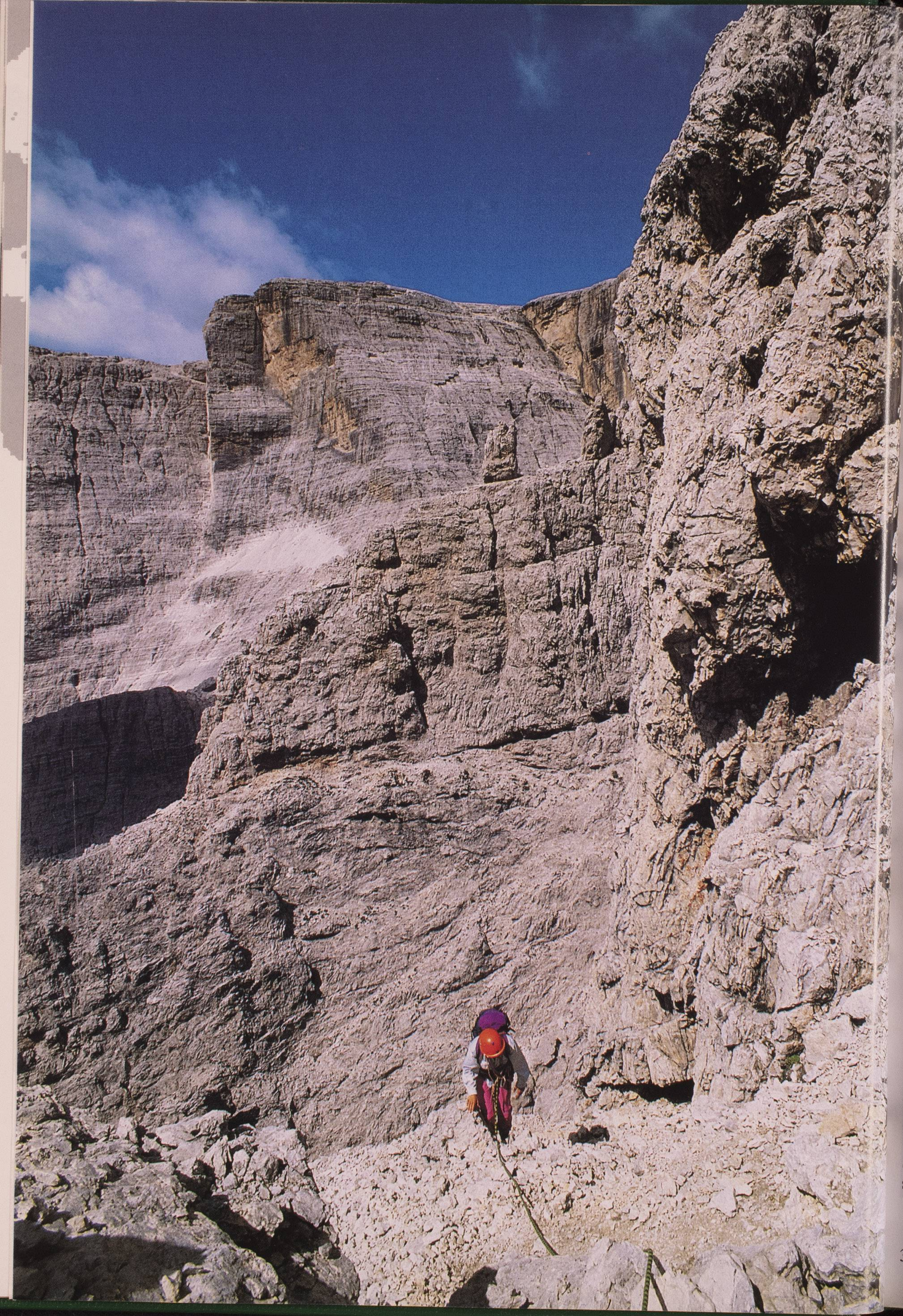
7 - La citazione è presa dall'Avviso n° 3620 (in data 27 giugno 1863) della Provincia di Belluno, Distretto di Feltre.

8 - Il mio compagno di cordata era Ivano Cadorin, di Treviso, che aveva già salito la Gusèla il 1° maggio dello stesso 1960 con Nico Della Coletta, bellunese.

9 - La variante finale diretta per il camino consisteva in due difficili tiri con passaggi di 5° e 5°+, e si doveva al grande Angelo Dibona, che l'aveva aperta il 7 aprile 1917. La via originaria delle guide Adang e Rudiferia, con Pospischil, era del 20 luglio 1901.

10 - Il mio compagno di cordata era Adriano Cason, di Treviso.

11 - Si veda il breve resoconto di Piero Rossi "Addio, Camino Adang", in *Le Alpi Venete*, 1962, pag. 126.



E QUESTA LA METTIAMO, O NO?

Silvia Metzeltin

Sezione XXX Ottobre Trieste

Cè un signore all'angolo della piazza di Pieve di Cadore che si avvicina e mi dice gentilmente: "Io la conosco...". Invece io non mi ricordo chi sia, metto in tasca il mezzo panino che stavo mangiando e con un po' di imbarazzo cerco di ravvivare la memoria.

"State scrivendo una nuova guida?" Spero che la conversazione mi aiuti a capire chi ho di fronte.

No, non una guida, ma un libro sulle vie normali delle Dolomiti. Il signore sembra entusiasta e mi spiega che lui e i suoi amici si dedicano soprattutto alle vie normali. A questo punto, anche se non mi ricordo chi sia, indago subito: quali sono le vie che gli piacciono, quelle che lo hanno deluso, quelle che scarta già a priori... magari potrebbe suggerirmene una che non abbiamo tenuto in considerazione. Sempre gentile, il signore mi cita un piccolo elenco che ha molti punti in comune con quello che abbiamo studiato per il libro. Ma, mi dica, qual'è l'ultima che avete salito?

"L'ultima? La Croda Rossa". Quella di Sesto, naturalmente. "No, no, quella d'Ampezzo". Il signore non mi sembra però Marino Dall'Oglio, che è l'unica persona di cui io sappia la dedizione per quel monte. Ma non è una salita molto friabile? Insinuo per capire il criterio di scelta. "No, non molto, e poi sa, adesso ci hanno messo dei bei chiodi ad anello per le corde doppie". Poi mi spiega che lui ha preso l'altra via normale, quella da Pratopiazza, e non quella vecchia dalla Val Montejela. "Piacere di averla rivista, aspetto il vostro libro, mi saluti suo marito". Grazie e arrivederci.

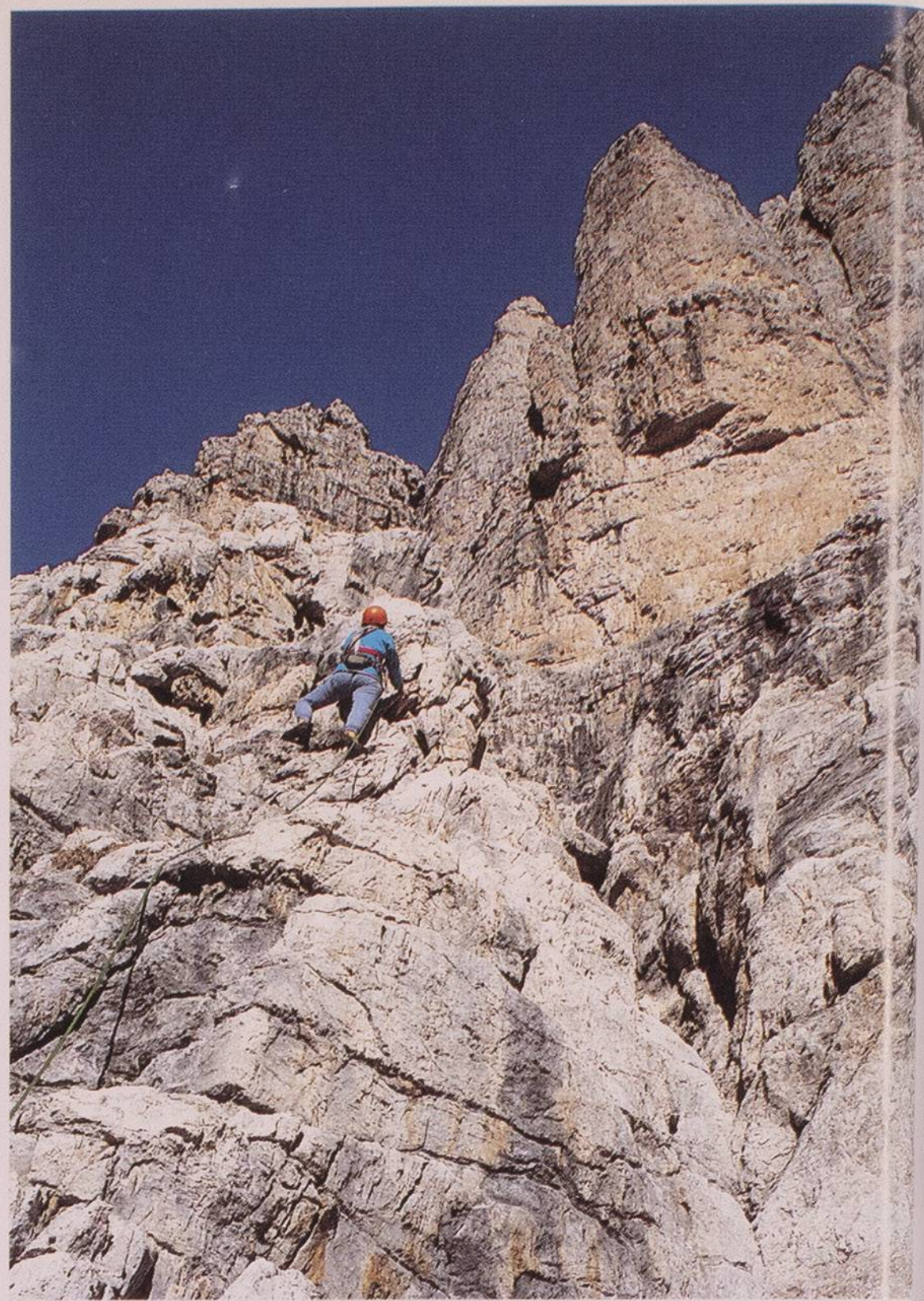
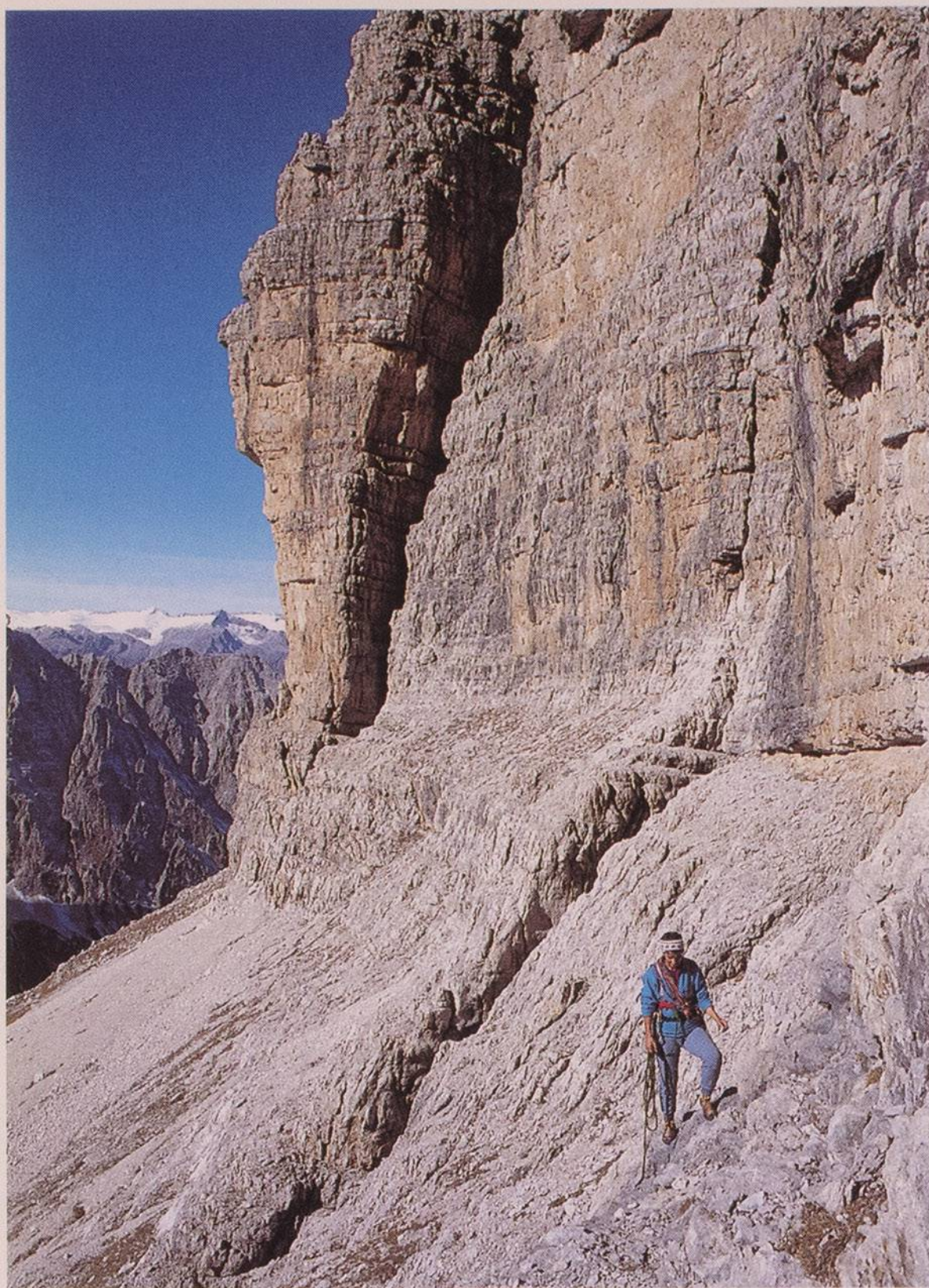
Dunque io speravo già di essermi liberata dalla Croda Rossa d'Ampezzo. Inserita e depennata più volte nell'elenco delle vie normali da suggerire: è magnifica da vedere, così isolata – ma è una marceria spaventosa – è un tremila importante – ma se la via non è neanche bella – è una vera classica, rimasta autentica. I "ma" erano stati miei, e avevano preso il sopravvento nella cordata coniugale dopo esserci diretti alla vecchia via comune dal Bivacco Dall'Oglio, desistendo di fronte a un canale che scaricava pietre e alla visione di un muro franoso di terra rossa per il quale bisognava passare secondo la relazione. Basta, depennata.

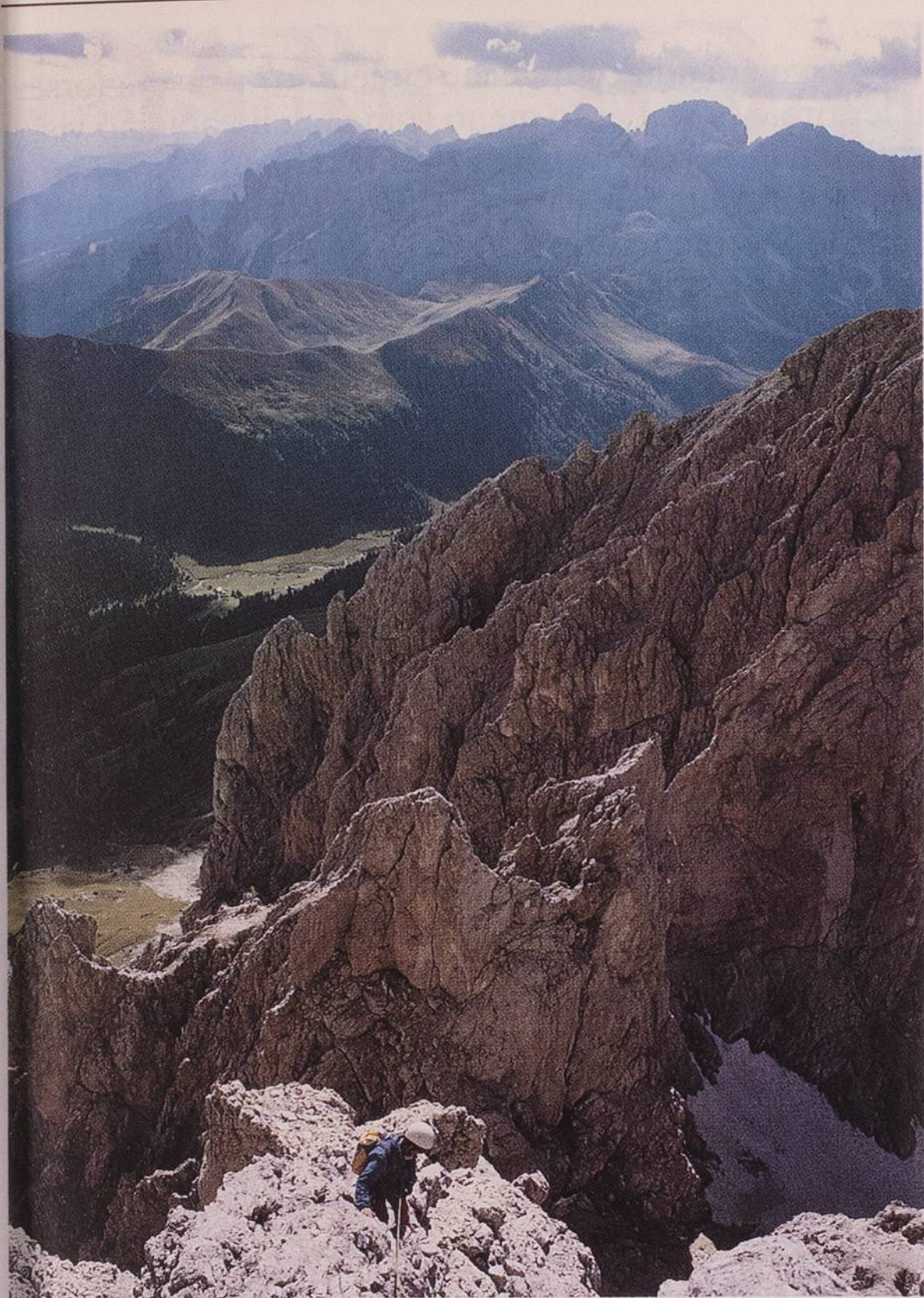
Gino, ho incontrato un signore che mi ha detto che c'è un'altra via normale fattibile per la Croda Rossa d'Ampezzo. Dice che la fanno perfino le guide e che ci sono i chiodi per le doppie.

L'informazione viene apprezzata: vedi che si può mettere nel libro! E allora via di nuovo per la Croda Rossa. Forse la ricuperiamo.

In effetti l'abbiamo recuperata, perché è particolarmente bello l'approccio da Pratopiazza, con quei valloni carsificati e la piccola sorgente sotto le lisce pareti bianche, con quel ghiacciaio a focaccia ancora vivo ma sepolto dalle pietre, che appare sempre più plastico a mano a mano che si guadagna altezza sulla Croda. Poi la via è interessante fino a due terzi; per il resto rimango dell'opinione che la sommità sia una pila di piatti e con aria di trionfo per l'attendibilità delle mie rimostranze precedenti leggo a Gino qualche iscrizione nel libro vetta che dice più o meno: speriamo di riuscire a scendere. Però tutti riescono a scendere e quando si è scesi la Croda Rossa è ancora più bella. Adesso quando ci si ripresenterà nelle vedute saremo molto soddisfatti di averla salita. È il più bel tremila delle Dolomiti, con quei colori eccezionali, ancora così selvaggio. Non si può non averlo salito. È così per noi, sarà così anche per gli altri. E poi gli altri non fanno una salita tutti i giorni come noi per scrivere il libro, ne scelgono un paio per stagione, ci vanno piano, è un altro approccio. Allora la mettiamo. Numero 37, perché le mettiamo in ordine cronologico e se la prima ascensione alla vetta è del 1865, la prima di questa diventata la via normale è del 1883, e tanto di cappello al Michele Innerkofler che andava su per queste pareti nel 1883. Sarà meglio non sottovalutare quel suo passaggio a metà: per niente facile. Pensare che non aveva neanche un chiodo... ma va, che forse quell'uncino a coda di porco era suo...

Quando ci arrivò la proposta di scrivere un libro sulle vie normali delle Dolomiti esitammo poco ad acconsentire. Era l'occasione buona per scalare e conoscere in forma più sistematica anche certe montagne che finora avevamo trascurato. Se ci sono montagne delle Alpi che vorrei conoscere sempre più a fondo perché il mio legame con loro è speciale, sono proprio le Dolomiti. Ma se era chiarissimo per noi cosa ci potesse spingere a interessarci per piacere personale delle vie normali e della loro storia, se era ovvia la loro posizione complementare inserita nella nostra attività alpinistica, non è stato altrettanto evidente il confronto con il significato più generale di simile scelta, al di là di una bella e piacevole operazione editoriale. Che senso può





■ *In apertura: salendo alla Croda Rossa.*

■ *A fronte, sopra sulla Via normale da Sud alla Cima Brenta; sotto: la vetta della Croda Rossa d'Ampezzo.*

■ *Sopra: salendo al Dente del Sassolungo verso il Catinaccio.*

avere proporre un recupero di alpinismo da vie normali per il Duemila? Di questo molto abbiamo discusso a tavolino, abbiamo vagliato idee, scartato e ripreso più volte possibili itinerari da suggerire, e soprattutto abbiamo maturato, vie normali facendo, riflessioni inattese.

Mi piacerebbe raccontarvi qualcosa intorno a queste riflessioni, e anche di interrogativi chiusi e aperti che ci si sono presentati. Perché andare in montagna di proposito per qualcosa da proporre agli altri è piuttosto diverso dall'andarci come si fa comunemente, anche se poi ne segue una relazione o un racconto. Di solito, non si dice quello che sta dietro i libri che propongono itinerari, se non in una prefazione magari un po' aggiustata.

È facile naturalmente sostenere che valga la pena rivolgersi di nuovo alle vie normali per recuperare un senso della storia. Non è d'obbligo: benché di solito si tenda a negarlo, è certo possibile godere l'alpinismo anche senza sapere nulla né di storia né di toponomastica, né di relazioni tecniche - ma se non è indispensabile, è comunque arricchente sapere qualcosa di dove si va. Si potrebbe dire piuttosto che, nel caso dell'alpinismo, la sola cultura presa dai libri non basta, rimane spoglia anche se stimola i sogni: recuperare la frequentazione delle vie normali, passo per passo, appiglio per appiglio, può condurci a una maggior consapevolezza del riferimento storico, sperimentato nella sua pienezza di emozioni. Spesso siamo più invogliati ad approfondire la cultura intorno a una montagna quando ne ritorniamo, perché la possiamo inquadrare nella nostra esperienza diretta. E può capitare benissimo di non aver voglia di leggere qualcosa prima dell'ascensione, nemmeno la nota tecnica, per assaporare il piacere di saper trovare nelle linee naturali di una montagna la possibile via di salita. Dopo, a casa, la si rivive meglio anche sui libri. Questo tipo di esperienza è alla portata di molti se vissuta proprio sulle vie normali, che di solito sono le più facili per raggiungere la vetta di una montagna. È anche il tipo di esperienza che ci avvicina ancora un po' alla situazione dei primi salitori, per lo meno nella ricerca del percorso.

Le vie normali sono inoltre un bel modo anche oggi per introdursi all'alpinismo, perché la montagna viene avvicinata gradualmente, come un insieme, in cui la vetta anche se non obbligatoria rappresenta la conclusione logica della salita. Inoltre viene a cadere l'impressione, diffusa per gli itinerari più difficili, che l'avvicinamento alla montagna sia una semplice perdita di tempo: per una via normale, soprattutto se facile, l'avvicinamento viene percepito come parte integrante dell'ascensione. Siccome di solito si segue la stessa via anche in discesa, la conoscenza dell'itinerario dà un senso di sicurezza per il ritorno. C'è insomma anche più tempo e serenità, per godersi il panorama e per due chiacchiere.

Molte vie normali rappresentano per noi anche una lezione di modestia: già prima della 1ª Guerra Mondiale, in Dolomiti si scalava su difficoltà che poi verranno de-

finite di V grado. Si affrontavano grandi pareti, si scavalavano torri e pinnacoli. I pionieri erano equipaggiati in un modo che oggi ci fa sorridere quando vediamo i loro attrezzi nei musei. Il sorriso tuttavia ci si gela un po' sulle labbra quando troviamo qualche avanzo di quei tempi sotto forma di un chiodo infisso nella roccia che sarebbe da utilizzare per assicurarsi in parete.

Commentiamo: "pezzo da museo" - e ci fidiamo poco. Certo, quegli alpinisti erano i grandi della loro epoca, noi siamo modesti ripetitori. Su più di una via normale ho messo un cordino o un chiodo di sicurezza dove i vari Innerkofler, Zsigmondy, Piazz, Dülfer, Dibona e le baronessine Eötvös passarono senza, con la corda di canapa penzolante nel vuoto, naturalmente senza imbragatura e con le scarpette di pezza.

Nelle Dolomiti ci sono oltre 1800 cime che hanno una via normale e che portano un nome. Molte sono quelle che hanno perso la loro autenticità, banalizzate da impianti a fune, da strade, da eccessi di segnalazioni. Numerose altre sono state snaturate dalle vie ferrate, che offrono l'illusione di poter vivere quello che vivono gli scalatori, con la conseguente specializzazione di massa su percorsi artificiali di cui è ghiotta l'economia turistica. La rivisitazione delle vie normali rende più attenti e consapevoli delle implicazioni di questo fenomeno: le vie normali richiedono più qualità alpinistiche di quelle necessarie a chi percorre una ferrata. Per la via ferrata non solo non occorre saper trovare la via e i punti di assicurazione, ma non è nemmeno utile e bello conoscere la storia perché non c'è. Potrà una rinnovata attenzione per le vie normali dissuadere dalla sovraffrequentazione delle vie ferrate e far ritrovare il gusto anche dell'"andare in montagna" tradizionale?

Si può dissertare su tutto questo. Aggiungere che per fortuna nelle Dolomiti ci sono ancora tanti luoghi appartati e solitari per chi li desidera, dove cercare una via a proprio piacimento. Che ci sono oggi abbastanza strade e funivie, abbastanza infrastrutture di ogni genere, troppe vie ferrate, e che invece varrebbe la pena salvare qualche malga in disuso e i vecchi sentieri dall'invasione dei mughi.

Noi ci siamo cimentati con una proposta che vorrebbe offrire uno spaccato dei tanti tipi di vie normali delle Dolomiti, nel contesto storico delle conquiste antecedenti la 1ª Guerra Mondiale. È stato un andare contro corrente per diverse ragioni, fra cui la tendenza attuale alle arrampicate sempre più sicure su buona roccia e di facile accesso, e non da ultimo contro la visione stereotipata che molti hanno di queste montagne. Non è stato semplice individuare le vie rimaste autentiche, poi non tralasciare certe vie significative anche se molto note, poi scartare quelle i cui percorsi presentano pericoli oggettivi oltre la norma o troppo complicate, poi scovare qualche gioiello dimenticato. Perché abbiamo pensato non solo a un'introduzione destinata a chi non conosce per nulla le Dolomiti, ma pure a un suggerimento per il dolomitista stesso: anche chi è di casa in una regione montuosa può essere ancora stimolato da un invito insolito per le sue abitudini di frequentazione.

Ce lo svelerà adesso qualche gioiellino? penserà forse il lettore. Ma sì. Per lo meno come tali li abbiamo vissuti noi. Per esempio Cima Brenta da Sud, Cima Fanton dell'Antelao, la Croda dei Rondoio, il Monte Brentoni, lo Sforio Nord, il Monfalcon di Forni. Bell'ambiente, fuori mano quel tanto che basta, con la via da cercare nell'evidenza delle linee naturali. Se dovessi scegliere quale delle vie normali mi è piaciuta di più, fra tutte quelle infilate una dopo l'altra nelle ultime estati, dovrei dire quella del Piz Popena. Era giugno ancora, con neve e ghiaccio nei canali da dover mettere i ramponi, e la scalata è di quelle lunghe e grandiose dove provi la soddisfazione di dover essere alpinista per muoverti a tuo agio su quei terreni. Poi tanta serenità proprio dolomitica, così alti sopra il vallone verde, con quella vista sulle tante cime che fanno ormai parte della nostra vita.

Forse qualcuno si chiederà anche se gli svelo qualche via scartata, che in fondo... ma sì, anche di queste: il Dito di Dio, i Tre Scarperi, Cima Undici, il Monfalcon di Cimoliana, la Torre Trieste. Del ripescaggio della Croda Rossa d'Ampezzo ho già raccontato, ma penso che con questa faccenda del rilancio delle vie normali vi metterete anche voi alla riscoperta di un patrimonio dolomitico che abbiamo dimenticato o trascurato. Sono certa che vi darà soddisfazione.

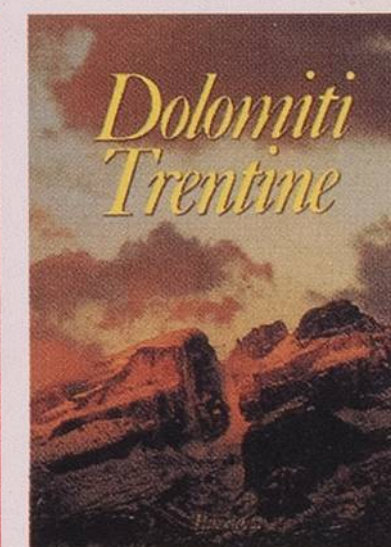
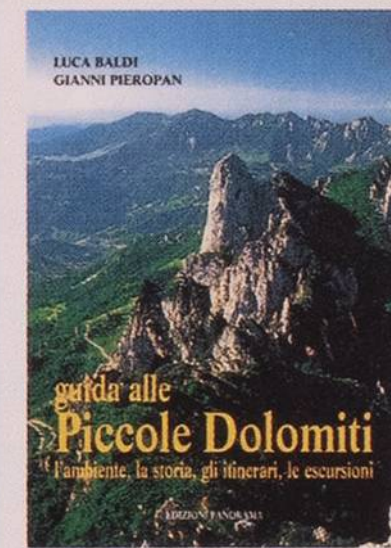
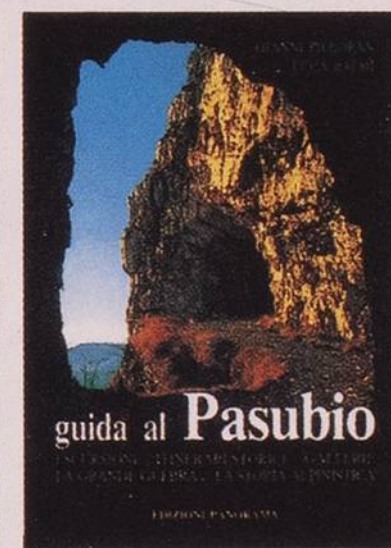
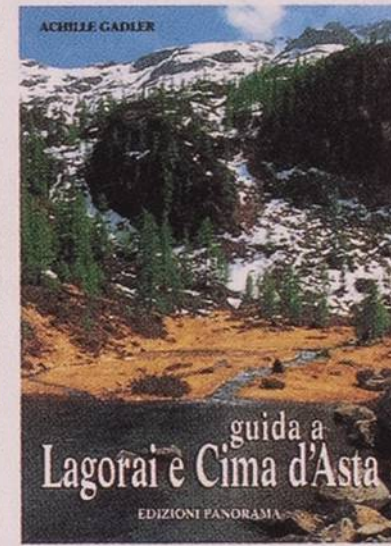
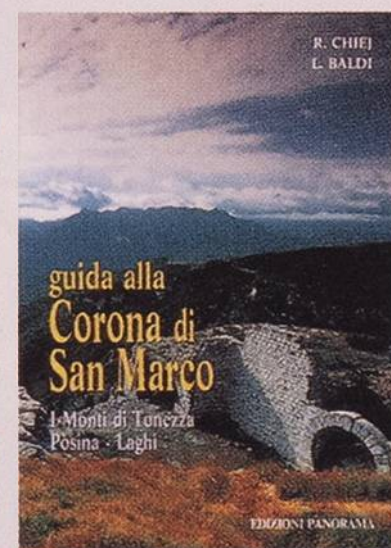
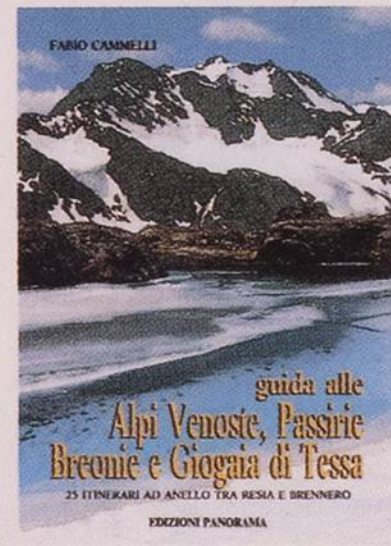
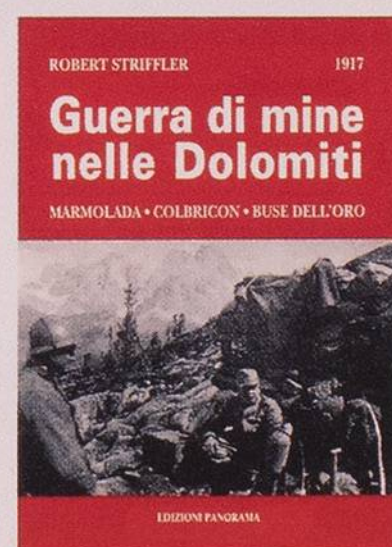
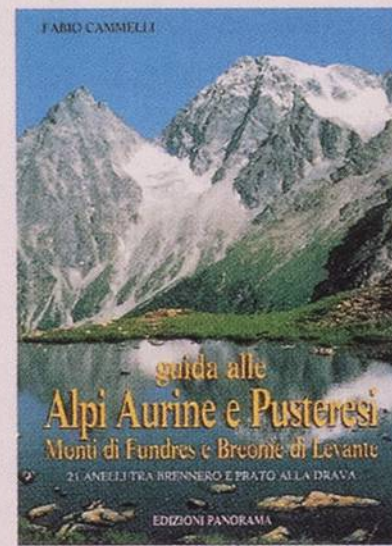
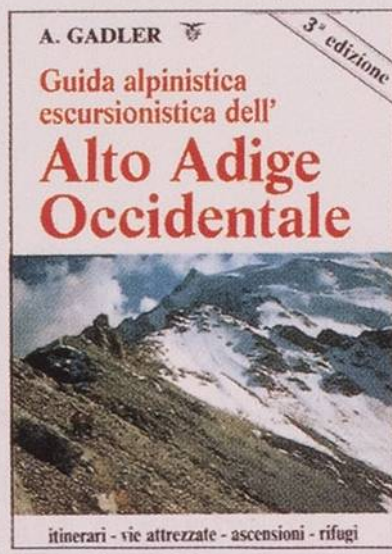
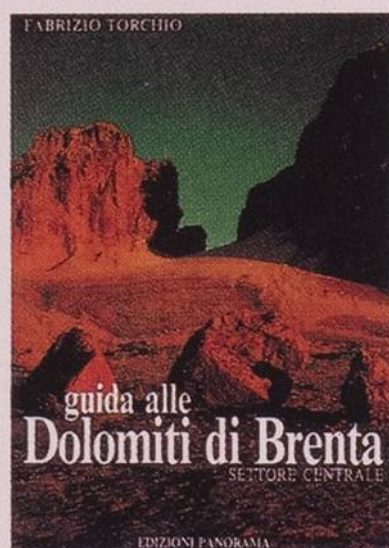
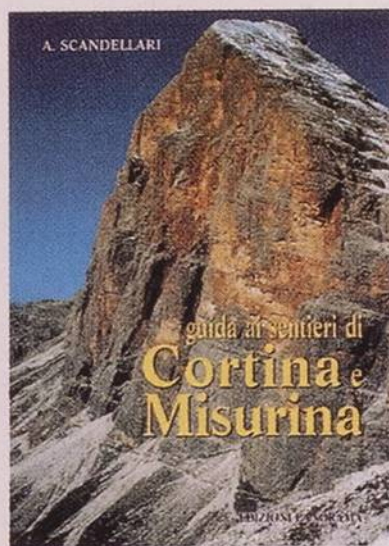
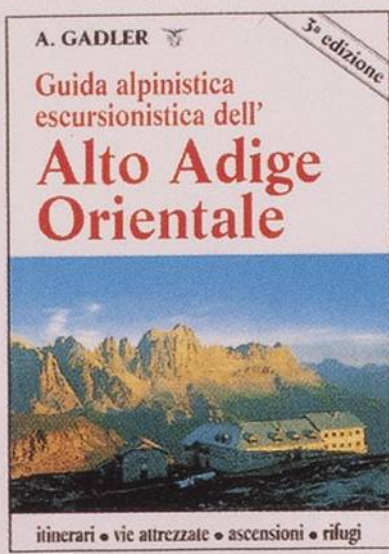
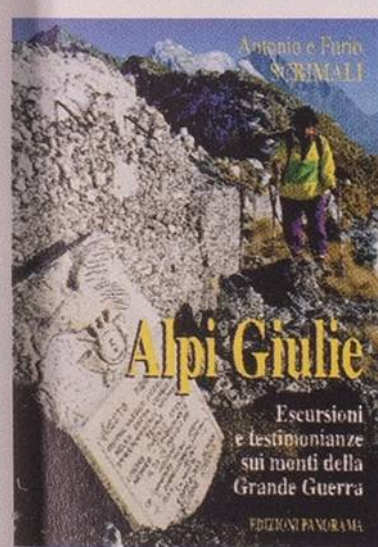
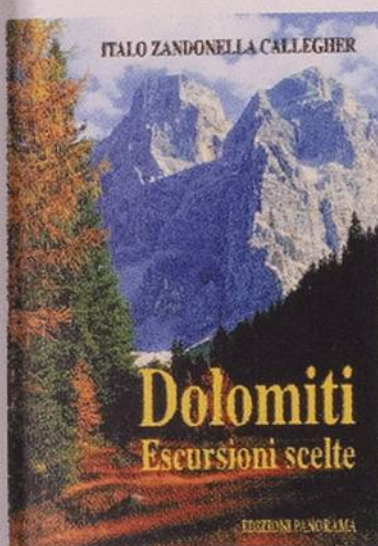
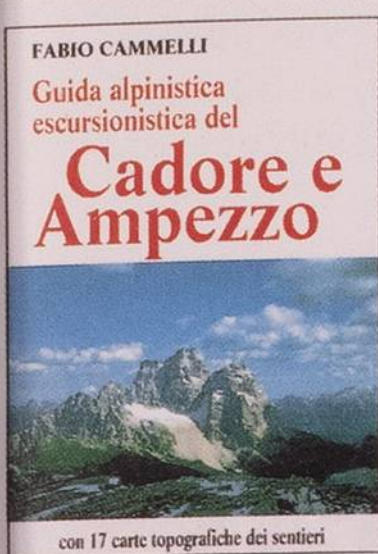
Fotografie di Gino Buscaini

PANORAMA

38100 TRENTO cas. post. 103

Fax 0461/912353 o 230342

Tel. 0461/912353 o 230342



Speditemi contrassegno (+ L. 4000 di spese) i volumi da me segnati così:

Tascabili anziché a L. 34/36.000

- Cadore e Ampezzo 33.000
- Alto Adige Orient. - 3ª ediz. 33.000
- Alto Adige Occ. - 3ª ediz. 31.000
- Trentino Or. - 5ª ediz. 31.000
- Trentino Occ. (Gadler) 5ª ediz. 31.000
- Sentieri e rifugi/Trentino Occ. (Valcanover-Deflorian) con 70 carte a colori 33.000
- Parco Adamello Brenta (anziché L. 25.000) 23.000
- Dolomiti Trentine (34x24) edizione extra lusso - 2ª ediz. anziché L. 165.000 130.000

Cartonati 17x24 anziché L. 40/44.000

- Alpi Giulie - escursioni e testimonianze sui monti della Grande Guerra / **novità** 42.000
- Dolomiti escursioni scelte / **novità** 42.000
- Cortina e Misurina 40.000
- Pale di S. Martino - 2ª ediz. 40.000
- Lagorai e C. d'Asta 2ª ediz. 40.000

- Alpi di Ledro - 107 escursioni tra Garda e Adamello / **novità** 42.000
- Brenta centrale 38.000
- Brenta settentrionale 38.000
- Maddalene - 2ª ediz. 38.000
- Alpi Aurine - 2ª ediz. 38.000
- Alpi Venoste - 2ª ediz. 38.000
- Corona di S. Marco 38.000
- Pasubio - 3ª ediz. 38.000
- Piccole Dolomiti - 3ª ediz. 38.000

Il messaggio delle montagne

del vescovo-alpinista di Innsbruck mons. Stecher (dalla 10ª ediz. in tedesco) anziché L. 35.000 30.000

Guerra di mine anziché L. 28/32.000

- Marmolada - Colbricon - Buse dell'Oro - 2ª ediz. 25.000
- Lagazuoi - Castelletto 28.000

Socio CAI _____ indirizzo _____
 CAP _____ CITTÀ _____
 tel. _____ via _____



P
c
r
s
r
L
C
P
P
C
s
p
z
p
sp
M
d
P
a
t
n
fr
un
M

SELLA: IL VALLÓN

Andrea Zannini
Massimo Doglioni
Sezione di Mestre

Mi piacerebbe cominciare con l'emozione che provai la prima volta che salii al Vallón. L'ideale sarebbe rievocare che un raggio di sole, squarciando le nubi dopo un fortunale, illuminò prima il sentiero in mezzo alla conca e poi il circo di pareti gialle e nere che la contornano, disegnando sulle rocce la via che un giorno avrei salito. Oppure raccontare che, giunto in vista del rifugio, una brezza di valle, al tramonto, mi scompigliò i capelli, portandomi dalla Badia un sentore di fieno tagliato e di cumino.

Solitamente gli articoli che cominciano così fanno sempre una gran figura e quando li scrivi ti scorrono sotto la penna che è un piacere. Purtroppo però, per quanti sforzi faccia, non riesco proprio a ricordarmi la prima occasione in cui visitai questo splendido angolo del Gruppo del Sella. Certamente sarà stato una decina d'anni fa, in compagnia di Fabio, con il quale cominciavo a lavorare per la guida della collana Monti d'Italia. Se non sbaglio fu al termine di una lunga escursione, culminata con la salita di una breve, ma friabilissima ed insignificante, cima minore, sicché quando lungo la via del rientro giungemmo al Vallón, i miei pensieri dovevano essere rivolti a desideri tutt'altro che alpinistici.

Eravamo comunque alla metà degli anni ottanta, e l'alacre Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Corvara aveva da poco pubblicato un colorato pieghevole, sul modello di quelli sciistici, intitolato "Vallon. Arena di roccia. Kletterarena". Sembra impossibile ma a riguardarlo oggi, a soli dieci anni, questo dépliant appare una specie di testimonianza storica. In una foto due onesti ferratisti, dallo scarponne cuoiato massiccio, appaiono ritratti nella tradizionale posa "di nuca", mentre in un'altra su una parete strapiombante. (E i fuseaux? E l'occhiale a specchio, la bandana, il fleece, l'imbrago a pelle? Ma come facevamo ad andare in montagna soltanto dieci anni fa?).

Per l'area del Vallón si stava avviando in quegli anni una trasformazione decisiva, che l'avrebbe portata a diventare un angolo del comprensorio Livinallongo-Badia turisticamente servito e quindi molto frequentato. A dir la verità, già da qualche tempo un'ingombrante seggiovia, spingendosi dal Cröp de Mont fino al suo bordo pensava già a trasportarvi,

perlomeno in inverno, qualche vagonata di turisti. Da allora il conto della comodità si paga in estate, in termini paesaggistici: sul fianco sassoso del pendio, la pista è un'innaturale, scorticata ferita ed il piccolo, prezioso Lec (lago) de Boè, all'ombra dei tralicci ha perso gran parte della sua poesia.

Nel 1984 veniva poi approntata la ferrata del Piz da Lec de Boè, itinerario solitamente assai frequentato, nonostante a breve distanza la via normale sia una salita non banale, lungo la quale il superamento di un difficile gradino roccioso era stato attrezzato con pioli metallici già prima degli anni trenta, per facilitare l'ascensione sciistica della cima, considerata allora una delle escursioni invernali più remunerative del gruppo. Ogni epoca dunque "attrezza" a modo proprio, quello che cambia, verrebbe da dire, è l'educazione.

Più importante, dal punto di vista logistico, fu invece la costruzione del Rifugio Franz Kostner, sorto su ciò che rimaneva di un primo ricovero, peraltro mai portato a termine, iniziato prima della Grande Guerra dal DÖAV di Bamberg. A poche centinaia di metri dalla seggiovia che sale da Corvara, e solo un'oretta e mezza a piedi dal Passo di Campolongo, il rifugio è - come si suol dire - un ideale punto di partenza per numerose e varie escursioni: dalle semplici passeggiate, come quella spettacolare al Passo Pordoi al cospetto della Marmolada, alla salita (elementare) al Piz Boè, dai percorsi attrezzati e le vie ferrate agli itinerari d'arrampicata su cui si soffermerà Massimo Doglioni.

Dal punto di vista alpinistico già almeno da una decina di anni il Vallón era stato oggetto di una decisa rivalutazione. Prima degli anni settanta, infatti, in due soli momenti si era manifestato un interesse che non fosse episodico per queste cime: alla fine del secolo quando fu completata l'esplorazione del gruppo e venne salito anche il Sass dals Diesc (Sasso delle Dieci), la centrale e più isolata delle tre strutture principali della diramazione, mentre il Sass dals Nü (Sasso delle Nove) ed il Piz da Lec de Boè dovevano essere già stati raggiunti da cacciatori locali; a metà degli anni trenta, quando Ettore Castiglioni e Bruno Detassis, con la scusa di compilare la guida Odle-Sella-Marmolada, segnavano tre itinerari sulle pareti meridionali delle tre cime. Tre fessure, tre linee dirette, tre belle ascensioni, tre

problemi da catalogare ed archiviare.

Nella prima metà degli anni settanta si risveglia dunque l'interesse per la diramazione del Vallón. Vi si dedicano in parallelo due gruppi, i trentini Alberto Dorigatti, Almo Giambisi e Carlo Platter, e i lombardi Alberto Avanzolini, Massimo Cuppini, Alberto Righi e Carlo Zanantoni assieme ad altri, quest'ultimi soprattutto interessati ai versanti incombenti sulla Val de Mesdì. La salita rappresentativa di quest'epoca è senza dubbio la Dorigatti-Gambisi al Piz da Lec, itinerario di considerevole esposizione, giustamente diventato classico.

È quindi la volta di una nutrita serie di istruttori alpini, della brigata di stanza a Corvara, che tra un'esercitazione e l'altra aprono numerose vie e sono i veri valorizzatori della zona. Tra i primi in ordine di tempo Lorenzo Boi e Paolo Sferco (di cui non ricordo il grado), che si tirano dietro una nutrita serie di alpinisti valenti, e cominciano ad oltrepassare le difficoltà classiche lungo itinerari che seguono linee fino ad allora considerate precluse all'arrampicata libera. L'area comincia dunque ad avere una frequentazione alpinistica non sporadica, facilitata come si è detto dagli impianti di risalita, dalla brevità delle pareti rivolte a Sud - 200-300 metri - dalla comodità delle discese, dall'ambiente d'alta montagna ma non particolarmente severo e, non ultimo, dalla generosità con cui gli alpini attrezzano per le esercitazioni gli itinerari classici.

L'esplorazione alpinistica del Vallon registra quindi, dalla metà degli anni ottanta, un'ulteriore accelerazione. Protagonisti ne sono alpinisti di varia provenienza, dal bolzanino Roberto Rossin che si dedica alle pareti occidentali, ai "locali" Marcello Cominetti e Marco Fanchini, a Roland Mittersteiner, a Manuel Agreiter, il giovane gestore badiotto del Rifugio Kostner, maestro di sci e, ci auguriamo, prossima guida alpina. Vengono tracciati nuovi itinerari, quasi sempre con limitato uso di mezzi di protezione e, grazie ad una preparazione intensa, su brevi pareti, con difficoltà anche superiori al VII. Parallelamente, ad opera soprattutto di Manuel Agreiter, seguendo una pratica inaugurata in loco dagli alpini, molte pareti basali vengono attrezzate con monotiri moderni a spit. La fisionomia del Vallón dunque si completa: una piccola perla per l'arrampicata, una Kletterarena, come avevano già capito gli scaltri operatori turistici di Corvara quando ancora dominava lo scarpone.

Ulteriori sviluppi alpinistici sono probabili anche se imprevedibili. Ad affermare una possibile tendenza, quella di portare lo spit dalle falesie alle vie lunghe alpinistiche, non ha di certo contribuito chi scrive, coautore assieme a Michele Barbiero, della via Chez Maxime al Sass dals Diesc, su cui è ben vero che è stata utilizzata qualche placchetta miracolosa, ma su difficoltà classiche o poco più.

Una spiegazione in merito forse può interessare. Da pochi mesi era scomparso in montagna un nostro amico fraterno e, come si usa tra alpinisti, volevamo

dedicargli una via. Anche se la cosa può risultare macabra, bisogna aggiungere che una via salita con il medesimo intento ci era riuscita bene qualche anno prima, era diventata cioè molto frequentata. Per Massimo volevamo fare il bis: aprire un itinerario impegnativo ma alla portata del nostro giro di alpinisti medi (se non mediocri), di soddisfazione, ben attrezzato e quindi sicuro e facilmente ripetibile. Una via dunque su cui ci si potesse divertire, godere l'ambiente e la compagnia degli amici, gli stessi motivi, insomma, per cui Massimo andava in montagna. L'itinerario studiato a tavolino soddisfece in buona parte le attese. Solo in pochi punti la qualità della roccia ci costrinse ad usare il perforatore: per attrezzare una sosta altrimenti azzardata, un passaggio friabile o un tratto difficile e scarsamente proteggibile. Può sembrare forse innaturale, ma ciò ci è sembrato in armonia con l'atmosfera che respiriamo al Vallon, dove per noi l'arrampicata è piacere, non sfida.

IL VALLÓN, SCRIGNO DI VETTE PREZIOSE

Il nome non gli rende merito. Anzi, banalizza uno stupendo circo di rocce a piombo su un anfiteatro morenico che la fantasia ladina non poteva meglio premiare.

Il Vallón è logisticamente perfetto per l'alpinista moderno e soprattutto per chi organizza corsi di alpinismo. Infatti offre:

- accesso facile sia a piedi che con impianti di risalita;
 - un rifugio su misura, nè alberghetto di montagna, nè troppo spartano;
 - 20 itinerari alpinistici su varia difficoltà (dal III all'VIII), brevi ma non troppo (al massimo 300 m);
 - 2 brevi pareti adibite a palestra di arrampicata;
 - alcuni sentieri attrezzati che possono accontentare sia il neofita che l'escursionista intraprendente;
 - un ottimo punto di partenza per gli amanti del volo libero (parapendio e deltaplano);
 - uno stupendo teatro invernale per escursioni sci-alpinistiche arricchito da una colata glaciale (100 m), che agli appassionati alla piolet-traction non può sfuggire.
- Diffondere "in patinata" i pregi e le opportunità offerte da una piccolissima area geografica come questa, potrebbe contribuire al suo degrado. Speriamo che non sia così per il Vallón: "scrigno prezioso" da aprire e chiudere, senza toccare.

RIFUGIO FRANZ KOSTNER AL VALLÓN 2550 m

Proprietà del CAI Alto Adige Sezione di Bolzano
Gestore Manuel Agreiter, via Burje n. 17 - Corvara,
telefono: periodo estivo 0471/836267,
resto dell'anno 0471/836757.

Periodo di apertura: dal 20 giugno al 30 settembre.

28 posti letto; acqua all'interno del rifugio; servizi igienici interni con doccia ed acqua calda; gruppo elettrogeno per l'illuminazione; provvisto di telefono.

Nelle vicinanze del rifugio si trova la stazione di arrivo degli impianti di risalita provenienti da Corvara - cabinovia Boè e seggiovia Vallón - in funzione dall'1 luglio al 30 settembre.

Nei mesi di luglio e settembre gli impianti sono chiusi il martedì per riposo settimanale.

L'ambiente offre la possibilità di volo con parapendio.

Guide alpine della zona:
Marcello Cominetti tel. 0471/836594

Andrea Oberbacher tel. 0471/836258
Enrico Baccanti tel. 0471/836442

Stazione di soccorso alpino presso Ortisei (BZ), tel. 0471/797171

Bibliografia:
Guida del Sella di F. Favaretto e A. Zannini in Collana Guida dei Monti d'Italia ed. CAI - TCI.

Cartografia:
IGM 1:25.000 foglio n. 4 Corvara in Badia,
TABACCO 1:25.000 foglio n. 07 Alta Badia,
KOMPASS 1:50.000 foglio n. 55 Cortina d'Ampezzo.



■ In apertura: sulla Via Goedeke, al Sass dals Nü (fot. G. Signoretti).

■ Sopra: il Rif. Kostner, verso le cime del Vallon con il Sass dals Nü, il Sass dals Diesc e il Piz da Lec de Boè e, sotto, verso le Dolomiti ampezzane.

SASS DALS NÜ (SASSO DELLE NOVE) 2904 m

E la vetta più meridionale dell'anfiteatro, divisa dal Sass dals Diesc dalla Forcella del Vallón. La cima è collegata a Sud con l'altopiano del Boè e permette una facile salita ed un'altrettanto semplice discesa attraverso il breve percorso attrezzato proveniente dal Vallón. Gli altri versanti offrono pareti verticali percorse da numerosi itinerari di discreto interesse. La roccia è prevalentemente buona.

1. PARETE EST

Salitori	E. Castiglioni e B. Detassis - Luglio 1935
Dislivello	c. 200 m
Difficoltà	IV
Note	roccia buona; chiodi in loco

Dal rif., per il sent. verso l'anfiteatro del Vallón, fino alla base della parete. L'attacco è in corrispondenza del camino più a d. accanto ad una piccola grotta gialla. Si percorre il camino fin dove questo è ostruito da un marcato strapiombo di roccia nera ed umida (20 m; III). Si supera a d. lo strapiombo e si continua nel camino fino ad una comoda sosta (45 m; IV+, IV).

Si prosegue per 3 lunghezze nel camino fino ad un'ampia caverna sotto il tratto finale (110 m; III, III+).

Lo si riprende percorrendo una fessura a sin. della caverna, lo si sale fino alla sosta successiva (30 m; III+, IV).

Ancora per il camino più facil. superando diversi massi incastrati si raggiunge la vetta (40 m; III).

2. PARETE EST

Salitori	R. Goedeke e S. Hornburg - Agosto 1989
Dislivello	c. 200 m
Difficoltà	IV, V
Note	roccia ottima; da attrezzare

L'itin. è inizialm. in comune con la Via Castiglioni Detassis fin sotto il marcato strapiombo (20 m; III).

Di qui ci si innalza sempre a d. e, con delicata traversata verso sin., si entra nella fessura camino che caratterizza la via (15 m; IV+, V).

Con 2 lunghezze di corda si supera una serie di fessure parallele verticali fino alla base di una rampa di rocce articolate nei pressi di un contrafforte di roccia staccata, caratterizzata da una colata nera spesso bagnata (70 m; IV, IV+).

In obliquo a d. per una fessura camino gialla, si prosegue per un diedro verticale fino ad una comoda cengia detritica (40 m; IV, IV+).

Ci si sposta a sin., alla base di un lungo camino dai profili molto regolari. Lo si segue per 2 lunghezze seguendo, ad una biforcazione, il ramo di sin., fino ad una conca detritica (80 m; IV, III). Per fac. canalini detritici con altre 2 brevi lunghezze, si raggiunge la vetta.

3. PILASTRO NORD EST - Via «Aerofobia»

Salitori	D. Feller e R. Jacopelli - Agosto '85
Dislivello	c. 250 m
Difficoltà	VI, 6a
Note	roccia buona; alcuni chiodi in loco

Dal rif., per il sent. verso l'anfiteatro del Vallón, fino alla base della parete. Attacco a d. della grande grotta alla base del pilastro che delimita a d. la parete E.

Raggiungere in obliquo la base della fessura che inizia sopra la grotta (30 m; V, IV+).

Superare detta fessura obliqua verso d. ed il successivo diedro, proseguire per rocce più fac. fino alla sosta (50 m; V, VI).

Ancora in obliquo verso d. fino allo spigolo (III).

In verticale, ora a d. dello spigolo, si supera un diedro e si arriva ad una terrazza (6a, VI).

Altri 30 m in verticale fino ad una cengia (V).

Con due tiri di corda a d. dello spigolo si superano alcune belle placche (80 m; V+, VI-).

Infine con un'ultima lunghezza, dopo alcuni strapiombi, si raggiungono le fac. rocce della vetta (VI, 6a, III).



■ Sulla Via "Chez Maxime", all'uscita dal diedro (fot. G. Bressan).



4. PARETE EST - Via "Nanitschka"

Salitori	R. Mittersteiner, solo - Agosto '87
Dislivello	c. 200 m
Difficoltà	V, VI
Note	roccia ottima; alcuni chiodi in loco

Dal rif., per il sent. verso l'anfiteatro del Vallón, fin sotto i camini della Via Castiglioni e Goedeke: a d. di questi c'è una grotta gialla e, ancora più a d., le placche d'attacco.

Si sale in verticale su roccia compatta lasciando a sin. alcuni marcati strapiombi e a d. un grande tetto; così fino a circa metà parete (IV, V). Sorpassando a d. un secondo evidente tetto, si obliqua verso d. su roccia nerastra in direzione di un evidente diedro giallo. Lo si sale per alcuni metri e si esce traversando a d. verso una riga nera che si percorre fino ad un secondo diedro giallo (V+, VI, V+).

Superare il diedro ed in verticale dopo un ultimo strapiombo si raggiungono le rocce sommitali.

SASS DALS DIESC (SASSO DELLE DIECI) 2916 M

E' la vetta centrale, divisa dal Piz da Lec de Boé dalla Forcella Moser. L'accesso alla vetta è molto più difficile: infatti è la cima meno frequentata del Vallón. La parete rivolta al rifugio presenta tre pilastri verticali divisi tra loro da lunghi camini.

La discesa non è banale: dalla cengia circolare detritica si raggiunge una terrazza (ometto) aggirando la cuspide finale ad Est. Si prosegue verso Nord fino al ciglio della parete Nord-est e si raggiunge poi un sicuro ancoraggio cementato scendendo alcuni metri verso Forcella Moser. Con una calata di 45 m si scende ad un intaglio e, proseguendo per facili roccette (III), si raggiunge detta forcella. Di qui, per il facile canale detritico, si raggiunge la conca del Vallón (ore 1.30).

5. PARETE SUD-EST - Via «Castiglioni-Detassis»

Salitori	E. Castiglioni e B. Detassis - Luglio '35
Dislivello	c. 300 m
Difficoltà	IV, V
Note	roccia ottima; presenti alcuni chiodi

Dal rif., per il sent. verso l'anfiteatro del Vallón, alla base della parete (20 m), nel punto più basso dove questa inizia, tra il secondo e terzo pilastro. Con 3 lunghezze di corda si supera lo zoccolo in direzione della fessura-camino che caratterizza la via (III, IV). Per fessura prima verticale poi strapiombante con ottimi appigli si raggiunge il camino che si percorre per alcuni metri fino alla sosta (40 m; IV-, V, III).

Si supera il camino con 5 lunghezze di III e IV, spesso arrampicando opportunam. sulle pareti maggiorm. articolate e uscendone infine a d. Sempre a d. un canale detritico conduce in vetta (40 m; II, III).

6. PARETE EST - Via «Clara»

Salitori	I. Bertinotti, H. Gargitter, D. Piccalunga e P. Sferco - Agosto '88
Difficoltà	V, VI
Dislivello	c. 250 m
Note	roccia discreta / da attrezzare

Dal rif., per il sent. verso l'anfiteatro del Vallón, fino allo sbocco del canale che conduce a Forcella Moser (ometto).

Per parete di roccia detritica si raggiunge una nicchia dalla quale, usciti a sin., si supera un successivo strapiombo (50 m; III, IV, un passo di VI).

A d. per pochi metri per superare un secondo strapiombo, ancora in obliquo a d. ad aggirare uno spigolo e raggiungere una cengia nei pressi del grande colatoio (35 m; V+, IV).

Ora in obliquo verso sin. fino ad una cengia, sovrastata da strapiombi, che si percorre completam. verso d. (45 m; V).

Superare l'incombente camino e obliquare a sin. (40 m; IV).

Continuando a sin. attraverso canali e camini si raggiunge direttam. la vetta.

7. PARETE SUD EST - Via sul Pilastro di Sinistra

Salitori	H. Gargitter, M. Melillo, S. Mura e P. Sferco - Settembre '88
Dislivello	c. 300 m
Difficoltà	V, V+, un passo di VI
Note	roccia buona; da attrezzare

Dal rif., per il sent. verso l'anfiteatro del Vallón, fino alla base del pilastro. L'attacco è a sin. di una colata nera, sotto la verticale del pilastro, poco a d. di un'evidente caverna in parete.

Per rocce detritiche si raggiunge un caminetto obliquo verso sin. fino al punto di sosta (50 m; III, IV+).

In verticale, su parete aperta, fino ad una cengia sotto una fascia di strapiombi (40 m; IV).

Con un piccolo diedro si raggiunge la base degli strapiombi, si traversa a sin. e per placche verticali si arriva ad uno spuntone; di qui a d. fino alla sosta posta al limite della parete gialla (45 m; IV+, V, IV).

Innalzarsi in un diedro ed uscirne a sin. prima del suo termine; per placca fin sotto ad uno strapiombo, si traversa a d. fino alla sosta (45 m; V, V+, un passo di VI).

Salire una lunghezza zigzagando per evitare alcuni strapiombi (35 m; IV+, V).

In obliquo ora a d. si raggiunge l'evidente cengia a tre quarti della parete (30 m; IV+).

In verticale si superano 2 strapiombi, si segue un camino a d. di un pilastro e si esce sulle rocce terminali; per fac. gradoni si arriva in vetta (90 m; V, IV, III).

8. PARETE SUD - Via «Chez Maxime»

Salitori	M. Barbiero e A. Zannini - Settembre '92
Dislivello	c. 300 m
Difficoltà	V, VI, A0 (VI+)
Note	roccia buona; protezioni originali in loco

Dal rif., per sent. verso l'anfiteatro del Vallón, alla base della parete, tra il pilastro centrale e quello di sin. Dalla nicchia poco a d. della cascata si risale con una lunghezza l'articolato zoccolo fino ad una seconda nicchia gialla (II, IV). Si aggira a d. uno spigolo e direttam. si raggiunge una cengia che si percorre completam. verso sin. (20 m, fac.). In verticale su di una costola di roccia gialla, traversare a sin. fino ad aggirare uno spigolo e proseguire in obliquo verso d. fino ad una comoda sosta sulla verticale della precedente (20 m; V, V+, VI+ o A0).

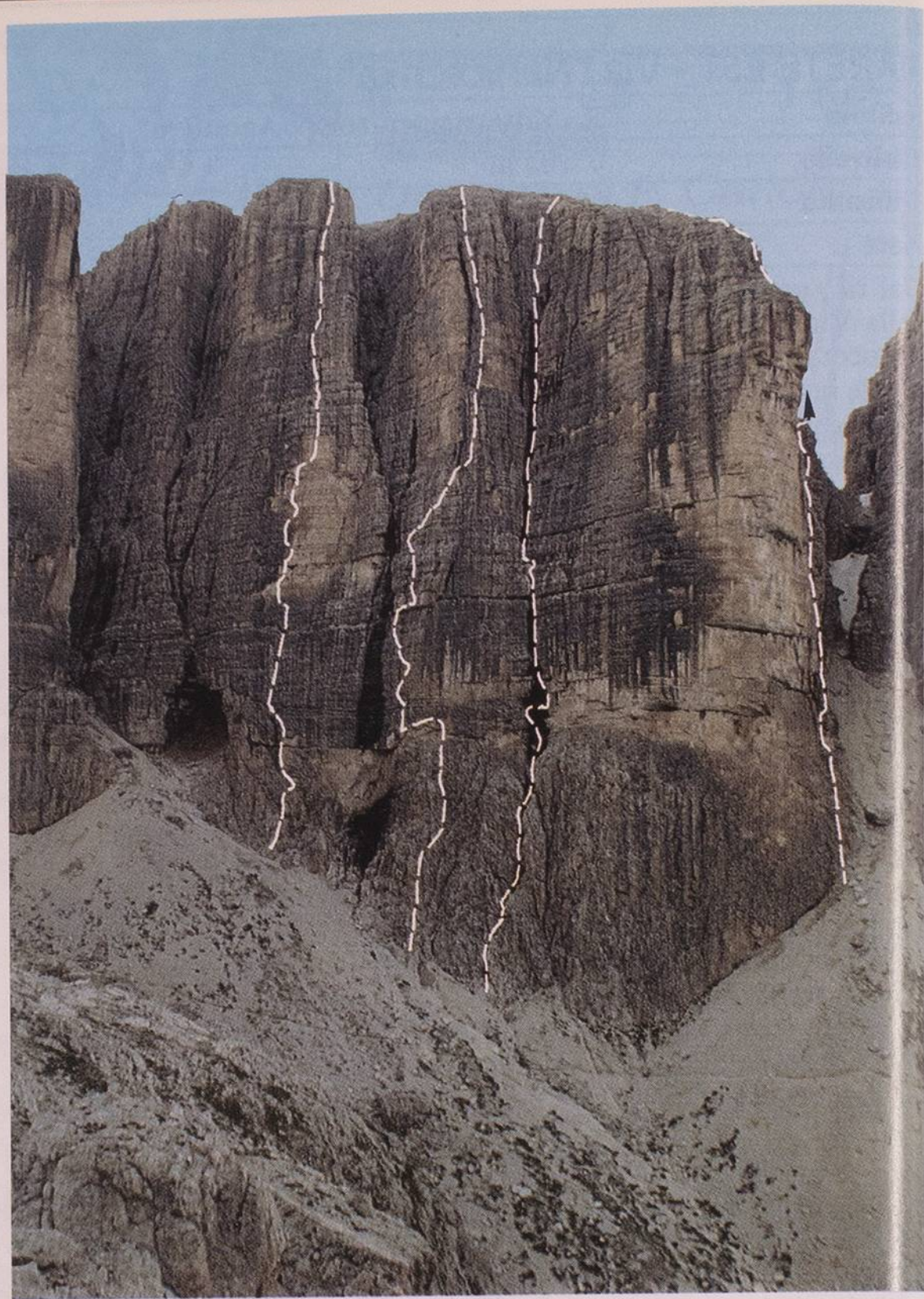
Si raggiunge a sin. il bordo della cascata e per placche articolate si raggiunge direttam. un terrazzino ad una decina di metri da un marcatto strapiombo (30 m; V). Questo, dopo breve traversata a d., viene raggiunto ed evitato, sempre a d., uscendo sulla cengia mediana (25 m; IV+, V+).

Si supera l'evidente e impegnativo diedro raggiungendo un terrazzo sulla sin. (25 m; tiro chiave -VI+ o A0). A d., con una lunghezza, per una fessura e successivi gradoni sullo spigolo del pilastro fino ad un altro terrazzino (V+, IV). Evitando a d. uno strapiombo e superando un diedro camino si perviene alla cengia superiore (30 m; IV+, V+). Con 2 lunghezze, prima fino alla base dell'evidente camino finale, poi lungo lo stesso, superando un caratteristico masso incastrato, si raggiunge la vetta (IV+, IV, III).

PIZ DA LEC DE BOE' (CIMA DEL LAGO DI BOÉ) 2911 m

E' la più settentrionale delle tre cime che fanno da fondale roccioso al Vallón ed è anche la più frequentata. E' raggiungibile sia lungo una facile via normale, sia con una via ferrata. E' meta di alcuni impegnativi percorsi sci-alpinistici lungo la praticabile dorsale Est. Le verticali pareti dei versanti Sud, Nord, Nord-ovest e Sud-est offrono vie di vario impegno su roccia ottima. Qui descriviamo le più interessanti raggiungibili dal Rifugio Kostner, posto nell'epicentro del circo.

La discesa (intuitibile) si effettua per la facile via normale o lungo la via ferrata (difficoltà EEA; versante Est; ometti) che riportano entrambe sul sentiero del Vallón.



■ *Sopra, dall'alto e da sin.:*
Il Sass dals Nü, dal Vallon.- Via Goedeke-
Hornburg; Via Castiglioni-Detassis; Via
"Nanitschka"; Via "Aerofobia".
Il Sass dals Diesc, dal Vallon.- Via Gargitter-
Melillo-Mura-Sferco; Via "Chez Maxime";
Via Castiglioni-Detassis; Via "Clara".
La Pala delle Guide, versante Vallon.-
Da sin.: Via "Sprudelnde Hetz"; Via delle
Guide; Via "Tirami su"; Via "Ercole".-
In basso, a sin, la Placca delle Marmotte.
Il Piz da Lec de Boé, dal Vallon.- Da sin.:
Via Dorigatti-Giambisi; Via Mayr-
Steinhauser-Vonmetz; Via Castiglioni-
Detassis; Via "Weg durch das Saxofon".

9. PARETE SUD-SUD EST

Salitori	E. Castiglioni e B. Detassis - Luglio '35
Dislivello	c. 200 m
Difficoltà	IV, IV+
Note	roccia ottima; chiodi in loco

Dal rif., per il sent. verso l'anfiteatro del Vallón, fino alla base della parete. Si risale facilm. lo zoccolo fino ad una larga cengia. L'attacco è a sin. della cengia, in corrispondenza di un camino obliquo, sulla d.

La prima lunghezza percorre l'intero camino fino ad una comoda cengia (35 m; II, III).

In obliquo verso sin. si entra in un secondo breve camino caratterizzato in uscita da un masso incastrato; si prosegue brevem. fino al limite di un'ampia bancata detritica (25 m; IV).

Si traversa a sin. facilm. fino alla base della fessura camino che caratterizza la via (30 m; fac.).

Per 2 lunghezze lungo la fessura fino a sostare a d. di un evidente strapiombo; qui, nel canale di sin. inizia la variante Boy-Peristi (55 m; II+, III).

Si traversa brevem. sotto lo strapiombo verso sin. (delicato), ci si cala alcuni metri e si entra nel camino parallelo che si segue per altre 3 lunghezze fino in vetta (115 m; III, IV, un passo di IV+).

10. PARETE SUD-EST - Via «Weg durch das Saxophon»

Salitori	R. Mittersteiner e S. Sader - Agosto '87
Dislivello	c. 200 m
Difficoltà	VI+, 6c
Note	roccia ottima; chiodatura originale in loco

Dal rif., per il sent. verso l'anfiteatro del Vallón, fino allo sbocco del canale di sfasciumi tra il Piz da Lec e la Torre Fulvio. Lo si risale fino alla base della parete caratterizzata da una striscia di rocce nere il cui disegno ha suggerito il nome alla via.

Si sale il camino posto sulla verticale della striscia nera fino ad una cengia (40 m; V+).

Ci si innalza sul bordo d. della striscia, superando un piccolo tetto, continuando in verticale e poi in obliquo per placche verso d. fino al punto di sosta con spit (35 m; 6b+).

Proseguire per le rocce nere superando uno strapiombo e obliquando poi a sin. fino al successivo punto di sosta con spit (35 m; 6a).

Sempre in verticale, a sin. di una nicchia, fino ad una seconda nicchia (clessidra) posta alla base di uno strapiombo (40 m; VI+).

A d. si raggiunge un camino strapiombante che conduce sulle fac. rocce della vetta (50 m; V+, IV, III).

11. SPIGOLO SUD

Salitori	J. Mayr, W. Steinhauser e L. Vonmetz - Ottobre '71
Dislivello	c. 220 m
Difficoltà	V+, A2 (VI+)
Note	roccia buona; alcuni chiodi in loco

Dal rif., per il sent. verso l'anfiteatro del Vallón, fino alla base della parete. Si risale facilm. lo zoccolo fino ad una larga cengia che si percorre tutta verso sin..

Superare una fessura verticale e strapiombante raggiungendo poi a sin. il punto di sosta (V+).

A sin. del vicino spigolo si prende una breve fessura, si prosegue in verticale per c. 30 m per poi traversare a d. stando su di uno spuntone (IV, III).

Continuare a d. per pochi metri fino ad un'ampia nicchia alla base di un camino strapiombante. Si supera il camino e la seguente fessura per c. 20 m, fin dove questa, strapiombando maggiormente, obbliga a traversare a d. 3 m; si aggira lo spigolo, si prosegue in verticale per 10 m (A2) e si traversa per altri 10 m, seguendo una cornice per le mani, fino alla sosta (IV, V+, un passo di A2).

Con una lunghezza obliqua a sin. ci si riporta sullo spigolo (IV).

Si prosegue sullo spigolo per una larga fessura fino alla base di uno strapiombo, lo si supera a sin. uscendo sulle rocce di vetta.

12. PARETE SUD

Salitori	A. Dorigatti e A. Giambisi - Agosto '73
Dislivello	c. 250 m
Difficoltà	IV, V, un passo V+
Note	roccia ottima; chiodi in loco

Dal rif., per il sent. verso l'anfiteatro del Vallón, fino allo sbocco del canale che conduce a Forcella Moser. Risalendo detto canale si giunge all'altezza del limitare sin. della parete. Di qui, inoltrandosi tra avancorpi rocciosi e sfasciumi, si giunge all'attacco situato molto a d. dello spigolo SO, alla base di una caratteristica fessura, inizialmente strapiombante, di roccia gialla e nera.

Si supera detta fessura fino a rocce più fac. (35 m; IV+).

Si prosegue fino alla base di una lunga fessura-camino che si supera con due lunghezze di corda complete, fino ad uscire a sin. su di un fac. piano erboso inclinato sotto una fascia obliqua di strapiombi gialli (90 m; III, IV, IV+).

Ci si innalza fin sotto gli strapiombi e si traversa facilm. a sin. fino alla parete verticale; si prosegue in obliquo a raggiungere il punto più articolato della fascia di strapiombi; ci si innalza verticalm. fino a raggiungere uno scomodo terrazzino (40 m; III, IV, un passo di V).

Si prosegue in verticale fino ad una successione di cornici; si sosta sulla superiore (45 m; IV, V, un passo di V+).

Per la fac. cornice si traversa a sin. ad aggirare lo spigolo SO, si rimonta una fessura gialla e si sosta su di un terrazzo (45 m; I, IV+).

Di qui si prosegue a sin. per fac. rampa che conduce in vetta.

LE TORRI ANGOLARI

La Torre Fulvio, a destra, ed il Sass del Rifugio, a sinistra, aprono e rispettivamente chiudono la conca del Vallón. Sono cime di secondario interesse che si pongono all'attenzione per alcuni brevi itinerari (da falesia) di allenamento che salgono sulle loro pareti.

TORRE FULVIO 2700 m

“I fantastici 4” - 1 lunghezza - IV+.

“Test” - 1 lunghezza - 6a.

“Arcobaleno” - 1 lunghezza - 6a.

“Dolce risveglio” - 1 lunghezza - 6c.

“Windsurf” - 2 lunghezze L1 - 6a; L2 - 6b.

“As' Udaéi” - 2 lunghezze L1 - 6a; L2 - 6a+;

“Cri-Cri” - 1 lunghezza - 6c+

“Rlex al Vallón” - 7b

SASS DEL RIFUGIO 2722 m

“Geppo diavolo buono” - 3 lunghezze - fino a 6c.

“Nembo Kid” - 2 lunghezze - fino al V+.

“Super Leo” - 1 lunghezza - V+.

PALA DELLE GUIDE

Itinerari massimo 150 m (vedi foto)

a) via Sprudelnde Hetz - da attrezzare - VI;

b) via delle Guide - chiodi - IV+, V;

c) via Tirami Su - spit - V+, VI-;

d) via Ercole - spit - V, VI.

PLACCA DELLE MARMOTTE

“Profumo di caffè” - 6a;

“Dauck 90” - 6c.

“Salsa piccante” - 6b.

“La Mandorla” - 7a.

“Mussacà” - 6b;

“Il Temporale” - 6a+;

“Il Balcone” - 6b;

“Enrosadira” - 6a;

“Luna Indiana” - 6b.



f
a
s
c
i
i
C
t
c
s
p
p
p
g

CRODA ROSSA D'AMPEZZO: TORRIONE MARINO E VIA NUOVA DA ENE

Marino Dall'Oglio
C.A.A.I.

Fin dal 1887 la soluzione del problema di trovare una nuova via di salita alla Croda Rossa d'Ampezzo per la parete Est-nord-est, ossia per il versante di Pratopiazza, era stata posta dal noto alpinista austriaco Fritz Drasch di Salisburgo, che vi accennò chiaramente alle pag. 66 e seguenti di *Mitteilungen des Deutschen und Österreichischen Alpen Verein 1888*.

Egli salì il 16.09.1887 da solo per la via di Michel Innerkofler. Sia dall'attacco, che lungo la salita e successiva discesa, ebbe la chiara impressione che si potesse tracciare un itinerario più facile (e più breve) attaccando all'estrema destra della parete, cioè dalla Forcella Campale 2664 m. Egli esaminò anche l'itinerario di Winkler nel gran canalone nevoso centrale, che anche lui esclude per il gravissimo pericolo di scariche di pietre.

Anch'io ebbi la stessa speranza di Drasch (che allora non avevo ancora letto), così che nel lontano agosto 1949, cioè negli anni più attivi delle esplorazioni da parte della SUCAI Roma che avevo io stesso organizzato (come primo Direttore della Scuola di Alpinismo di Roma), mi presentai all'alba di una bellissima giornata proprio in Forcella Campale. Da un lato questo eventuale itinerario significava una importante riduzione di 115 metri nel dislivello di arrampicata da superare (cioè soltanto 482 metri). Inoltre la parte alta andava a sbucare a quota 3080 circa sulla parte alta della Via comune da Val Montejèla, cioè sulla Cresta Nord, più facile e più sicura in quegli ultimi 65 metri rispetto alla parte finale della Via Innerkofler. Mi ero però ben accorto che a due terzi di questo eventuale tracciato si ergeva un ostacolo molto serio a sbarrare la strada. Si tratta del gigantesco Torrione Est-nord-est che fiancheggia sulla destra il Canalone Winkler e si innalza da quota circa 2500 alla quota delle carte indicata in 3018 metri.

Questo torrione, a forma di acuta piramide, è tagliato orizzontalmente da due cenge principali, oltre a cenge minori nella sua parte alta. Il percorso previsto doveva raggiungere la 2ª cengia salendo per un percorso di media difficoltà sul bordo destro della piramide del torrione. Il vero ostacolo ne era la parte alta, di circa 100 metri, che come un severo gendarme sbarrava la strada ai facili pendii termina-

li che portavano in cresta.

IL TENTATIVO DEL 1949

Il mio compagno era Franco Lamberti Bocconi di Roma, oggi professore di medicina e primario ortopedico. Io avevo compiuto da poco i 25 anni e lui ne aveva 22. Ci accompagnò all'attacco il mio coetaneo Franco Barboni, aiutandoci a portare il pesante carico di due corde di canapa (12 mm; 50 metri), chiodi lunghi per roccia friabile, cunei, materiale da bivacco. Franco Barboni è diventato poi un noto e molto capace alpinista, oltre ad essere lui pure professore in medicina e primario a Bologna. Solo tre anni fa compì con me a 67 anni la traversata della Croda Rossa, partendo da Pratopiazza ed arrivando a Ra Stua.

Ero arrivato la sera prima a pernottare a Pratopiazza, proveniente da tre giorni di "campo di riposo" a Cortina, dove ero stato ospite di mia madre per riprendermi un po' dalle fatiche esplorative del mese precedente e dalle relative diete a stecchetto. Ero stato ben nutrito e rimesso a nuovo. Mia madre mi accompagnò alla partenza del romantico trenino azzurro delle Dolomiti, destinazione Cimabanche. Ricorderò sempre il nostro commiato: mi chiese dove ero diretto ed io risposi alla Croda Rossa, senza peraltro precisare che si trattava di un tentativo di via nuova. Mia madre probabilmente lo intuì e, con l'animo avventuroso e coraggioso che aveva, mi disse che sarebbe piaciuto anche a lei vivere una tale avventura, ma non ne aveva più nè le forze, nè le tecniche. Aggiunse peraltro che avrebbe aspettato le mie notizie senza angosce, però pregò di pensare a lei se mi fossi trovato in qualche momento di pericolo.

Con tre tirate di corda da 50 metri l'una superammo lo zoccolo di rocce che conduce alla ripida evidente rampa rocciosa-ghiaiosa che fiancheggia il torrione, portando dalla 1ª alla 2ª grande cengia. Difficoltà sul secondo grado superiore, friabilità e pericolosità della roccia assai notevoli. La lunga rampa la superammo con la corda in spalla, sempre di conserva (circa II). Tutta questa parte è esposta sulle orride verticali pareti nere e rosse che cadono verso il Ghiacciaio di Croda Rossa.

Nella parte bassa della rampa passammo vicino a tre spettacolari pozzi tipo inghiottitoi, che si perde-

vano nelle viscere della parete. Ricorderò sempre come un inaspettato colpo di vento fece volare il cappello tirolese di Franco Lamberti Bocconi, suo grande orgoglio, nel maggiore dei pozzi, dove sparì per l'eternità.

E così arrivammo alla fine della rampa, cioè alla 2ª cengia. Avevamo la segreta speranza che certe rughe viste dal basso sul versante Nord-est permettessero di trovare delle vie di passaggio sul III o IV grado per superare il Torrione, che immaginavamo inaccessibile, e dal quale il percorso alla vetta era semplice.

Invece trovammo delle pareti sinistre, repulsive e di aspetto da difficoltà estreme, oltre che molto pericolose per la loro friabilità. Allora facemmo il giro del torrione per la 2ª cengia, che ricordo costituita da pietre piuttosto grosse.

Dopo lungo esaminare da tutte le parti, decidemmo di attaccare la parte alta del Torrione da Est-sud-est, cioè nel sole. Superammo una prima parete nera sul IV grado e poi altri due risalti più facili, passando ogni volta per le relative spalle ghiaiose. Dall'ultima spalla raggiunta (ometto) si intravedeva a sinistra la parte alta del canalone di Winkler, che si era già suddiviso in tre rami, il più a destra dei quali rosso, giallo e dall'aspetto sinistro, si alzava fino alla forcilla tra il nostro torrione e il corpo principale della Croda Rossa, formando una specie di caverna. Ambiente orridamente selvaggio. Per inciso, detto canale, ancorchè repulsivo ed indesiderabile, non era nemmeno raggiungibile dalla nostra spalla, poichè separato da una fascia di pareti strapiombanti.

UNA EQUILIBRATA RINUNCIA

Direttamente sopra di noi invece partiva una fessura svasata, liscia e strapiombante, al di sopra della quale seguiva una parete un po' meno ardua, ma dall'aspetto malsicuro come qualità della roccia. Titubai a lungo se attaccare o meno la fessura (sicuramente VI grado; possibilità di assicurazione incerte), poi decisi di spostarmi a destra in leggera salita, sperando di trovare un passaggio migliore. Verso destra procedetti per una cengetta ghiaiosa, spiovente ed infida. Una decina di metri più in alto riuscii a piantare un chiodo sicuro, un lungo "API" da roccia marcia e mi fermai a considerare il seguito. Da lì alla cengia più alta mancavano ormai circa 50/55 metri valutabili sul VI grado inferiore, con roccia infida.

Erano le 14.30, tempo sicurissimo. Insieme al mio compagno valutammo a lungo i rischi di un volo e le difficoltà di salvataggio di un ferito in quel luogo, così isolato e ostile. Allora non c'erano radio, nè elicotteri, ma solo l'amico Franco Barboni che ci avrebbe aspettato fino alla sera del giorno dopo a Pratopiazza, prima di dare un allarme.

Ero comunque ancora deciso a tentare quando mi vennero in mente, quasi trasmesse per telepatia, le

parole di mia madre alla partenza dalla stazione di Cortina.

Osservai più accuratamente ciò che mi aspettava e capii che era più equilibrato rinunciare. Decidemmo quindi la ritirata.

Ringrazio ancora l'amico Lamberti Bocconi per il valido contributo a questa decisione.

Per far scorrere meglio le corde lasciai anche un moschettone nel chiodo e feci calare Franco prima per 15 e poi per 40 metri circa. Lo seguii sul 2º cengione e rifacemmo (di conserva) a ritroso tutta la "rampa" e la cresta finale di 150 metri fino in prossimità della Forcella Campale. Ricordo che gli ultimi tre tiri di corda, di 50 metri l'uno, furono in discesa assai pericolosi per le pietre che era inevitabile staccare. Alla fine di ogni tiro Franco doveva cercare un riparo e poi scendevo io accompagnato da continue cadute di sassi smossi da me e dalla corda.

Alle 17 eravamo già al sicuro sulle ghiaie e alle 19 a Pratopiazza, con buon anticipo sulle ombre della sera.

Il chiodo alto con moschettone e qualche altro di sicurezza piantato sulla parete nera sottostante, rimasero in solitudine per oltre 45 anni, cioè fino al 6 settembre 1994.

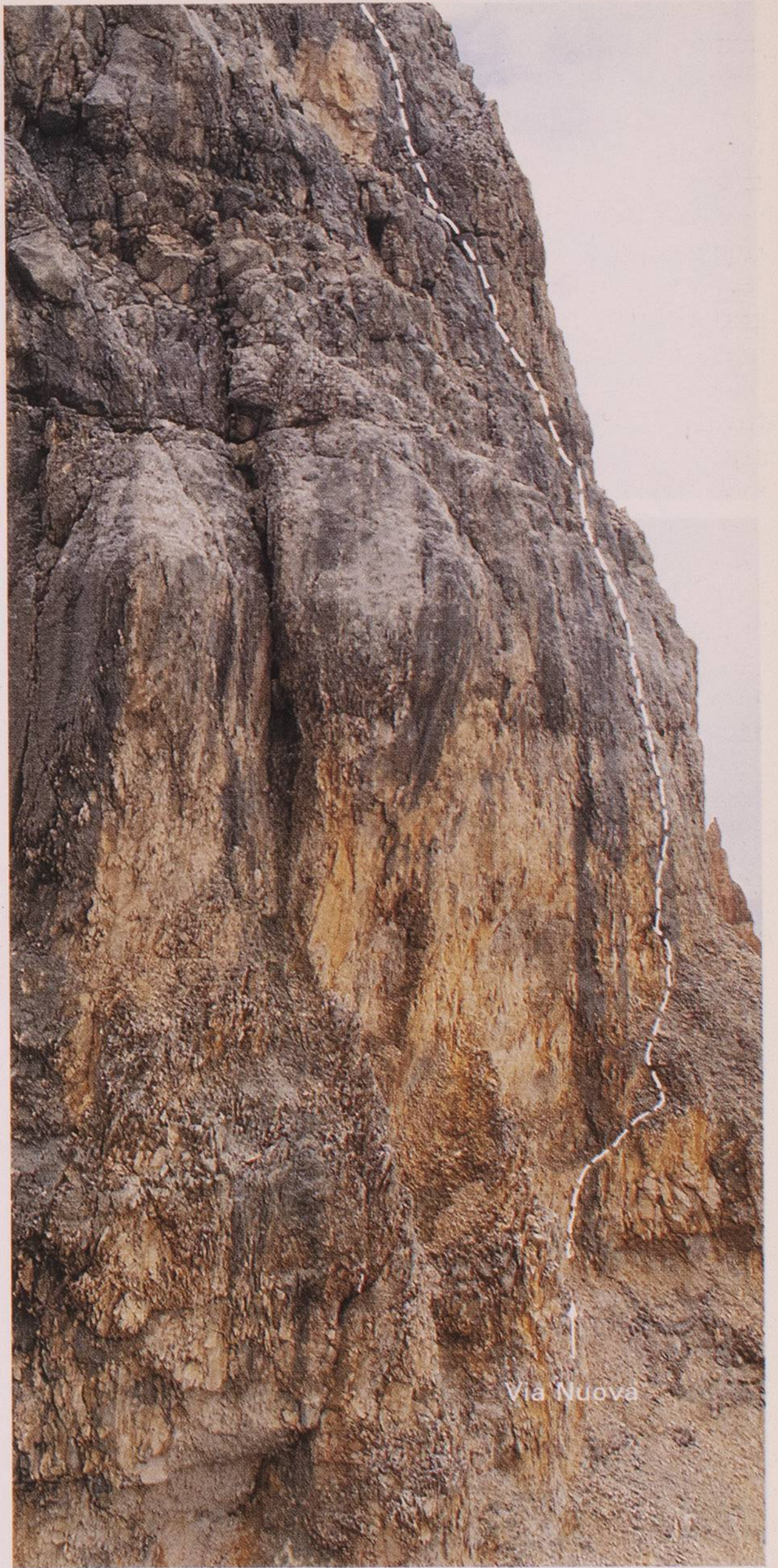
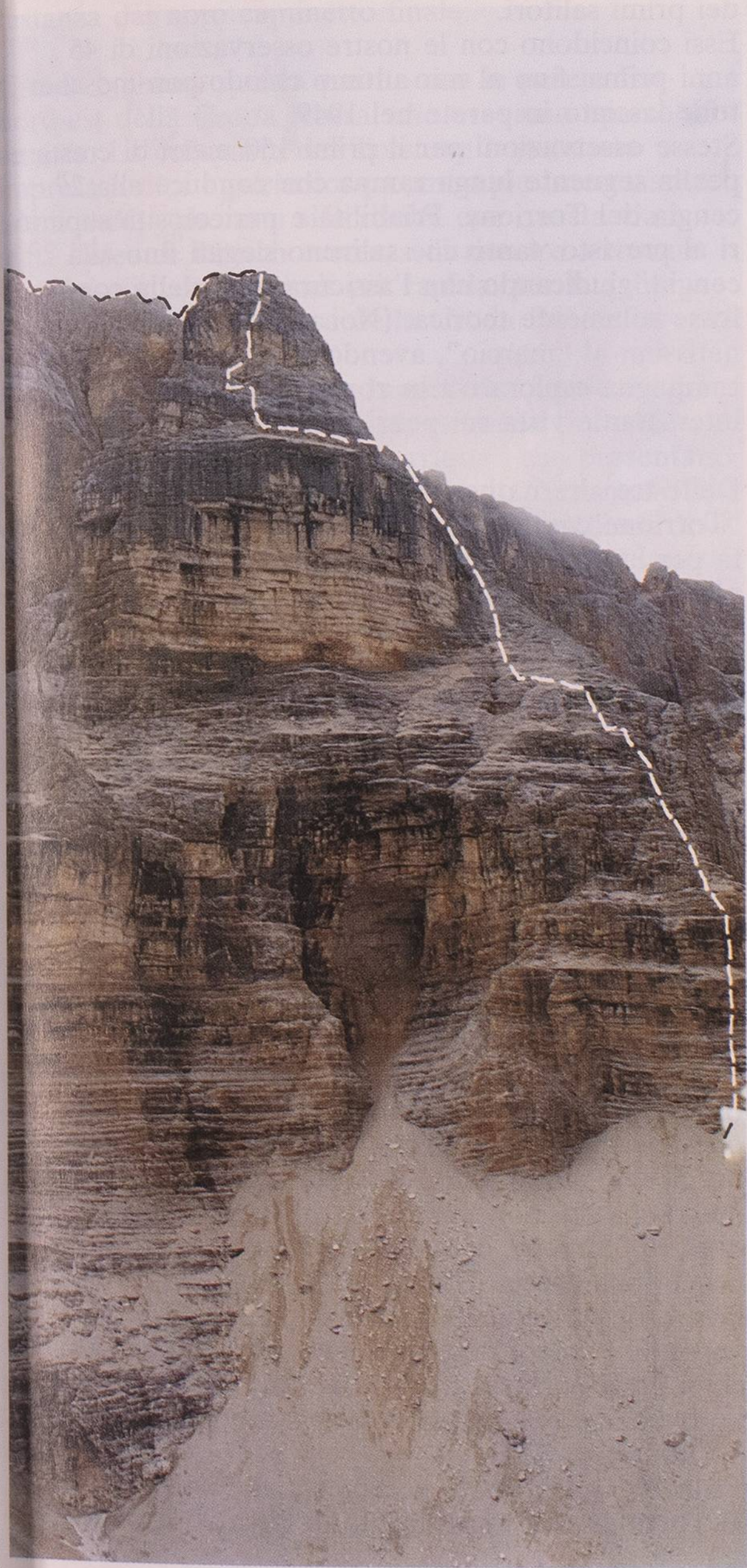
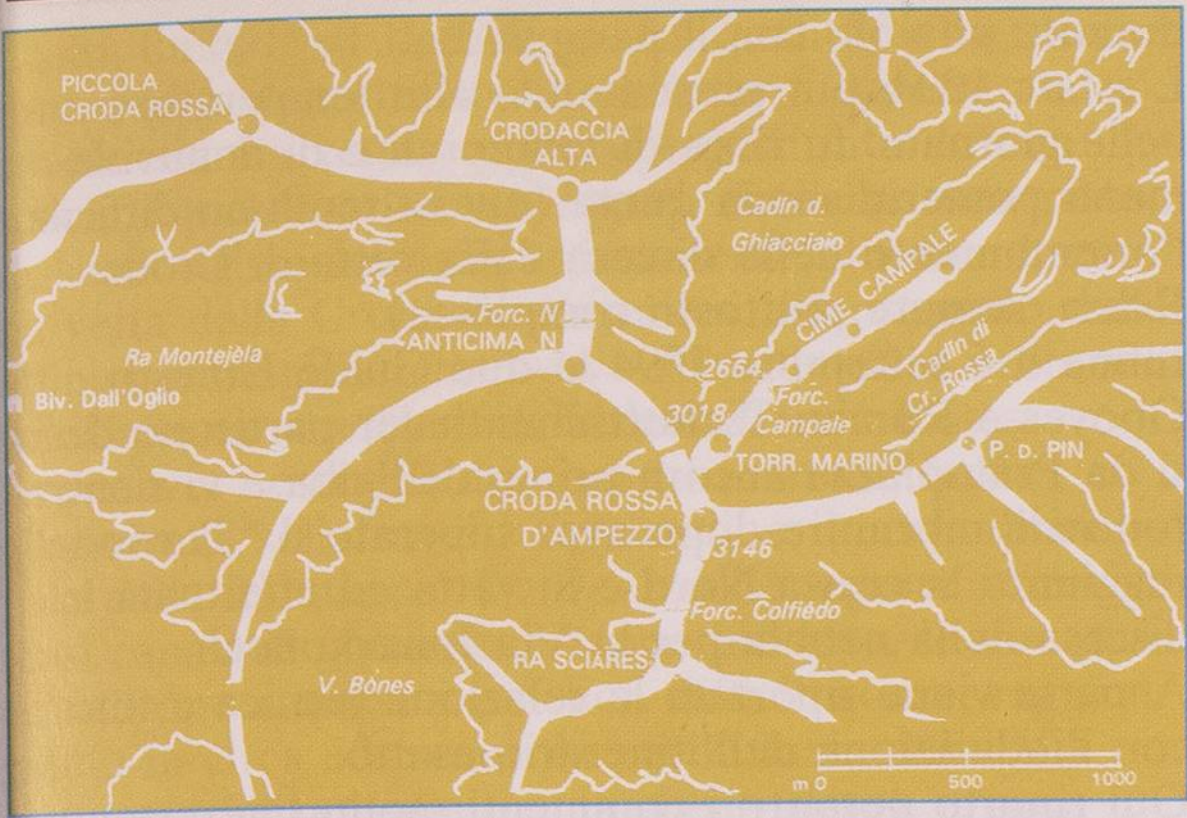
RIVINCITA

Però, a partire dalla salita di Franco Barboni con me, Ernesto Oboyes e Pepi Pfeifhofer del settembre '91 per la Via Innerkofler da Est (con traversata Nord-ovest fino a Ra Stua), il problema rimasto aperto tornò di attualità nei miei pensieri. Osservammo attentamente il Grande Torrione dall'attacco della Via Innerkofler, durante la salita, nonchè dall'alto della Cresta Nord, durante la prima parte della discesa. Con il binocolo ci accorgemmo che non vi erano ometti in cima al "Torrione".

Nel 1992, con Ernesto Oboyes salimmo alla Forcella Campale e da lì alla vetta della Cima Campale Alta 2772 m per la Via Glanvell, trovando la prima parte in roccia molto friabile. Da quell'alto balcone, fronteggiante tutta la via progettata e tentata nel 1949, con 2 binocoli e macchina fotografica compimmo uno studio esauriente della via, convincendoci che essa presentava due o tre alternative sui fianchi del Torrione, peraltro tutte dall'aspetto severo e minaccioso, in ambiente altamente selvaggio.

Nell'estate 1993 ci convincemmo che, oltre a vedere il progettato itinerario di fronte, occorreva esaminarne anche il profilo verso Nord-est. Ci sottoponemmo alla lunga e scomoda sfacchinata da Pratopiazza alla grande panoramica cengia della Croda Alta, dove ci spingemmo notevolmente verso la parete Nord-est della Croda Rossa: solito esame con i binocoli e documentazione fotografica per scoprire cengette, terrazzini e pendenze del Torrione.

Infine l'amico Roman Tschurtschenthaler, guida alpina di Sesto, fece una serie di efficaci fotografie



■ In apertura: la Croda Rossa d'Ampezzo, da Pratopiazza.- il Torrione Marino Dall'Oglio è visibile contro la parete, sopra la figura (fot. C. Berti).

■ A lato: il versante orientale del Torrione Marino, con il tracciato della nuova via (fot. R. Tschurtschenthaler).

■ Sopra: la fessura svasata e strapiombante del tentativo Dall'Oglio-Bocconi del 1949 (fot. R. Tschurtschenthaler).



■ Sopra: i pozzetti naturali sulla rampa
(fot. R. Tschurtschenthaler).

■ Sotto: dettaglio della via sul Torrione;
* ultimo chiodo del tentativo del 1949
(fot. R. Tschurtschenthaler).

durante un volo con il parapendio.

L'estate 1994, pur presentando alte temperature e belle giornate, fu ricca di temporali e di annuvolamenti pomeridiani in quota (questi rendono difficile l'orientamento nella discesa dalla vetta di Croda Rossa, sempre piuttosto complessa).

Infine il 6 settembre 1994 le due Guide Ernesto Oboyes e Roman Tschurtschenthaler partirono decisi da Pratopiazza ancora prima dell'alba e vi rientrarono all'imbrunire dopo aver superato il "Torrione", raggiunta la cresta Nord e la vetta ed effettuata la discesa nella nebbia per la Via Innerkofler.

A parte viene riportata la relazione tecnica e foto con l'indicazione dell'itinerario esatto.

Qui riporto peraltro i commenti molto interessanti dei primi salitori.

Essi coincidono con le nostre osservazioni di 45 anni prima, fino al mio ultimo chiodo con moschettone lasciato in parete nel 1949.

Stesse osservazioni per il primi 150 metri di cresta e per la seguente lunga rampa che conduce alla 2^a cengia del Torrione. Friabilità e pericolosità superiori al previsto, tanto che salirono slegati fino alla 2^a cengia, giudicando che l'assicurazione della corda fosse solamente teorica. (Noi nel 1949 eravamo allenatissimi al "marcio", avendo compiuto un'intera campagna esplorativa in zona). Anche questa volta interessante vista sui pozzetti della rampa.

Delle tre alternative che avevamo previsto per il "Torrione", quella di Nord-est dovette essere scartata per la pessima qualità della roccia, in parte strapiombante.

Quella centrale, sul pilastro (Est) risultò più difficile di quella del nostro tentativo del 1949, cioè sul versante Est-sud-est, il meglio esposto al sole.

Le due guide seguirono esattamente il nostro itinerario di allora, trovarono i nostri chiodi e raggiunsero l'ultimo con il moschettone. Da quel punto, noi volevamo seguire una liscia fessura strapiombante, che ci sembrò attrezzabile con chiodi e cunei di legno. Invece Tschurtschenthaler ed Oboyes trovarono la fessura tutta bagnata e più difficile della parete a destra del mio ultimo chiodo. Da quel punto, con grande decisione e molto coraggio, fecero due tirate di corda per raggiungere la 3^a cengia del "Torrione", segnante la fine delle difficoltà estreme (ma non certo la fine dei pericoli!). La prima di queste due tirate fu di circa 20 metri e condusse ad un piccolo aereo punto di sosta, dove fu lasciato un lungo chiodo, non molto sicuro. La seconda tirata, di oltre 35 metri, continuò a presentare, come la prima, una roccia friabile, che obbligò ad un lungo lavoro di pulitura. La roccia si sfaldava a scaglie verticali, i chiodi non tenevano: solo un paio di chiodi malsicuri sul tratto. Le difficoltà tecniche delle due tirate si aggirano sul V grado superiore (o VI inferiore).

Dalla 3^a cengia parte una cresta che porta in vetta al Torrione con un dislivello di circa 20 metri e dif-

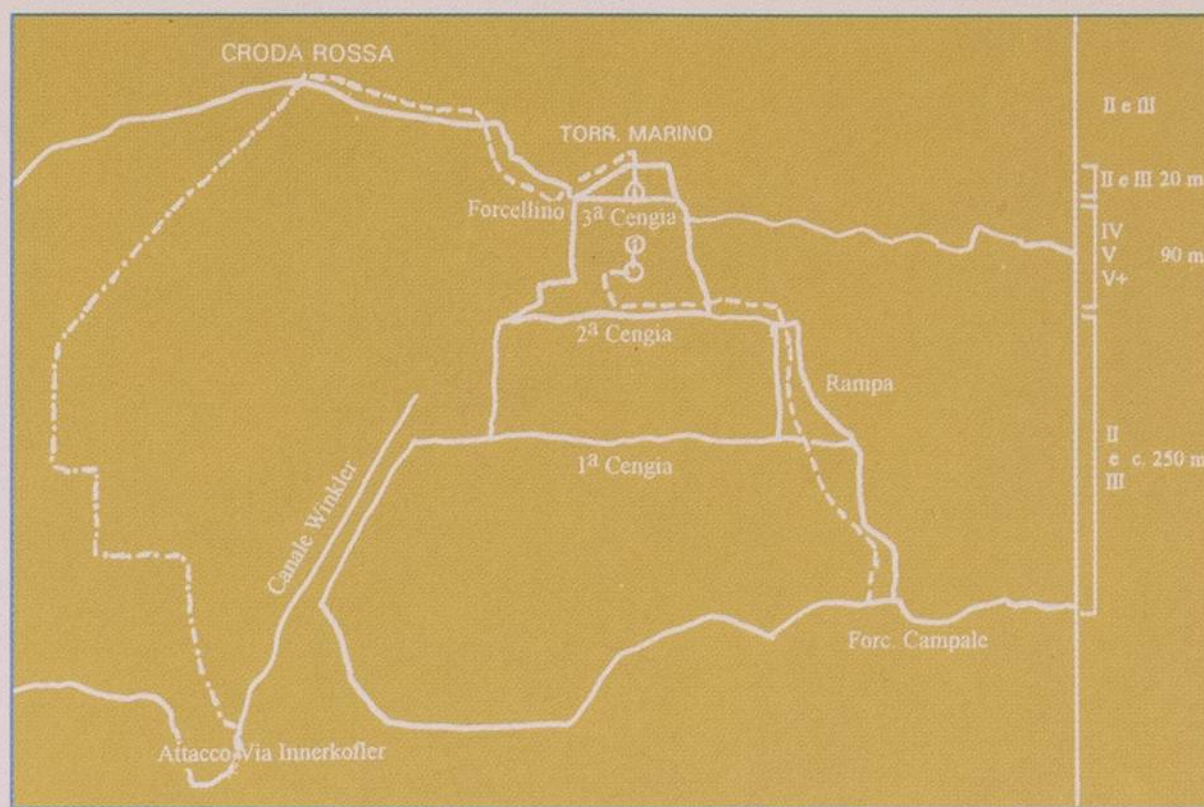
ficoltà limitate al II e III gr. La qualità della roccia non migliora, un tratto fu addirittura superato a cavalcioni. La vetta (q. 3018) è costituita da una sottile e piatta striscia di roccia, simile ad una pista di lancio. Essa somiglia stranamente alla non lontana vetta della Croda di Antrúiles, dimostrando delle affinità geologiche che avevo rilevato già a proposito di questa sorella minore della Croda Rossa. Dopo aver costruito due ometti in vetta, facile discesa alla sella tra il "Torrione" e il corpo principale della montagna. Da lì, anzichè seguire i previsti rossi canali di ghiaietta e fango indurito, le due guide salirono a sinistra per non difficili rocce, raggiungendo in circa 30 minuti la parte finale della Via comune (che qui sale per la cresta nord), a poca distanza dal noto caminetto finale.

Così si è chiusa questa partita con la parete Est-nord-est della Croda Rossa, che avevamo aperto 45 anni fa. La conquista del Torrione è stata una impresa ardita e pericolosa, comunque interessante. L'unica cosa che non si è risolta con questa via è stata l'idea di Drasch e nostra di riuscire a trovare una via più corta, quindi più rapida, per la salita o perlomeno per la discesa della Croda Rossa dal versante Pratopiazza.

La via è sì più corta della Innerkofler, ma è molto più pericolosa dovunque. Essa contiene poi i 100 metri della parte alta del "Torrione" che presentano difficoltà tecniche dal IV al VI grado. Nemmeno è consigliabile per la sola discesa, poichè i chiodi di calata dai 100 metri superiori del "Torrione" sono malsicuri e c'è pericolo che le corde stesse smuovano pietre dalle cengette, con la possibilità addirittura di tagli delle corde.

Infine la parte bassa è meno pulita della Innerkofler e non è attrezzata con chiodi per la discesa, come quest'ultima.

Pertanto la salita va considerata come un'impresa alpinistica seria e completa, di indubbio valore esplorativo, estetico e sportivo, in un ambiente di rara e selvaggia suggestione, ma non come una semplificazione della Via comune da Est, cioè la Innerkofler.



CRODA ROSSA D'AMPEZZO 3146 m "TORRIONE MARINO" E VIA NUOVA DA E.N.E.

gg. aa. Ernesto Oboyes e Roman Tschurtschenthaler, 6 settembre 1994.

Da Pratopiazza alla Forc. Campale 2664 m e da questa, traversando a sin. per c. 20 m, all'attacco.

Si sale per 4 tiri di corda su roccia friabile, sempre verso sin. puntando verso la rampa visibile in alto (c. II e III) dove si trova l'enorme pozzo naturale, (v. Berti D.O. I, 1ª, 283, nota 1).

Lasciando il pozzo a sin. si continua a salire per la rampa per altri 3 tiri di corda, finchè la stessa si fa più ripida e più stretta, giungendo infine sulla 2ª cengia ghiaiosa del Grande Torrione ENE (III e II+).

Attraversata la cengia verso sin. per 80 m alla base dell'ultimo salto del Torrione si giunge a dei salti di roccia grigio-nerastra (1 ch., lasciato).

Da qui salire per c. 40 m su salti diff. (IV e V inf.), trovando un chiodo intermedio lasciato nel 1949 durante il tentativo di Dall'Oglio e Lambertini Bocconi. Si giunge così ad una sosta su cengia stretta e ghiaiosa (1 ch. lungo Cassin da ghiaccio lasciato al posto di 1 ch. Dall'Oglio del 1949, tolto).

Dalla cengia si sale verticalm. per 10 m, poi leggerm. verso sin. su roccia friabilissima e molto diff. (strati verticali; V+; 40 m). Arrivati ad una piccola spalla, cioè sulla 3ª cengia del Torrione, si punta verso la cresta sommitale del torrione stesso di cui si giunge in vetta (III inf.).

La vetta del Torrione, si trova a q. 3018, è piatta e compatta, finalmente con roccia discreta.

Attraversato il torrione verso la cima della Croda Rossa si scende ad una piccola sella. Da lì si gira verso sin., salendo per 4 tiri di corda su rocce nuovam. friabili, ma non diff. (II sup.) che conducono alla parte finale della Via comune sulla cresta N.

Disl. 482 m; ore 7; difficoltà complessive II e III-, con 90 m. di IV, V e V+, friabili e pericolosi.

N.B.: la via e il Torrione sono stati dedicati dai primi salitori a Marino Dall'Oglio che dal 1939 ha continuato a studiare e a salire con passione questa affascinante montagna.



p
M
m
d
b
ri
in
se
q
P
so
ri
ch
Si
as
le
pu
E
gi
ne
no
ef
za

E
Co
laz
na
pr
ba
Mi
me
lon
fet
che
na
Nu
le.
sen
la c

MAL DI CIARÉIDO

Eugenio Cipriani

Sez. Agordina

Ritenendola d'interesse comune agli amici alpinisti ed escursionisti veneti desidero riferire nelle righe che seguono un'inquietante esperienza personale. Durante la scorsa stagione alpinistica (estate '94) ho contratto sui Monti Pallidi, per la precisione nel settore orientale del Gruppo delle Marmarole, una strana e sino ad oggi sconosciuta malattia denominata "Mal di Ciaréido" dal luogo d'origine dell'embrione. Avendo inoltre questo morbo, successivamente a me, colpito alcuni amici, ho ritenuto opportuno, vista la rapidità del contagio, informare di ciò i Lettori di questa Rivista che senz'altro annovera probabili visitatori della zona in questione.

Per comodità descrittiva ho realizzato una breve scheda medica del morbo utilizzando dati ed esperienze non solo personali ma anche di tutti coloro che ne sono stati colpiti più o meno gravemente. Si tenga presente, però, che trattandosi di un male assai poco conosciuto e, per ora, non molto diffuso le informazioni di seguito riportate hanno valore puramente indicativo.

È tuttavia evidente che se già con la prossima stagione il morbo dovesse estendersi ad una popolazione più vasta dell'attuale (eventualità probabile se non addirittura certa) allora si potranno senz'altro effettuare ricerche più approfondite e, di conseguenza, ipotizzare terapie adeguate.

EPIDEMIOLOGIA - EZIOLOGIA

Come accennato poc'anzi la distribuzione nella popolazione non è accertata. In base all'esperienza personale posso riferire per certo di 3 casi cronici (me compreso), 2 lievi e numerosi altri probabilmente in incubazione.

Mi sono stati però ventilati casi analoghi in persone a me sconosciute che, a giudicare dalla descrizione del loro comportamento, è presumibile siano esse pure affette dal "Mal di Ciaréido". Si può quindi concludere che la malattia è accertata nella fase acuta in una decina circa di persone.

Numerose e differenti possono essere le cause del male. È da ritenersi siano fortemente condizionate dalla sensibilità propria di ciascun malato. Infatti, per alcuni la causa principale consiste nell'incomparabile bellez-

za dell'Altopiano del Pian dei Buoi, per altri nell'ottima gestione del Rifugio (in questo ambito un ruolo non secondario giuoca l'aspetto gastronomico); vi sono poi coloro per i quali la causa è ravvisabile nella qualità della roccia del Sottogruppo del Ciaréido, nell'abbondanza di possibilità alpinistiche e nella comodità d'accesso alle pareti. Infine c'è anche chi considera l'opportunità di compiere eccezionali osservazioni di carattere naturalistico quale causa prima della malattia. Personalmente non ho dubbi: in considerazione dell'assoluta cronicità del male che mi ha colpito e della sua gravità non posso che ritenere primari, e dunque perfettamente equivalenti, tutti i fattori sopra citati.

La rapidità e l'entità del successivo sviluppo del morbo dipende molto dal primo impatto con la zona. Nel mio caso, ad esempio, l'incubazione è durata cinque anni per esplodere definitivamente la scorsa estate. D'altro canto numerosi sono stati i casi in cui, dopo il primo impatto, il "Mal di Ciaréido" si è sviluppato senza periodo prodromico. Si ritiene pertanto che questa voce debba essere ulteriormente approfondita in futuro sulla base dell'esame di un maggior numero di pazienti.

QUADRO CLINICO - TERAPIA - PROGnosi

La sintomatologia del "Mal di Ciaréido" è abbastanza simile per ogni paziente osservato.

A livello oggettivo si riscontra in tutti gli ammalati una frequentazione ripetuta e quasi ossessiva dell'Altopiano del Pian dei Buoi, del Rifugio e delle croce adiacenti (quest'ultimo punto vale ovviamente solo per gli arrampicatori). Parallelamente, accomuna tutti i soggetti esaminati una fortissima nostalgia accompagnata talvolta a stati malinconico-depressivi nei momenti di forzata lontananza dai luoghi in questione.

A livello soggettivo sono state poi notate le seguenti, principali manifestazioni, ciascuna delle quali legata alle peculiarità culturali e psicologiche dei singoli malati: fortissimo appetito non appena varcata la soglia del rifugio; insonnia durante il pernottamento al rifugio legata al piacere di fare le "ore piccole" in compagnia dei gestori; acutizzazione della disponibilità a cercare e percorrere vie di salita sulle pareti del Ciaréido e delle torri limitrofe; consumo illimitato di rollini fo-

tografici per immortalare le bellezze d'ogni genere presenti in zona.

Attualmente non esiste alcuna terapia.

La prognosi è formulabile solo per i casi più gravi (lo scrivente, ad esempio) essa prevede fortunatamente un'illimitata probabilità di sopravvivenza. La malattia infatti non è assolutamente mortale, anzi, secondo molti osservatori non può essere che giudicata positivamente.

Allo stato attuale delle conoscenze è però impossibile stabilire per ogni singolo caso la durata del male. È comunque da credere, anche in considerazione della sua (attuale) inguaribilità, che tenda a protrarsi assai a lungo nel tempo.

Per concludere, se non volete "beccarvi" questo benedetto "Mal di Ciaréido"; se non vi interessa conoscere un angolo fra i più belli delle Dolomiti; se non vi piacciono le vie esposte al sole, su ottima roccia, ben protette, con gli accessi ed i rientri comodi; se ad un rifugio dove ci si sente a casa propria e si gustano piatti sani e saporiti preferite gli anonimi "dormitori" d'alta quota con gestione "se ti va è così, se no smamma, che c'è un altro al tuo posto" e dove scaldano la pasta-sciutta col microonde, insomma, se la pensate così, allora state alla larga dal Rifugio e dalle sue montagne (ma non sapete quel che perdete)!

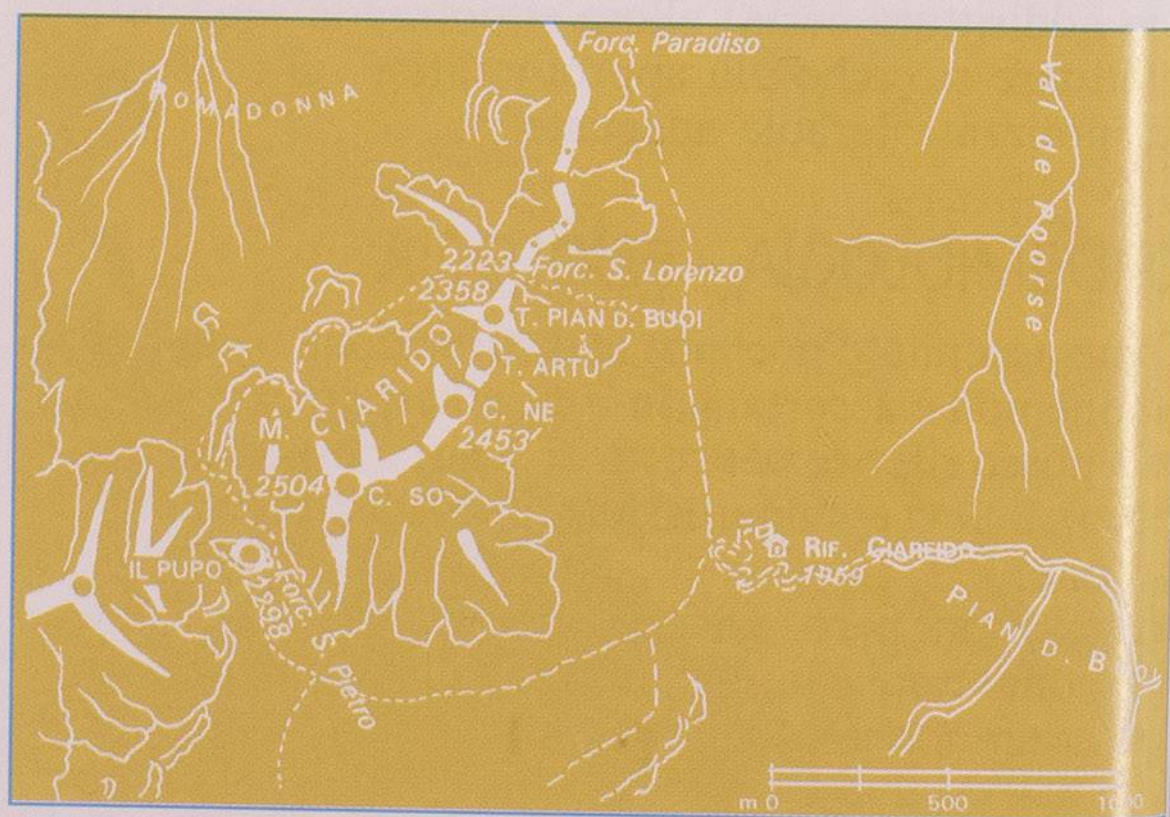
INFORMAZIONI PRATICHE

Il Monte Ciarído è la vetta culminante dell'estremo settore orientale del Gruppo delle Marmarole ed è compreso nel Sottogruppo del Ciastelín. Detto anche Croda di San Lorenzo, esso presenta due sommità: la Cima Nord-est 2453 m e la Cima Sud-ovest 2453 m, mentre a Sud-ovest propone la Torre Laura, informe pilastro la cui sommità di poco si scosta dalla parete. Ad Ovest è separato dal nodo del Ciastelín dalla Forcella San Pietro 2298 m presso cui si innalza il Pupo di Lozzo, la più caratteristica guglia di questa parte delle Marmarole. Ad Est, oltre la Cima Nord-est del Ciarído, troviamo la piccola Forcella Ciarído (lungo la quale si sale per la via normale alla cima del monte), la Torre Artù, la Torre Pian dei Buoi, la Forcella San Lorenzo e quindi la Torre San Lorenzo. Ad Est di quest'ultima, dopo la Forcella Paradiso (di nome e di fatto!) la roccia lascia il posto ai mughi ed al bosco. Tutte le cime citate presentano pareti verticali, se non addirittura strapiombanti, su quasi ogni lato ed in special modo su quello meridionale. La loro storia alpinistica risale al secolo scorso ma con lunghissime pause evolutive. Brevemente: i primi approcci al nodo del Ciarído sono di Darmstaedter e compagni con la guida Orsolina nel 1891 (prima ascensione del Ciarído), seguiti dalle salite effettuate nel 1914 di Umberto Fanton (prima ascensione delle Torri Artù, con Chiggiato, nonché Pian dei Buoi e San Lorenzo, con Levi); vengono poi le esplorazioni del 1948 (Cortellazzo-Nezi e compagno sulla est del Ciarído), la via "dal Negro" sulla Torre Pian dei Buoi sino a quelle più recenti del "Falco" (l'ex gestore del Rif. Ciaréido) e dei Ragni di

Pieve di Cadore sia sul Ciarído che sulla Torre Artù. Attualmente le vie più conosciute e frequentate sono lo spigolo sud della Cima Nord-est del Ciarído (300 m; III e IV) e la via "dal Negro" alla parete sud-est della Torre Pian dei Buoi (300 m; dal III al V).

E veniamo al sottoscritto. Il 12 ottobre 1989 ho compiuto la mia prima "incursione" in zona percorrendo un nuovo itinerario sulla parete sud della Cima Sud-ovest del Ciarído a sinistra dello spigolo (300 m; III, roccia solidissima) ed effettuando la traversata di tutte le punte dal Ciarído sino alla Torre San Lorenzo. Dopo cinque anni d'assenza sono tornato ripetute volte la scorsa estate (1994) per esplorare sistematicamente cime e pareti stabilendo così quattro itinerari sulla Torre Pian dei Buoi, due sul Ciarído (Cima Nord-est), uno sulla Torre Artù ed iniziando numerosi altri che per quando leggerete queste righe spero di aver in buona parte già completato.

In questa sede ne consiglio comunque solo 6 che ritengo i più "remunerativi" e sicuri. Si tratta di percorsi, per chi già conosce l'attività del sottoscritto, "stile Lagazuoi", ovvero di difficoltà medie, di comodo approccio e non difficile rientro, su roccia buona ed abbondantemente attrezzati. Insomma, le solite vie "D.O.C.", ideali per corsi-roccia, per gli amanti dell'alpinismo edonistico e per chi non si schifa a sostare su tasselli da 10 mm. Chi, eventualmente, volesse informazioni sugli altri percorsi potrà sempre rivolgersi al sottoscritto. Oltre a queste sei novità della ditta "Cipriani & Co.", suggerisco poi di ripetere la splendida "via dal Negro" (discretamente attrezzata ma con chiodi normali) e, più per la bellezza del luogo che per la qualità della roccia, la "Segni-Bagnaresi" alla Torre Laura. Anche la "normale" al Pupo, comunque, merita una visita, mentre ai più disinibiti si può anche suggerire la "via dei Ragni" col lunghissimo soffitto artificiale seguito da una fantastica placca di un espositissimo quinto grado.



■ In apertura: il camino del secondo tiro della "Via dello spigolo" alla Torre Pian dei Buoi.

ACCESSI E PUNTI D'APPOGGIO

Il Rifugio Ciaréido (della Sez. CAI di Lozzo) è la base ideale per ogni salita in zona e non solo perché vi si soggiorna proprio bene ma anche perché è situato proprio a ridosso delle cime del Ciaréido in una posizione panoramica sul Cadore e sul Comèlico che pur definendola unica ed affascinante ancora non le si rende il giusto merito. Aperto da giugno a fine settembre (tel. 0435-76276), si raggiunge da Lozzo di Cadore seguendo la rotabile (asfaltata ma stretta!) di 12 km per il Pian dei Buoi (indicazioni sia in centro-paese che appena fuori, direzione Santo Stefano). Oltrepassato il Rif. Marmarole la strada si fa sterrata e presenta due deviazioni, entrambe per il Col Cervèra-Col Vidál, che si lasciano sulla destra per proseguire invece verso sinistra. Si lasciano invece poi a sinistra altre due deviazioni (la seconda condurrebbe al Rif. Casera Baion - E. Boni) e, dopo una ripidissima salita di poche decine di metri, si raggiunge la sbarra con divieto d'accesso ed il parcheggio (nei mesi di luglio ed agosto occorre munirsi di biglietto-sosta e rispettare le fasce orarie di salita e discesa; informarsi preventivamente telefonando ai gestori del rifugio). Si segue ora a piedi l'evidente stradina lungo cui, in circa 20 minuti di cammino, si raggiunge il Rif., a 1969 m.

L'accesso alle pareti da qui è semplicissimo ed evidente. Si scende, spalle al rifugio, per la stradina o per una scorciatoia sulla destra, nella piccola valle sottostante i ghiaioni del Ciaréido per prendere quindi verso destra (E) il sentiero per Forc. Paradiso (Alta Via n° 5). Percorso poco più di un centinaio di metri di detto sentiero occorre cercare sulla sinistra una piccola breccia nella muraglia di mughì, breccia lungo cui sale la traccia (debolmente segnalata) per Forc. Ciaréido. Oltrepassati i mughì si iniziano salire i grandi ghiaioni sottostanti le pareti. Se si punta al Ciaréido si segue integralmente (ometti e deboli segni rossi) la traccia per Forc. Ciaréido; se si intende salire invece la Torre Artù o la Torre Pian dei Buoi si traversa allora lungo le ghiaie verso destra alla volta della lunga conoide ghiaiosa proveniente dalla gola compresa fra le due citate torri. Alcune pubblicazioni riportano come necessari solo 20 minuti di cammino dal rifugio alle pareti: sinceramente mi sembra una valutazione troppo ottimistica. Posso garantire che, pur se allenati, con zaino in spalla volendo impiegare meno di 40-45 minuti si rischia di arrivare all'attacco inutilmente affaticati. Vedete un po' voi...

TORRE PIAN DEI BUOI 2358 m

1. VERSANTE SUD (CAMINO E SPIGOLO)

Salitori	Eugenio Cipriani e Giuseppe Vidali 16 luglio 1994
Lunghezza	c. 250 m
Difficoltà	III e IV con un pass. di IV+

La via supera l'evidente spigolo a sin. della "via dal Negro" la cui parte inferiore strapiombante viene superata grazie ad un lungo, bellissimo camino sulla sin. Più facile della "dal Negro", è ideale per le uscite dei corsi roccia in quanto si svolge su roccia ottima ed è rimasta attrezzata alle soste e nei passaggi più impegnativi. Giunti alla base dello strapiombante spigolo sud della torre si lascia a d. l'attacco della "via dal Negro". Inoltratisi per c. 10 m nel canalone a sin. (O) dello spigolo troviamo un camino verticale presso cui ha inizio la via (piccola freccia sulla roccia). Si sale il camino per 10 m, poi si va a d. per uno strap. (ch., IV+) e si raggiunge un canale oltre il quale (cordino in clessidra), ancora verso d. si va ad una nicchia all'inizio di un lungo e rettilineo camino (S1; 30 m; dal III al IV+).

Si supera tutto il camino sino a raggiungere il filo di cresta presso un caratteristico tetto alla cui sin. si trova la sosta servita da un tassello (S2; 45 m; III e IV). Per una fessurina e poi lungo la cresta si va sino ad una sosta su clessidra con cordone (S3; 35 m; IV-, poi III e II). Ancora per il filo di cresta sino a raggiungere l'intaglio presso cui esce la "via dal Negro" e dove troviamo due ch. di sosta (S4; 50 m; III). Seguendo gli ometti si traversa ora appena sotto la cresta sommitale verso sin. sino a raggiungere la selletta immediatam. sottostante la vetta (da qui facilim. raggiungibile) presso cui troviamo la prima delle due calate (S5; 50 m; II).

2. VERSANTE SUD-OVEST ("VIA DELLA CANNA")

Salitori	Eugenio Cipriani e Giuseppe Vidali 19 agosto 1994
Difficoltà	III e IV
Sviluppo	c. 150 m

Breve via che si colloca come interessante alternativa alla "via normale" rispetto alla quale corre più a d. È ideale per le uscite dei corsi roccia in quanto si svolge su roccia ottima, non è difficile ed è rimasta attrezzata alle soste e nei passaggi più impegnativi. Si attacca appena a d. dell'inizio del gran camino della via normale. Una freccia di vernice ed il nome della via segnalano il punto esatto d'inizio della salita.

Superate dapprima una fessura che taglia una placca compatta (IV) e poi delle belle pareti appigliate (un cordone lasciato) parallele al camino della "normale", si raggiunge l'inizio di un'evidente canna (S1; 50 m; IV e III-).

Si sale appena a sin. della canna superando alcuni passaggi interessanti (lasciati un cordone in clessidra ed un ch.) su ottima roccia sino ad uscire per una fessurina obliqua a d. ad una comoda sosta servita da un cordino rosso passato in 2 clessidre vicine (S2; 50 m; IV).

Ora per rocce articolate si sale verso d. ad una grossa clessidra servita da un cordino e quindi, verso sin., si punta alla selletta fra le due cime del monte presso cui si trova l'ancoraggio per la prima doppia di discesa (S3; c. 40 m; III e II).

Per fac. rocce in cima (c. 20 m; I e II).

3. VERSANTE SUD-OVEST ("VIA DEL TETTO")

Salitori	Eugenio Cipriani e A. Lenardis 31 agosto 1994
Sviluppo	c. 160 m
Difficoltà	dal III al V+ \ A0 (VI+)

Piacevole itin. su roccia ottima che supera l'evidente strapiombante situato appena a d. della "via della canna". Il passaggio-chiave (2° tiro) è assai simile a quello della "via Paolo Alberti Rodela" alla P. Fiames e, come quest'ultimo, è rimasto perfettam. attrezzato.

Si risale il canalone fra la T. Pian dei Buoi e la T. Artù sino a qualche metro prima dell'inizio del camino della "normale". Una piccola freccia di vernice ed il nome della via caratterizzano il punto esatto d'attacco.

Si sale per una svasatura superando uno strapiombino (IV; 1 cordino, lasciato) e quindi per rocce articolate verso sin. ad una comoda sosta servita da un cordone ed un tassello (S1; 50 m; III e IV).

Si prosegue traversando leggerm. a sin. e quindi si affronta dapprima lo strap. e poi il tetto che si supera con arrampicata atletica (V+ e AO\VI+, se in libera); appena oltre il tetto si obliqua a sin. e si va ad una sosta servita da un tassello (S2; 45 m; V+ e A0; 4 tasselli, lasciati).

Verticalm. su belle placche di ottima roccia, si arriva ad una sosta servita da un cordone verde in clessidra (S3; 35 m; III e IV).

Si continua arrampicando verso sin. raggiungendo la prima calata della via normale e, poco oltre, la cresta e la vetta (S4; c. 30 m; II).

4. VERSANTE SUD-OVEST ("VIA DELLA FESSURA")

Salitori	Eugenio Cipriani e A. Lenardis 1 ottobre 1994
Sviluppo	c. 200 m
Difficoltà	dal III al V con due passaggi di V+

Piacevole itin. su roccia ottima che supera l'evidente fessura al centro della parete sud-ovest, a d. del marcato tetto della "via Cipriani-Lenardis" del 31 agosto 1994. La via si svolge su roccia buona (a tratti ottima) ma un po' da ripulire in certi punti. Le soste sono tutte perfettam. attrezzate con almeno un tassello da 10 mm; i tre

passaggi più impegnativi sono anch'essi rimasti attrezzati anche se con tasselli da 8 mm. Sono stati lasciati anche alcuni cordini. Solo il primo tratto, dalla partenza al tratto chiave del primo tiro, c. 20 m, è da ritenersi un po' pericoloso in quanto sprotetto e delicato. Si consiglia pertanto di avere con sé qualche chiodo ed un set di friends o di dadi.

Si risale il canalone fra la T. Pian dei Buoi e la T. Artù sino a qualche metro dopo l'attacco del camino della "via dello spigolo" (Cipriani-Vidali, luglio 1994) esattam. sotto la verticale di una fessura giallastra. Una piccola freccia di vernice ed il nome della via contraddistinguono il punto d'attacco.

Si sale per rocce articolate, si supera un primo muro (V; sprotetto) e si arriva sotto un tetto che si supera verso sin. oltrepassando una lama (V+; 1 tassello) per andare poi a sostare presso una comoda nicchia (S1; 40 m; IV, V e V+; 1 tassello).

Superato uno strapiombino grigio (V; 1 tassello), si prosegue per rocce articolate (III+) puntando al sovrastante strapiombo giallo fessurato; la sosta è all'inizio di un evidente camino da cui trae origine la fessura che incide lo strap. (S2; 50 m; V e poi III e III+; 1 tassello ed 1 cordino).

Si sale per le placche a sin. del camino, si supera una diff. placca (V+) e poi si arriva sotto lo strapiombo fessurato che si supera per la fessura-lama più a sin. che deve essere scavalcata con un diff. passaggio (V+) ed oltre la quale si trova la sosta servita da un tassello (S3; 30 m; dal IV al V+; 2 tasselli).

Su rocce articolate si sale ora in verticale sino a raggiungere una sosta appena sotto la cresta sommitale; la sosta è servita da un lungo chiodo da ghiaccio a lama ed è vicina ad un ometto (S4; 40 m; III e II).

Verso sin. per fac. rocce si arriva alla sella, da dove hanno inizio le calate in doppia, ed alla cima (S5; c. 40 m; II).

5.

DISCESA DALLA TORRE PIAN DEI BUOI

Dalla selletta immediatam. precedente la cima si effettua, sul versante Ovest, una prima doppia da 50 m perfettam. attrezzata con cordoni e chiodi. Raggiunto il grande blocco incastrato al termine del canalone si effettua un'altra calata lungo il canalone medesimo (direzione Sud) ancorandosi ad un tassello da 10. Giunti sul fondo del canale si scende poi facilim. per roccette e ghiaie fino a tornare nuovam. all'attacco (45 min. circa dalla cima).

TORRE ARTÙ c. 2400 m

6.

VERSANTE EST

Salitori	Eugenio Cipriani e Alberico Mangano
Sviluppo	200 m
Difficoltà	V e VI

La via sale la compatta parete orientale che la T. Artù prospetta sul canalone che separa la citata torre dalla T. Pian dei Buoi. La roccia è ottima e, data la comodità d'accesso e la bellezza dell'arrampicata, l'itin. è stato lasciato interam. attrezzato sia sui passaggi che alle soste. L'attacco è situato nel ramo sin. del canalone che separa la T. Artù dalla T. Pian dei Buoi sotto la verticale di un cordino in clessidra ed a c. 20 m dal termine del canalone medesimo. Attenzione: a sin. del punto d'attacco si nota un ch. giallo, probabilm. appartenente ad una via aperta qualche anno fa dai "Ragni" di Pieve di Cadore e che può avere qualche punto in comune con l'itin. qui suggerito.

Relazione: Vedi schizzo n° 1.

Discesa: in corde doppie da 50 m ciascuna lungo la via di salita come da schizzo (N.B.: il primo ancoraggio di calata, posizionato sul gran masso situato poco sotto la vetta, è consigliabile che venga rinforzato con un altro ch. o, meglio, con uno spit).

CIMA SUD-OVEST DEL M. CIARIDO 2504 m

7.

VERSANTE SUD-EST

Salitori	Eugenio Cipriani e Giuseppe Vidali 18 agosto 1994
-----------------	--

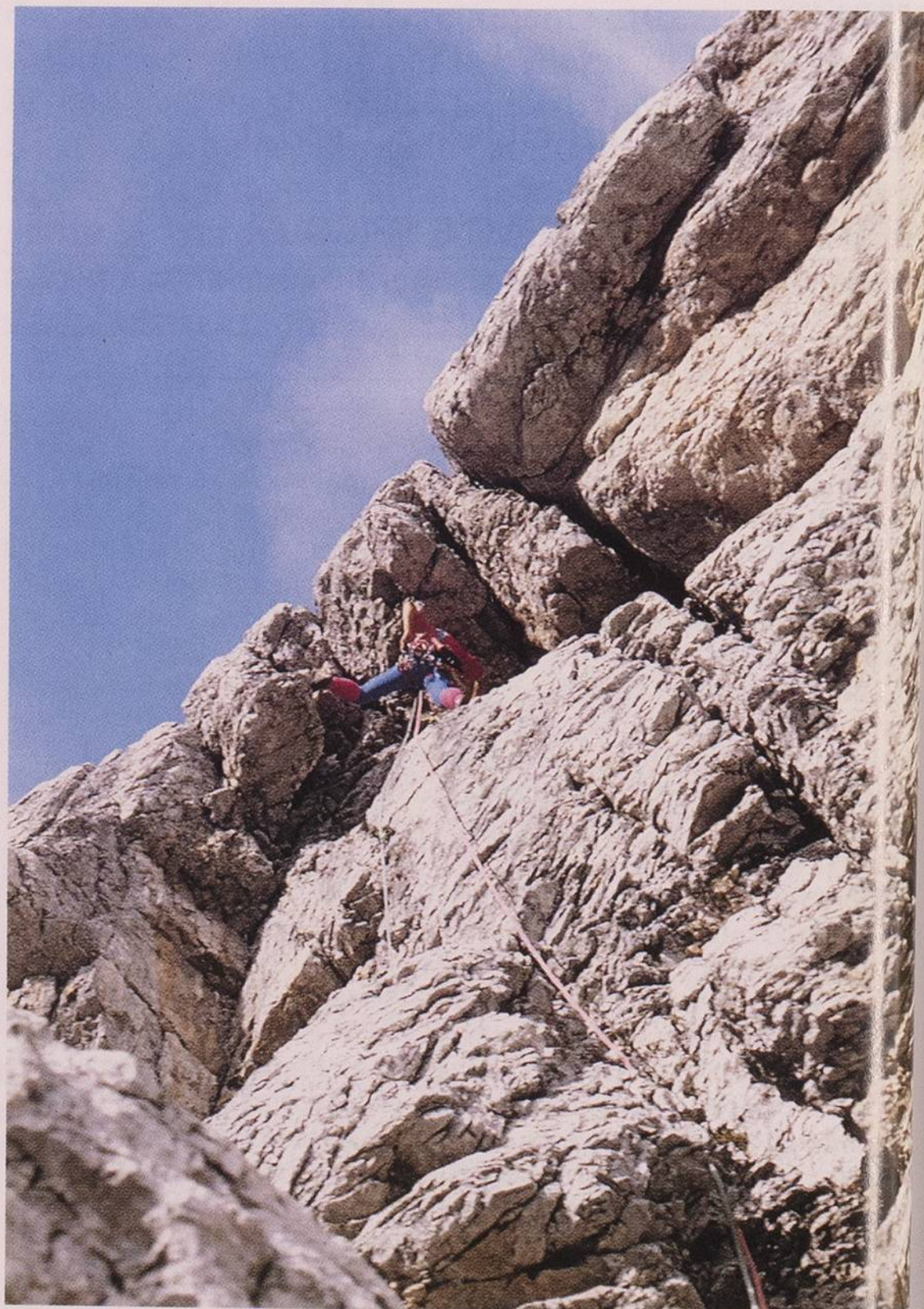
Lunghezza	c. 300 m
------------------	----------

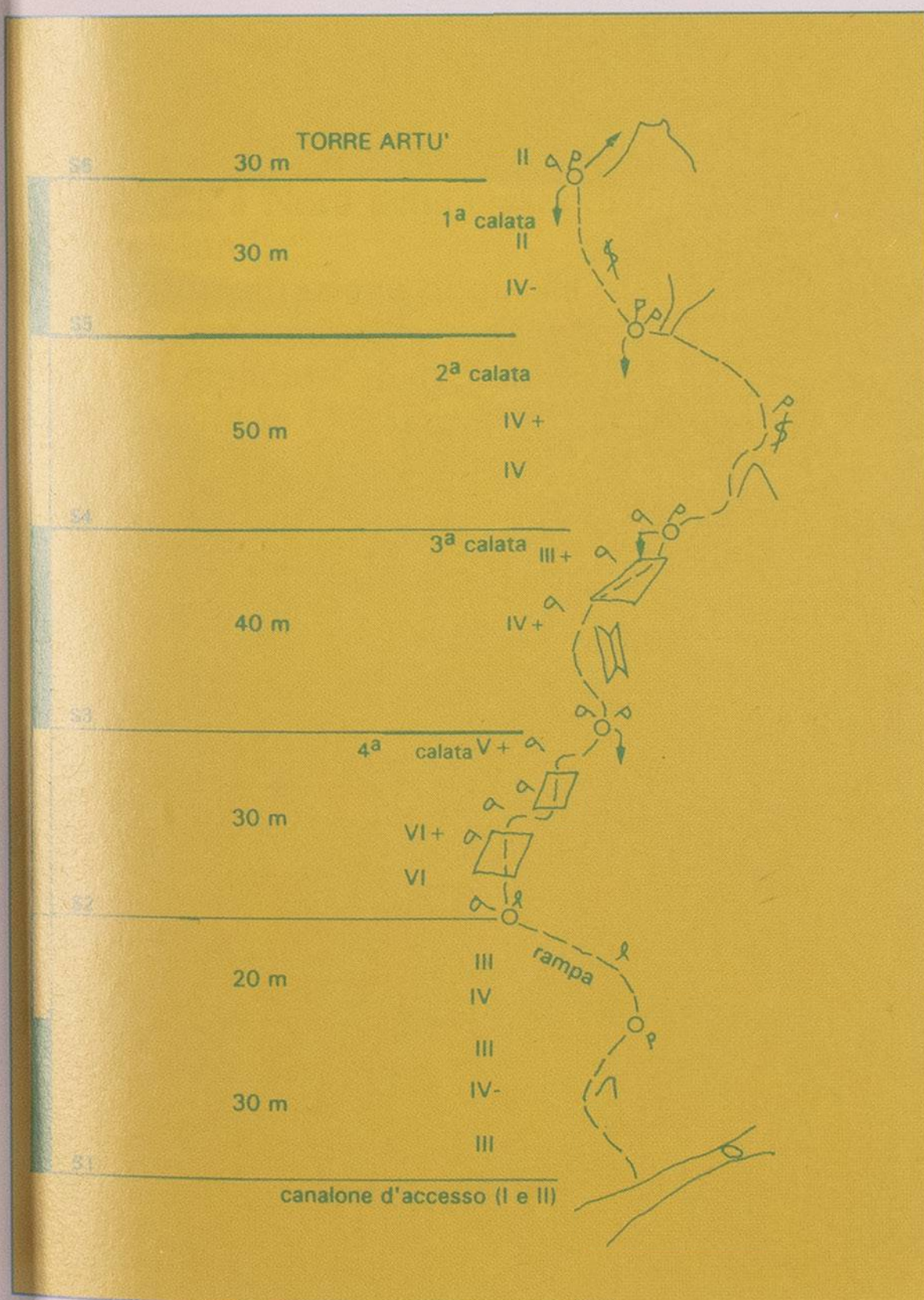
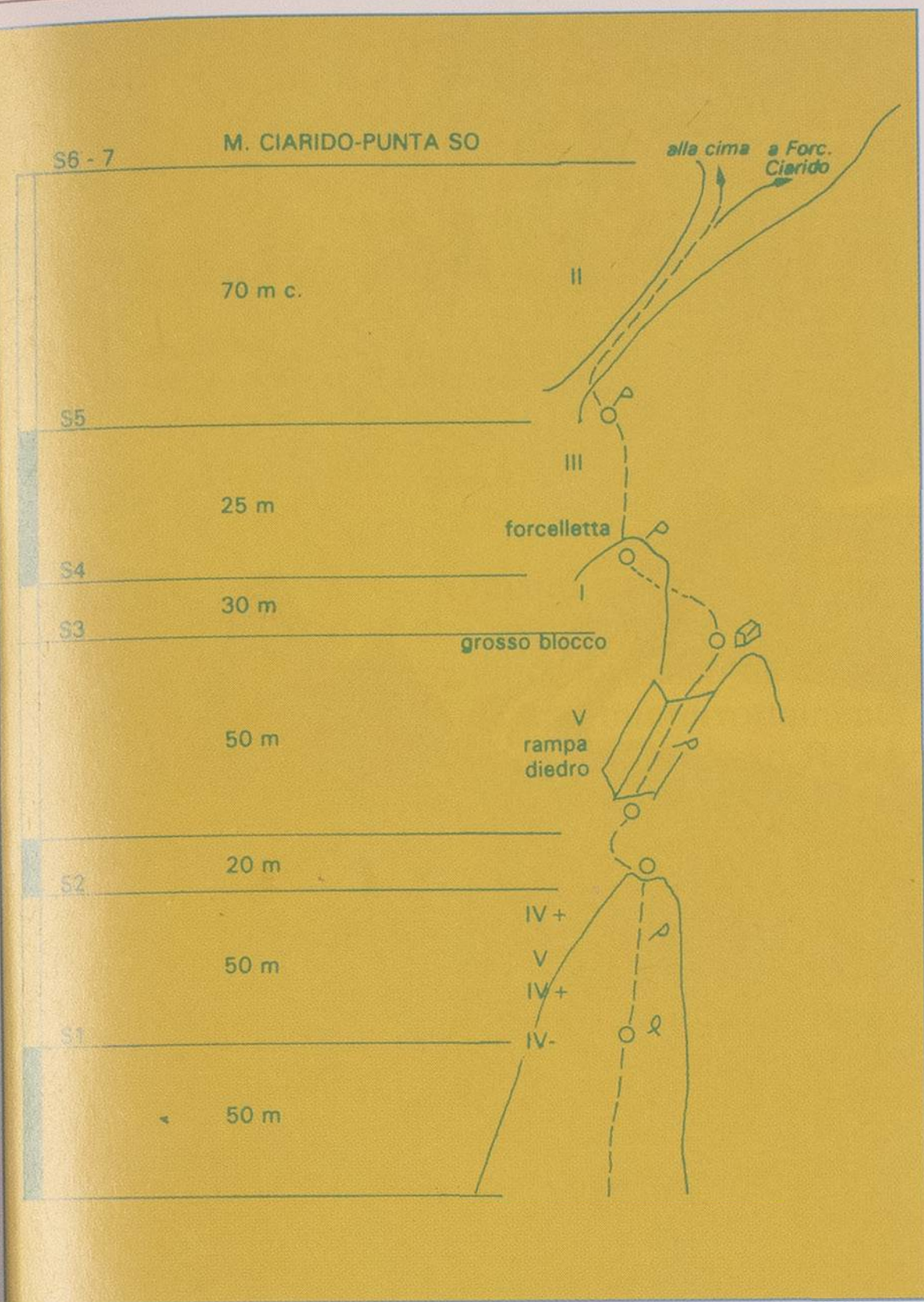
Difficoltà	dal III al V
-------------------	--------------

Il settore della parete orientale del Ciarido è caratterizzato dalla presenza, nella prima metà, di un pilastro grigio alto c. 100 m. La via attacca all'estremità d. del pilastro salendo per placche sino alla sua sommità che forma una forcelletta col resto del monte. Da questa si va alla base di una rampa a placche ben visibile anche dal basso per il suo colore scuro, oltre la quale per rocce più fac. si raggiunge un pulpito erboso. Si traversa a d. e poi si sale fra due quinte di roccia piegando in ultimo a sin. ad una forcelletta ghiaiosa. Da qui per paretine si arriva ad un canale che conduce alla cresta terminale per la quale, verso Ovest, si sale alla vetta. La via, ideale per le uscite dei corsi roccia, si svolge su roccia ottima ed è rimasta attrezzata alle soste e nei passaggi più impegnativi).

Relazione: Vedi schizzo n° 2.

Discesa: per fac. rocce, in cresta, si va verso Nord-est in direzione della piccola Forc. Ciarido che separa fra loro le due cime del monte (ometti; I e II). Dalla forc., per tracce di sent. verso Sud-est si scendono le ripide ghiaie di un canalone al cui termine, piegando a d., si raggiunge nuovam. l'attacco.

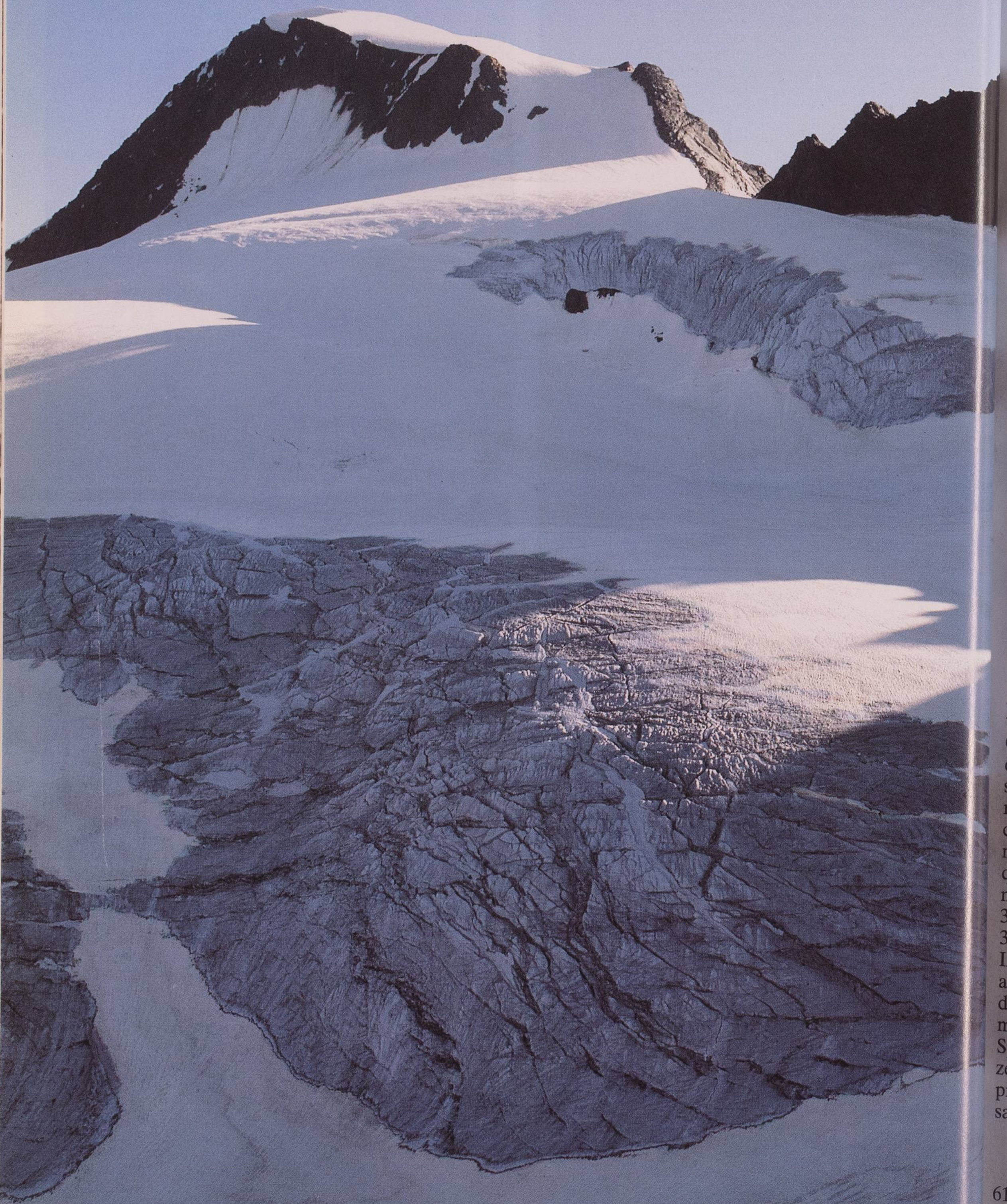




■ A fronte: l'A. sul terzo tiro della "Via della fessura" alla Torre Pian dei Buoi.

■ La Torre Pian dei Buoi (a d.) e la Torre Artù.

■ Stambecchi sulle pendici del Ciarido.



lu
Il
si
d
vo
e
la
15
In
Ö
pe
de
m
au
ha
Ve
di
co
La
co
e c
an
ti i
Ce
de
su
rag
cim
m,
qui
mag
300
340
Il p
alla
di t
met
Sple
ze è
più
sa m

ALPI VENOSTE: TRA I SUPERBI GHIACCIAI DELLA PALLA BIANCA

Fabio Cammelli

C.A.I. Alto Adige - Sezione di Vipiteno

Le Alpi Venoste formano un grandioso sistema unitario di alte montagne e grandi ghiacciai, uno splendido mosaico di roccia e di neve che si sviluppa ininterrottamente lungo la cresta displuviale dal Passo Resia (Reschenpass) 1504 m al Giogo di Vallenga (Langtaler Joch) 3035 m.

Il toponimo italiano deriva dalla lunghissima e sinuosa Val Venosta (Vinschgau), alla quale fanno da preziosa ed impareggiabile corona, e che a sua volta trae storicamente il nome dai Venostes, antica e fiera popolazione che vi risiedeva al momento della conquista romana, avvenuta nella primavera del 15 a.C. (guerre retiche).

In Austria queste stesse montagne fanno parte delle Ötztaler Alpen, così chiamate dai geografi d'Oltralpe dal nome dell'Ötztal, la più bella e la più famosa delle valli laterali dell'Inn. Dal punto di vista prettamente geografico le due denominazioni, italiana ed austriaca, non sono equivalenti: le Ötztaler Alpen hanno un'estensione assai più vasta delle Alpi Venoste, spingendosi per oltre cinquanta chilometri di lunghezza a Nord della cresta displuviale fino al corso dell'Inn.

La maggiore attrazione di questa regione alpina di confine è costituita dalle sue innumerevoli montagne e dai suoi grandiosi ghiacciai: le Alpi Venoste, o ancora meglio le Ötztaler Alpen, costituiscono infatti il gruppo montuoso più considerevole delle Alpi Centro-orientali, sia per il numero di vette di grande altitudine sia in quanto ad estensione delle superfici glaciali. Altri gruppi della stessa catena raggiungono in realtà altezze maggiori con singole cime di rara imponenza, come il Pizzo Bernina 4052 m, l'Ortles 3902 m o il Grossglockner 3798 m, ma qui l'elevazione complessiva è significativamente maggiore: si contano ben 250 cime che superano i 3000 metri, e di queste più di 60 s'innalzano oltre i 3400 metri.

Il primato su tutte spetta alla Wildspitze 3770 m e alla Palla Bianca (Weisskugel) 3739 m che, uniche di tutto il sistema, si ergono al di sopra dei 3700 metri di quota.

Splendida, ricercata, superba e solitaria, la Wildspitze è la sovrana delle Ötztaler Alpen, una delle mete più ambite degli alpinisti austriaci. Di poco più bassa ma altrettanto bella e spettacolare la Palla Bian-

ca è, in un certo senso, ancora più famosa e rappresentativa, sia per la sua posizione più centrale sia perchè la si può ammirare da quasi tutte le valli che s'inoltrano all'interno del gruppo.

La traversata proposta, in gran parte su ghiacciai, consente di ammirare tutti i versanti della Palla Bianca, scoprendone segreti e luci, in un crescendo di bellezza e grandiosità che commuove e stupisce.

Base di partenza: Melago (Melag) 1919 m, ultimo centro abitato alla testata della Vallenga (Langtaufener Tal). In prossimità delle ultime case del paese ha termine la strada asfaltata: ampio parcheggio ai lati della stessa.

Accesso alla base: situato in amena posizione tra i prati che circondano il Lago di Resia (Reschensee), Curón Venosta (Graun in Vinschgau) 1520 m è raggiungibile da Bolzano attraverso Merano e la Val Venosta. Ad Est dell'abitato si apre la solitaria Vallenga, stretta e selvaggia nel primo tratto, ridente e pastorale più a monte. Una strada asfaltata la risale costeggiando il Rio Carlino (Karlinbach), oltrepassa il paesino di Caprone (Kapron) 1702 m, supera alcuni gruppi sparsi di masi e raggiunge l'ampia conca prativa di Melago (11 km da Curón Venosta; 111 km da Bolzano; ore 2.15 circa).

Rifugi e punti d'appoggio: *Malga di Melago (Mela-ger Alm)* 1970 m: privata, aperta durante la stagione estiva; solamente posto di ristoro; *Rifugio Oberettes (Oberetteshütte)* 2670 m: AVS-Malles (Mals), aperto dall'inizio di luglio a fine settembre; 80 posti letto servizio d'alberghetto; tel. 0473-80280; *Rifugio Pio XI (Weisskugelhütte)* 2544 m: CAI-Desio, aperto dall'inizio di luglio a fine settembre; 50 posti letto, servizio d'alberghetto; tel. 0473/633191.

Difficoltà complessive: itinerario alpinistico d'impegno medio-elevato. Mentre la prima tappa prevede una lunga traversata su sentieri poco battuti e l'attraversamento di un piccolo ghiacciaio, la seconda tappa è caratterizzata da un affascinante percorso in gran parte su vedrette crepacciate.

Periodo consigliato e avvertenze: da fine luglio a metà settembre. Equipaggiamento d'alta montagna. Necessari corda, piccozza, ramponi ed imbragatura. La seconda giornata della traversata può essere eventualmente suddivisa in due tappe, pernottando

al Rif. Pio XI: in questo caso, data la possibilità di sovraffollamento, conviene prenotare telefonicamente.

Cartografia: Alpenvereinskarte 1:25.000, foglio n. 30/2 (Ötztaler Alpen - Weisskugel); Tabacco 1:25.000, foglio 04 (Val Senales, Schnalstal); Kompass Wanderkarte 1:50.000, foglio n. 52 (Vinschgau, Val Venosta).

Bibliografia: Fabio Cammelli, *Guida alle Alpi Venoste, Passirie, Breònie e Giogaia di Tessa*, Casa Editrice Panorama, Trento 1991; Fabio Cammelli, Paolo Chiorboli, *Dalle Alpi Venoste agli Alti Tauri, 16 Alte Vie ad anello tra Italia e Austria*, Centro Documentazione Alpina, Torino 1990; Achille Gadler, *Guida alpinistica escursionistica dell'Alto Adige Occidentale*, Casa Editrice Panorama, 3ª edizione, Trento 1993.

1. MELAGO 1919 m - PASSO DI PLANOL 3070 m - VEDRETTA DI PLANOL - PASSO DI MÁZIA 3185 m - RIFUGIO OBERETTES 2670 m

Punto di partenza:	Melago (Melag) 1919 m
Dislivelli:	in salita: 1750 m; in discesa: 1000 m
Tempo complessivo:	ore 8-9.30
Difficoltà:	percorso alpinistico d'impegno medio-elevato, assai poco frequentato, in parte su ghiacciaio e su vecchi sentieri non più battuti. L'ambiente d'alta montagna, la solitudine, i forti dislivelli e la lunghezza della traversata richiedono una notevole esperienza ed un ottimo allenamento. Indispensabili condizioni meteorologiche sicure e buona visibilità.
Segnaletica:	totale (parziale o inesistente solo in alcuni brevi tratti).

Ritorno più veloce alla base: col segnavia n. 1 si scende all'Albergo Glieshof (Gasthof Glieshof) 1807 m, nell'alta Val di Mázia (Matscher Tal) da dove una strada asfaltata, aperta agli automezzi, scende dapprima a Mázia (Matsch) 1576 m e poi a Tárces (Tartsch) 1029 m in Val Venosta. Da qui, con mezzi pubblici si ritorna a Melago attraverso la linea Málles Venosta (Mals), Curón Venosta e Vallelunga (c. 36 km).

Oltrepassati gli ultimi casolari di Melago (Melag), una stradicciola in terra battuta s'inoltra in piano tra i prati ben curati del fondovalle. Giunti ad un evidente bivio, lasciato a sin. il sent. che sale al Rif. Pio XI, si continua a d. traversando il Rio Carlino su un ponte di legno e si arriva alla vicina Malga di Melago (Melager Alm) 1970 m. L'itin. prosegue per c. 100 m lungo una sterrata diretta alla stazione a valle della teleferica per il Rif. Pio XI. Circa a metà strada tra la malga e la stazione della teleferica, si abbandona questa stradina, si piega a d. (attenzione: nessuna segnaletica in loco) e si taglia diagonalmente in salita un pendio prativo a lato di un modesto e caratteristico crinale erboso che sale verso un ripido avvallamento soprastante.

Raggiunti i primi alberi del bosco, s'incontra una traccia ben segnata che prosegue poco oltre con una larga mulatt. (segn. n. 5, bolli bianco-rossi): grazie ad essa si guadagna progressivamente quota con regolari e comode svolte, dapprima in mezzo al bosco e poi per balze prative terrazzate. Più in alto, trascurato a d. il sent. n. 15/B diretto alla stazione superiore della seggiovia Masseben in Val Bennária (Falbanairtal), l'itin. sale nel solitario Vallone Fossalunga (Langgrube), volge a sin., rimonta un crinale roccioso e raggiunge il pianoro di sfasciumi ai piedi della Vedretta di Fossalunga (Langgrubferner), fortemente ritiratasi in questi ultimi anni. Con un cambio improvviso di direzione il percorso piega ora a d., attraversa in piano tutta la conca sommitale ed arriva sul lato

destro del ripido e scosceso pendio di neve e di detriti posto sotto la verticale del Passo di Planol. Un'incerta traccia (bolli bianchi) risale gli sfasciumi soprastanti (campi di neve sino a stagione inoltrata), supera un ultimo tratto più ripido (molta attenzione e prudenza in caso di scivolo innevato) e forza l'uscita in direzione del punto che, a seconda della stagione, si presenta più favorevole e meno pericoloso. Per rocce rotte e detriti si raggiunge così il Passo di Planol (Planailscharte) 3070 m, ampia insellatura rocciosa tra la Cima di Piano Rosso (Rotebenkopf) 3157 m e la Cima Rossa (Roter Kopf) 3244 m (ore 3.30-4.15).

Si scende lungo il versante opposto per c. 50 m (pendio nevoso all'inizio di stagione; segnaletica non facilmente rintracciabile e spesso ricoperta dalla neve), si piega verso sin. e si aggira alla base uno sperone roccioso, incontrando poco oltre bolli bianchi e bianco-rossi che attraversano una larga pietraia sotto i dirupi sommitali della Cima Rossa. Faticosamente, facendo attenzione a non perdere la preziosa traccia, si sale c. 100 m tra massi e sfasciumi, sino a raggiungere uno stretto intaglio roccioso (ometto di pietre) da dove appare lo splendido anfiteatro ghiacciato della Vedretta di Planol (Planailferner).

Un sentierino si abbassa sul versante opposto per qualche metro, riprende quota grazie ad una cengetta obliqua e traversa su terreno scosceso ma non difficile. In ambiente spettacolare, con un tracciato che taglia a mezzacosta una desolata conca morenica, si seguono i numerosi bolli bianchi che puntano dapprima alla base dello sperone S della Cima della Fontana (Freibrunner Spitze) 3366 m e poi scendono per macereti e campi di neve al ripiano sotto la fronte ghiacciata laterale della Vedretta di Planol. In leggera salita si procede ora lungo il ghiacciaio, lasciando a d. l'ampia dorsale nevosa della Cima della Rovina (o Cima dei Corvi, Rabenkopf) 3394 m e trascurando un'invitante forcilla posta dirimpetto e caratterizzata da un'alta e liscia placca rocciosa verticale. L'itin. piega invece a sin. (SE), aggira lo sperone meridionale della Cima della Fontana e supera una china ghiacciata (piccoli crepacci), oltre la quale si perviene ad una selletta rocciosa, porta d'ingresso al pianoro di sfasciumi e lastronate del Passo di Mázia (Matscher Jochl) 3185 m, solitario ed incantevole valico impreziosito da due splendidi e piccoli laghi (ore 1.30-1.45; ore 5-6).

La discesa in Val di Mázia (Matscher Tal) ha inizio con una ripida calata ad intuito lungo un'immane pietraia franosa priva di sent., non difficile ma da effettuare con la dovuta cautela per il pericolo di caduta sassi. Persi c. 350 m di disliv., l'inclinazione del pendio diminuisce: un'incerta traccia cala verso il fondovalle e raggiunge l'impluvio del solco vallivo dove s'incontra un sent. ben evidente che scende a lato (d. idrogr.) del Rio Saldura (Saldurbach), oltrepassa un ampio pianoro prativo ed arriva, intorno a q. 2350, ad un evidente bivio (tab. segn. e grande ometto di pietre). Lasciate da una parte le indicazioni per la Punta Valbella (Falwellspitze) 3360 m e per l'Alta Via della Malga di Mázia (Matscher Alm Hohenweg), si cala leggermente a superare il torrente su un ponte di legno, incrociando poco più in alto una nuova biforcazione: trascurata la discesa all'Albergo Glieshof (Gasthof Glieshof) 1807 m, un sent. ben tracciato e ben segnato (indicazioni per "Oberetteshütte") traversa in salita un pendio prativo, supera facilmente roccette, rimonta un canalino franoso e prende quota con regolari serpentine lungo un'aperta costa erbosa.

Scavalcata una sella prativa soprastante ed aggirate alcune balze pastorali, si lascia a sin. un sent. che sale ad un laghetto a q. 2976, si traversa un impetuoso corso d'acqua su una passerella di tronchi e si arriva al Rif. Oberettes (Oberetteshütte) 2670, inaugurato in alta Val di Mázia nell'estate 1988 in prossimità dei ruderi del Rif. Diaz (Höllerhütte) (ore 3-3.30; ore 8-9.30).

■ In apertura: la Vedretta di Mazia, la Bocchetta della Vedretta (in sole) e la cresta nevosa sommitale della Palla Bianca, come appaiono dal Passaggio Diaz.



■ In alto: la Vedretta della Fontana, dal sentiero che sale al Passo di Planol.

■ Sopra: veduta dalla Via normale alla Palla Bianca. Oltre la Vedretta Sorgente di Fuori, appaiono in secondo piano, la Cima della Sorgente di Dentro, la Cima della Sorgente di Fuori, la Punta di Oberettes e, più lontano, il gruppo della Saldura.



■ *La Punta di Vallelunga, la Sella della Palla Bianca e la Palla Bianca racchiudono il grandioso fiume ghiacciato della Vedretta di Vallelunga.*

■ *La cresta sommitale di accesso alla cima della Palla Bianca.*

■ *Tra i crepacci della Vedretta di Vallelunga.*



2
R
C
m
V
H
3
P
D
T
L

Seg

Seg
par
ta
una
For
go
glie
Una
attr
detr
tesfe
aggi
riore
alla
sin.
scos
ben
zion
raggi
crest
Quel
L'itin
sino
le pe
Scava
taglia
possib
con m
stione
di una
gente
della
1.30; c

Da qu
Bianca
spesso
cresta
balze i
cima)
passag
brevi c
crinale
segue
portan
Palla B
panora
4.45).

Ritorna
5.30), s
sano al
riore de

2.
**RIFUGIO OBERETTES 2670 m - VEDRETTA
 OBERETTES DI PONENTE - PASSAGGIO DIAZ 3295
 m - VEDRETTA DI MÁZIA - BOCCHETTA DELLA
 VEDRETTA 3471 m - PALLA BIANCA 3739 m -
 HINTEREISFERNER - SELLA DELLA PALLA BIANCA
 3362 m - VEDRETTA DI VALLELUNGA - RIFUGIO
 PIO XI 2544 m - MELAGO 1919 m**

Dislivelli:	in salita: 1225 m; in discesa: 1900 m
Tempo complessivo:	ore 8-9.45
Difficoltà:	percorso alpinistico d'impegno medio-elevato, in gran parte su ghiacciaio. L'ambiente d'alta montagna, i forti dislivelli e la lunghezza della traversata richiedono una notevole esperienza ed un ottimo allenamento. Indispensabili condizioni meteorologiche sicure e buona visibilità.
Segnaletica:	pista in genere molto ben battuta e frequentata; segnaletica totale nei tratti non su ghiacciaio.

Seguendo l'indicazione "Höllerscharte, Weisskugel", posta sulla parete esterna del rif., un sent. ben segnato si dirige verso la testa della V. di Mázia, supera una balza prativa e rimonta il dorso di una cordonatura morenica. Lasciata a d. la diramazione per la Forc. del Santo (Bildstöckljoch) 3092 m, si risale faticosam. un largo pendio ghiaioso, giungendo ad una soprastante conca che accoglie le acque di un piccolo lago.

Una traccia di sent. prosegue in direzione N (ometti di pietre), attraversa i macereti sommitali ed arriva a un caratteristico pianoro detritico al margine della Vedretta Oberettes di Ponente (Oberettesferner). Messo piede sulla colata terminale del ghiacciaio, si aggira uno sperone roccioso e si volge in salita ad una conca superiore della vedretta: la pista lascia a d. le eventuali tracce dirette alla Forc. di Oberettes (Oberettesjoch) 3244 m, piega decisam. a sin. lungo un ripido pendio ghiacciato e si porta alla base di uno scosceso dirupo roccioso. Abbandonata la vedretta, un sentierino ben tracciato traversa per campi detritici e chiazze di neve in direzione della vicina cresta, supera la fascia più alta di rocce franose e raggiunge il Passaggio Diaz (Höllerscharte) 3295 m, situato sulla cresta occidentale della Cima della Sorgente di Fuori (Äussere Quellspitze) 3385 m (ore 1.30-1.45).

L'itin. prosegue brevem. lungo il crinale roccioso in direzione E sino ad incontrare, pochi metri più in basso, la pista che attraversa le pendici meridionali della Vedretta di Mázia (Matscherferner). Scavalcata senza particolari difficoltà la crepaccia terminale, si taglia in quota uno scosceso pendio ghiacciato (tratto esposto a possibili slavine, soprattutto all'inizio di stagione), continuando poi con modesti saliscendi in una conca glaciale di particolare suggestione. La pista sale ora verso N, supera un tratto più ripido a lato di una dorsale seraccata, aggira le pendici NO della C. della Sorgente di Dentro (Innere Quellspitze) 3516 m ed arriva al valico della Bocchetta della Vedretta (Hintereisjoch) 3471 m (ore 1.15-1.30; ore 2.45-3.15).

Da qui parte la via normale più frequentata per salire alla Palla Bianca: l'ascensione inizia con una rampa nevosa assai ripida e spesso ghiacciata, oltre la quale si continua sul dorso della larga cresta SSE. Una pista ben battuta prosegue verso l'alto tra facili balze innestate, supera un tratto di cresta più sottile (appare la cima) e raggiunge la breve cresta sommitale. Evidenti tracce di passaggio indicano la via migliore da seguire: rocce ben articolate e brevi cengette consentono di oltrepassare la parte pianeggiante del crinale (molta attenzione ai tratti ricoperti da neve ghiacciata), cui segue un'ultima breve impennata sui facili gradoni rocciosi che portano direttam. alla grande croce metallica posta in vetta alla Palla Bianca (Weiskugel) 3739 m, definita a ragione come "il punto panoramico più bello delle Alpi Venoste" (ore 1.15-1.30; ore 4-4.45).

Ritornati alla Bocchetta della Vedretta (ore 0.30-0.45; ore 4.30-5.30), si scende verso E lungo un ripido canale nevoso, si oltrepassano alcuni insidiosi crepacci trasversali e si arriva al pianoro superiore dell'Hintereisferner, in territorio austriaco. Qui, trascurata a

d. la pista che volge verso la Cresta del Diavolo (Teufelsegg) ed il Rif. Bellavista (Schöne Aussicht Schutzhaus) 2842 m, si piega in direzione NE: il percorso cala ad un ripiano ghiacciato sottostante, traversa sotto le pendici SE della Palla Bianca e risale ad un'insellatura nevosa posta tra due evidenti speroni di roccia. L'itin. aggira la base dello sperone più alto, supera in traversata un breve tratto assai ripido (spesso su ghiaccio vivo) ed arriva, dopo aver oltrepassato un'ultima zona crepacciata, alla Sella della Palla Bianca (Weisskugeljoch) 3362 m, larga e panoramica depressione nevosa tra la Punta di Vallelunga (Langtauferer Spitze) 3529 m a NE e la Palla Bianca (Weisskugeljoch) ad O (ore 0.45-1; ore 4.45-5.45).

Si prosegue sul versante opposto lungo la Vedretta di Vallelunga (Langtauferer Ferner), grazie ad una pista sempre ben tracciata e molto battuta che si mantiene dapprima al centro della vedretta, per poi spostarsi a d. dove l'inclinazione del ghiacciaio si attenua progressivam.. La via di discesa si svolge in un ambiente di eccezionale grandiosità, passa da una terrazza ghiacciata all'altra e si tiene a ridosso dello scosceso fianco roccioso della P. di Vallelunga. Superata una fascia di grandi crepacci laterali, la pista divalla su pendii meno ripidi, sino ad effettuare un brusco cambio di direzione: piegando a sin. verso NO, si evita una fronte seraccata e si scende senza particolari problemi ad un ampio pianoro (piccoli crepacci trasversali), dominato in lato dall'incredibile e spettacolare seraccata dell'Eisbrüche, alto ed impressionante muro ghiacciato da cui sovente precipitano, con boati fragorosi, massi ed interi pinna-coli di ghiaccio.

Al di là di questo pianoro, l'itin. raggiunge una caratteristica cordonatura morenica che s'allunga longitudinalm. in mezzo alla lingua del ghiacciaio: la si percorre sul dorso o al margine, in direzione del Rif. Pio XI ben visibile sul fianco idrogr. destro della vedretta. Tracce e rari ometti di pietre puntano all'evidente sentierino che risale lungo la sponda franosa del ghiacciaio ed il passaggio dalla cordonatura a questo sentierino rappresenta l'ultima vera difficoltà della traversata: si tratta infatti di superare in discesa il corto ma ripido bordo della lingua ghiacciata, spesso aperto in grosse spaccature e sovente reso insidioso dalla presenza di ghiaccio vivo. Scegliendo il percorso migliore e meno pericoloso, si raggiunge il sent. posto sulla morena laterale, col quale si attraversa una terrazza prativa e si arriva al Rif. Pio XI (Weisskugelhütte), magnifico belvedere sui ghiacciai delle Venoste (ore 1.45-2.15; ore 6.30-8).

La discesa a Melago avviene per un'aperta costa erbosa: oltrepassato il bivio da cui parte a d. il segn. n. 3 diretto alla Malga delle Pecore di Dentro (Inn. Schäfer Hütte) 2354 m, si divalla lungo il crinale di un'antica morena. Con regolari zig-zag il sent. cala ad un pulpito con un crocefisso, perde dislivello con ampie svolte, raggiunge il fondovalle ed incrocia la stradicciola in terra battuta che fa ritorno in breve al punto di partenza (ore 1.30-1.45; ore 8-9.45).



se
to
vo
se
ric
ad
Co
Fo
rec
to
Es
ma
Si
qua
Ma
Fie
Val
sola
Cim
a Su
to, i
amb
tuar
vello
Tren
Dian
zion
com

CIMA

Da Pr
si sale
zione
un'ora
Per ve
Rio di
paio di
maggio
pone s
Laghet
un pian
sent. n.
vio si r

LAGORAI ORIENTALE INTORNO A FORCELLA DI CÉCE

Achille Gadler
SAT-GISM

Se andare in montagna è avviarsi alla gioia, è gioia intima ansimare su per un ghiaione puntando ad una forcella sconosciuta per guardare oltre; percorrere una cresta e superarne metro per metro gli ostacoli imprevisti; scendere un canalone senza sapere dove e come si arriverà... È un aspetto del vecchio alpinismo senza pretese, sempre nuovo e sempre di attualità, che sulla montagna ci conserva e ci prolunga la giovinezza, regalandoci tanti ricordi, anche di amicizie, che nel tempo gioveranno ad una matura fonte di serenità.

Con questi criteri ho scelto l'ambiente che circonda la Forcella di Céce (raggiunta lietamente), valico assai recondito nella movimentata Catena di Lagorái, che si tocca generalmente nella lunga traversata da Ovest ad Est, tratto "Bivacco Paolo e Nicola a Forcella Valmaggione - Bivacco Aldo Moro".

Siamo nel Lagorái vero e proprio, formato da porfidi quarziferi, che corre ininterrottamente dal Passo del Manghèn a Passo Rolle, e domina quasi tutta la Val di Fiemme a Nord. A meridione abbiamo le contigue Valli di Calamento e Campelle, ed il grande arcuato solco della Valle del Vanói più ad Est.

Cima di Céce è il punto più elevato del Lagorái, posto a Sud-est di Predazzo; ha forma di alto corno dirupato, isolato tra le due forcelle di Céce e di Valmaggione; ambìta lunga salita sci-alpinistica, consente di effettuare, in condizioni ideali, con i suoi 1700 m di dislivello, una discesa tra le più lunghe e belle di tutto il Trentino.

Diamo anzitutto, come mi sembra giusto, le informazioni per raggiungere questa cima, con l'accesso più comodo e frequentato:

CIMA DI CÉCE 2754 m

Da Predazzo 1018 m, in V. di Fiemme, per strada sterrata di 6 km si sale alla Malga di Valmaggione 1620 m, che dopo la ristrutturazione del 1994 offre servizio estivo di agriturismo. A piedi ci vorrà un'ora e mezzo.

Per vecchia strada mil. a lieve pendenza, sulla destra idrogr. del Rio di Valmaggione, ci si alza quindi nel bosco e si traversa un paio di volte il torr., penetrando nella valle della Caserina di Valmaggione, fino a giungere ad una sella che impercettibilmente ci pone sulla riva dell'ultima delle pozze glaciali rimaste, chiamate "i Laghetti" 1901 m. In terreno aperto, prevalentemente erboso, dopo un pianoro con dei ruscelli, si va gradualmente a d. seguendo il sent. n. 335 che con qualche ampia curva porta in alto, ove l'impluvio si restringe, fino a giungere alla Forc. di Valmaggione 2173 m,

dopo aver accolto il sent. n. 349 proveniente dalla Forc. Coldosè. Qui, ad un'ora e mezzo da Malga Valmaggione, si trova il **Bivacco Paolo e Nicola**, ottimo punto d'appoggio, con 6 cuccette, sempre aperto, fu costruito nel 1974 dal Centro Turistico Giovanile "Lúsia" di Predazzo. L'acqua si trova a 200 m verso V. Fossèrnica, su percorso segnalato.

Con qualche curva il sent. 349 s'alza dalla Forc. di Valmaggione e ci guida poi in piano sotto la cresta Nord-ovest della C. di Céce, mentre si notano gli arditi torrioni che precedono il mastodontico Camp. di Céce 2696 m. Dopo aver lasciato a sin. il "Sentiero Don Battistin" che porta al L. Caserina, si sale nel gran vallone che in alto, quando lo sguardo si apre a ritroso sul massiccio di C. d'Asta, gira a sin. chiudendosi nel punto più basso della parete formata dalla cresta NO della C. di Céce, che si supera agevolm. grazie ad un ripido canalino detritico, che può essere innevato in principio di stagione. Giunti ben presto sulla cresta, in prossimità di q. 2666 si abbandona il 349 che scende alla Forc. di Céce, e ci si dirige sulla comoda e panoramica dorsale, guidati da segn. bianchi, portandosi sotto la breve piramide sommitale formata da blocchi accatastati, superata la quale si è in vetta. Ore 2 dal Bivacco Paolo e Nicola. Nella notte del 26 agosto 1916 una pattuglia del Battaglione Alpini "Val Brenta" riuscì a raggiungere questa cima, ma non poté mantenervisi perché respinta dalle artiglierie avversarie che sparavano dal Cauriòl e da Lúsia. Fra numerose caverne e resti di postazioni e di un'intera baraccopoli, si sovrasta l'Alpe Miesnotta e verso Est la costiera che va da Forc. di Céce alle cime Valón, Ceremana, Colbricón, settore del fronte bellico della Grande Guerra occupato dai soldati austriaci. Nello sfondo appare la bastionata dolomitica delle Pale di San Martino.

FORCELLA DI CÉCE 2395 m

Profondo intaglio tra il dirupato fianco orientale della C. di Céce e le rocciose guglie che affiancano la modesta C. di Valón. I due versanti dai quali si accede per sentiero, pur assai differenti, possono essere utilizzati, in caso di necessità, da coloro che effettuano la traversata del Lagorái, per un'agevole discesa a valle.

Presso la forcella (verso E) si trova una caverna. Analogo riparo è situato un po' più avanti, qualche metro sopra il sent. per il Biv. Moro, a fianco di una larga sella che s'apre tra le due quote di Cima Valón.

1.

ACCESSO DALLA VALMAGGIORE

Dal ponte sul Rio di Valmaggione, 1578 m, a 5 km da Predazzo, si imbecca a sin. la strada forestale che reca il segn. n. 336 e penetra nel Bosco di Céce; dopo 40 min. diviene un bel sent. di stampo antico, poco ripido e ben conservato; si arriva così all'apertura del Campígolo Grande 1913 m, dove un baito minuscolo è adatto a ripararci in caso di maltempo. Ripresa la zona boscosa e pianeggiante, il tracciato cala pochi metri nella riposante verde conca del L. di Céce 1880 m; si passa accanto al riattato Báito Céce valicando con un passo l'esile emissario del lago. Il sent. n. 336 supera, con qualche curva, un breve pendio alberato sboccando ben presto sugli ultimi pascoli che formano un dosso ove è posto il Báito Caserina 1986 m, piccola costruzione in legno dalla quale s'intravede il percorso che ci attende.

Dapprima ci si abbassa nel prato passando accanto ad una sorgente, avvicinandoci quindi al Rio Valonát, a volte tumultuoso; dopo un po', in questo ambiente incassato, si guarda il Rio rimontando con un paio di curve il costone della d. idrogr., tra radi alberi, arbusti e bassa vegetazione; la traccia abbandona il culmine per tagliare a d. più marcata, in discesa, il breve pendio che ci colloca al recondito L. Caserina 2088 m, nel quale si rispecchiano le rocce della C. di Valón accanto alla ancor lontana Forc. Céce. Fin qui 2 ore.

Si ricorda che, qualora il guado sul Rio Valonát fosse difficoltoso, si può evitarlo alzandosi a d. con un po' di fatica supplementare, per 50 m, tra alberelli ed arbusti, su tracce evidenti, procedendo poi a sin. in piano per superare alcune grosse solide pietre presso una cascatella, fino a trovare la parte iniziale del Sentiero Don Battistin; su questo ben presto si cala al L. Caserina.

Il sent. n. 336 costeggia poi il lago fra qualche masso, supera una mansueta pietraia, alla quale segue un verde pianoro appena solcato da una traccia. Si sta penetrando in un sito fuori del mondo, quasi una tranquilla avventura rivestita di un fascino tutto suo, tra gli spalti laterali sempre più rocciosi ed incombenti; sulla d., altissima, la C. di Céce, con il profilo della cresta che cala alla forcilla omonima; ai lati non è rado scorgere qualche branco di pecore; passando da un campo di neve all'altro, da un'ometto all'altro, si giunge a q. 2220 di questo attraente Vallón di Céce dove un'estesa pietraia introduce ad un ambiente più severo, nel quale si entra provando la gioia come di un gran desiderio colmato; appartati così in queste ultime conche nevose piene di arcano ci si trova attornati da dirupi franosi e pareti scaglionate chiazzate di verde; il percorso è logico, la rada segnaletica quasi superflua. L'ultimo tratto conviene superarlo portandosi alla base delle solide rocce della C. di Valón (dove ora si notano chiaramente i ben incisi tracciati militari), salendo verso d. il sentierino ghiaioso che ci colloca, senza fatica eccessiva, alla sospirata forcilla. Ore 1 dal L. Caserina, complessivamente ore 3.

2. COLLEGAMENTO DALLA FORCELLA DI VALMAGGIORE

È una traversata semplice e richiede 2 ore e 15 minuti.

Si segue il percorso per la C. di Céce, dal Biv. Paolo e Nicola fino in prossimità della q. 2666 della dorsale NO di questa vetta; si cala poi gradualmente alla base delle ghiaie dove il sent. n. 349 traversa in lieve discesa a d. fino ad una spalla rocciosa, girata la quale si vede le Forc. di Céce dove, con un passaggio che richiede attenzione, si giunge in pochissimi minuti. È possibile calare anche direttam. dalla C. di Céce per la cresta NE, che presenta però qualche tratto roccioso, pur se facile. In senso inverso ci vorranno 2 ore scarse.

3. SENTIERO DON BATTISTIN

Questo nuovo tracciato, ben segnalato, collega il L. Caserina alla Forc. di Valmaggiore in c. ore 2.30. Può esser utile qualora si voglia evitare di salire dal Valonát alla Forc. di Céce (itin. 1.), per recarsi invece al Biv. Paolo e Nicola alla Forc. di Valmaggiore; da quel valico, seguendo il sent. n. 335 si torna a valle scendendo nella Valmaggiore.

Dal L. Caserina, luogo raccolto e selvaggio, si seguono i segn. n. 336/bis alzandosi lievemente sulla costa sin. idrogr., sopra alcune lisce placche di porfido. Il bel percorso prevalentemente pianeggiante, dedicato a don Battista Giacomelli, tra radi alberi, ruscelletti e bassa vegetazione, si dirige verso O sotto lo sperone settentr. della C. di Sella; dietro s'intuisce, sovrana, la C. di Céce. Nell'ampio e comodo camminare si scorgono in basso il verde L. di Céce ed i báiti Céce e Caserina; oltre il solco del Torr. Travignòlo appaiono, lo sparso agglomerato di Bellamonte, la calcarea Viézzena, il Passo di Lúsia.

Grazie all'accurata segnaletica si sale per contornare la Costa di Valmaggiore 2265 m, eccezionale dorsale panoramica tra asimmetrici massi e comodi spazi verdi ove è piacevole sostare. Ci si alza

ancora un po', per tagliare quasi subito il costone della montagna con frequenti saliscendi, qualche tratto su pietrame e brevissimi passaggi su facili rocce.

Con insospettabile ed elementare aggiramento di ostacoli si raggiunge poi l'intaglio di una notevole schiena rocciosa, a q. 2330. Muta la panoramica, mentre è semplice calare per un verde canale tra le pareti, ai vasti terrazzi detritici, dai quali si vedono ben di fronte il grandioso Camp. di Céce e i Denti di Céce che lo affiancano. Dopo un avvallamento si va in piano a d. unitamente al sent. n. 349 che qui giunge da Forc. Céce e, aggirata la lieve costa che sovrasta la Forc. di Valmaggiore, si cala a quello spiazzo erboso cosparso di massi, ove si trova il Biv. Paolo e Nicola.

4. ACCESSO DA MERIDIONE (VALSORDA, VAL ZANCA, VAL MIESNOTTA)

Da Caoría 844 m (frazione di Canal San Bòvo), l'alpestre e caratteristico villaggio nel cuore della magnifica valle del Vanói (la Val Cía), si rimonta la strada che conduce nella Valsórda. Dopo alcuni tornanti questa sale diritta sulla sin. idrogr. del Rio Valsórda, valicando il Ponte Stèl 1125 m dove si entra nella V. Zanca, passando poi accanto al Ponte Scartazza 1188 m, di fronte ai Masi Tognòla. Al Ponte di Gabbana 1241 m si passa sulla sin. del Rivo di Val Zanca; dopo alcune curve ci si porta nuovamente sulla riva d. fino alla stazione forestale di Campo Bus 1468 m (Casa Enel), poco prima del Rio Miesnotta. Fin qui, a 7 km da Caoría, ci vorranno c. 2 ore. Il sent. n. 336 c'invita ora ad alzarci in modo più consona a chi va in montagna; usciti dal bosco appare la parete S della C. di Céce dove il 25 novembre 1973 Heinz Steinkötter e Giovanni Groaz hanno effettuato la prima salita, incontrando difficoltà di IV e V gr.; lasciata in disparte la stradina per la vicina Malga Miesnotta di Sotto 1701 m, si segue l'ultimo tratto della strada forestale che dopo alcune curve termina al margine del vasto pascolo presso la ricostruita Malga Miesnotta di Sopra 1879 m. In terreno aperto, di fronte alle vette più elevate del Lagorái, si sale in tutta tranquillità sopra l'Alpe Miesnotta, fino ad arrivare, su terreno prevalentemente erboso, alla base dei pinnacoli che si ergono attorno alla Forc. di Céce. Circa 3 ore da Campo Bus; 5 da Caoría.

5. GIRO PER LE BUSE DI MALACARNE

Rimunerativa escursione indicata per coloro che intendono tenersi sul versante della Valsorda (S).

Si segue l'itin. precedente (4.) fino al termine della strada forestale sull'Alpe Miesnotta; lasciato il sent. n. 336 che sale a Forc. di Céce, s'evidenzia a d. il tracciato, chiaramente delimitato da cordoni di pietra, che a comode curve ci conduce alla verde sella di Forc. Miesnotta 2290 m, poco a N della cima omonima. Dopo esserci abbassati un po' a sin. si traversa una cospicua pietraia, ben guidati da vari ometti; si prosegue indi in quota sul bel sent. aggirando isolati dirupi, fino a calare in pochi metri alle Buse di Malacarne 2242 m, ambito e distensivo punto di sosta tra alcuni piccoli laghetti ed angoli di verde. A ciò fanno da contrasto le severe pareti del Costón Slavaci e delle Cime di Bragarolo che ci dominano.

Da qui, tenendo d'occhio i segn. bianco-rossi, si scende in un angusto valloncetto solcato dalle impetuose acque di un rigagnolo, e per il successivo sent. nel rado bosco, ci si adagia nell'apertura di Malga Valzanchetta 1867 m. Qui si trova il segn. n. 368 che ci guida nell'ambiente piacevole ed intatto della sottostante Valzanchetta; dopo un gradino alberato si passa accanto al logoro casolare Bus di Sotto 1612 m, si valica il Rivo di Valzanca, tornando sulla strada forestale ad una curva poco sopra la località Campo Bus 1468 m, dove si conclude il "Giro" che richiede c. 4 ore. Restano da aggiungere i tempi necessari per salire e tornare a Caoría, possibilmente talvolta con automezzi.

In questo percorso si possono inserire anche coloro che da Forc. di Céce desiderano scendere a Caoría; ci s'impiega un po' di più, ma è preferibile alla discesa diretta iniziando da Val Miesnotta. Il collegamento avviene piegando a sin. dopo aver iniziato sul sent. n. 336 che cala dalla nostra forcilla.

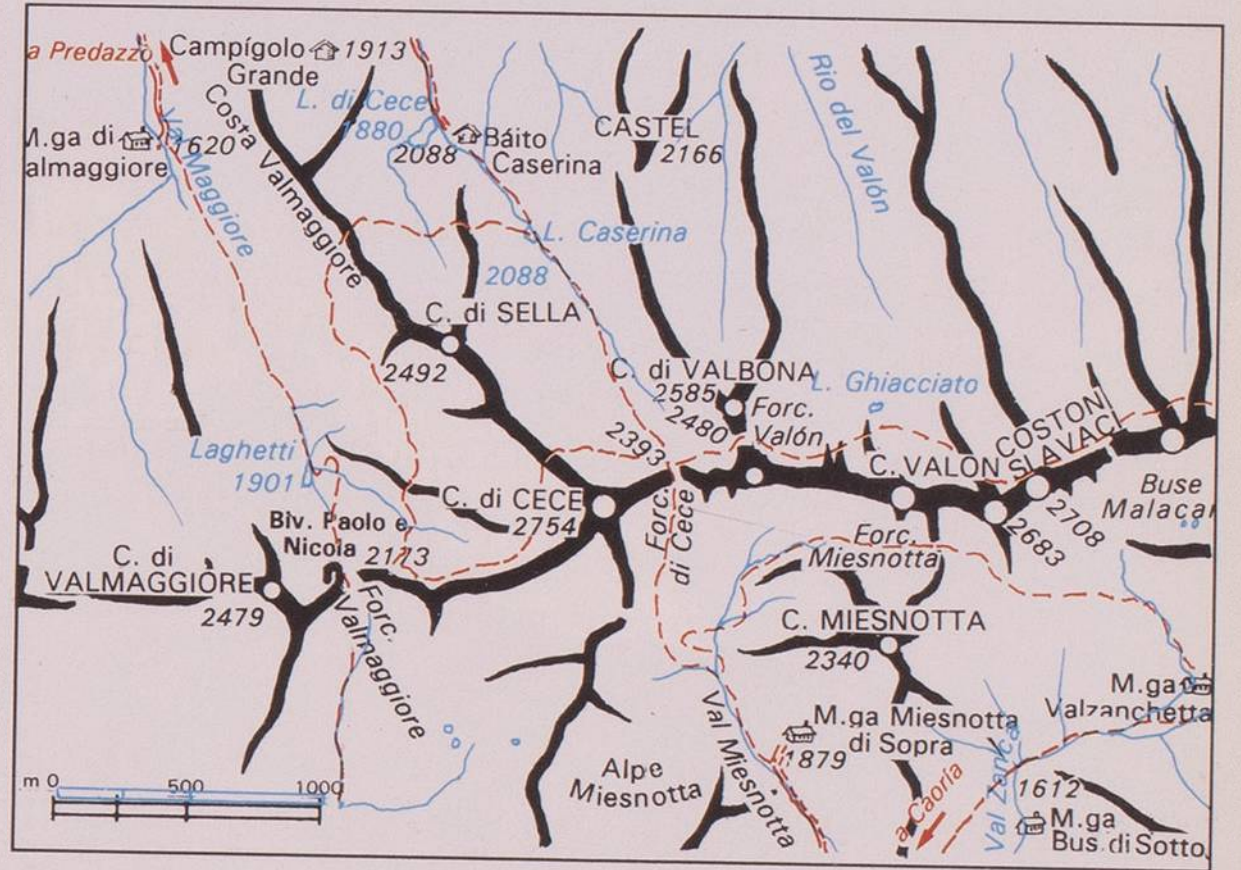


BIBLIOGRAFIA

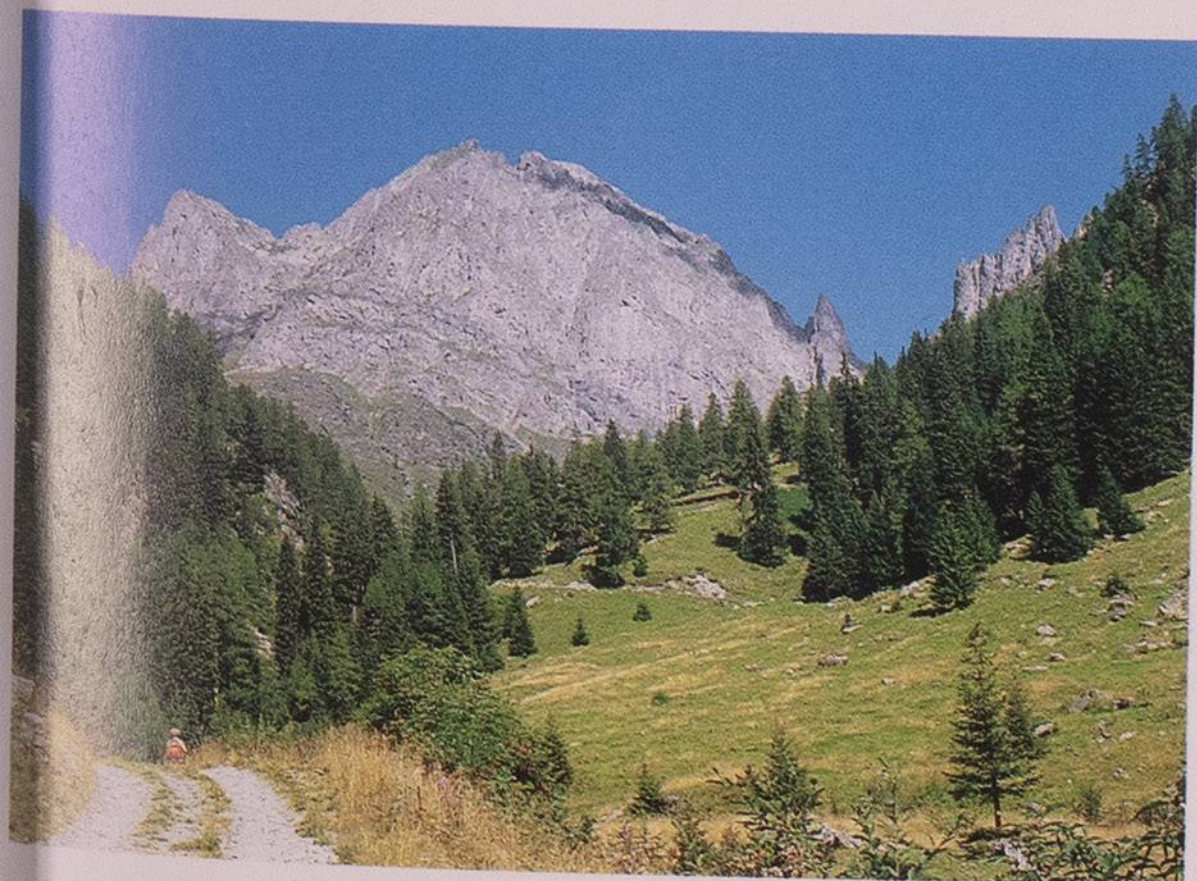
- A. Gadler - *Guida a Lagorai e Cima d'Asta 2° ed.* - Trento 1995
 G. Borziello - *Lagorai* - Bolzano 1994
 F. de Battaglia - *Lagorai* - Bologna 1989
 A. Boninsegna - D. Colli - *Monti di Fiemme* - Bologna 1988
 A. Valcanover - T. Deflorian - *Sentieri e Rifugi del Trentino Orientale* - Trento 1981
 M. Capobussi - *La Valle del Vanoi* - 1975

CARTOGRAFIA 1:25.000

- Tabacco - *Fogli 14-22*
 Geo Grafica - *Fogli 74 - 75 - 77*
 Kompass - *Foglio 618*



- In apertura: la parte alta della Valmaggiora con l'ultimo de "I Laghetti".
- I Denti di Céce, che digradano in torrioni verso la Forcella di Valmaggiora.
- Il Vallón di Céce con il Lago Caserina, dalla Forcella di Céce.
- La parete sud della Cima di Céce, dai pressi della Malga Miesnotta di Sotto.





S
G
Se

pa
ve
lin
no
m
V
"U
l'a
si
m
Il
al
a
o
ap
ci
tu
te
m
de
la
Il
re
ch
pl
d
ti
ad
in
m
m
va
gh
M
ba
Pu
lin
Gr
da
co
dia

SETTSASS

Giorgio Fontanive

Sezione Agordina

Situata appena ad oriente della direttrice Gáder-Cordévole, la modesta catena del Settsass si sviluppa per una lunghezza di circa 3 chilometri tra il Passo di Valparola e la pratina giogaia del Pralongià. In senso meridiano il gruppo non supera il paio di chilometri, insinuandosi nell'area altoatesina verso San Cassiano, senza tuttavia oltrepassare il limite amministrativo della provincia di Belluno: nonostante le apparenze si tratta dunque di una montagna veneta.

Vista in pianta l'orografia assume un aspetto ad "U" molto aperta, convessa a Sud dove, attraverso l'ampia insellatura pascoliva della Cortina del Siéf, si unisce al bruno e "trafficatissimo" Col di Lana, memore di terribili battaglie.

Il Gruppo raggiunge l'altezza massima di 2575 m¹, altitudine non esigua, tuttavia, per la già rilevante altezza da cui si elevano le pareti terminali (ben oltre i 2000 metri), il profilo generale del monte appare di modeste dimensioni da qualsiasi direzione ci si approssimi; un aspetto questo che risulta accentuato dalla vastità dell'altopiano che attornia l'architettura della montagna su quasi 270°, costituito da morbidi colli ed estese praterie dove, all'inizio dell'estate esplose una flora rigogliosa su cui pascolano armenti e branchi di camosci.

Il toponimo suona Settsass - sette sassi - ma in realtà sono in numero ben maggiore le elevazioni che compongono la catena nel suo sviluppo complessivo; ciò senza considerare la parte più orientale del massiccio che, vista una propria spiccata identità, assume il nome di Monte Castello - Ciasfél - adeguato riferimento al vetusto maniero di Andráz, in linea d'aria distante non più di un paio di chilometri. Anche in questa parte la compattezza della montagna è solo apparente; alcuni monoliti si ritrovano appena staccati dalle pareti, innalzandosi dai ghiaioni basali: così la Torre Gabriella e la Torre Margherita, sorte per il cedimento del supporto basale.

Pur posto in posizione privilegiata a cavaliere della linea spartiacque Cordévole-Piave/Gáder-Adige, il Gruppo del Settsass rimane praticamente schiacciato dalla fama della vicina montagna che tanto sangue costò ai contendenti durante la prima guerra mondiale.

Sovente, nella buona stagione, una processione di escursionisti passa alla base delle sue belle pareti diretta verso il Col di Lana - "la montagna bruna" - compiendo la classica traversata Passo di Valparola-Pieve di Livinallongo sull'arido crinale, lungo le opere di guerra sconvolte dalle esplosioni che hanno grandemente modificato il profilo della cresta che unisce il Siéf con la cima del Col di Lana.

Altri gitanti imboccano il facile sentiero settentrionale, percorrendo a mezza altezza il versante che guarda costantemente verso San Cassiano e la Val Badia: così fino ai prati del Pralongià che gravitano su Corvara o sul Passo di Campolongo.

Quasi una montagna cuscinetto, dunque.

Uno scoglio più da aggirare che da salire.

RIVELATORE DELLA GEOSTORIA DOLOMITICA

Ma non è stato sempre così.

Un tempo questi luoghi hanno rappresentato il fondamento del sapere scientifico di un certo linguaggio geologico; un tempo in cui i segreti più intimi delle montagne dolomitiche - ancora Venetianer Alpen - sono stati affrontati con l'intento di risolvere il grande enigma di un paesaggio talmente affascinante da offrire, come all'enrosadira, momenti di autentica magia.

Così, oltre ai pastori ladini, i primi frequentatori di questi siti sono da ricercarsi nell'ampia cerchia di studiosi di lingua tedesca, camminatori instancabili, in grado di cogliere l'essenza del paesaggio con una serie di nozioni raccolte sistematicamente. Ecco dunque Munster, Hauer, Klipstein, Laube, Reuss, Gumbel, Bronn; ma costoro si dedicano per lo più allo studio della straordinaria ricchezza di fossili che proprio questi luoghi racchiudono: le località di Stóures, del Pralongià, di Plan sono passate letteralmente al setaccio per raccogliere una enorme quantità di "petrefatti".

Ben presto alle generazioni di paleontologi si uniscono e si affiancano altri studiosi: l'idea è che l'eccezionale abbondanza di fauna fossilizzata celi parte di quel segreto in grado di aprire l'intima conoscenza delle Dolomiti.

E, passo dopo passo, la nuova stirpe dei geologi riesce a decifrare ed interpretare le linee generali sulle

quali si fonda la struttura del paesaggio sud-tirolese. Negli anni successivi, alla prima metà del secolo scorso, è il barone Ferdinand von Richtofen colui che per primo assimila il concetto di edificio corallino ai gruppi dolomitici che ha visitato: trae spunto dai modelli osservati nei viaggi sui mari del lontano oriente. L'idea è ampiamente sviluppata in un volume dove egli valuta i fenomeni che potrebbero collegare le formazioni organogene agli eventi eruttivi avvenuti nella zona di Predazzo-Monzoni.

La direzione in cui svolgere gli sforzi è quella giusta, ma qualcun altro è destinato a raccogliere organicamente la grande messe di materiale accumulato dai vari studiosi che hanno contribuito alla conoscenza dei centri di maggior interesse geologico, come la zona del Settsass.

Dalla Mont del Ciastél e dalla Sella di Siéf, Edmund von Mojsisovics è colpito dalla particolare conformazione dello strano spuntone roccioso staccato dalla montagna madre: sembra quasi uno scoglio isolato che emerge da bruni e regolari strati marnosi. Ed è proprio di questo che si tratta: la verità si cela quasi senza alcun dubbio in quello scoglio dolomitico che affonda le proprie radici nella profondità di un antico mare. Il concetto è sviluppato con destrezza e sapienza, suffragato dai numerosi resti di organismi edificatori ritrovati dal Mojsisovics in posizione di crescita. I risultati sono divulgati nella importante opera "Die Dolomit Riffe von Süd Tirol und Venetien", edita a Vienna nel 1879: nel volume vengono ampiamente definite le linee principali della costituzione geologica di queste montagne, fornendo - per quasi un secolo - uno strumento di consultazione insostituibile per il gran numero dei successivi studiosi.

Dunque nell'area del Settsass la teoria delle costruzioni coralline ha potuto trovare la conferma essenziale: una bella pagina della storia geologica delle Dolomiti è racchiusa nell'esiguo spuntone roccioso che, proprio per iniziativa dello stesso Edmund von Mojsisovics, fu battezzato "Richtofen Riff", ossia "Scoglio di Richtofen".

In quel modesto avancorpo del Settsass proteso a Sud si concentra l'essenza di un concetto scientifico fondamentale nel contesto geologico delle Dolomiti: un bel primato per uno sperone di monte.

Nel corso degli anni altre vicissitudini degli uomini hanno nuovamente portato lassù la Storia: la parte preponderante l'ha fatta la Grande Guerra, impegnando centinaia, migliaia di combattenti nell'inutile e sanguinosa battaglia per il possesso di questi luoghi. Allora il "Richtofen Riff" - denominato in guerra dagli italiani "Sasso Staccato" e successivamente anche "Piccolo Settsass"² - costituì una posizione dominante sulla zona di Siéf, fornendo al contempo un eccellente osservatorio ai combattenti austro-tedeschi impegnati nella zona i quali ne avevano traforato ogni versante con opportune gallerie e ripari.

Oggi, dalla retrostante ed erbosa Forcella del Sett-

sass, se ne può effettuare brevemente la salita lungo la gradinata di guerra che porta alla cima, sistemata ormai ottant'anni or sono: di lassù si ritroveranno questi scenari in cui Storia e Scienza hanno scritto alcune importanti pagine del grande libro delle Dolomiti.

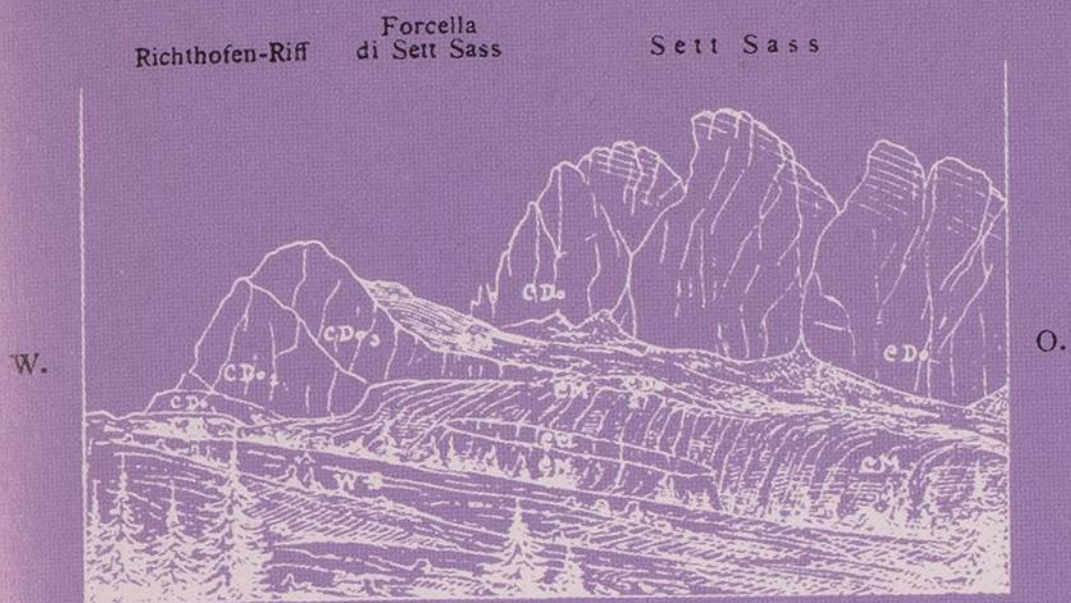
ALLA SCOPERTA DEL SETTSASS

Oltre alla salita della Cima Ovest e del "Richtofen Riff", inserite nel semplice e facile giro del Settsass con base al Passo di Valparola, si dà una descrizione dell'itinerario di cresta lungo la prima linea austriaca in guerra. Soprattutto in questo secondo tracciato - riservato ai più esperti - si troveranno ampie testimonianze delle opere realizzate dalle truppe in questo settore, costruite nei due anni e mezzo in cui il fronte di combattimento restò fermo in quel settore: un baluardo insormontabile per i combattenti italiani.

Accanto si snoderà un paesaggio austero ma prodigo di sensazioni, sul quale veglierà l'occhio attento e vigile del camoscio.

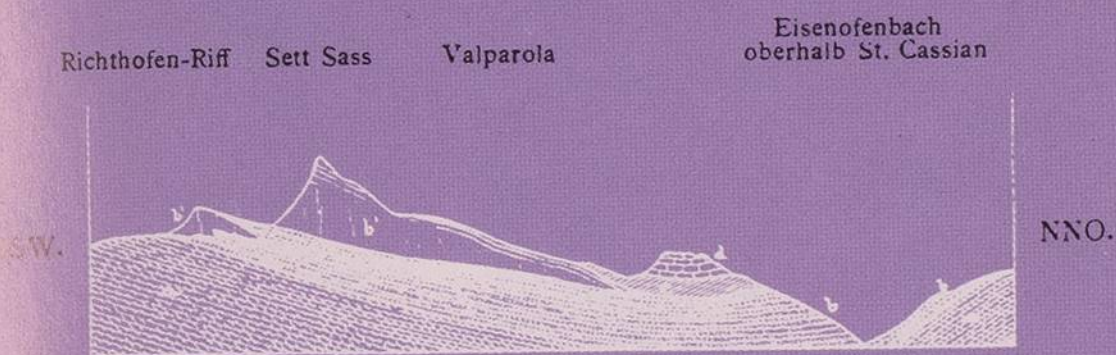


Die Sella-Gruppe und das Badioten-Hochplateau.



Zur Ansicht des Setts Sass von der Montagna di Castello.
(Auskeilen eines Riffes in den Cassianer Schichten.)

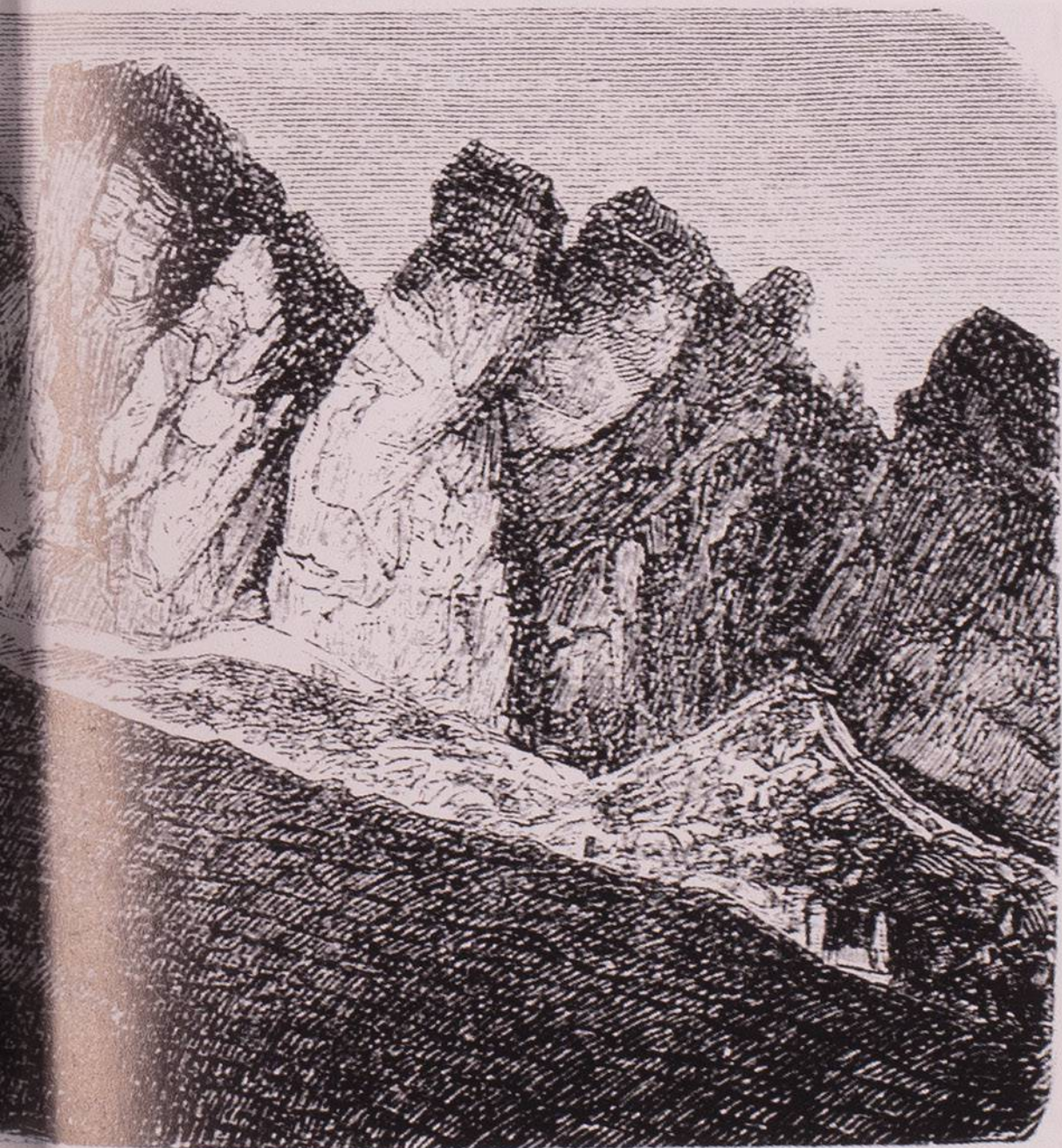
Wengener Schichten; CM = Cassianer Mergel; CDi = Cassianer Riffsteine (Cipitkalk); CDo = Cassianer Dolomit.



Durchschnitt durch die Setts Sass-Gruppe.

(Auskeilen zweier Dolomitzungen; Stellvertretung derselben durch Mergel.)

Wengener Schichten; b = Cassianer Schichten; b1 = Cassianer Dolomit; c = Raibler Schichten; d = Dachsteinkalk.



1.

GIRO DEL SETTSASS E SALITA ALLA CIMA OVEST

Dal Passo di Valparola 2168 m, aggirando a Nord l'edificio del rifugio, s'imbocca il sentiero segn. 23-24. Scesi di alcune decine di metri sui prati sopra il laghetto cintato, si lascia presto il bivio per il Col di Lana e, continuando verso d., con una breve impennata si valica la selletta erbosa 2252 m e si passa nel versante settentrionale del Settsass in vista della Val di S. Cassiano e dell'Alta Badia. Abbandonati i pascoli, si procede per il buon sentiero segn. 24 attraversando su terreno ghiaioso o roccioso (all'inizio resti di ricoveri di guerra) numerosi avvallamenti con altrettanti saliscendi.

Raggiunto il canale ghiaioso che scende dal nodo centrale, si aggira un costolone che nasconde l'ultimo vallone; da qui una breve salita porta alla sella tra le Pizádes ed il Settsass, con bella vista verso Ovest sulle sottostanti praterie del Cherz e del Pralongià e, più lontano su Marmolada, Sella, Puez, Sass da Putia, Cunturines, Fáles e Tofane.

Verso Sud sale la cresta occidentale del Settsass: la **Cima Ovest** è facilmente raggiungibile in una mezz'oretta per il sentiero che si snoda sulle rocce articolate del versante orientale.

Sostato a lungo accanto alle croci di vetta con un panorama che acquista importanza soprattutto verso mezzogiorno, si ritorna sui propri passi fino alla sella anzidetta dove si riprende il sentiero segn. 24 che scende verso il Pralongià, lasciandolo ad un bivio per seguire verso sin. (S) il sentiero segn. 23, il quale taglia lungamente i ghiaioni basali in direzione del Col di Lana. Raggiunto un bivio a q. 2181, ormai in vicinanza dell'ampia Sella del Siéf, si lascia il sentiero segn. 23 e si piega a sin. per tracce, inerpicandosi fino ai prati retrostanti il "Richtofen Riff", sui terreni calcareo-marnosi degli Strati di S. Cassiano ricchissimi di resti fossili. Qui si potrà indulgiare a lungo facendo comunque attenzione ai dirupi dove si arresta la coltre erbosa: oltre all'osservazione di reperti concernenti la storia geologica delle Dolomiti, si potrà vagare sulle tracce lasciate dalle truppe austro-germaniche, artefici delle numerose testimonianze di guerra qui realizzate. La sosta potrà essere completata dalla salita all'Osservatorio, ancora ben conservato, sulla cima del "Richtofen Riff".

Dalla Forcella del Settsass, fra il "Richtofen Riff" e il Settsass, l'itinerario cala ora dolcemente sul versante orientale della montagna, sfiorando la base delle gialle pareti del nodo centrale, poi più distante, lungo i ghiaioni delle Pale di Gérdá; così fino a riprendere il sentiero segn. 23 più battuto proveniente dalla Sella del Siéf. Con il bruno Col di Lana onnipresente si continua in discesa e poi, superate alcune roccette (posizione di guerra denominata "Edelweiss" ³, si raggiungono i prati soprastanti, nuovamente in vista del Passo di Valparola e dell'omonimo rifugio. Ore 4-5, senza le soste.

2.

SALITA ALLA CIMA OVEST PER IL MONTE CASTELLO E LA CRESTA ORIENTALE

Si segue l'itinerario precedente fino ai primi ruderi di guerra oltre la prima selletta; qui si devia a sin. senza itinerario fisso fino alla sommità di crestoni più o meno arrotondati. Ora è possibile seguire verso Ovest le varie ondulazioni della montagna, talvolta senza grossi dislivelli, talvolta meno agevolmente toccando numerose opere in caverna; gli imbocchi ai vari canali che scendono verso le Pale de Gérdá, possibili vie di attacco dei reparti italiani, appaiono i punti più muniti ma le opere di difesa si ritrovano in continuazione. In posizione dominante il canalone, appare la latrina del piccolo caposaldo ancorata con cavi d'acciaio alle rocce: "...una terribile arma biologica...!"

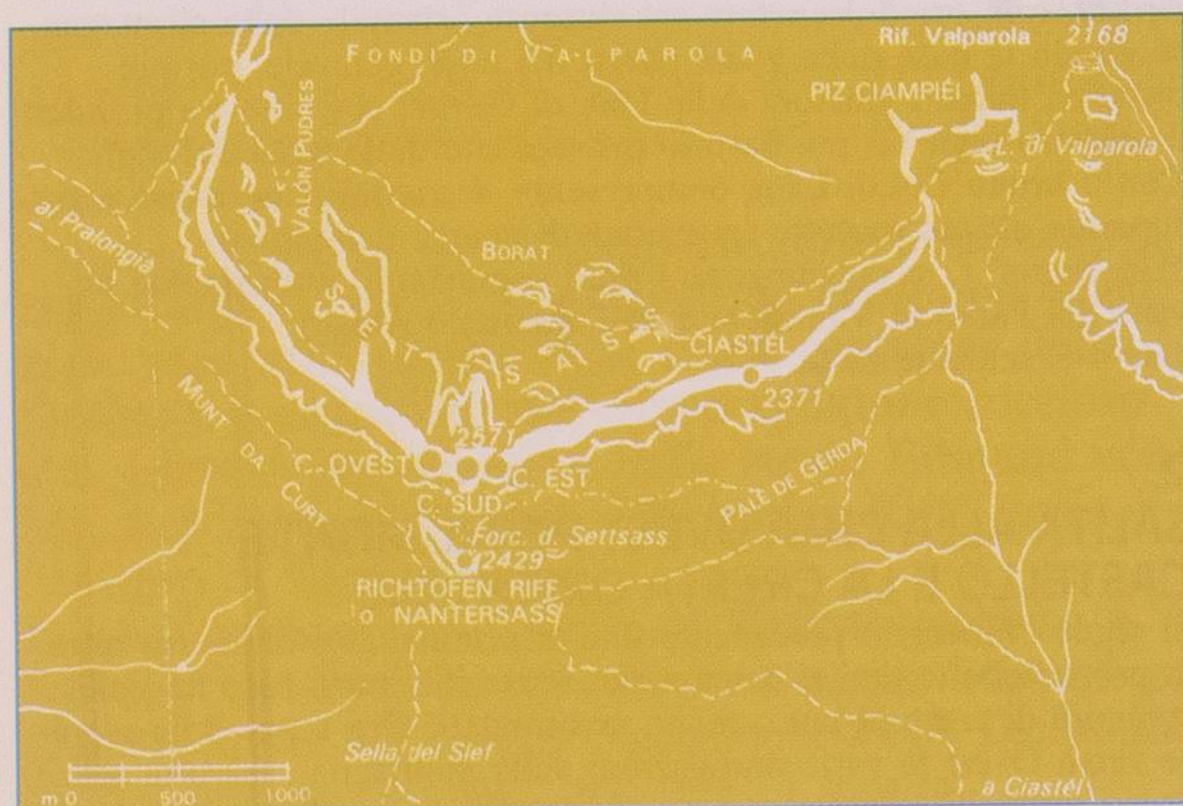
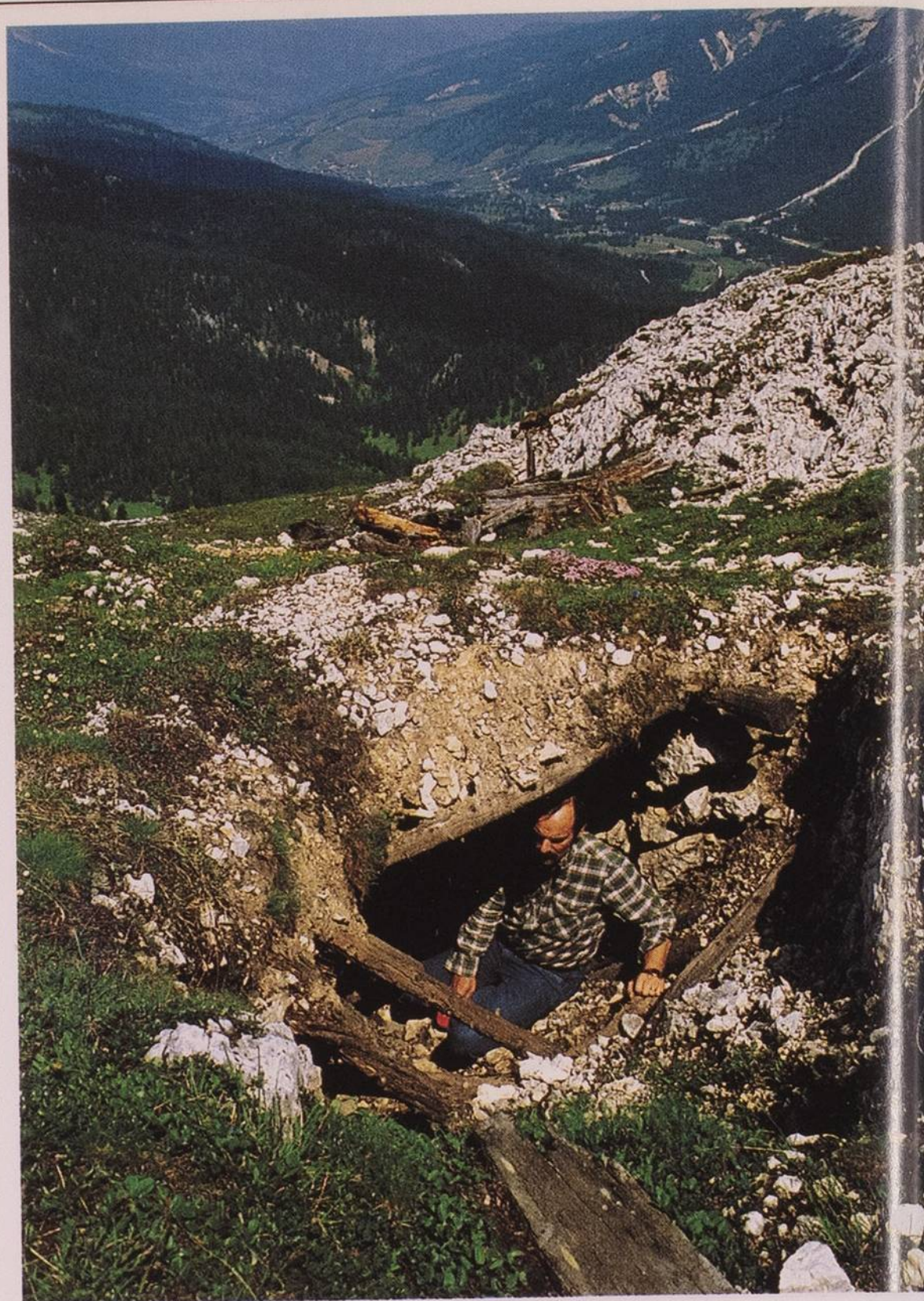
Raggiunta la Forcella de Gérdá, massima depressione della cresta, si inizia la salita sul ripido pendio soprastante, spostandosi obliquamente verso occidente; un paio di centinaia di metri e subito si identifica un passaggio abbastanza agevole che sale in direzione contraria. Per questo si tocca la cresta presso un giallo torrione proteso a Sud, ma il nostro itinerario continua verso d. (O) marcato dalle tracce dei camosci.

Raggiunti i resti di una baracca ⁵ con accanto una catasta di legna, le tracce di sentiero superano un salto roccioso sfruttando un'ampia fessura gradinata (via di guerra). Per la cengia superiore più marcata si va ora verso O: oltrepassato uno sperone si procede su rocce lastronate (delicato), fino ad un ripiano sottostante la

Cima Est del Settsass. Qui le testimonianze di guerra sono ancor più numerose ed ardite: i resti di un ricovero appaiono come un nido d'aquila ancorato alla montagna.

Dallo spiazzo si sale brevemente per poi scendere su terreno smosso al canalone successivo per il quale si cala una ventina di metri. Raggiunto un colatoio principale si sale la fessura obliqua giusto di fronte, fino ad un piccolo ballatoio sospeso. La via ora è più semplice: attraversato il ripido pendio sempre verso d. si toccano le ultime rocce articolate della Cima Ovest del Settsass e per queste, superato ancora qualche facile salto, si raggiunge la vetta. Ore 2.30-3, senza le soste; difficoltà alpinistiche di II nell'ultimo tratto.

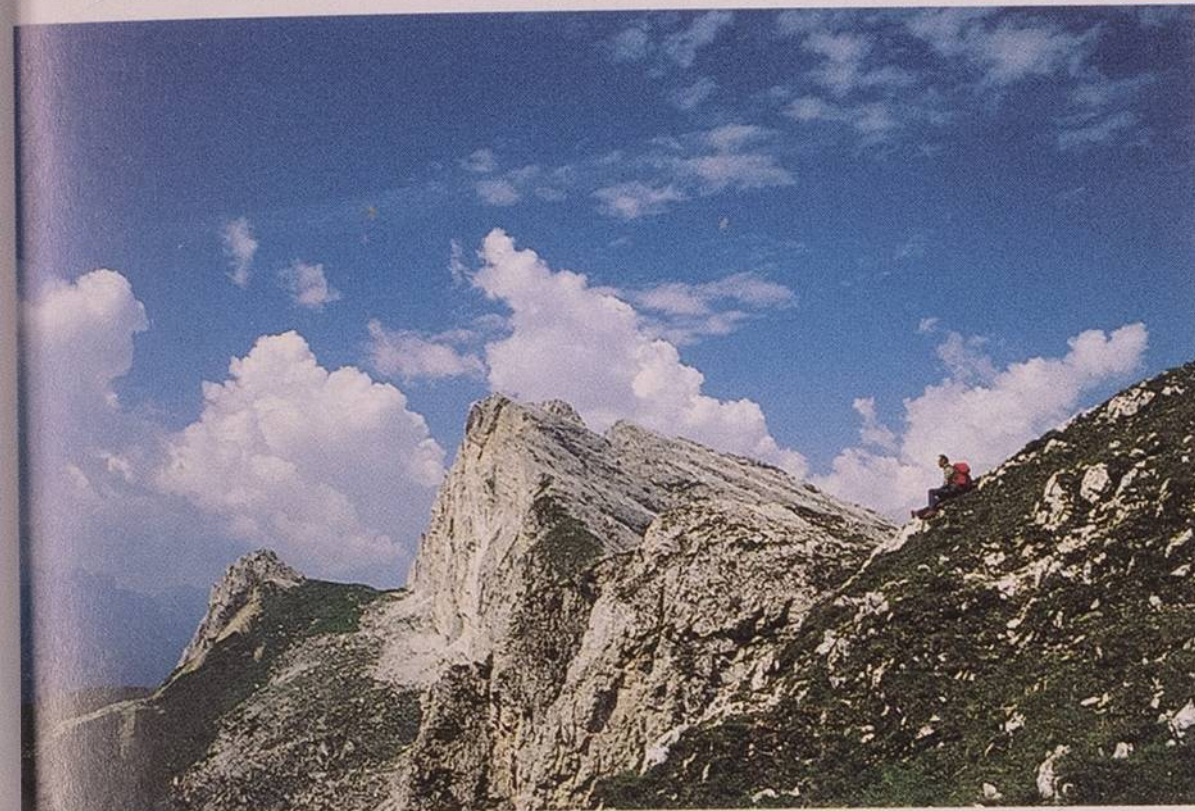
Per il ritorno al Passo di Valparola lungo l'itinerario normale della cresta occidentale ed il versante N (v. itinerario 1, in senso inverso), calcolare un'ora in più abbondante.



■ In apertura: il "Richtofen Riff" messo in evidenza dal gioco delle ombre contro lo sfondo illuminato del Settsass.

■ A pag. 72 e 73: schizzi geologici interpretativi della costituzione del "Richtofen Riff" e della zona del Settsass (dal Mojsisovics) e il "Richtofen Riff" in una vecchia stampa (dal Neumayr).





■ A fronte: Opere di guerra in caverna.

■ La latrina di guerra ancorata alle rocce: "terribile arma biologica".

■ Sopra: I resti della cucina del comando presso il Monte Castello.

■ Il Settsass domina il "Richtofen Riff" immerso nei bruni terreni calcareo-marnosi degli "Strati di San Cassiano".

■ La Cima Sud del Settsass. Alla sua base si snoda il tratto più impegnativo dell'itinerario di cresta.

BIBLIOGRAFIA

F. von Richtofen: "Geognostische Beschreibung der umgebung von Predazzo, S. Cassian und der Seisseralpen in Süd Tirol" - Gotha, 1860.

E. von Mojsisovics: "Die Dolomit Riffe von Süd Tirol und Vene-tien" - Wien, 1879.

T. Taramelli: "Geologia delle provincie venete" - In Memorie R. Acc. dei Lincei - Roma, 1881.

N. Neumayr: "Storia della Terra" - UTET - Torino, 1896.

M. Ogilvie Gordon: "Geologie des Gebietes von Pieve, St. Cassian und Cortina d'Ampezzo" - Wien, 1929.

B. Accordi: "Geologia dell'alta Valle del Cordevole" - In Memorie degli Istituti di Geol. e Mineral. dell'Università di Padova - Padova, 1959.

P. Leonardi: "Le Dolomiti" - Manfrini - Calliano, 1967.

A. Berti "Dolomiti Orientali - Vol. I, p. 1^a" - IV ed. in Collana CAI-TCI "Guida dei Monti d'Italia" - Milano, 1971.

W. Schaumann: "Guida alle località teatro di guerra fra le Dolomiti" - Ghedina - Cortina d'A., 1972.

P. Fain - T. Sanmarchi: "Livinallongo" - Nuovi Sentieri - Belluno, 1979.

A. Bosellini: "La storia geologica delle Dolomiti" - S. Vito di Cadore, 1989.

C. Berti - G. Dal Mas: "Dolomiti dell'Agordino" - Nuovedizioni-dolomiti - Pieve d'Alpago, 1990.

C. Berti: "Dolomiti della Valle del Boite" - III ed. - Nuovedizioni-dolomiti - Pieve d'Alpago, 1991.

E. Pozzi: "I fossili delle Dolomiti" - Tappainer-Athesia - Lana, 1993.

H & W. Costamoling: "Fossili della Val Badia" - Athesia - Bolzano, 1994.

V. Schemfil: "Col di Lana" - Arcana - Milano, 1996.

Note:

1 - La cima del Settsass è costituita da tre punte, strapiombanti a Sud con gialle pareti, tutte comprese in pochi metri di differenza d'altitudine e vicinissime:

- la Cima Ovest 2571 m è quella normalmente salita e costituisce il limite meridionale della lunga costiera occidentale sovrastante la Munt da Curt (dal villaggio Fodom La Corte; Montagna della Corte in tav. IGM:).

- la Cima Sud c. 2575 m (talvolta identificata insieme con la Cima Est) è la massima elevazione del Settsass: quella alpinisticamente più difficile e raramente salita. La prima ascensione venne probabilmente effettuata da militari in tempo di guerra; la vetta fu poi utilizzata come osservatorio, raggiunto con manufatti predisposti allo scopo.

- la Cima Est 2561 m infine è la più orientale della triade.

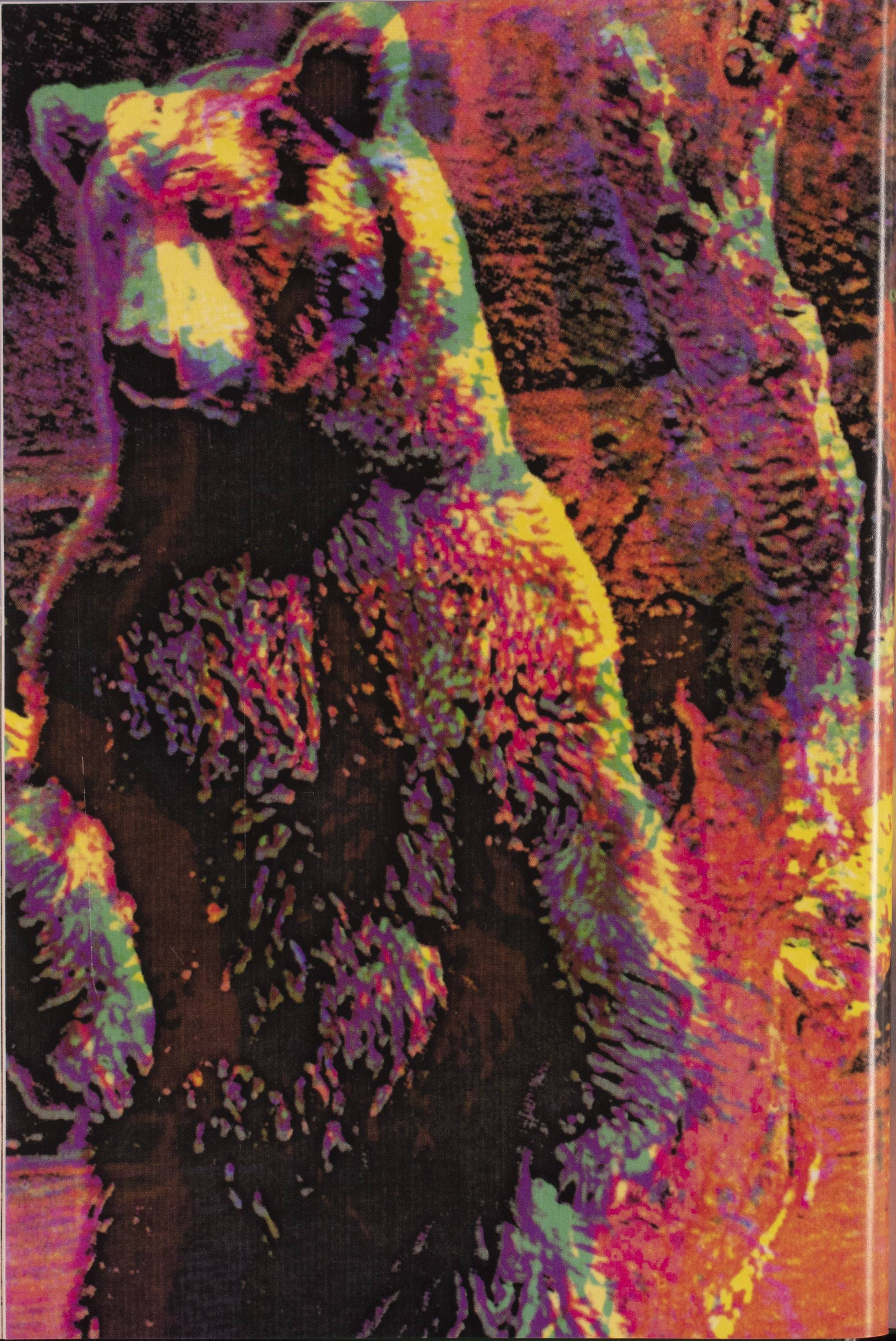
Le tre culminazioni sono separate da stretti intagli tutti raggiungibili con difficoltà elementari da Nord; non da Sud però, dove solo limitati ed ardui passaggi offrono ai camosci la possibilità di spostarsi in senso meridiano.

2 - Un camminamento austriaco di prima linea si snodava lungo il crinale, collegando le posizioni del Settsass alla cresta del Siéf. A Sud-est del "Richtofen Riff" la munita posizione del "Roccione" immersa nel macereto di antiche frane, fu conquistata dagli italiani durante il 1915; gli austriaci la ripresero l'anno seguente. Da quella data nessun altro spostamento di fronte si produsse nella zona del Settsass.

3 - Interessante questa posizione, ancora ben conservata per il carattere roccioso del fondo. L'"Edelweiss Stellung" collegava il caposaldo del Sass de Stria agli avancorpi orientali del Monte Castello, determinando un imprevedibile baluardo: nessun importante tentativo di sfondamento fu infatti operato in questa direzione dagli italiani.

4 - Da qui si può agevolmente scendere (elementare) sul versante meridionale della montagna a raggiungere il sentiero segn. 23 che taglia i ghiaioni delle Pale de Gérda.

5 - Si tratta di una stazione d'arrivo di teleferica come testimonia il rullo di avvolgimento della fune traente; la riserva di legna non fu utilizzata a seguito degli eventi legati alla ritirata di Caporetto.



IL RITORNO DELL'ORSO NELLE DOLOMITI

Massimo Spampani

Sezione di Cortina d'Ampezzo

Chi ricorda "L'Orso", un film di successo di qualche anno fa nella finzione cinematografica ambientato nelle foreste americane, ma in realtà girato fra le Dolomiti?

Ebbene spesso la realtà supera la fantasia. L'orso ora è veramente arrivato tra le Dolomiti (dove comunque si aggirava fino al secolo scorso), proprio nella zona di Misurina, dove è stato girato gran parte del film. Le segnalazioni più recenti lo davano presente nei boschi del tratto austriaco della Val Pusteria, a Sillian, cioè a pochi chilometri dal confine con l'Italia.

Ma è degli ultimi giorni di maggio la notizia clamorosa. L'orso è stato visto al Pra de Galeno, lungo il sentiero che in Val d'Ansiei sale da Palus San Marco verso Malga Maraia, sulle pendici meridionali dei Cadini di Misurina.

Armando Vecellio Galeno, nota guida alpina di Auronzo, stava segando alcuni rami da un tronco verso le 11.30 del mattino di giovedì 25 maggio. Ecco il suo racconto: "Mi ero seduto per riposarmi un po'. All'improvviso ho sentito dei rumori; vicino c'è una stradina e mi son messo a guardare se ci fosse qualcosa. Niente. Così mi sono alzato in piedi e stavo per accendere la motosega. Ma ecco che sento come dei grugniti. Guardo giù e vedo l'orso alzarsi sulle zampe posteriori, ad una quarantina di metri da me. Non ti dico l'emozione e la paura. Mi è venuto spontaneo accendere la motosega. L'orso allora si è abbassato ed è tornato fra gli alberi. Era grosso come una botticella, scuro di pelo, quasi nero, alto circa un metro e quaranta. Sono mezzo sordo -continua Vecellio- se non lo sento arrivare mi dà una zampata..... Ho smesso di lavorare e sono tornato di corsa ad Auronzo, sul trattore, con un piccone in mano, non si sa mai!".

Non è solo Armando Vecellio che testimonia la presenza dell'orso. Lino Zandegiacomo Todeschin nella zona di Maraia Alta ha individuato sulla neve le impronte del plantigrado che poi ha controllato anche Giovanni Bombassei Gonella, pure di Auronzo. Sono state raccolte anche le deiezioni, che ora si trovano per le analisi ad un laboratorio di Padova. L'orso bruno, *Ursus arctos*, un tempo era presente su tutte le Alpi e in vaste aree delle pianure d'Euro-

pa. Oggi, sulle Alpi italiane, sopravvive, con gravissimo rischio d'estinzione, solo una ridottissima popolazione di orsi nel gruppo del Brenta. Probabilmente non sono più di quattro esemplari, solo uno dei quali avvistato nell'ultimo anno. Dal 1989 non si segnalano nuovi nati. È aperto il dibattito su come salvare questi orsi del Trentino. C'è chi propone un ripopolamento artificiale, chi invece non approva quest'idea perché non sono stati attuati i necessari provvedimenti per gestire nel suo complesso il territorio. Ma gli orsi di cui ci occuperemo in quest'articolo sono altri. Si tratta di un evento nuovo per le Alpi: la risalita verso la Carinzia e le Alpi Carniche in Friuli, degli orsi dei Balcani. Arrivano nel settore orientale dell'arco alpino dopo aver attraversato un "corridoio" di circa 300 chilometri che collega Croazia e Slovenia all'Austria, e penetrano anche in Italia.

Impronte, avvistamenti, danni segnalano inequivocabilmente la presenza dell'orso nella zona di Tarvisio. Prima dell'avvistamento sui Cadini c'era il sospetto che il plantigrado fosse ormai arrivato a pochi chilometri dal confine italo-austriaco di Prato alla Drava. Ma nessuno avrebbe mai pensato che realmente l'orso, in tempi così brevi, potesse inoltrarsi nel cuore delle Dolomiti, in una zona così conosciuta e frequentata. E così la domanda se sia possibile che queste migrazioni dalla Slovenia riportino l'orso sulle nostre montagne, ha avuto un'immediata risposta.

E c'è il sospetto che il plantigrado sia ormai arrivato a pochi chilometri dal confine italo-austriaco di Prato Drava. È possibile che questa migrazione riporti l'orso sulle nostre montagne?

VIVEVA SULLE ALPI DALLA SAVOIA ALLE DOLOMITI

Facciamo un passo indietro. La presenza dell'orso sulle Alpi, nei tempi passati, è ampiamente documentata. Ecco qualche data, tratta da una tabella di Daldoss, pubblicata da Giorgio Marcuzzi nella sua "Fauna delle Alpi". Nelle Alpi Francesi, in Savoia, l'ultimo orso venne ucciso nel 1921; nelle Alpi Centrali Svizzere (Grigioni) l'ultimo abbattimento è del 1904 e fino al 1916 venne segnalata la presenza del plantigrado. A

Bormio fu ucciso l'ultimo orso nel 1902, ma a Pezzo in Val Camonica si sparò a un orso fino al 1952; al Passo del Tonale un esemplare venne colpito a morte nel 1954 e a Vestone, nelle Prealpi Bresciane addirittura nel 1967. Guardando al settore dell'Oltralpe Bavarese e Austriaco, a Wettstein in Baviera, l'ultimo abbattimento risale al 1864, anche se a Mittenwald fu segnalato l'orso fino al 1912. Nella Stubaital, in Tirolo, l'ultima uccisione risale al 1855, nella Zillertal al 1898, mentre l'ultimo avvistamento nella Karwendeltal è del 1896. Nelle Karawanken, in Carinzia l'ultimo orso venne ucciso persino nel 1950.

Queste alcune date degli ultimi abbattimenti di orsi nelle Alpi Retiche-Venoste e Breonie: Val di Fundres 1873, Glorenza 1879, Val Sarentina 1910, Val d'Ultimo 1930.

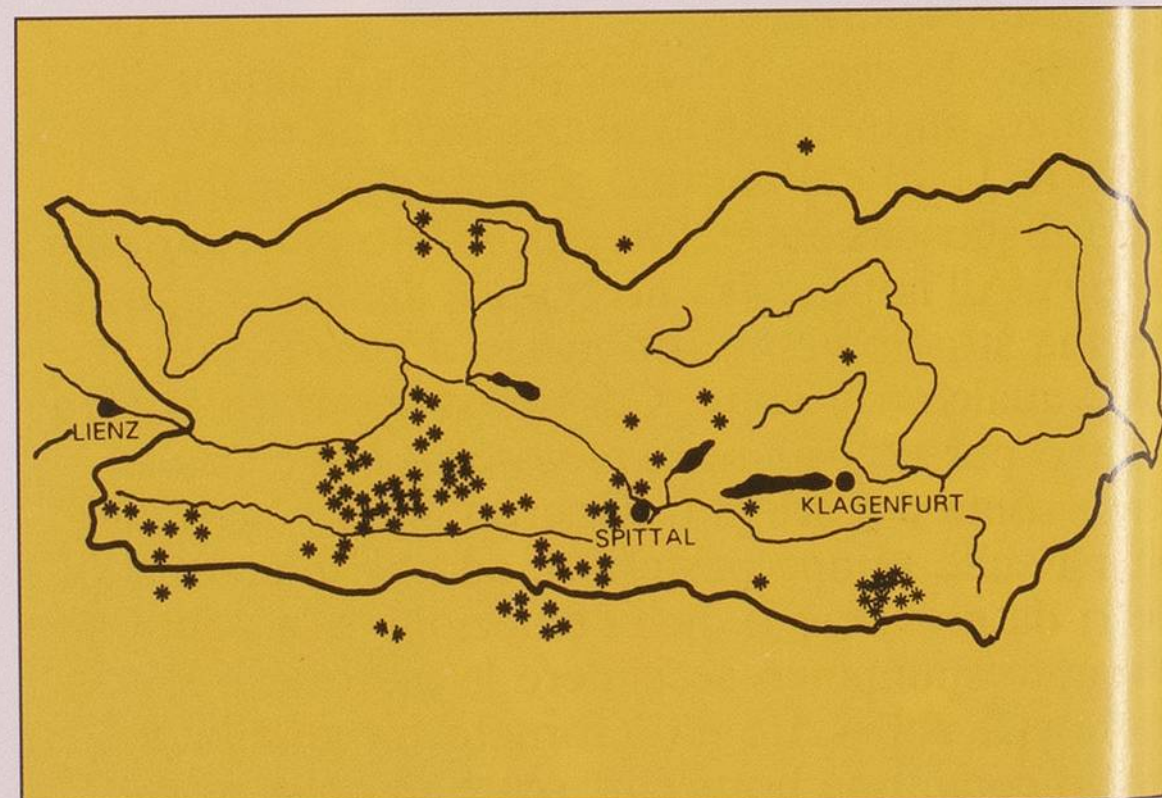
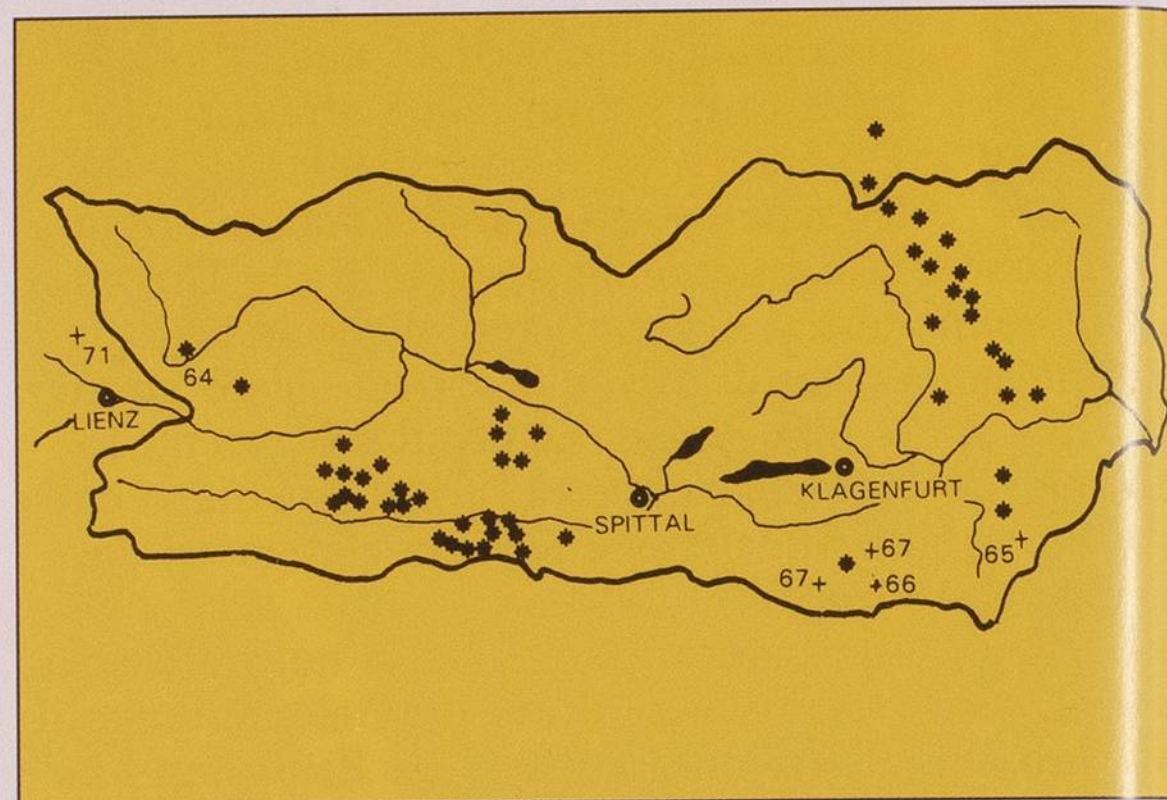
Per quanto riguarda il Trentino Sud-orientale e il Monte Baldo l'ultima uccisione in Valsugana risale al 1854, a Lavarone al 1856, e nel 1894 l'orso venne ancora segnalato sul Monte Baldo.

Qual è stato invece il destino dell'orso nelle Dolomiti? Queste le date più significative: 1890, Unterselva (Bressanone) ucciso; 1824, Pieve Tesino, ucciso; 1830, Valbona (Cortina), ucciso; 1840 Canal San Bovo, ucciso; 1840 Cima d'Asta (Caoria), ucciso; 1876 Val d'Ampezzo (località non specificata) segnalato; 1879, Ortisei, cacciato; 1902 Siror (Primiero) segnalato; 1904 Val di Fiemme (località non specificata), ucciso. Come si vede l'orso ebbe un'ampia distribuzione che ha interessato tutto l'arco alpino.

IMPRONTE, AVVISTAMENTI, DANNI

Dicevamo della risalita degli orsi dai Balcani. Sono una novità. Dal 1964 al 1976 non erano note segnalazioni dell'orso bruno a Sud dello spartiacque italo-austriaco. Poi si è cominciato con qualche indizio, ma è negli ultimi anni che i segni della sua presenza si sono intensificati. Si tratta di impronte, avvistamenti, danni. Il triangolo compreso tra Slovenia, Austria e Italia è un territorio adatto a ospitare questi plantigradi. Si tratta di una regione relativamente poco popolata e ricoperta quasi per intero da boschi, dove abbondano germogli, bacche e radici di cui gli orsi vanno ghiotti. "Tra il 1976 e il 1993 - spiega Bernard Gutleb, esperto di orsi del WWF austriaco - le osservazioni si sono concentrate lungo il confine con l'Italia, dove abbiamo avuto conferma della presenza di questi animali anche nelle Alpi Carniche Italiane".

In Carinzia l'orso bruno non è mai scomparso come selvaggina di transito. Ora però una piccola popolazione di orsi si è insediata stabilmente e amplia il suo areale verso Ovest. "Da noi gli orsi di provenienza balcanica - continua Gutleb - sono approdati soprattutto nella regione del Waissensee, dopo aver superato la valle del Gail. È una zona poco abitata e occupa un areale di circa mille chilometri quadrati". Secondo lo studioso austriaco questi orsi carinziani hanno un'elevata valenza ecologica. Si riproducono nonostante l'esiguità della popolazione, 7-9 esemplari, ma



■ La "marcia del ritorno": il corridoio attraversato dagli orsi dalla Slovenia-Croazia verso la Carinzia e l'Italia, ricostruito sulla base di oltre 100 avvistamenti.

■ Gli orsi avvistati in Carinzia negli anni 1964-76 (sopra) e 1977-82. - + luogo e anno d'abbattimento di un orso.

negli ultimi quattro anni sono nati almeno tre cuccioli, forse cinque.

“Si alimentano di risorse naturali, non dipendono dall'uomo – prosegue Gutleb –. A loro potrebbe essere legato il futuro dell'orso sulle nostre Alpi, e da questo insediamento non escludo che possa partire la colonizzazione di altri settori delle Alpi orientali”. La fase di colonizzazione è molto delicata e dura parecchi anni. A dover essere tutelati non sono solo gli orsi del triangolo italo-austriaco-sloveno, ma anche la popolazione ben più consistente in Slovenia e Croazia, dalla quale è partita questa migrazione. Sono circa 500 esemplari ai quali deve essere garantito il transito verso Nord attraverso il “corridoio” esistente. Gli eventi bellici, nella ex Jugoslavia, non favoriscono certo la protezione di questi animali. Prima della guerra la protezione degli orsi funzionava bene. Veniva consentito qualche abbattimento, pagato dai cacciatori fior di milioni, che però venivano impiegati nell'azione di tutela della specie. Oggi c'è un grande punto interrogativo.

IL SUO REGNO È IN RUSSIA, IN SCANDINAVIA E NEI BALCANI

Al mondo attualmente vivono otto specie di orsi, cinque delle quali sono in pericolo di estinzione: la più nota è il Panda gigante. La causa del loro regresso non è solo la mancanza di ambienti vitali idonei. La caccia praticata in modo esagerato, soprattutto in Asia, mette in forse il destino del plantigrado.

C'è però da dire che, per quanto riguarda l'orso bruno, non corre grossi rischi di estinzione, né in Eurasia, né in America.

Le grandi popolazioni europee di orsi bruni vivono nei Carpazi, in Scandinavia, nei Balcani e in Russia. Vi è stato un incremento massiccio dopo la Seconda guerra mondiale, grazie alle azioni intraprese a tutela della specie. Questi i dati del Wwf. Solo nella parte europea della Russia sono presenti 30 mila esemplari di orsi. In Scandinavia le foreste ne ospitano circa 1200, con un apporto continuo di orsi dalla Russia che fa da ponte tra le popolazioni della Siberia e della Cina. Gli orsi sono numerosi anche nei Carpazi, nel territorio compreso tra Ucraina, Slovacchia e Romania, in quest'ultima nazione sono concentrati 7-8 mila esemplari. Nei Balcani l'areale dell'orso si estende dalla Macedonia alla Slovenia, attraverso l'Albania, il Montenegro, la Bosnia e la Croazia. Sono circa 2000 plantigradi. Una novantina di esemplari vivono in Polonia; 100-200 in Grecia; 50-60 nella regione spagnola della Cantabria; 8-10 sui Pirenei francesi a grande rischio di estinzione. In Italia l'orso d'Abruzzo è rappresentato da 80-100 esemplari che per il momento non corrono rischi.

L'UOMO E L'ORSO: L'IMPORTANTE È EVITARSI

La segnalazione degli orsi anche nei nostri territori rende legittima una domanda: quest'animale è perico-

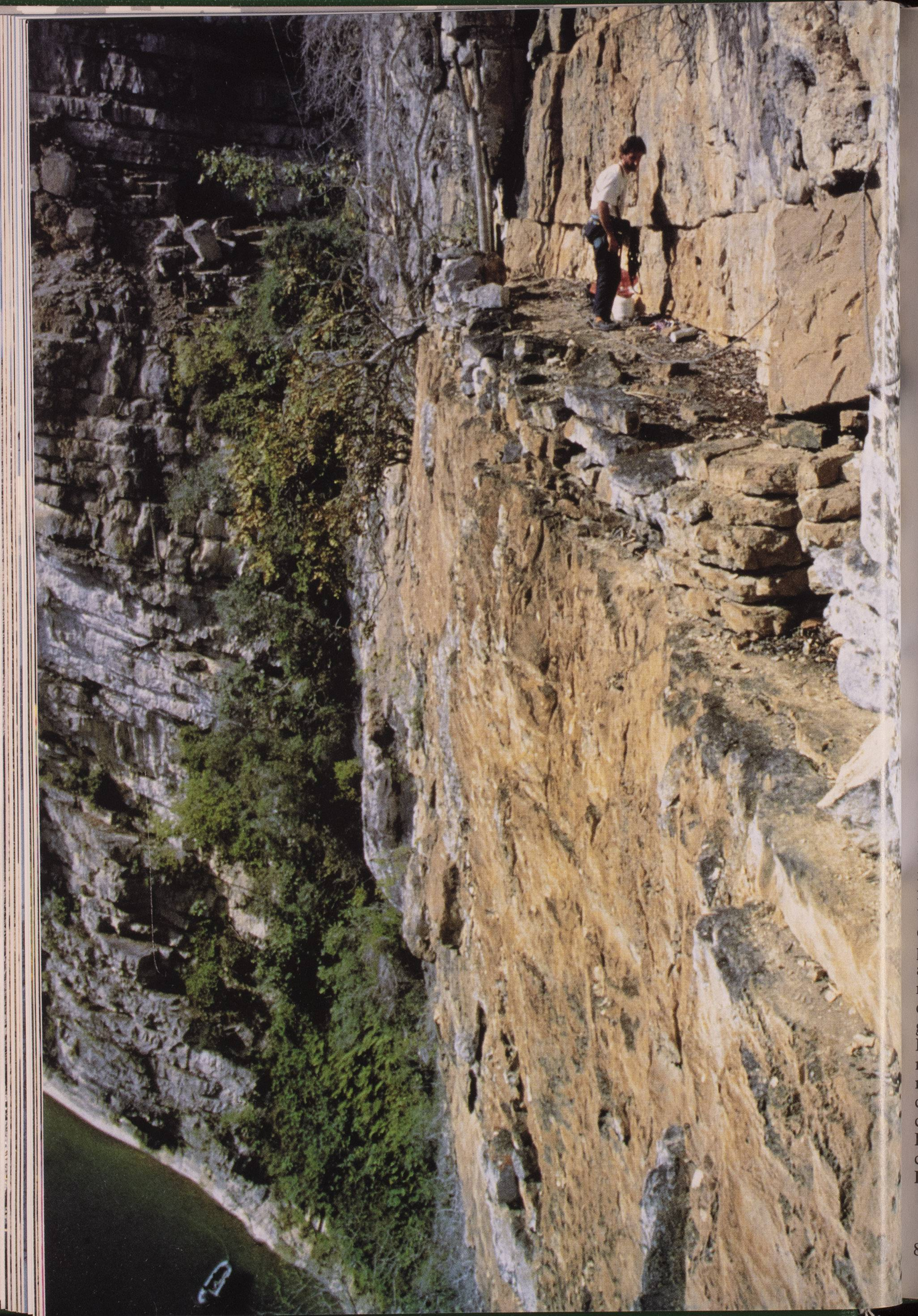
loso per l'uomo?

La coesistenza pacifica tra la nostra specie e l'orso è possibile, se riusciamo ad evitarci. Quindi agli orsi deve essere concesso uno spazio sufficientemente vasto per vivere tranquilli. Non vi sono dubbi che l'orso sia un predatore di arnie, di pecore e di selvaggina. In Austria gli agricoltori si sono assicurati contro questo genere di danni ed hanno introdotto sistemi di recinzione elettrica per proteggere gli alveari. Le aggressioni agli uomini, nei territori ampiamente popolati da orsi sono rare. Però sono segnalate. Pare che nel 1992 nei Carpazi si siano verificate 5 aggressioni mortali. Quattro persone sono morte tra il 1986 e il 1988 nei Balcani, un fatto che non si verificava da moltissimi anni e che non si è ripetuto in seguito. Erano persone in giro da sole per i boschi, verso sera, con scarsa visibilità. Gli orsi probabilmente, trovatisi all'improvviso troppo vicini all'uomo, hanno reagito d'istinto. In tutte le altre regioni europee non si è a conoscenza di casi simili da decenni, forse anche di più. Nelle aree con antropizzazione più marcata l'orso sa che l'uomo va temuto.

Che fare dunque? Possiamo concordare con chi sostiene che il nostro più valido contributo alla conservazione di questa specie è la salvaguardia degli ecosistemi alpini, con la cura e la tutela di vaste aree forestali, rinunciando a colonizzare le valli ancora integre. L'orso potrà scegliere se ripopolare o meno questi ambienti conservati. Penetrando in Carinzia e attraversando i confini italo-austro-sloveni ha già dato interessanti indicazioni.

Il suo arrivo tra le Dolomiti coglie però tutti di sorpresa.





RIO LA VENTA UN PROGETTO D'ECCEZIONE

Tono De Vivo
Sezione di Padova

La spedizione italiana "Rio la Venta 94", svoltasi nei mesi di marzo e aprile, costituisce la prima tappa di un vasto progetto esplorativo dallo stesso nome che si svolge nello stato del Chiapas, in Messico.

Tale progetto, che si sviluppa sul piano archeologico, geografico e speleologico, ha vinto nel 1993 il Rolex Awards for Enterprise, un riconoscimento internazionale di grande prestigio che garantisce la serietà e l'interesse della ricerca.

L'obiettivo principale è esplorare sotto diversi punti di vista una regione di foresta primaria ancora integra, chiamata El Ocote, e assieme ad essa il profondo e lungo canyon (80 km) che ne delimita il lato Sud-ovest.

La spedizione del 1994, che ha visto impegnati 20 ricercatori e ha potuto contare sull'appoggio delle principali istituzioni scientifiche e governative messicane, ha raggiunto risultati sorprendenti. Innanzitutto ha avuto successo il tentativo di attraversare la foresta primaria, orientandosi con satellitari GPS, per raggiungere prima un profondo abisso (un vero e proprio buco nero nell'oceano verde) e quindi due piramidi maya ancora sconosciute.

Successivamente è stato il canyon vero e proprio, una struttura morfologica di eccezionale bellezza (largo a tratti appena 8 m per un'altezza di 500 m), a rivelarsi una antica e significativa via di comunicazione fra Atlantico e Pacifico, utilizzata con continuità per almeno due millenni. Nel tratto più a monte una squadra ha scoperto numerose grotte funerarie e abitative, con tombe, reperti vari, scheletri con deformazioni rituali e tracce di indumenti conservate dal clima secco delle grotte. Nel tratto più inciso e inaccessibile del canyon sono arrivate altre scoperte, tra le quali una struttura a piattaforma ricavate su una parete che ha dell'incredibile quanto a posizione, altezza e tecniche per raggiungerla e costruirla: El Castillo.

La struttura era certamente un posto di controllo militare sul commercio lungo il canyon. Sono stati rinvenuti vari reperti fra i quali un tratto di antica corda vegetale, perfettamente intrecciata e con un classico nodo usato oggi in alpinismo!

Le ipotesi sulle culture coinvolte comprendono la civiltà olmeca, la zoque e la maya post-classica.

Le ricerche idrogeologiche e speleologiche hanno

spinto gli esploratori per chilometri nelle profondità di questo mondo remoto, alla scoperta di altre meraviglie sotterranee.

Le osservazioni sulle circolazioni d'acqua e sulle sue caratteristiche chimico-fisiche serviranno per comprendere i meccanismi idrogeologici generali dell'area e per formulare piani di conservazione delle risorse idriche presenti.

Fra gli scopi finali del progetto c'è quello di promuovere la creazione di un parco naturalistico-archeologico in tutto il canyon del Rio La Venta e nella vicina foresta El Ocote.

L'esplorazione ha quindi in questo caso il significato di studiare un territorio quasi inaccessibile, comprenderlo, valutarne le potenzialità come risorsa idropotabile per un futuro non lontano, individuare i modi e i mezzi per conservarlo e promuoverne eventualmente uno sviluppo sostenibile.

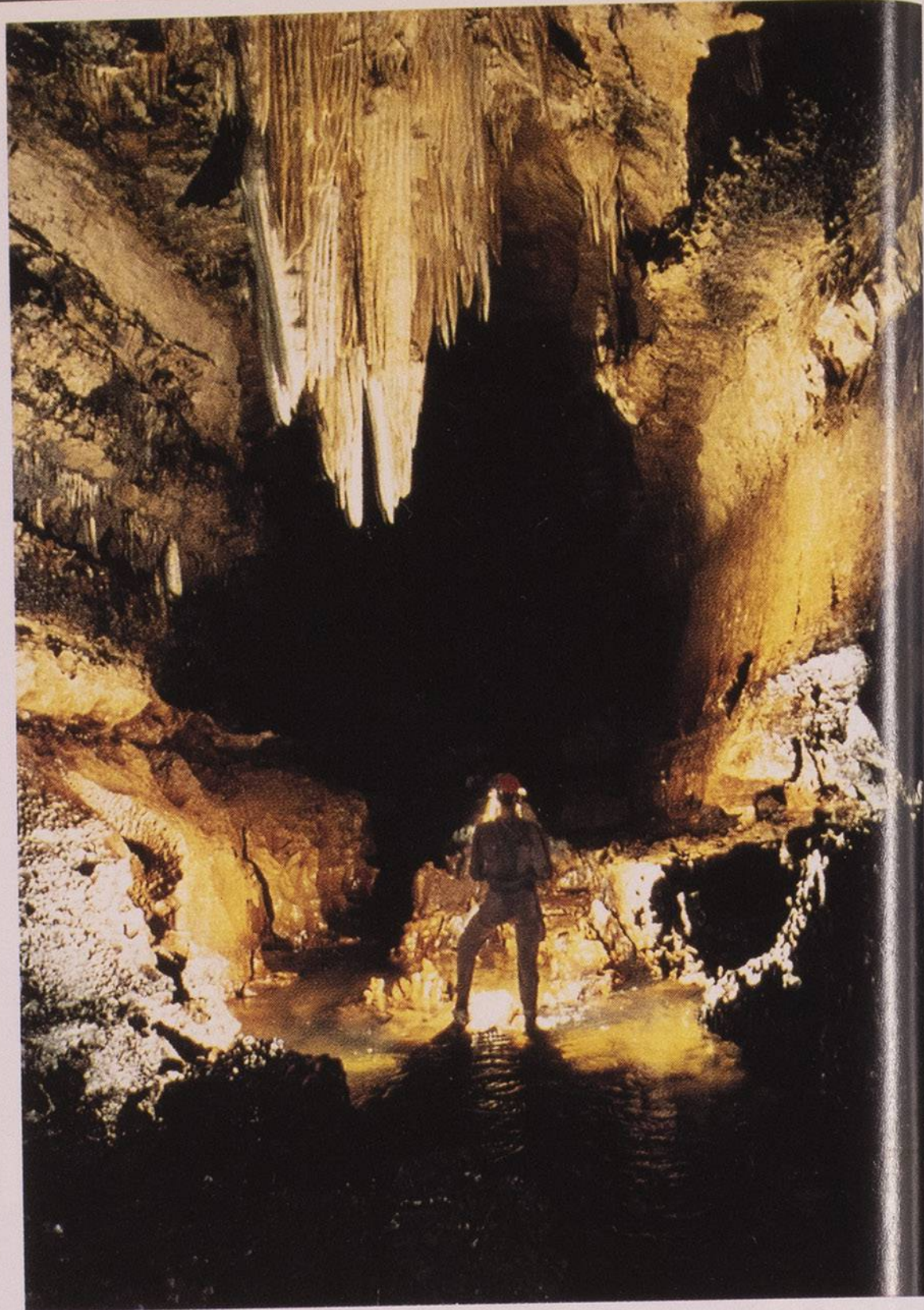
I RISULTATI DELLA SPEDIZIONE '94

Terminata la prima fase della spedizione, il ritorno alla "civiltà" degli esploratori ha portato la notizia di grosse scoperte. I 20 partecipanti alla missione, organizzata dalla Associazione Geografica La Venta, hanno lavorato per oltre un mese in tre differenti zone di ricerca: un gruppo nell'area di foresta primaria chiamata El Ocote, gli altri due rispettivamente nel settore iniziale e centrale del canyon formato dal Rio La Venta.

Il primo gruppo è riuscito nell'impresa di muoversi nella foresta attraverso una rotta precisa (determinata con posizionatori satellitari e fotografie aeree) raggiungendo l'obiettivo previsto, un profondo abisso chiamato localmente "sotano", e portando a termine l'esplorazione.

La progressione in una foresta con morfologia carsica come quella dell'Ocote, caratterizzata da una superficie tormentata e formata da creste rocciose, pinnacoli e crepacci, si è rivelata ancora più difficile delle previsioni e l'avanzamento è stato a volte di solo 500 metri al giorno.

Dopo il grande abisso, i ricercatori hanno esplorato una grotta con evidenti reperti precolombiani e negli ultimi giorni sono riusciti a raggiungere il secondo obiettivo, delle piramidi perse nella giungla che si sono rivelate di dimensioni imponenti.





EL CASTILLO

Contemporaneamente i due gruppi che operavano all'interno del canyon del Rio La Venta rinvenivano altre grotte funerarie e abitative con resti umani (tra i quali crani sottoposti alla rituale deformazione anatomica in uso nell'area maya) e una struttura chiamata El Castillo, scoperta che apre nuovi orizzonti nella ricostruzione delle antiche vie di comunicazione tra Pacifico e Atlantico in queste regioni, e nuove domande sull'abilità "alpinistica" di queste popolazioni.

El Castillo consiste infatti in una serie di piattaforme in muratura e pavimentate, da cui partono camminamenti protetti da muretti rocciosi lunghi centinaia di metri, ad un'altezza variabile da 70 a 100 metri a picco sul fiume e nel cuore di una parete inaccessibile.

Le prime ipotesi parlano di una grande postazione con scopi militari e di controllo sul traffico lungo il fiume, ma rimangono molte domande su come abbiano fatto questi antichi ingegneri (la struttura potrebbe risalire a qualche secolo prima di Cristo) a raggiungere quelle altezze e consentire il movimento sicuro di un gran numero di persone. Probabilmente l'utilizzo di impalcature di legno aveva raggiunto capacità realizzative insospettabili, tanto che oggi per raggiungere gli stessi luoghi gli esploratori hanno dovuto usare corde e chiodi in quantità. Su una piattaforma pavimentata è stata individuata un'importante incisione, e un primo scavo ha portato alla luce, tra le altre cose, un segmento di antica corda vegetale di eccezionale fattura.



■ In apertura: la cengia che parte dalla piattaforma del Castillo, postazione militare di controllo sospesa sopra il fiume.

■ A fronte, dall'alto a sin.: un tratto del Rio La Venta.

■ Una splendida galleria nella Cueva de la Venta.

■ La discesa del grande sotano nella foresta.

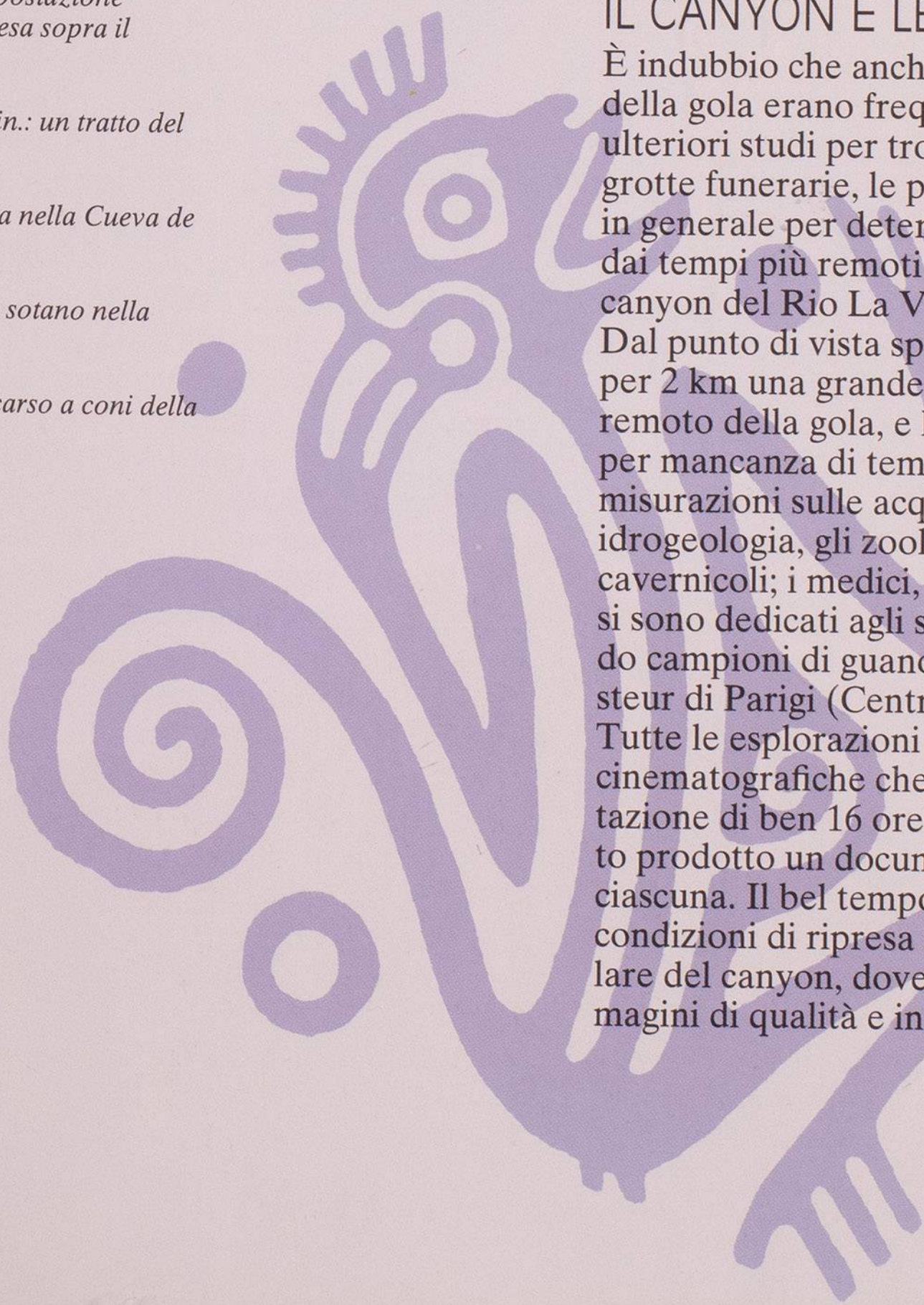
■ Sopra: lo sterminato carso a conici della foresta El Ocote.

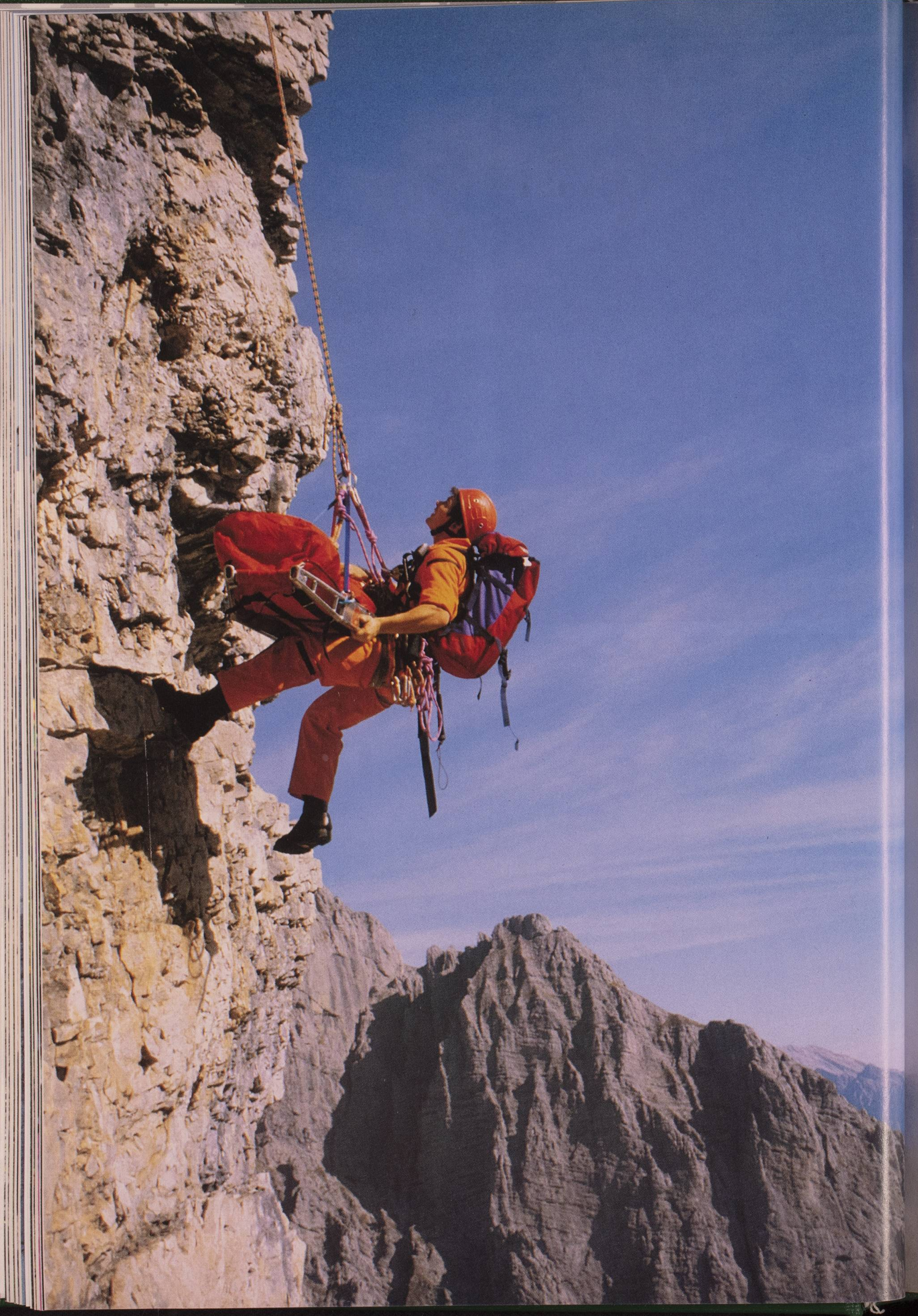
IL CANYON E LE GROTTA

È indubbio che anche le parti più remote e difficili della gola erano frequentate e che saranno necessari ulteriori studi per trovare il legame tra El Castillo, le grotte funerarie, le piramidi sull'altopiano superiore e in generale per determinare il ruolo che ha giocato, dai tempi più remoti fino al tardo medioevo, il grande canyon del Rio La Venta.

Dal punto di vista speleologico, è stata topografata per 2 km una grande grotta che si apre nel punto più remoto della gola, e l'esplorazione si è arrestata solo per mancanza di tempo. I geologi hanno effettuato le misurazioni sulle acque in funzione del programma di idrogeologia, gli zoologi raccolto campioni di animali cavernicoli; i medici, non occupati da incidenti gravi, si sono dedicati agli studi sull'Histoplasmosi prelevando campioni di guano ora analizzati all'Istituto Pasteur di Parigi (Centro Malattie Tropicali).

Tutte le esplorazioni sono state seguite da due troupe cinematografiche che hanno realizzato una documentazione di ben 16 ore in Betacam SP, dalla quale è stato prodotto un documentario in due puntate da 50' ciascuna. Il bel tempo ha favorito delle particolari condizioni di ripresa nella parte più stretta e spettacolare del canyon, dove si ritiene di aver realizzato immagini di qualità e interesse eccezionali.





LA SVOLTA DEL SOCCORSO ALPINO

Matteo Fiori

Presidente CNSAS Veneto

Abbiamo celebrato nel 1994 il quarantennale del C.N.S.A.S. È stata non soltanto l'occasione per dare il giusto riconoscimento a quanti in questi quarant'anni hanno dato il loro impegno per il soccorso e per la costruzione della nostra organizzazione, ma anche per fare il punto sulle nostre condizioni di salute, sui problemi che abbiamo dinnanzi e sulle scelte da attuare per essere all'altezza dei compiti che ci attendono per i prossimi anni.

Nel 1995 celebriamo, nel Veneto, il quarantennale del Soccorso Alpino Veneto, che compie quarant'anni di storia, dal momento che gran parte delle Stazioni di Soccorso della Regione sono nate proprio nel 1955, immediatamente a ridosso della fondazione del C.N.S.A.S. Non è un caso che la Delegazione Bellunese porti il nr. 2 e che i suoi fondatori abbiano partecipato alla costituzione del C.N.S.A.S.

Uomini come il bellunese Mario Brovelli ed il vicentino Gino Soldà, sono stati tra i fondatori del C.N.S.A.S. e tra i costruttori delle prime organizzazioni di soccorso del Veneto, che affondavano le proprie radici su una lunga e gloriosa tradizione del soccorso alpino delle guide e dei volontari di Cortina, di Agordo, di Auronzo, di Belluno, di Recoaro e via discorrendo.

Sarà anche per noi, questa ricorrenza, l'occasione per fare il punto sulla nostra organizzazione. Come è noto il Servizio Regionale è nato da pochi anni nell'ambito della riorganizzazione, su base regionale, del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino.

Speriamo che questo processo di decentramento della struttura si riempia di contenuti e possa trovare piena attuazione il disegno di costruzione di una organizzazione di elevato livello professionale in grado di dare un servizio adeguato anche agli impegni che abbiamo assunto nei confronti della Regione e, soprattutto, delle aree nelle quali siamo chiamati ad operare. Il primo passo da compiere e che già abbiamo avviato, è quello di dare vita alla formazione, su scala regionale, dei nuovi tecnici di soccorso.

A questa fase dovrà seguire una generale riqualificazione degli organici che faccia crescere complessivamente la qualità e l'efficienza del nostro servizio.

Questo lavoro di formazione e riqualificazione dei quadri dovrà andare di pari passo con l'introduzione su tutta l'area regionale del Servizio di Elisoccorso.

L'obiettivo che deve muoverci, è quello di attuare un servizio territoriale capace di portare soccorso in montagna e in grotta nel più breve tempo possibile e con le tecniche di soccorso e sanitarie più efficaci. In questo quadro la medicalizzazione del soccorso e l'uso dell'elicottero, sono indispensabili.

La realizzazione di questi obiettivi matura in una fase cruciale della vita della nostra organizzazione.

È cambiato profondamente il terreno nel quale siamo chiamati ad operare: la pratica delle attività alpinistiche e sci-alpinistiche, della speleologia e degli sports più moderni, così come la frequentazione della montagna, sono diventati fenomeni di massa, che hanno un impatto anche sulla economia dei territori montani e, più in generale, sul costume della gente (modi nuovi di fruizione del tempo libero).

L'organizzazione del soccorso non è più rivolta, perciò, soltanto ai pochi appassionati alpinisti che fino a qualche anno fa frequentavano le alte cime, espressione della spontanea solidarietà della gente di montagna, ma diventa sempre più un servizio per la collettività.

Non bisogna dimenticare che i Volontari del Soccorso Alpino e Speleologico ed il servizio da essi svolto, sono stati riconosciuti giuridicamente dalla Legge 18.02.1992 nr. 162 (c.d. Legge Marniga che riconosce il diritto ai componenti del C.N.S.A.S. di assentarsi dal lavoro per lo svolgimento dei soccorsi e degli addestramenti) e che la Legge 24.02.1992 nr. 225 ha individuato il C.N.S.A.S. (alla stessa stregua degli organismi militari e civili) tra le strutture operative del servizio di Protezione Civile.

Tale riconoscimento non ci è venuto soltanto per la nostra storia, ma in considerazione di una verificata capacità operativa delle nostre strutture e della attribuzione ad esse di una funzione di servizio pubblico essenziale.

Derivano da ciò precise responsabilità delle quali bisogna sapersi far carico, senza tuttavia venir meno alla nostra caratteristica essenziale, che è quella di rimanere una organizzazione di volontari.

Coniugare responsabilità e volontariato non è certamente facile, ma non siamo nemmeno i primi a cimentarci in questo compito.

L'esperienza che viene anche dagli altri paesi alpini e del Nord Europa ci conferma che questo è non soltanto un terreno praticabile, ma che è il terreno giusto sul

quale costruire un servizio di soccorso efficiente ed efficace in una società moderna.

Possiamo porci ragionevolmente l'obiettivo di formare dei volontari con un elevato livello di professionalità, in grado di assicurare un servizio.

Ci sono i mezzi finanziari, finalmente la Regione Veneto ha recepito il principio che l'attività di Soccorso Alpino va finanziata come servizio necessario per la collettività regionale, e c'è la disponibilità degli uomini, specie delle giovani generazioni che si sentono motivate dall'assunzione di questo ruolo.

Non vanno certamente dispersi il patrimonio di esperienza e le motivazioni di fondo che vengono dalla nostra tradizione ed ispirano una organizzazione di volontari quale la nostra.

Guai se ciò avvenisse.

Nello stesso tempo bisogna, però, che la nostra organizzazione compia uno sforzo di aggiornamento nella propria cultura e nel modo di operare per adeguarsi a questi nuovi compiti.

Ciò ci viene imposto anche dalla introduzione delle nuove tecnologie e dalla necessità di collaborazione con altre strutture.

Sarà un lavoro necessariamente graduale, ma che non può lasciare spazio a cedimenti ed incertezze.

Anche dall'esperienza del corso per tecnici che stiamo portando a termine, viene la conferma che vi è una larga disponibilità, specie da parte delle giovani generazioni, ad attuare questo disegno di formazione dei nuovi organici del soccorso e di costruzione di un'organizzazione maggiormente ispirata a principi di responsabilità e di servizio.

Ciò è in piena linea con una concezione moderna della attività di volontariato.

È questa la sfida per i prossimi anni.

Il Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico riuscirà a svolgere il proprio ruolo ed a crescere se saprà accettare questa sfida, diversamente sarà condannato a svolgere una funzione del tutto marginale e subalterna nell'ambito di un soccorso che verrà gestito da altri.

Accettare questa sfida significa anche conservare e portare avanti l'insegnamento che è venuto da quelli che, prima di noi, hanno costruito e reso grande la nostra organizzazione.

STATISTICA ATTIVITÀ 1991-1994

	1991	1992	1993	1994
Attività				
Interventi	208	224	234	284
Uscite	231	242	242	303
Uomini-Giornata	1646	1738	1213	1900
Uomini Impiegati	1392	1776	1552	1876
Volontari	1159	1319	1202	1567
Guide e A.G.	150	197	191	150
Unità Cinofile	32	25	15	13
Appartenenti alle FF.AA. - Corpi Polizia - VV.FF.	41	235	144	146
Interventi con elicotteri	103	125	119	153
Militari	6	19	3	36
Privati	97	106	116	117
Persone soccorse	254	288	269	367
Morti	23	30	32	43
Feriti gravi	69	56	73	67
Feriti leggeri	45	55	53	75
Illesi	98	132	110	178
Dispersi	19	15	19	4
	1991	1992	1993	1994
Nazionalità persone soccorse				
Italiana	197	240	220	305
Tedesca	18	13	28	23
Austriaca	4	7	6	1
Svizzera	2	3	1	3
Francese	7	2	3	11
Cecoslovacca	3	7	4	5
Altre	13	14	7	15
Gli incidenti sono da attribuirsi a:				
Turismo escursionistico	186	116	152	173
Alpinismo	21	46	33	37
Protezione civile	9	30	1	4
Sci alpinismo	12	7	7	9
Caduta con deltaplano e par.	3	5	6	8
Valanga	7	0	0	2
Incidente stradale	4	1	4	4
Speleologia	1	2	2	6
Torrentismo	1	1	1	1
Altre	2	10	28	31
Uscite a vuoto	0	6	7	8

RECAPITI TELEFONICI

2^A DELEGAZIONE BELLUNESE

Elisoccorso S.U.E.M.	118
Agordo: Sorarù Egidio	0437/65285 - 62641
Alleghe: De Toni Orazio	0437/523508 - 523300
Alpago: Bona Ettore	0437/49037 - 31058
Auronzo: Pais De Gabriel Gianni	0435/9412 - 400035
Belluno: Giozzet Arturo	0437/294637 - 943131
Centro Cadore: Doriguzzi Zardonin Lino	0435/728353 - 76232
Cortina d'A.: Dibona Mario	0436/4418 - 860814
Feltre: De Bortoli Giulio	0439/302777 - 2012
Livinallongo: Testor Giuseppe	0462/61279
Longarone: Cesca Giacomo	0437/770867
Pedemontana: Tommasi Luciano	0423/538124
Pieve di C.: Genova Luigi	0435/31053 - 32116
Sappada: Selenati Rodolfo	0435/469277 - 040/274430
San Vito di C.: De Sandre Gianluigi	0436/9790
Selva di C.: Callegari Adelio	0437/720148 - 720100
Val Biois: Pasquali Stefano	0437/592091 - 0436/79227
Val Comelico: Martini Barzolari Bruno	0435/68031 - 67155
Val Pettorina: Bressan Attilio	0437/722076
Val Zoldana: Pancera Renato	0437/78220

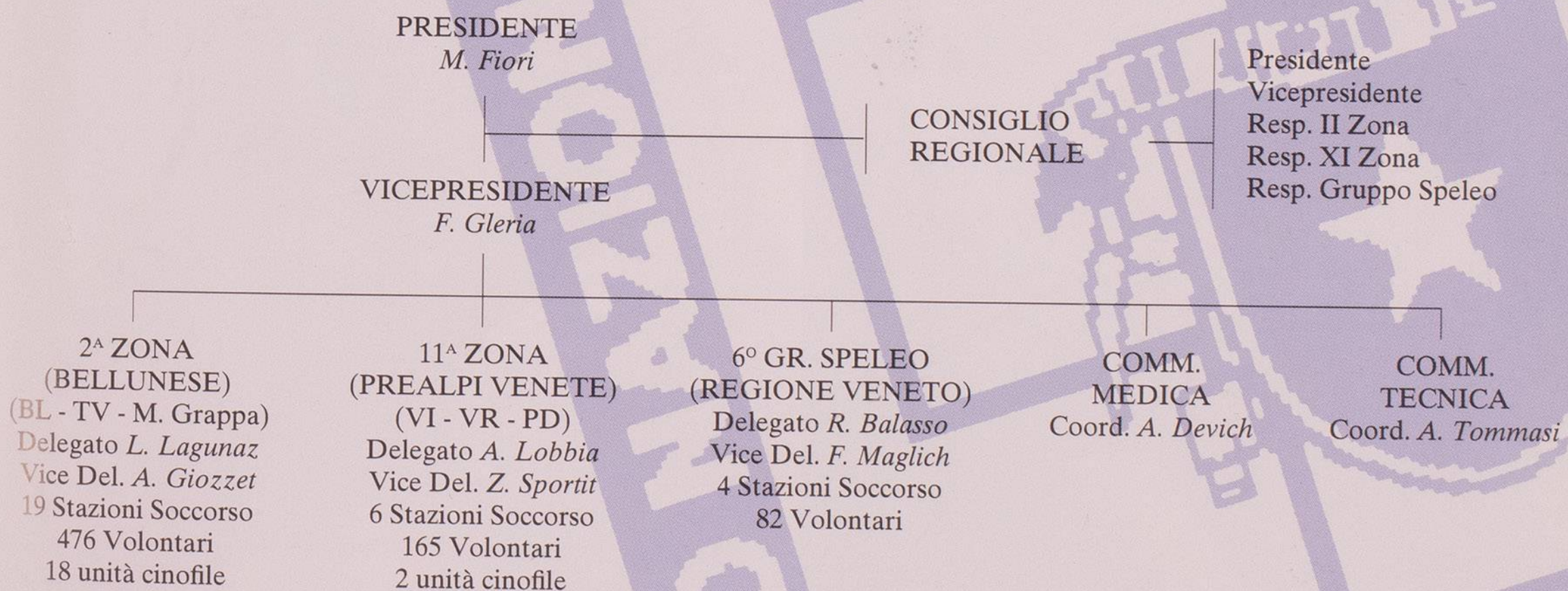
11^A DELEGAZIONE PREALPI VENETE

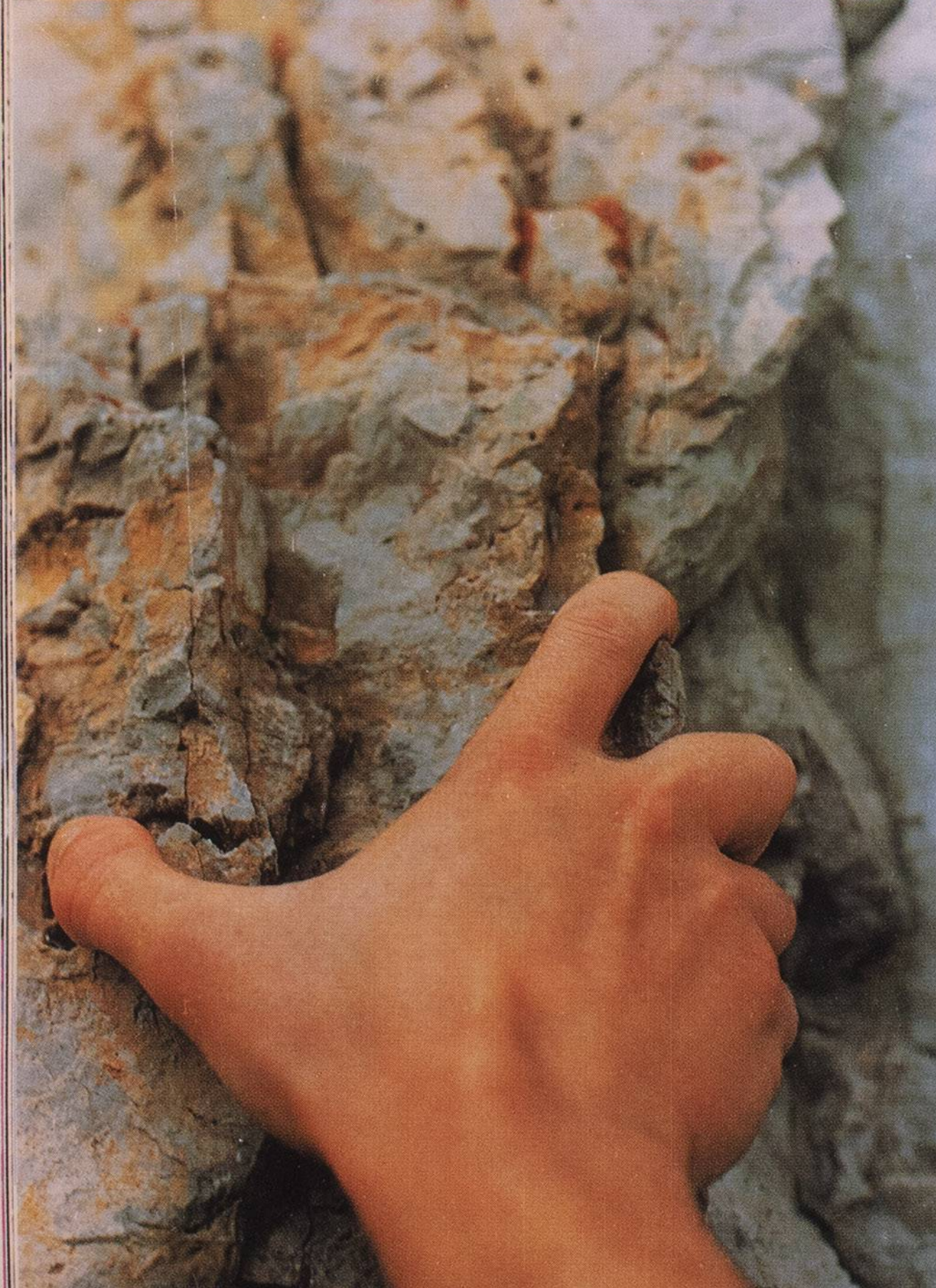
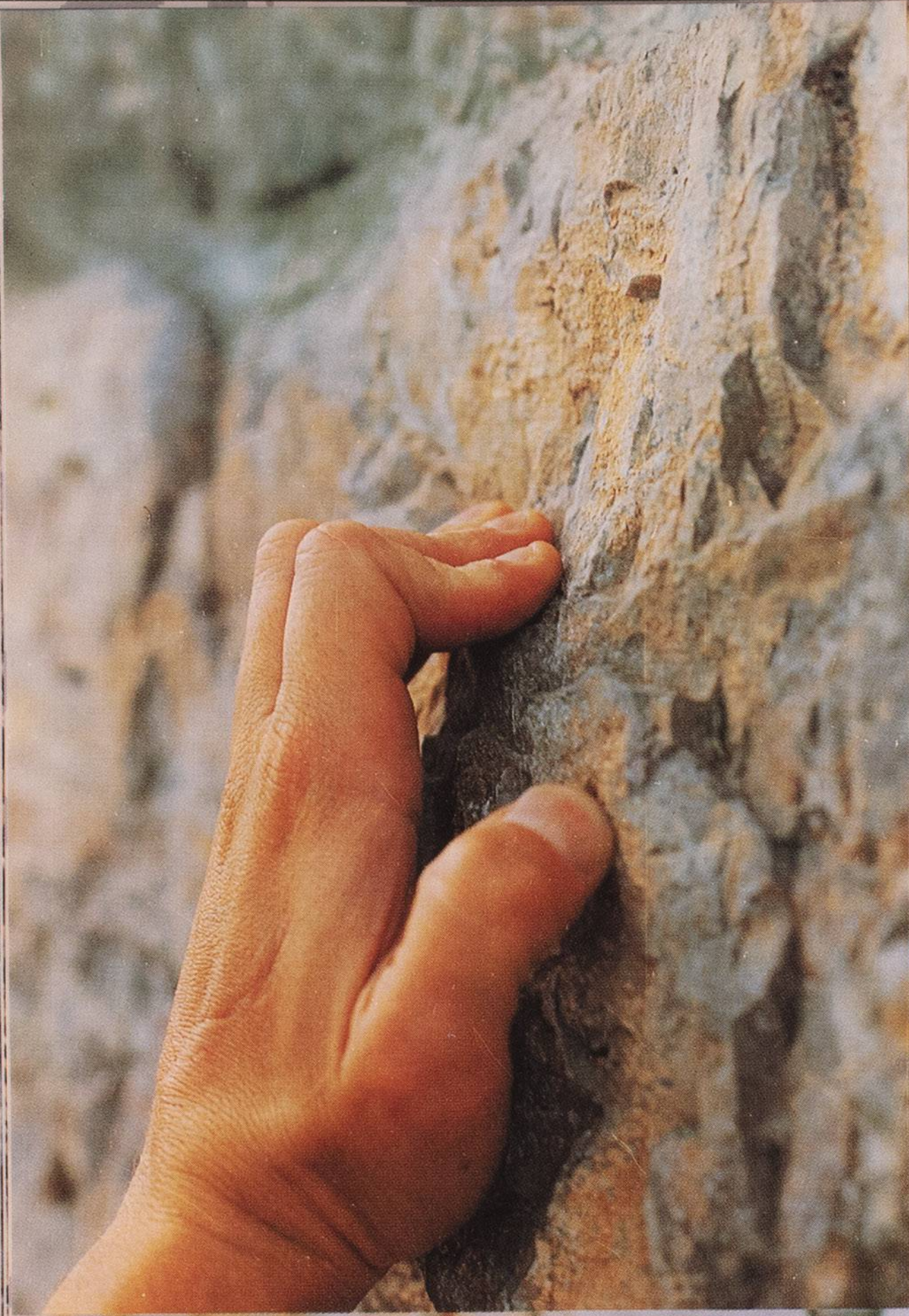
Arsiero: Offelli Siro	0445/740284
Asiago: Pertile Marco	0424/463359
Padova: Zella Giancarlo	049/605076
Recoaro Valdagno: Storti Zoilo	0445/75143
Schio: Cocco Giorgio	0445/520238 - 621078
Verona: Zampini Gianni	045/8348865

6° GRUPPO SPELEO

Belluno: Foggiato Enrico	0437/948167 - 30128
Padova - Venezia - Treviso: De Vivo Antonio	049/713918 - 8071157
Verona: Lasagni Glauco	045/6081159
Vicenza: Balasso Roberto	0445/368005 - 359189

ORGANIGRAMMA DEL CNSAS VENETO





LA MANO DEL "FREE-CLIMBER"

Dott. Ferdinando Da Rin

CNSAS - 2ª Zona "Bellunese"

Istituti Codivilla Putti

Si può affermare che l'uomo arrampica da sempre e che la mano sia uno degli elementi anatomici essenziali per questa attività. Senza entrare nel merito dei vari modi di arrampicamento che caratterizzano le non meno varie forme di scalata su roccia o ghiaccio, considerate, a torto o a ragione, più o meno alpinistiche, prenderemo qui in considerazione quel particolare modo di arrampicare chiamato dagli anglo-sassoni "free-climbing" e le sue derivazioni che si usano definire sportive in quanto aventi accentuato significato e motivazione agonistici.

Il "free-climbing" consiste nello scalare una parete senza mezzi artificiali e quindi in piena libertà di movimento, sia pure beneficiando della sicurezza data da una preventiva attrezzatura della parete stessa mediante particolari chiodi da roccia, detti "spit".

Le sole "artificialità" ammesse tendono a migliorare l'adesione delle estremità sulla roccia e ciò mediante l'uso del magnesio per asciugare i polpastrelli e di particolari calzature.

La difficoltà di una via viene definita in gradi secondo scale notevolmente modificate rispetto a quelle tradizionali.

Il vecchio limite del sesto grado è stato esteso al 9a per la scala francese prevalentemente utilizzata in Europa, mentre quella statunitense, del sistema decimale Yosemite (YDS), definisce i gradi di arrampicata come 5.1-5.8 per i principianti, 5.9-5.10 per i rocciatori intermedi, 5.11 per gli avanzati e 5.12-5.14 per i più esperti. La scala YDS differenzia ulteriormente tra abilità di chi guida la cordata e chi sale "da secondo".

Oltre a mezzi e pareti naturali gli arrampicatori "free-climbers" usano pareti artificiali predisposte con sporgenze, rientranze e piani disegnati in modo da simulare le formazioni naturali. Queste pareti sono utilizzate per allenamento (in Francia e in Inghilterra anche per le normali lezioni scolastiche di educazione fisica) e per competizioni di arrampicata sportivo-agonistica, essendo i passaggi uguali per tutti i partecipanti.

Nelle gare di "free climbing" quello che conta non è solo il completamento dell'arrampicata ma anche il tempo di salita (abilità cronometrata); una delle più importanti manifestazioni di questo genere è il Rock master di Arco di Trento, che è anche prova valida per il campionato del mondo.

L'arrampicata sportiva è uno sport in notevole espan-

sione. Secondo le statistiche del Club Alpino Italiano, il Veneto è al primo posto come numero di palestre di roccia (51 in falesia) e come numero di appassionati praticanti domenicali (circa 1900), dei quali molti sono bambini (sopra i 6 anni) e donne.

LE "PRESE" PRINCIPALI

Scopo di questo lavoro è la valutazione delle patologie traumatiche della mano in questo sport.

Descriviamo dunque le 5 prese principali più usate sulla roccia:

a) l'"open grip" o presa aperta (v. fot. 1) viene usata su appigli larghi che vengono afferrati con la mano aperta e poi chiusa e tenuta stretta con forza;

b) la "cling grip" o presa aderente è la presa più usata (v. fot. 2). È data da un'aderenza dei polpastrelli su appigli minuti, con iperestensione dell'articolazione interfalangea distale; questo perché l'arrampicatore esercita una forza verso il basso sull'appiglio per spingere il corpo verso l'alto;

c) la "poket grip" o presa di un buco (v. fot. 3) prevede l'inserimento di una o più dita in un buco; la manovra è molto stressante perché i flessori di 1 o 2 dita sorreggono gran parte, se non tutto, il peso del corpo.

d) la "pinch grip" o presa a pinza (v. fot. 4) è usata quando un appiglio protudente è stretto fra il pollice e le dita;

e) la "crak climbing" o arrampicata in spaccatura (v. fot. 5) avviene introducendo le mani in modi diversi nelle spaccature della roccia. Tale modo di salire richiede uno sforzo minore dei flessori delle dita che l'arrampicare in parete liscia perché le dita sono mantenute nella fessura, incuneandole e torcendole, mentre sono bloccate dentro la spaccatura. La forza di torsione sulle giunture delle dita può essere molto alta.

L'ALLENAMENTO

L'attività del free climbing necessita di un intenso allenamento, utilizzando anche appigli artificiali che riproducono quelli naturali, eseguendo gli esercizi ripetutamente anche in casa e per tutto l'anno.

Le prese utilizzate negli esercizi in palestra prevedono: 1) la "trazione con presa orizzontale", per allenare i gruppi muscolari più importanti: il bicipite e i muscoli dell'avambraccio, nonché i gruppi ausiliari quali il del-

toide, il grande e piccolo pettorale e il grande dorsale; 2) la "presa verticale" dove sia per i muscoli dell'avambraccio, sia per il bicipite lo sforzo diventa maggiore;

3) prese varie in cui vi è un intenso ma differente uso delle dita e quindi dei muscoli dell'avambraccio. Gli appigli offrono la presa solo alle prime falangi di tutte le dita, ad esclusione del primo dito.

Uno degli obiettivi è quello di arrivare a sollevare il peso del proprio corpo con un solo dito ("one finger pull up) o esercitarsi a rimanere appesi con i piedi per far riposare le braccia.

CASISTICA E METODO DI RICERCA

La pratica del "free-climbing" non è ovviamente esente da rischi e può talvolta risultare addirittura più pericolosa della tradizionale pratica dell'arrampicata su roccia, soprattutto a causa dell'eccessiva, e a volte errata, sollecitazione degli arti superiori e, in particolare, delle strutture tendinee della mano.

Per fornire una misura quantitativa e qualitativa della frequenza degli incidenti conseguenti alla pratica del "free-climbing" viene qui riferita, come esempio, la casistica raccolta negli Istituti Codivilla Putti di Cortina d'Ampezzo nei periodi estivi compresi tra il maggio 1989 e il settembre 1993. La casistica riguarda complessivamente 65 "free-climbers" (42 maschi e 23 femmine). Il tipo di patologia e la rispettiva frequenza sono state le seguenti:

Ferita	42
Frattura	34
Distorsione	23
Lussazione	18
Tendiniti	18
Capsulite articolare	12
Politraumi con interessamento della mano	10
Frattura + lussazione	6
Distacchi epifisari misti	4
Sindrome del tunnel carpale	4
Lesione della puleggia A2	1

Il trattamento è stato nel 35% dei casi chirurgico e nel 65% conservativo.

Tra le "ferite" sono state incluse 4 amputazioni traumatiche, in 2 casi causate dalla caduta diretta di sassi, e in altri 2 da avulsione del dito incastrato nella roccia. La nostra casistica conferma che esistono due tipi predominanti di lesioni della mano in coloro che praticano il "free-climbing": una, tipica e peculiare di questa attività sportiva, ed un'altra, accidentale e acuta, comune a qualsiasi altro tipo di arrampicata.

Qui ovviamente ci occuperemo soltanto delle lesioni peculiari del "free-climbing".

PATOLOGIE DA "FREE-CLIMBING"

I danni più tipici possono essere così classificati:

- dolore alle articolazioni interfalangee delle dita lunghe (60% dei soggetti esaminati), specie dopo l'uso

della mano in vie difficili (7a, 7b) e nell'uso della presa di tipo "b" (cling grip) che produce un grande sforzo sulla punta delle dita, sui tendini e sulle pulegge flessorie (presa più dolorosa). Per prevenire questo tipo di danno molti usano avvolgersi le dita con nastro adesivo che servirebbe anche da presidio ortopedico; - lesioni dei tessuti molli, soprattutto delle punte delle dita; è questo l'incidente più comune come risultato dell'effetto combinato di una prolungata pressione e di una abrasione del polpastrello. In alcuni casi esiste anche una pseudo allergia al magnesio che potrebbe creare una condizione favorevole alla lesione cutanea indebolendo la cute. Per prevenire questo tipo di danno è stato consigliato di strofinarsi a lungo le dita con alcool per rinforzare la pelle;

- danni alle dita da avulsione, soprattutto per coloro che arrampicano in fessura. Ciò succede quando un arrampicatore scivola con una o due dita incuneate in strette fessure (crak grip). Questo tipo di arrampicata può anche produrre infiammazione delle capsule delle piccole articolazioni o distorsioni dei legamenti collaterali delle articolazioni interfalangee;

- danni alla puleggia "A2" della guaina del flessore sono avvenimenti comuni. La puleggia è una struttura rigida che trattiene il tendine aderente all'osso permettendone comunque lo scorrimento; lungo il dito ve ne sono diverse, ma la più importante è quella identificata con la sigla A2. Questo danno può essere acuto o può svilupparsi in modo cronico e progressivo. E' più comune riscontrarlo nel dito medio e nell'anulare, come conseguenze di forze estreme applicate su queste dita. Nella fig.6 sono schematicamente riprodotte la sede e la funzione della puleggia.

Molte delle patologie del "free-climbing" si verificano in questa sede: il "dito a scatto", conseguente alla difficoltà del tendine (p. es., a causa di una tendinite) di attraversare la puleggia cosicché ogni suo passaggio è caratterizzato da uno scatto con la possibilità, nelle forme più gravi, di una marcata limitazione della possibilità di estendere il dito stesso; la "sindrome del tunnel carpale", dove la puleggia è costituita dal legamento trasverso del carpo e i tendini sono rappresentati dai flessori. In questo secondo caso, essendo coinvolto un nervo importante (nervo mediano), i sintomi iniziali sono dei "formicolii" (disestesie) sul territorio di questo nervo; questo tipo di danno si riscontra prevalentemente nei soggetti che usano male, in flessione, il polso;

- rotture del tendine flessore, anche se non riscontrate nella nostra casistica, sono state descritte come frequenti specialmente nella presa aderente che causerebbe una transitoria riduzione dell'apporto di sangue al tendine, che, se prolungata nel tempo, ne faciliterebbe la rottura;

- "noduli" sottocutanei non dolenti nella zona flessoria alla base delle dita lunghe, specie sul 4° e 5° dito; questi noduli di solito aumentano con l'attività sportiva e scompaiono con il riposo;

- distorsioni del legamento collaterale ulnare dell'articolazione metacarpo-falangea del pollice, tipica della

presa a pinza (pinch grip); questa è una patologia tipica anche dello sciatore tanto che è definita "lesione da bastoncino" in quanto il bastoncino tenuto in mano nella caduta nella neve, oppone resistenza mentre il pollice sprofonda nella neve provocando il tal modo la distorsione del legamento;

- una particolare patologia descritta nei "free-climbers" più giovani (sotto i 16 anni) è una sofferenza del nucleo di accrescimento delle falangi che, quando si manifesta, impone la sospensione dell'attività fino ad avvenuta maturazione ossea.

CONCLUSIONI

Comunque, nella nostra esperienza, tutti i soggetti con patologie tipiche del "free-climbing" hanno potuto riprendere l'attività dopo un adeguato periodo di riposo e di trattamenti conservativi; va comunque ribadito il concetto che l'arrampicatore deve essere adeguatamente informato ed istruito sul tipo di allenamento che deve svolgere per evitare il cronicizzarsi delle patologie da sforzo che, quando si manifestano, devono essere curate soprattutto con il riposo fino a completa scomparsa. Le patologie tipiche del "free-climbing" sono prevalentemente di carattere infiammatorio prescindendo, ovviamente, dalle lesioni traumatiche; ciò indica che la causa è costituita da sforzi esagerati e soprattutto prolungati nel tempo.

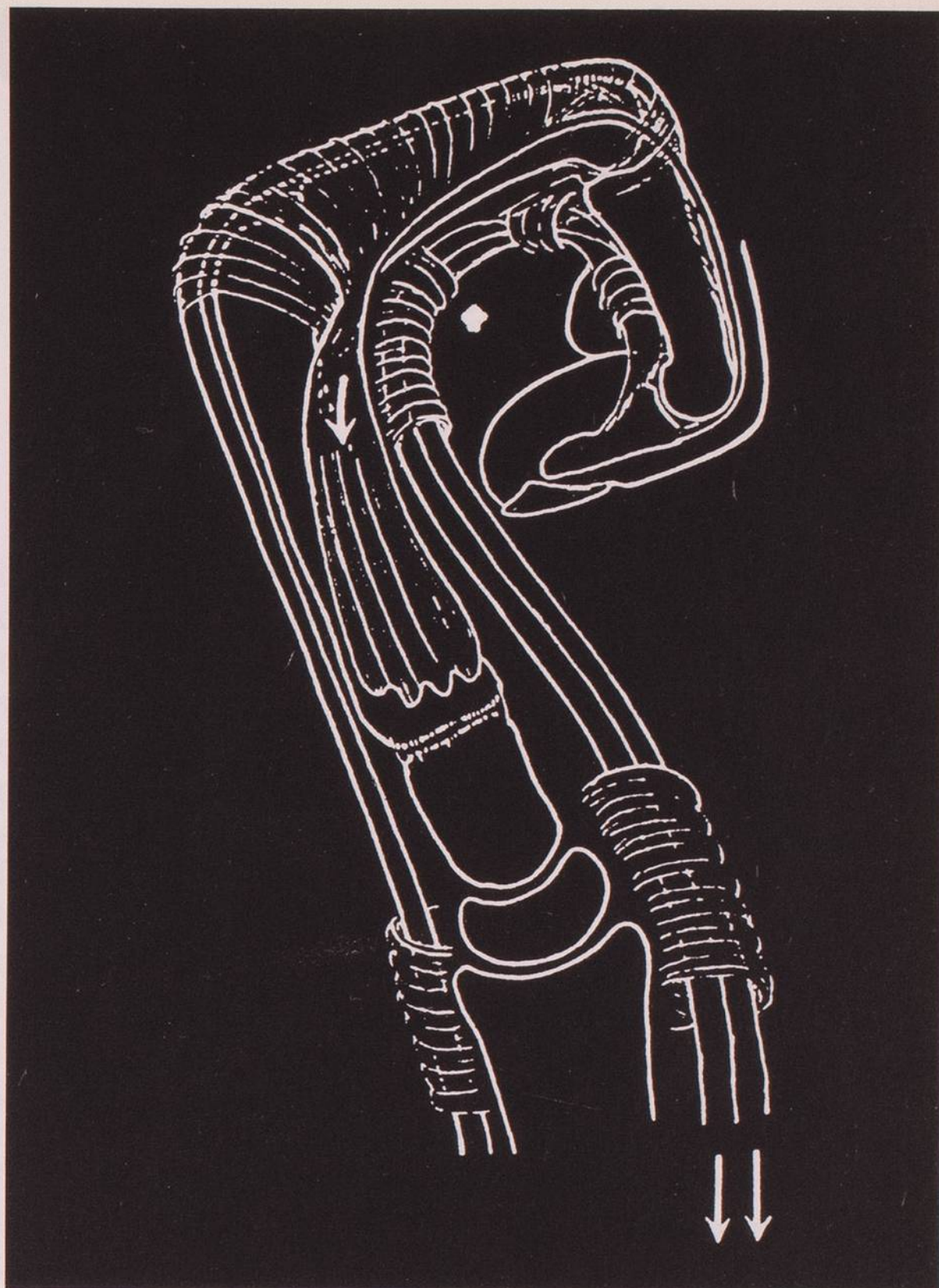
Esiste inoltre una dinamica del movimento che va adeguatamente controllata, cercando di potenziare l'efficienza dei flessori profondi, specialmente del 3° e 4° dito, che sono quelli più sollecitati. Questo potenziamento può essere ottenuto non flettendo le dita contro resistenza, ma tenendo ferme le articolazioni interfalangee più prossimali e muovendo contro resistenza quelle più distali.

Un altro problema deriva dal fatto che molti cultori del "free-climbing" usano potenziare solo i flessori, mentre per una ottimale ergonomia e stabilità dell'articolazione è necessario il contemporaneo potenziamento degli estensori.

Nozione importante è che l'atleta si convinca della validità del riposo e della terapia con antinfiammatori già alla comparsa dei primi sintomi, perchè solo così potrà evitare che la patologia diventi cronica e quindi di assai più difficile risoluzione. Inoltre, nell'eseguire il gesto atletico, dovrà imparare a lasciarsi riposare sulla corda, qualora insorgesse dolore alle articolazioni o in altre sedi, giungendo anche a rinunciare all'arrampicata se questo dolore divenisse insopportabile.

Queste raccomandazioni e questi suggerimenti nati dall'esperienza vengono qui riportati come contributo per rendere sempre più sicura e godibile l'attività dei "free-climbers".

Il "free-climbing", come ogni altro tipo di arrampicata, è infatti un'attività formidabile e seria, che permette di sviluppare facoltà diverse, quali il controllo di se stessi, la tenacia, l'anticipo, l'equilibrio fisico e morale e, ovviamente, la capacità muscolare; e tutto questo in un quadro eccezionale: lo spazio e la natura.



■ In apertura: le "prese" del free-climber. - Dall'alto a sin.: fig. 2 "Climb grip"; fig. 3 "Pocket grip"; fig. 4 "Pinch grip"; fig. 5 "Crak grip".

■ Sopra: il disegno evidenzia l'azione dei flessori ed estensori; ◆ è la puleggia "A2".

■ fig. 1 "Open grip".

INVECCHIAMENTO DELLE CORDE DA ALPINISMO

Maurizio Fermeglia

Commissione Interregionale Materiali e Tecniche V.F.G.

La serie di articoli (vedi L.A.V. primavera-estate 1988 e seguenti), che trattano in modo specifico il corretto impiego dei materiali per l'arrampicata, prosegue in questo numero, prendendo in considerazione l'invecchiamento e le relative possibili cause della corda da alpinismo, elemento fondamentale della catena di assicurazione.

Molto spesso durante le conferenze sulla resistenza dei materiali ho dovuto rispondere alla domanda: ma quanto dura una corda da alpinismo? Oppure: dopo quanti anni devo cambiare la mia corda? Che manutenzione devo fare alla mia corda?

L'argomento dell'invecchiamento dei materiali e particolarmente dell'invecchiamento delle corde da alpinismo è molto sentito dagli utenti della montagna ma diventa essenziale per le strutture che operano fornendo servizi altamente professionali quali guide alpine, volontari del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico, istruttori di Scuole di Alpinismo e di Sci Alpinismo.

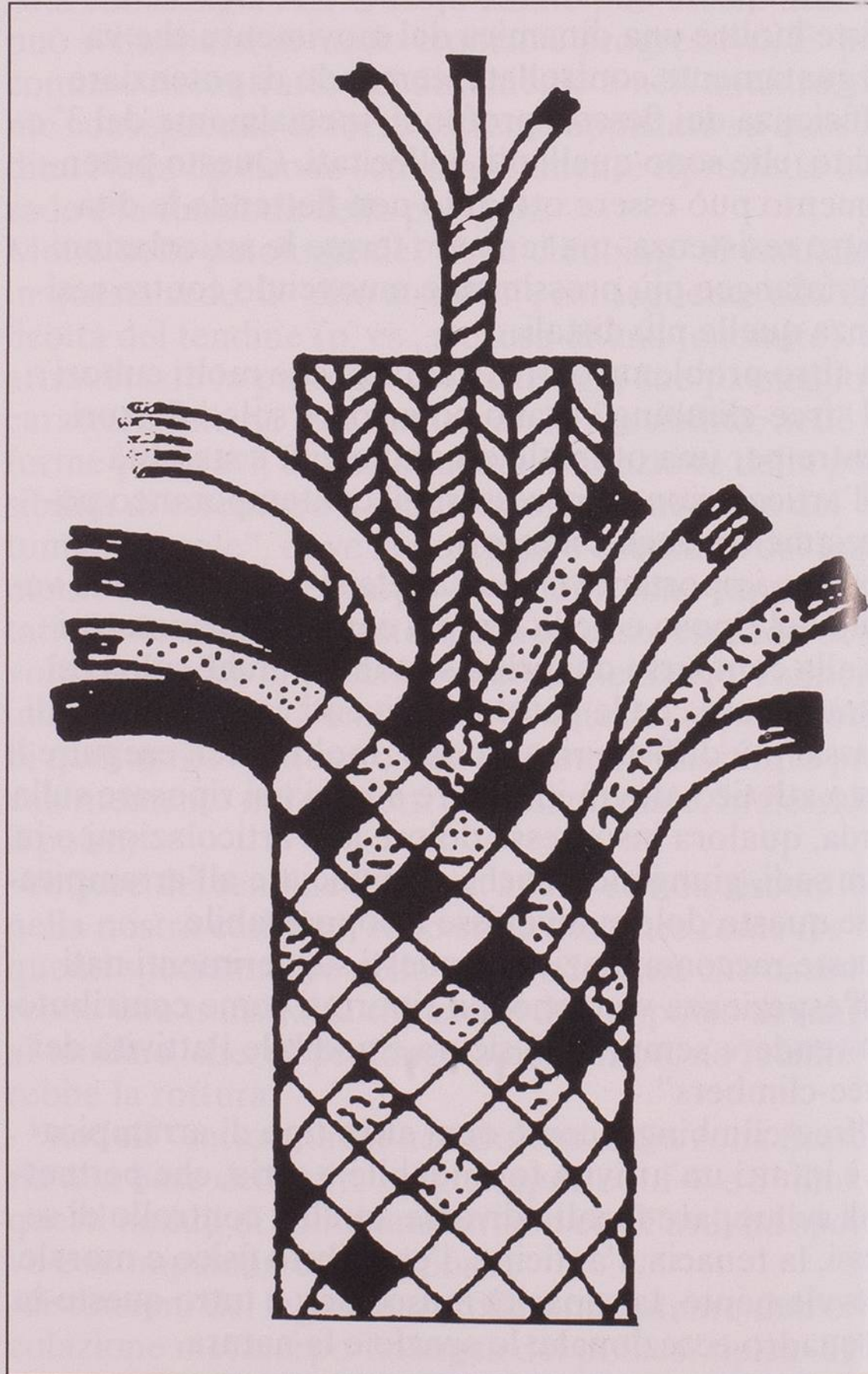
In questo articolo cercherò di affrontare l'argomento in maniera più semplice possibile al fine di chiarire alcuni aspetti fondamentali del fenomeno, ma soprattutto di sgomberare il campo da falsi preconcetti ed illustrare una teoria di possibile meccanismo dell'invecchiamento delle corde, indispensabile per determinare le cause dello stesso, anche alla luce di recenti osservazioni sperimentali condotte.

CARATTERISTICHE MECCANICHE DELLE CORDE DA ALPINISMO

Prima di parlare dell'invecchiamento delle corde mi sembrano opportune e necessarie delle brevi premesse per definire quali sono le caratteristiche fondamentali di una corda da alpinismo. Tali premesse sono indispensabili per capire i meccanismi di invecchiamento della corda.

La corda di alpinismo viene caratterizzata dalla sua resistenza a rottura, non a trazione lenta ma a strappo su spigolo, e dalla sua capacità di deformarsi. Le due caratteristiche sopra enunciate sono strettamente correlate tra loro.

In figura 1 viene riportato il diagramma sforzo-deformazione che illustra la relazione esistente tra carico di rottura ed energia assorbita. Una corda



per potersi fregiare del label UIAA deve superare alcune prove standardizzate al fine di garantire una data capacità di assorbimento di energia e di resistenza a rottura ¹.

La normativa UIAA impone anche un limite all'allungamento relativo della corda, costringendo così i costruttori a realizzare corde sempre migliori lavorando dal punto di vista strutturale della corda stessa. In altre parole, se non ci fosse un limite all'allungamento, si realizzerebbero corde UIAA semplicemente rendendole molto deformabili, ma molto poco precise nella manovra e quindi inadatte per l'uso alpinistico.

COSTRUZIONE DELLE CORDE

Le caratteristiche principali di una corda da alpinismo sono la sua resistenza a rottura (a strappo e non a trazione lenta), la sua deformabilità e la sua capacità di assorbire energia. Queste caratteristiche vengono conferite alla corda in diversi momenti della sua lavorazione che inizia con la scelta delle materie prime e procede con la reazione di polimerizzazione, la estrusione del monofilamento e la fase finale di intrecciamento dei monofilamenti che porta alla realizzazione degli stoppini. Quest'ultimi, a loro volta intrecciati danno origine ai trefoli ed infine alla corda (figura 2).

La corda da alpinismo è generalmente realizzata in poliammide, copolimero ottenuto in un reattore di polimerizzazione mediante un meccanismo di reazione di policondensazione. La reazione è molto nota e studiata e non presenta problemi particolari. Il prodotto che si ottiene è formato da cristalliti disordinate, strutture ordinate a livello microscopico ma orientate casualmente a livello macroscopico, che conferiscono al materiale un comportamento isotropo non desiderato per l'uso come corda da alpinismo.

In altre parole, il prodotto della reazione è caratterizzato da un grande numero di piccoli aghi (molecole rigide) immersi in una matrice non cristallina. La casualità della orientazione di questi aghi rende la struttura isotropa.

L'estrusione (filatura) del polimero avviene da fuso a bassa temperatura (melt spinning) per non esporre il materiale a processi di degradazione ossidativa. Durante questo processo si realizza la stiratura del

filamento che si allunga in modo diverso a seconda degli usi a cui è destinato. Inoltre durante la stiratura il materiale assume quelle caratteristiche di anisotropia che rendono la struttura adatta all'uso per corde da alpinismo. Tale processo comporta, dal punto di vista strutturale un'allineamento delle catene nella direzione dell'estrusione con conseguente formazione di legami idrogeni tra i cristalliti. Dopo la estrusione del monofilamento, lo stesso viene attorcigliato con altri monofilamenti per formare uno stoppino. Gli stoppini vengono a loro volta intrecciati assieme per dare luogo ad uno sfilaccio che, avvolto assieme ad altri sfilacci danno infine origine al trefolo. I trefoli infine assemblati assieme formano la corda. In linea del tutto teorica le caratteristiche della corda dovrebbero dipendere solo da quelle del filamento di partenza. In realtà non è così, e le caratteristiche finali della corda sono anche funzione della sua lavorazione, ed in particolare dell'angolo di attorcigliamento che i monofilamenti subiscono durante la costruzione. Si può dimostrare infatti che maggiore è quest'angolo e minore risulta la resistenza a trazione della corda, ma migliore è la sua capacità di assorbire energia ². Inoltre corde fortemente attorcigliate sono contratte e quindi, a parità di lunghezza, sono più pesanti.

POSSIBILI CAUSE DI INVECCHIAMENTO

A questo proposito vediamo di formulare alcune ipotesi, cercando per quanto possibile di verificarle con alcune osservazioni sperimentali esistenti.

Le possibili cause di invecchiamento vanno ricercate nel deterioramento dei materiali che compongono la corda oppure nella modificazione della struttura della corda stessa. Vediamo di individuare alcune ragionevoli fonti di invecchiamento, e di discutere i vari effetti, per quanto possibile separatamente.

Cristallinità nelle corde

La corda da alpinismo è formata da un polimero. Il polimero ha un suo grado di cristallinità che dipende dalla sua struttura molecolare e dal procedimento di lavorazione. In dettaglio, il grado di cristallinità dipende dal numero di zone in cui i cristalliti riescono ad orientarsi in modo da generare una struttura ordinata in contrapposizione alle zone in cui il polimero, non specificatamente orientato, si

trova allo stato amorfo. Le corde hanno in genere un grado di cristallinità dell' 80-85%. In generale un aumento di cristallinità rende il materiale meno deformabile e quindi peggiorerebbe le caratteristiche della corda, diminuendo le caratteristiche di assorbimento di energia della stessa. Una diminuzione del grado di cristallinità risulterebbe altrettanto dannoso in quanto peggiora le caratteristiche della curva sforzo-allungamento e, conseguentemente, la resistenza del materiale. Una variazione della cristallinità nella corda da alpinismo può avvenire solamente a causa di agenti esterni, in quanto il polimero ottenuto dopo l'estrusione è da considerarsi assolutamente stabile nella scala dei tempi normalmente considerati per la vita di una corda. Di seguito sono analizzate alcune possibili cause responsabili di variazione di cristallinità e quindi di eventuale degrado di una corda.

Effetto della temperatura

Una prima causa di variazione di cristallinità in un polimero è un'esposizione ad alta temperatura (attorno ai 100-140 C) in condizioni di tensione nella corda. In queste condizioni la cristallinità aumenta per varie cause: ulteriore allineamento dei cristalliti favoriti dalle alte temperature; minore viscosità del solido; degrado ossidativo del polimero stesso. Queste sono condizioni che raramente si verificano in una corda, ma alle quali, nell'uso comune ci si avvicina come nel caso di lunghe e veloci corde doppie e soprattutto nel caso di trattenuta di un forte strappo generato in una caduta. Il primo caso è in corso di studio e si sta cercando di quantificare il danno subito da un discensore 'dimenticato' sia sotto, che senza, tensione.

Effetto delle radiazioni ultraviolette

Le radiazioni ultraviolette (UV) che sono contenute nei raggi solari potrebbero essere una possibile causa dell'invecchiamento delle corde. Infatti è ben noto che esiste un effetto degradante UV sul nylon e sulle poliammidi in generale. Infatti le radiazioni UV hanno l'effetto di favorire le reazioni ossidative di formazione di radicali nel polimero e quindi di influenzare le sue caratteristiche di stabilità nel tempo. A prima vista si potrebbe quindi pensare all'UV come il maggiore responsabile dell'invecchiamento, tanto che per molti anni si è raccomandato di tenere le corde, per quanto possibile, lontano dai raggi UV. Il fenomeno dell'invecchiamento da UV è fortunatamente noto e ampiamente studiato, soprattutto per le applicazioni in corde per uso nautico. Le conclusioni tratte dalla letteratura³ sono che l'effetto UV è molto forte sul nylon, ma viene praticamente annullato dalla presenza di pigmenti (presenti nella calza e nell'anima di una corda) che hanno il compito di opacizzare (come il biossido di Titanio) oppure di fotostabilizzare il polimero (come i sali di Manganese). L'effetto è riassunto in Tabella 1 dove sono riportati i valori di alcune caratteristiche mec-

caniche per il nylon 6 e per il nylon 66 dopo 700 ore di trattamento UV in condizioni standard, sia in presenza che in assenza di sali (ambiente salino da acqua di mare).

Un valore negativo indica un peggioramento della proprietà considerata. Non si nota, per il nylon 66, alcuna sensibile variazione delle proprietà fondamentali, mentre per il nylon 6 la variazione è più marcata, ma comunque non tale da considerarsi come responsabile del degrado delle corde.

I risultati esposti in tabella sono particolarmente interessanti per quanto concerne i fenomeni di resistenza all'abrasione. Si nota infatti che è proprio quest'ultimo parametro influenzato pesantemente dalle radiazioni UV, come peraltro ci si poteva aspettare in quanto, visto il notevole diametro delle corde da alpinismo (8-11 mm), l'effetto UV si manifesta in superficie e difficilmente agisce in profondità.

Se l'esposizione alle radiazioni UV avviene in ambiente salino, di scarso interesse per l'alpinismo ma possibile per l'utilizzo delle corde in certe condizioni (palestre di roccia in riva al mare), allora l'effetto UV potrebbe diventare più marcato e potrebbe essere preso in considerazione come responsabile dell'invecchiamento.

Le figure 3 e 4 riportano, a titolo di esempio, alcuni andamenti rispettivamente del carico di rottura e dell'allungamento a rottura per diversi materiali di interesse per la costruzione di corde da alpinismo. Risulta evidente come l'esposizione a tale ambiente porti ad una variazione e alla fine ad un degrado delle caratteristiche meccaniche del materiale. Ci sono ulteriori evidenze, forse più dirette, della non responsabilità dei raggi UV nel processo degradativo di una corda.

Le prove fatte su corde ad uso alpinistico e speleologico dal gruppo di lavoro di Costacciaro⁴ hanno dimostrato come l'invecchiamento da UV da solo non riusciva a spiegare le differenze di prestazioni tra una corda nuova ed una usata in condizioni di normale impiego: infatti, il valore di decadimento determinato era solamente del 5%. L'ing. Carlo Zanantoni ha svolto delle prove di invecchiamento su corde facendo passare spezzoni di corda sotto trazione attorno ad un perno in presenza di radiazioni UV. La macchina usata è dotata di un meccanismo alternativo che permette di fare passare uno spezzone di corda per un determinato numero di ore attorno ad un perno. I risultati, in termini di decadimento, non sono stati significativi, come evidenziato dalle piccole differenze riscontrate tra una corda nuova ed una invecchiata naturalmente sul terrazzo di casa.

Altre prove fatte dalla Commissione Interregionale Materiali e Tecniche V.F.G. in tempi più recenti hanno dato risultati analoghi. Le principali ditte costruttrici di corde affermano peraltro che gli UV non sono responsabili del degrado delle corde.

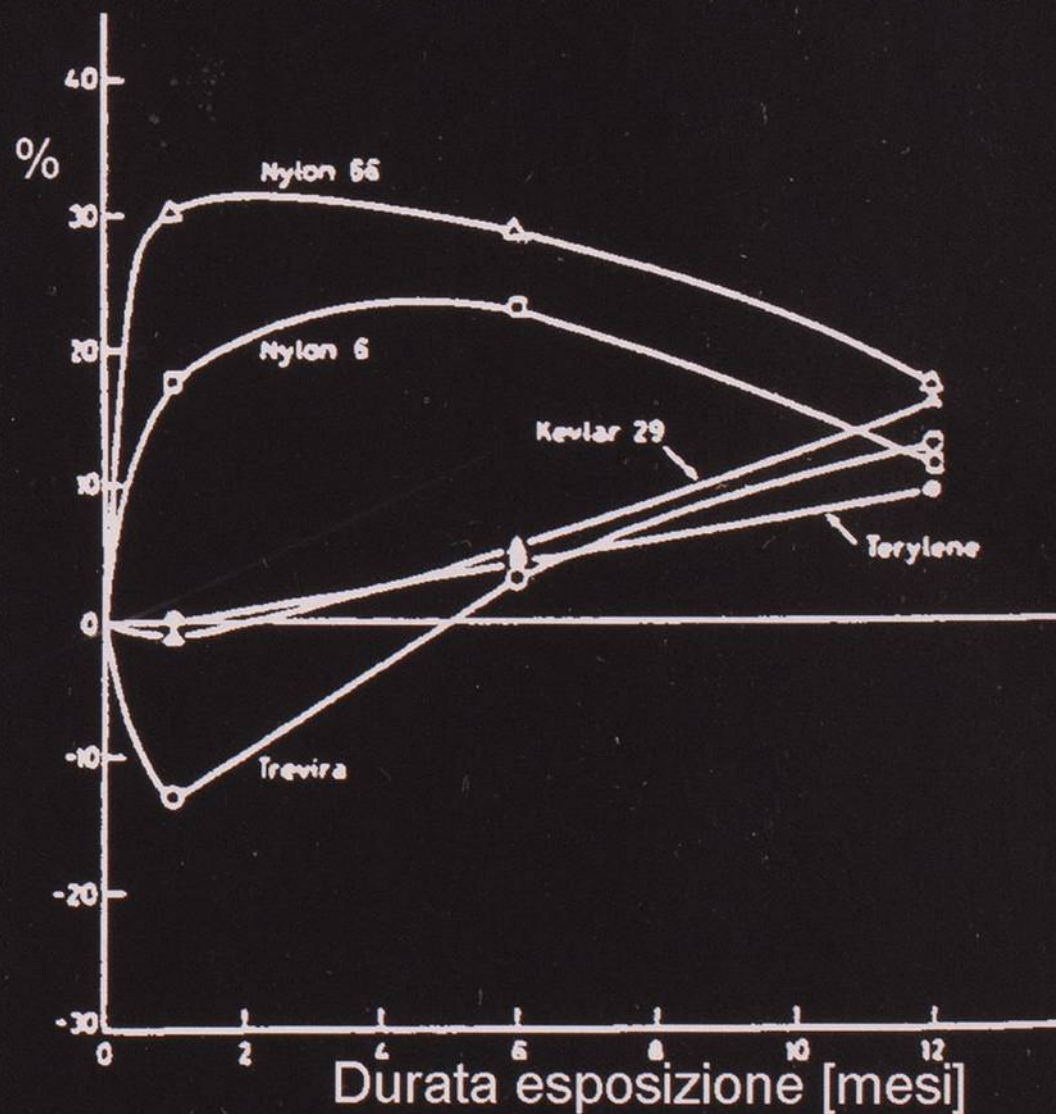
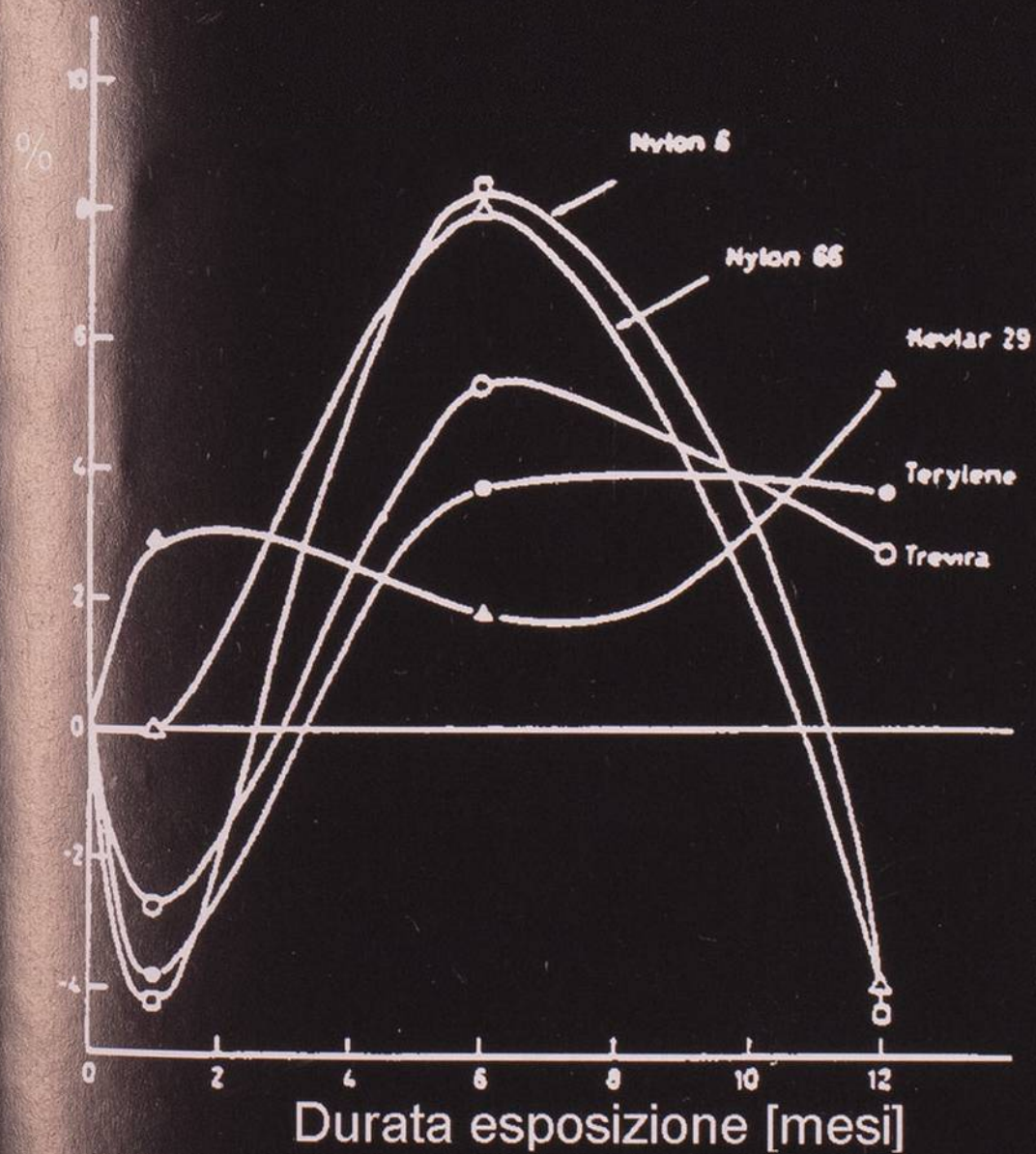
Tutto ciò ci permette di concludere che l'effetto UV

Proprietà

Nylon 66

Nylon 6

	UV	UV + sali	UV	UV + sali
Carico di rottura	-1%	-11%	-17%	-2%
Allungamento a rottura	-1%	-2%	-18%	5%
Modulo elastico	-1%	-11%	16%	34%
Resistenza all'abrasione	-41%	-95%	-91%	-93%



non è il maggior responsabile dell'invecchiamento delle corde, per lo meno in assenza di ambiente salino.

Da quanto detto ci sentiamo di affermare che, al contrario di quanto si era forse supposto fino ad ora, una corda, se non utilizzata non invecchia semplicemente perché esposta alla luce.

Altri agenti naturali

Altri agenti atmosferici naturali potrebbero essere chiamati in causa quali possibili responsabili dell'invecchiamento. Fortunatamente gran parte della materia è stata studiata dai ricercatori che si sono occupati dell'invecchiamento da UV. Holker e altri³ hanno riportato che gli effetti di ossigenazione del polimero (contatto di aria ed ossidanti con la fibra), del calore (sempre nel limite ragionevole di temperature raggiunte naturalmente), dell'umidità dell'aria e degli inquinanti presenti nell'aria stessa sotto forma di gas sono senz'altro trascurabili rispetto all'effetto UV sul nylon. Inoltre i pigmenti e gli additivi sono stabilizzanti non solo nei confronti degli UV, ma anche nei confronti di questi altri agenti naturali.

Possiamo quindi senz'altro concludere che questi agenti naturali non sono le cause che andiamo cercando con l'unica eccezione forse, del forte riscaldamento che una corda può subire quando, al termine di una discesa in corda doppia, l'alpinista lasci il discensore caldo sulla corda per lungo tempo.

Sporcizia da agenti non naturali

Ovviamente il problema non è stato affrontato completamente, in quanto ben difficile sarebbe dare una risposta di validità generale. Essendo la corda l'elemento più importante della catena di sicurezza, si ritiene in queste note che la massima cura venga devoluta alla sua conservazione. In particolare si ricorda che agenti non naturali che potrebbero avere effetti disastrosi e difficilmente prevedibili sulle corde sono: solventi chimici, acidi, esteri, ammidi, soluzioni saline, prodotti petroliferi (benzine, gasolio, combustibili liquidi, idrocarburi), adesivi e colle, agenti biologici (funghi, muffe).

L'invecchiamento per contaminazione da agenti non naturali non è considerato, in quanto difficilmente quantificabile e comunque evitabile mediante una buona conservazione ed un attento uso della corda. Si richiama solamente l'attenzione al fatto che solventi chimici sono normalmente contenuti in colle, pennarelli, detergenti ... E' pertanto da evitare il lavaggio della corda con qualsiasi solvente diverso dall'acqua e l'uso di qualsiasi marchingegno (per segnare la metà della corda) che non sia perfettamente compatibile con il polimero.

Sporcizia da agenti naturali

La corda da alpinismo e da speleologia è in grado di assorbire una grande quantità di sporcizia sotto forma di cristalli presenti nel terreno e nell'aria.

Tale caratteristica viene anche esaltata dallo sfregamento della corda stessa sul discensore che, caricando di elettricità statica la corda, permette alle particelle di venire maggiormente attratte verso la corda. Ma ancora una volta questo effetto da solo difficilmente spiegherebbe l'invecchiamento delle corde, in quanto la sporcizia viene accumulata solamente sulla calza e la sua diffusione in profondità è quasi nulla in condizioni di assenza di stress meccanico.

Stress meccanico

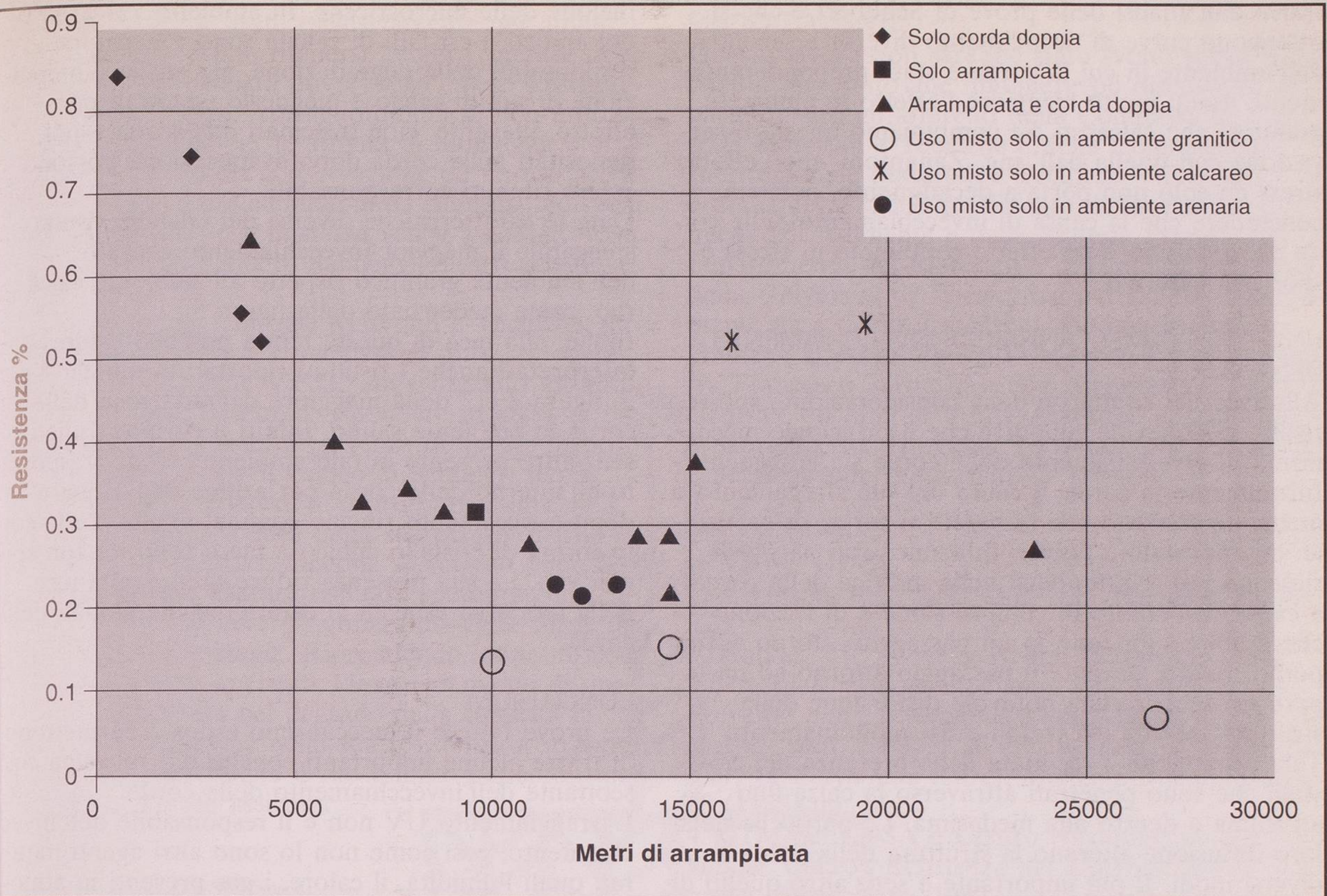
Le prove dell'ing. Zanantoni descritte sopra hanno dimostrato che l'effetto dello stress meccanico da solo non riesce a giustificare il degrado delle corde (vedere le conclusioni di Costacciaro). C'è però da distinguere tra stress meccanico di lieve entità, persistente nel tempo, e choc meccanico provocato da caduta. In quest'ultimo caso il decadimento delle proprietà di una corda è garantito e può essere anche di notevole entità. Le principali ragioni di questo decadimento possono ascrivere alle alte temperature raggiunte localmente ed ai notevoli sconvolgimenti della struttura della corda, più che ad un degrado proprio del polimero.

LE PROVE SPERIMENTALI

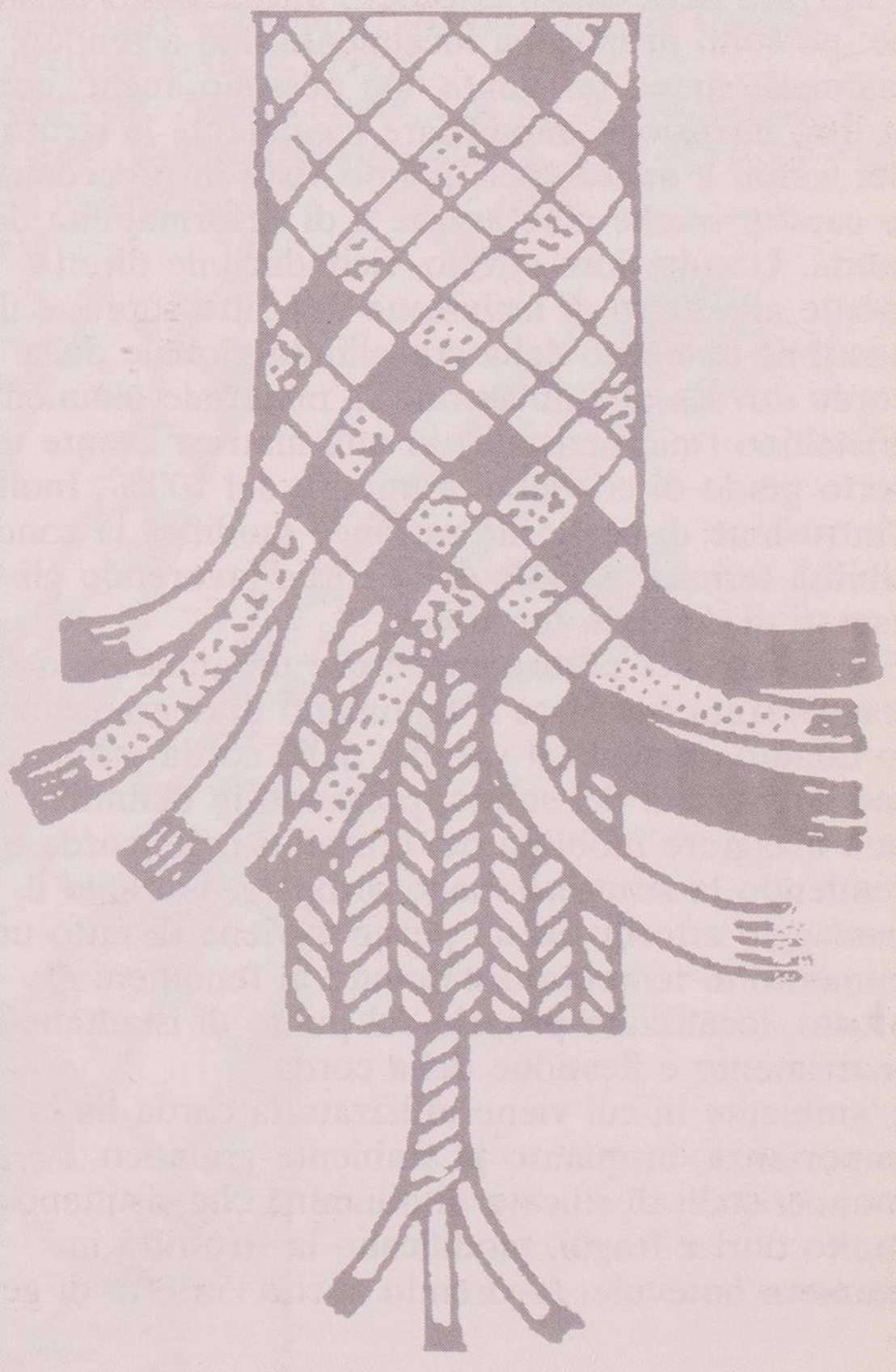
Alla luce dei risultati esposti in precedenza, risulta abbastanza logico che alcuni ricercatori si siano cimentati in prove sperimentali dirette sulle corde da alpinismo. Si è già parlato delle prove dell'ing. Zanantoni, mai pubblicate, ma estremamente interessanti per spiegare come il semplice passaggio attorno ad un perno (fatica del materiale ed irraggiamento da UV) non siano sufficienti a giustificare il degrado della corda. Si è già riportato delle affermazioni delle case costruttrici e si è accennato ai risultati ottenuti dal gruppo di lavoro di Costacciaro.

Probabilmente i risultati più interessanti sul fenomeno sono stati ottenuti da Pit Schubert⁵ e sono riassunti nella figura 5 dove viene diagrammata una resistenza meccanica convenzionale della corda (ottenuta mediante una prova a rottura su spigolo) in funzione dell'uso (espresso in metri di arrampicata) per diverse condizioni di utilizzo. I punti sono divisi a seconda delle modalità di utilizzo (corda doppia, arrampicata, entrambe) e dell'ambiente di utilizzo (calcare di Arco, granito).

La scelta di Schubert di utilizzare resistenza a trazione su spigolo può essere criticata o condivisa, ma in questa sede non è importante in quanto risponde in prima approssimazione, al degrado subito dalla corda. Inoltre questa prova è molto vicina alle condizioni di vera rottura delle corde in montagna. Risulta evidente dal diagramma che l'effetto dello stress realmente subito dalla corda è preponderante per il decadimento delle sue caratteristiche meccaniche sia che derivi dall'uso come corda doppia che dall'uso in arrampicata (sfregamento su parete e su moschettoni). La seconda conclusione che possiamo



■ *Didascalie delle figure:*
 - fig. 1: diagramma sforzo allungamento tipico di un materiale polimerico;
 - fig. 2: particolare costruttivo di una corda che mette in evidenza l'anima e la calza;
 - fig. 3: effetto dell'acqua di mare sul carico a rottura;
 - fig. 4: effetto dell'acqua di mare sul valore di estensione a rottura;
 - fig. 5: degrado delle caratteristiche meccaniche di una corda con l'uso espresso in metri di arrampicata;
 - tab. 1: effetto dell'esposizione a 700 ore di UV in ambiente salino e non per due poliammidi: nylon 6 e nylon 66.



trarre dall'analisi delle prove di Schubert è che si ottengono curve di decadimento diverse a seconda dell'ambiente in cui la corda è stata preponderantemente usata: molto maggiore l'effetto in ambiente granitico che calcareo. Se combiniamo questa osservazione con quella dell'ing. Zanantoni, che l'effetto stress da solo non porta a decadimento, possiamo concludere che la causa di invecchiamento delle corde da alpinismo è un effetto combinato di stress e sporcizia naturale.

UN'IPOTESI DI MECCANISMO DI INVECCHIAMENTO DELLE CORDE

Alla luce dei risultati e delle considerazioni esposte, risulta ragionevole supporre che il principale meccanismo di invecchiamento delle corde sia il seguente. Inizialmente la corda, a causa del suo sfregamento e mediante contatto con la parete si carica di particelle: microcristalli e polveri finissime. Tali particelle riescono poi a diffondersi nella matrice della corda, a causa dell'effetto di compressione e di trazione che le fibre subiscono in un passaggio attorno ad un perno. Infatti, durante il passaggio attorno ad un perno si realizza una notevole distorsione della struttura interna dei trefoli e dei monofilamenti. Tale distorsione è facilitata dalla presenza dei cristalli che sono penetrati attraverso la calza fino all'anima e dentro alla medesima. Le particelle nella loro diffusione alterano la struttura della corda in diversi modi. Il più importante è senz'altro quello di realizzare delle microcricche⁶; queste sotto tensione, possono propagarsi localmente fino a rendere il materiale meno resistente, ma possono anche, con la loro intrusione, modificare localmente la struttura dei trefoli e quindi, per quanto visto in precedenza, le caratteristiche meccaniche e di deformabilità della corda. Un ulteriore effetto, riconducibile direttamente all'effetto di inclusione descritto sopra, è il possibile aumento della cristallinità globale della corda dovuto alla intrusione di materiale altamente cristallino (microcristalli) in una matrice avente un certo grado di cristallinità minore del 100%. Inoltre, l'intrusione di particelle estranee modifica la conducibilità termica globale della corda favorendo gli aspetti di degrado termico⁴.

E' conveniente notare anche che un aumento della temperatura favorisce il fenomeno di degradazione in quanto aumenta il volume della corda e diminuisce la viscosità del solido, portando in definitiva ad una maggiore mobilità dei cristalliti nella corda e rendendo la struttura meno ordinata. Durante il passaggio attorno ad un perno avviene di fatto un aumento di temperatura dovuto ai fenomeni di attrito, localizzato proprio sul punto di istantaneo scorrimento e flessione della corda.

L'ambiente in cui viene utilizzata la corda ha la sua importanza, in quanto in ambiente granitico, i monocristalli di silicato di allumina che risultano molto duri e fragili, modificano la struttura in maniera notevole, favorendo anche l'effetto di gene-

razione delle microcricche. In ambiente calcareo o dolomitico, i cristalli di calcite sono i maggiori responsabili della degradazione, ma anche l'interazione di sali di calcio e magnesio penetrati per effetto dilavante, cioè trascinati dall'acqua e poi depositati nella corda dopo evaporazione possono essere ritenuti corresponsabili.

Date le caratteristiche diverse dei cristalli, risulta spiegabile il maggior invecchiamento causato dall'ambiente granitico rispetto all'ambiente calcareo, come evidenziato dalla figura 5.

Infine, alla luce di questa teoria possono essere interpretati anche i risultati riportati in tabella 1 e in figura 2 e 3 della maggiore degradazione delle corde in ambiente salino. Infatti il cloruro sodico, senz'altro presente in tale ambiente, viene trasportato all'interno della corda per azione dell'acqua e dopo essiccamento rimane confinato nella corda sotto forma di cristallo cubico a facce centrate con spigoli vivi. La sua presenza riduce quindi, alla luce della teoria su esposta le caratteristiche globali della corda.

CONCLUSIONI

Le prove fatte e il meccanismo esposto permettono di trarre alcune importanti conclusioni sul tema così scottante dell'invecchiamento delle corde.

L'irraggiamento UV non è il responsabile dell'invecchiamento, così come non lo sono altri agenti naturali quali l'umidità, il calore, i gas presenti in atmosfera, ecc.

Maggiori studi dovrebbero essere svolti per definire meglio l'effetto di un forte calore localizzato sulla corda (effetto discensore). Neanche la sporcizia, così come lo stress (passaggio attorno ad un perno) riescono da soli a spiegare i risultati sperimentali ottenuti in prove sul campo o in laboratorio. Solo l'effetto combinato, quindi contemporaneo, dello stress e della sporcizia riesce ad interpretare i risultati sperimentali ottenuti.

Mi sento quindi di dare alcuni suggerimenti a me stesso, ai colleghi alpinisti ed a tutti gli utenti della montagna sensibili a questi problemi.

L'accumulo nella corda di un grande quantità di microcristalli è la fonte principale del degrado di una corda. L'accumulo dei microcristalli all'interno della corda però, avviene solo se la corda è sottoposta ad uno stress meccanico, anche di non forte entità. Quindi una corda, se utilizzata evitando di sottoporla a forti stress dura molto, anche se usata in ambienti in cui il calore, la sporcizia naturale, i raggi UV sono notevoli. Viceversa, una corda sottoposta a notevoli stress ed utilizzata in ambiente in cui riesce a sporcarsi può ridurre le sue caratteristiche in breve tempo. Le peggiori condizioni di usura per una corda, in base alle considerazioni finora esposte ed anche alla luce di alcune esperienze personali, è proprio l'uso in palestre dove di norma si arrampica assicurando dal basso (moulinette), peggio se in ambiente salino per vicinanza del mare.

Pertanto le corde usate esclusivamente per alpinismo classico possono ritenersi longeve, mentre quelle utilizzate in palestra dovrebbero essere sostituite più frequentemente; consiglio quindi di non utilizzare la stessa corda per le attività di montagna e di palestra. Una buona conservazione ed un uso accorto della corda sono comunque da ritenersi indispensabili per evitare che la stessa venga a contatto con sostanze che potrebbero danneggiarla irreversibilmente.

La Commissione Centrale Materiali e Tecniche, in collaborazione con la Commissione Interregionale Materiali e Tecniche V.F.G., sta svolgendo un notevole lavoro per riuscire a rispondere in maniera più quantitativa ai quesiti di partenza di questo lavoro. Al momento attuale il grafico di Schubert parla molto chiaro: in condizioni di usura massima, una corda perde circa il 50% delle sue caratteristiche in termini di resistenza a trazione su spigolo dopo 5000 metri di utilizzo. Questo risultato sperimentale dovrebbe far riflettere gli utilizzatori delle corde da alpinismo e speleologia. Riprendendo infine un concetto espresso in apertura, l'invecchiamento di una corda si riflette sia nel degrado della capacità di assorbire energia che nella sua resistenza a strappo su spigolo, rendendone il suo utilizzo pericoloso per chi cade e per chi assicura.

RINGRAZIAMENTI

Questo lavoro non sarebbe stato svolto senza il contributo apportato alle innumerevoli discussioni da parte di tutti gli afferenti della Commissione Centrale Materiali e Tecniche e della Commissione Interregionale Materiali e Tecniche V.F.G. del CAI e dei colleghi del Dipartimento di Ingegneria Chimica, dell'Ambiente e delle Materie Prime e del Dipartimento dai Materiali e di Chimica Applicata della Università di Trieste. Un particolare ringraziamento va a Carlo Zanantoni, Pierangelo Bellotti, Giuliano Bressan, Patrizio Casavola, Lorenzo Contri, Francesco Salvatori e Gigi Signoretti (Comm.ne Centrale ed Inter.le V.F.G. Materiali e Tecniche) e a Sabrina Pricl, Giovanni Torriano, Orfeo Sbaizero e Sergio Volpe (Università di Trieste).

BIBLIOGRAFIA

1. Norme UIAA
2. Atkinson, R.R. BNS Outlook: *Advanced Report* n. 6
3. Holker, J.R., Vevers, B. and Warwicker J.O., *Effects of Ultraviolet Radiation and Sea Water on Polyester and Polyamide Yarns*, Trans. I.Mar.E (c) Vol 97, conf. 2 Paper 26 and Reinert G., *Photostability of Polyamide Fibres*, Melliand Textilberichte 69 (1988) pp. 58-64
4. CTM del CNSA e Centro Nazionale di Speleologia 'M. Cucco', *Resistenza dei Materiali Speleo Alpinistici*, Costacciaro, 1989
5. Schubert P., *Seilalterungstest*, UIAA Quarterly Bulletin n. 146 (6/1994)
6. Bunsell, A.R., Hearle, J.W.S., *A Mechanism of Fatigue Failure in Nylon Fibres*, J. of Mat. Science 6 (1971) 1303-1311.

ETICA DELLA CULTURA AUTOFORMAZIONE

Gabriele Franceschini

A.G.A.I.

Sgomenta che non si valuti adeguatamente il danno insito nell'uso degli aggeggi artificiali, il degrado conseguente sulla Dolomia, unica colossale vestigia di duecentotrenta milioni d'anni fa. Nei Parchi naturali dello Yosemite e del Transvall è vietato lasciare artifici in loco, ma tale regola s'è dimostrata inutile perché, per smantellarli, si danneggia la roccia. Sgomenta la deviazione-svilimento-alterazione dell'alpinismo ridotto giuoco o sport dall'unico abbaglio del superamento. Così, e siamo solo agli inizi, si diffondono in Dolomiti centri arrampicatori, anche militari (almeno tre nel Gruppo Sella) e varie vie alla moda, che di anno in anno, risultano sempre più artefatte per veloci salite e discese, quasi che indugiare in roccia sia tempo sprecato. Specie nei centri o palestre le brevi vie s'ingarbugliano e s'intersecano. Fra qualche tempo, anche le pareti, le creste; ogni recesso sarà inglobato in un reticolo d'itinerari metallizzati, sempre allo scopo di fare presto e di eliminare il rischio. Con questa cumulativa corrente, i brulicanti rumorosi focolai d'oggi diverranno normalità.

Penso allo scempio dovuto allo sci di discesa, talmente agevole, superficiale e facile da diventare popolare. Vi si aggiunga il conseguente sfruttamento commerciale, eccetera. Ricordo, all'opposto, la sensibile ispirata romantica ed appartata opera ed esistenza di Bepi Mazzotti, fin dagli anni trenta. Penso alle parole, agli scritti, all'esempio di Buzzati, l'alpinista l'Artista del profondo e dell'immagifico, quel suo stupore entusiasta, l'attesa curiosa mentre scalavamo, quel suo disegnare a memoria le Cime salite, quella magia nell'espore il dentro, l'essenza delle cose, delle persone, delle Dolomie, delle vicende ... Ma, purtroppo, ogni uomo è un'isola, spesso affondato nelle proprie prevenzioni, (anche geografiche o di vallata), non crede che a sè stesso, non medita sull'altrui esperienza con attenzione criterio prudenza ed equilibrio. Inoltre il cosiddetto progresso induce alla violenza (specie i giovani), alle comodità, ai facili diversivi per non pensare, al vaniloquio, al malcostume, alla perdita del senso estetico e, perfino, dell'elementare buon gusto. Ovvio che lo studio delle scienze inerenti l'Alpe facilita ed approfondisce l'individuale capacità d'analisi ed interpretazione e che una rilettura e meditazione della letteratura ci rende consci dei valori della vita. Infatti lo scrittore spiega e fa lievitare le persone e le vicende che usa, con un suo linguaggio e stile fino a costruirle vive in noi. Non è un relatore, un cronista che elenca,

ma sa renderci testimoni di quel che narra, in due parole: ci matura. Salire in montagna su sentieri o pareti è un'attività intellettuale su basi psiconeuromuscolari e più la persona è sensibile aperta preparata e più potrà assumere da Essa. A proposito di riletture: da un mese ho ritrovato, dopo quaranta, quarantacinque anni, i netti vigorosi personaggi di Hemingway in "Per chi suona la campana" e lo specchio della sua spensierata bohémienne gioventù a Parigi in "Fiesta mobile" e lo Steinbeck di "Pian della Tortilla" col suo fascino spontaneo ed il Saint Exupery, di "Volo di notte", quel solitario pilota, corriere di Patagonia che nel piccolo aereo, anni quaranta, pensando e fantasticando, trasvola le Ande e nel buio della notte, in balia dell'uragano, scruta verso est "dove vive il sole". (Intenso, bellissimo, una sensazione di salda coscienza-partecipazione e memoria, questo mio reincontrare le immagini le atmosfere in me da una vita e confrontarle, ora, nella totale matura scena dolomitica interiore). Ma leggiamo tre illuminati accademici: Franco Miotto, Roberto Mazzilis e Cirillo Floreanini. Anche essi si prefiggono il bene della montagna e dell'alpinismo. Miotto in "Le Dolomiti bellunesi" dell'estate '92, nel suo "Sulla tutela dell'ambiente montano", si pone il problema della "dilapidazione selvaggia delle risorse naturali". "Credo che ognuno di noi dovrebbe cercarsi e trovarla tenersela ben cara, quell'identità che è stata abbandonata nel tempo quando l'umanità era certamente migliore". E prosegue osservando che l'"individualismo è certamente una delle molle del grande alpinismo e, se presente in giusta maniera, può essere persino stimolante. Non lo è più quando viene portato a limiti esasperati diventando fine a sè stesso". Egli conclude con "A questo punto credo che sarebbe giusto restituire alla montagna ciò che le abbiamo preso, anzitutto da parte del C.A.I. Enti turistici ed altre benemerite organizzazioni dovrebbero bloccare ogni iniziativa di creare nuovi rifugi, bivacchi e ferrate". Infine egli auspica che "Nelle riviste alpinistiche si dia preminenza ad articoli che trattino tematiche sull'ambiente naturale, articoli che mettano in risalto i danni fatti e che educino la gente affinché si renda conto che la montagna è un bene e come tale va usato, col massimo rispetto e amore".

Roberto Mazzilis su "Le Alpi Venete" autunno inverno 1992/93, ispirandosi all'etica di Preuss che "abolisce i mezzi artificiali per valutare sinceramente le proprie capacità", afferma che "ancora di etica preussiana si può parlare per le ascensioni effettuate con un uso limitato al minimo indispensabile di assicurazione". "Se questo confronto con le difficoltà non avviene ad armi pari, cade il concetto di rischio, dell'avventura, dell'impossibile, in una parola sola dell'alpinismo". "Insomma, sarebbe meglio distinguere una volta per

tutte chiaramente, l'arrampicata sportiva dall'alpinismo vero e proprio, che è come lo voleva Preuss una dimensione estrema fatta di imprese virtuose, dove la virtù sta nel lasciarsi trasportare nell'avventura senza mezzi artificiali e l'estremo sta nell'impegno totale che richiede viverla".

Tale motivo sull'abuso dei mezzi artificiali, posto anche dal Miotto, è comune a molti alpinisti. Conseguentemente a quanto ho scritto, penso che migliorandosi e coltivandosi sul piano intellettuale, oltre che atletico, non solo si risolve il problema dell'integrità della montagna ma si aumenti il valore, la dignità, l'intensità dell'alpinismo e della propria vita.

Cirillo Floreanini e Colombo; che già nello "Scarpone" del 16 dicembre 1991 con "dopo anni di pace spirituale servono, regole, leggi, divieti" avevano toccato l'argomento della montagna e dell'escursionismo, ritornano, ancora sullo Scarpone del dicembre 1994 con "Sì o no all'escursionismo di massa". Essi "si preoccupano delle masse indiscriminate che si accalcano in luoghi ed aree più o meno famose" e, con praticità e sentimento, stendono un vero decalogo di "provvedimenti tampone" per ovviare e disciplinare tale fenomeno. Eccone la sintesi: tutti i soci del C.A.I. "dovrebbero condividere i più nobili ideali di tutela, conoscenza, amore, rispetto per la montagna". I montanari "dovrebbero limitare l'accesso ai fondovalle più intasati dalle macchine, creando parcheggi a pagamento". Inoltre "È necessario che tutte le strutture montane abbandonate in quota perché non più utilizzate per la monticazione tradizionale siano recuperate, rese accessibili da sentieri segnati, agevoli, curati e destinate all'agriturismo o a piccoli allevamenti" ... "Bisogna che i rifugi di montagna siano più spartani" ... Chiedono poi "una presenza costante, massiccia e severa delle guardie forestali e di chi è preposto alla tutela dell'ambiente". Floreanini e Colombo consigliano inoltre "che tutto ciò che informa o meglio illustra l'ambiente montano" sia scritto con provata conoscenza dei luoghi "senza ricorrere alla retorica dell'immagine per persuadere che il bello è facile".

Mi permetto d'aggiungere due regole: che sia vietato barare, col pretesto della protezione, poiché ogni artificio deturpa la bellezza della Dolomia e l'azione stessa del salitore medesimo, ridotto un ginnasta. E che siano vietati gli assembramenti di oltre 8-10 persone perché cancellano il silenzio ed il senso di isolamento della montagna. La Dolomia è un unico museo d'arte naturale ... La bellezza, l'alto, il nuovo ... trarne senza violenza, con amore, come da una madre.

DINO BUZZATI: LA LINGUA - LE LINGUE

Maurizio Trevisan

Sezione di Venezia

L'Associazione Dino Buzzati, che ha lo scopo di promuovere e coordinare ogni iniziativa che possa contribuire allo studio e alla diffusione dell'opera del nostro grande scrittore e alpinista, ha promosso nel 1991 a Feltre e a Belluno il Convegno Internazionale sul tema "Dino Buzzati: la lingua, le lingue".

I relativi Atti sono stati raccolti, a cura di Nella Giannetto, in un interessante volume edito recentemente da Mondadori.

Tradotto in almeno ventisette lingue diverse, Dino Buzzati è un autore quasi più conosciuto, e forse più amato, all'estero che in Italia.

Certo è tra gli scrittori italiani più letti nel mondo. Il problema della lingua in Buzzati assume pertanto un significato che, oltre all'interesse della critica, investe quello più immediato e diretto della sua traduzione.

E' noto che il tradurre non è solo e tanto un fatto di vocabolario, ma presuppone anche e soprattutto una sensibilità culturale specifica, tale da rendere, in uno con le parole, il contesto, l'ambiente, i riferimenti complessivi anche inespressi.

Il convegno ha avuto il grande merito di affrontare in modo sistematico il tema della lingua di Buzzati e delle sue traduzioni. E lo ha fatto nel modo più diretto e comprensibile, dando la parola, oltre che a studiosi di vari paesi, ad alcuni traduttori. E da loro apprendiamo che i problemi non sono stati pochi. Spiega ad esempio Kyoto Masuyama, traduttrice giapponese de "La famosa invasione degli orsi in Sicilia", che per salvare la struttura del libro, ed in particolare le didascalie dei disegni, ha dovuto far stampare il libro da sinistra a destra e non da destra a sinistra, come è d'uso per quasi tutti i libri giapponesi.

E racconta Anne Kalling, traduttrice de "Il deserto dei Tartari" in estone, che la prima difficoltà incontrata è stata quella "geografica". Bisognava infatti ricreare la descrizione di un ambiente di montagna "...che Buzzati ama e conosce come le sue cinque dita..." nella lingua di un paese dove "...la massima elevazione non supera i 317 metri". E spiega di essersela cavata costruendosi "un vocabolario montanaro con l'aiuto di due alpinisti". In modo non diverso, dopo aver ricordato che "la grande fonte d'ispirazione per Buzzati è il paesaggio, valli e monti, gole e rocce ripide", si lamenta Aase Lagoni Danstrup, traduttrice danese de "Il deserto dei Tar-

PROBLEMI NOSTRI

tari": “..povera me, figlia di un paese piatto, dove l'unica altura di 147 metri viene chiamata la Montagna del Cielo!”.

Il lessico alpinistico di Buzzati ha messo invero in difficoltà, per altri versi, anche traduttori dei paesi di solida cultura alpina. E Patrizia Dalla Rosa, al Convegno su “Le montagne di Buzzati fra vissuto e rappresentazione”, promosso nell'ambito del Filmfestival di Trento nel 1993 (i cui atti sono stati editi dalla Vivalda), parlando della traduzione francese del Bárnabo delle montagne” ha evidenziato come al tipico e delicato ambiente dolomitico fosse stato sostituito un generico ambiente alpino. E come ciò fosse avvenuto anche traducendo “ghiaioni” con “glaciers” e “ghiaie” con “glace”.

Ma certo, le difficoltà incontrate per tradurre in estone o in danese le montagne, non possono farci pensare al fatto che l'alpinista è portatore di una sua propria lingua, fatta di un lessico particolare, tale da riflettere anche le peculiarità dei diversi ambienti alpini. E ci piace pensare che a ricordarcelo sia un volume dedicato ad un autore che tanto ha amato la montagna da immergersi anche linguisticamente in essa.

DISPONIBILITÀ ARRETRATI DI “LE ALPI VENETE”

FASCICOLI: L. 4.000 CAD.

Anno	n. 1	n. 2	Anno	n. 1	n. 2
1975	7	—	1987	103	—
1976	—	23	1988	—	28
1981	—	8	1989	—	127
1982	—	27	1990	78	144
1983	64	—	1991	91	76
1984	—	111	1992	129	215
1985	5	32	1993	—	123
1986	—	7	1994	26	100

MONOGRAFIE

- G. Angelini: «Pramper» L. 5.000
- G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero» L. 5.000
- D. Pianetti: «L'avventura alpinistica di V.W. von Glanvell» L. 5.000
- B. Crepaz: «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries» L. 2.500
- C. Berti: «Michel Innerkofler - Guida alpina di Sesto» L. 2.500

Condizioni di cessione degli arretrati: richiesta da indirizzare a “Le Alpi Venete” - Deposito arretrati - c/o Sezione CAI 36015 Schio (VI) - Versamento anticipato, anche mezzo francobolli, in tagli da L. 1000 o valore inferiore - La disponibilità è fino ad esaurimento.

È uscita la SECONDA EDIZIONE aggiornata e ampliata di **DOLOMITI DEL COMELICO E DI SAPPADA**

Guida per l'escursionismo
estivo ed invernale

Nella guida, la nuova
PARTE INVERNALE
dedicata agli itinerari di
**SCI ALPINISMO
E SCI ESCURSIONISMO**

NUOVEDIZIONIDOLOMITI



CLUB
ALPINO
ITALIANO

Manuale Didattico

LA CATENA DI ASSICURAZIONE

Ricerche, studi, test e risultati
per il corretto impiego dei materiali alpinistici
che compongono la catena di assicurazione

Nuova Edizione - Gennaio 1995



COMMISSIONE
INTERREGIONALE
MATERIALI E TECNICHE
Veneta - Friulana Giuliana

Manuale tecnico per istruttori e allievi di alpinismo e sci-alpinistico -
Per i Soci CAI: Lire 10.000 più spese postali.
Acquistabile c/o la Commissione Interregionale veneta - friulana -
giuliana - “Materiali e tecniche” - 35139 Padova - Via Pietro Canal



GIANCARLO BUZZI

Come ricordare un'amico se non ritornare a fatti e vicende giovanili, quelle che più rimangono nella memoria? Mi ero avvicinato a Giancarlo Buzzi attirato dalla sua attività di valido sciatore e già nel lontano periodo dell'immediato dopoguerra, esperto alpinista e grande appassionato della montagna, come suo padre Gervasio, mai dimenticato presidente del C.A.I. di Pontebba.

Lo frequentavo perché affascinato dalla sua forte personalità, per capirne i segreti e il mondo della montagna, che lui tanto amava e che sapeva esprimere con semplicità, senza atteggiamenti di superiorità; doti, queste, che una persona intelligente e preparata può trasmettere. Un carattere chiuso, pareva a volte scontroso ma di grande sensibilità e disponibilità. Si distaccava dal solito stereotipo che spesso usano alcuni alpinisti o atleti, non era incline a evidenziare le sue imprese. La sua innata modestia non gli consentì di accettare la nomina di Accademico del CAI.

Figlio di una terra di montagna, dove la miseria spingeva gli uomini ad emigrare, seppe elevarsi con caparbia nello studio senza sacrificare la montagna. Riuscì a coniugare le sue notevoli doti di alpinista e sciatore per raggiungere i massimi livelli diventando nel 1955 Istruttore nazionale di roccia e di sci-alpinismo. Fece le prime esperienze nelle Alpi Giulie e Carniche, dal 1954 intensificò le ascensioni sulle Dolomiti e sulle Alpi Occidentali. Partecipò a varie escursioni extra-europee oltre all'arrampicata, si dedicò con passione allo sci-alpinismo, dirigendo per molti anni i corsi del CAI di Padova dirigendone per tre anni la Scuola di roccia. Intensa la sua attività culturale e di conferenziere: le sue proiezioni avevano il pregio della sinteticità nell'esprimere imprese alpinistiche, con naturalezza, senza facili retoriche.

Anche quando il lavoro lo costrinse a lasciare Pontebba, rimase legato a questi monti severi e selvaggi, trovando in essi l'essenza stessa del suo modo di concepire la vita. Solamente una grande forza di volontà, il senso del sacrificio, la voglia di vivere, gli consentì di sopportare per molti anni l'insidiosa malattia che lentamente, ma inesorabilmente lo sconfisse.

Ora lo ricordo con rimpianto, assieme alla moglie Lia e ai figli Fulvio e Maria Silvia che tanto amava, e a quanti lo hanno conosciuto e ammirato per il suo impegno e la sua straordinaria volontà. Ho perso non solo un caro amico, che con competenza commentava le mie piccole cose dandomi preziosi suggerimenti, ma anche momenti della mia gioventù che ho avuto la fortuna di vivere accanto a lui.

Mandi Giancarlo, tornerò sul Mal Vuerich, in una ideale cordata assieme a te, darò alcuni rintocchi alla campana posta in vetta alla memoria di tuo padre e sono certo che ora sarete assieme: tra le vette e le nevi dell'immenso.

Armando Cojaniz



GINO PISONI

Gli anni trenta sono stati l'epoca d'oro dell'alpinismo trentino. In quegli anni una schiera di arrampicatori, alcuni rimasti nell'ombra ed altri divenuti famosi come Graffer, Armani, Fedrizzi, Fox, Scotoni, Il Medaia, Stenico e Gino Pisoni, hanno scritto la storia dell'alpinismo.

Il loro carattere schivo, prerogativa dei trentini, ha fatto sì che l'eco della loro bravura non uscisse dai confini della nostra provincia e a volte rimanesse sconosciuta anche ai contemporanei.

Molto più tardi, quando gli alpinisti di un'altra generazione ripeterono le loro vie e le trovarono così dure da non capire come a quei tempi, con quelle attrezzature, avessero potuto osare tanto, l'alpinismo mondiale dovette prendere atto del grande contributo che la scuola trentina gli aveva apportato.

La mia generazione deve molto a questi alpinisti.

Piccoli o grandi essi siano stati ci hanno insegnato ad amare le montagne e a temerle. Forse le hanno troppo mitizzate elevandole quasi a religione, ma che alpinisti di razza erano quei ragazzi! Con le loro gesta ci hanno indicato lo spirito per avvicinarci alla montagna, forse un po' bigotto, retorico, provinciale, ma grande, onesto, mistico, entusiasmante.

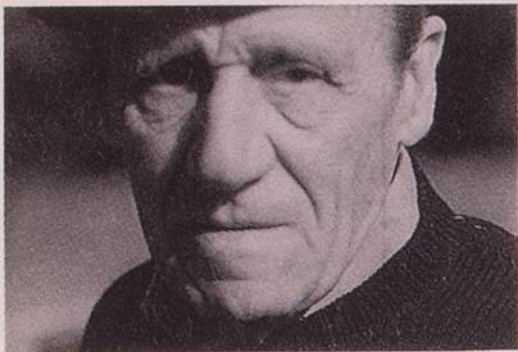
C'era immaginazione, estro, eleganza e perspicacia nel modo con il quale sceglievano dove "aprire" una via nuova che risultava essere un itinerario naturale, logico, quasi indispensabile.

Certamente avevano più pareti a loro disposizione; potevano scegliere la "Via" più logica, lontana da altri itinerari perché per un alpinista non c'è cosa più bella ed emozionante che quella di "lasciare la prima impronta" come nel caso di questo grande alpinista Gino Pisoni al quale devo il merito di avermi avviato all'alpinismo indicandomi non solo dove mettere i piedi e le mani ma, cosa più importante, dove mettere il cuore.

Grazie Gino per quanto hai fatto per me.

Cesare Maestri





GUIDO FRADELONI

Anche il vecchio Guido se n'è andato a raggiungere la sua Rita, con la quale aveva condiviso il bene e il male della lunga esistenza, e l'amatissimo figlio Sergio dalla cui prematura scomparsa, pur con la grande forza d'animo che lo caratterizzava, non era riuscito mai a riprendersi.

Si era iscritto giovanissimo alla Società Alpina delle Giulie seguendo soprattutto l'attività della SUCAI, allora il gruppo più vitale e dinamico del sodalizio. Poi fu tra i primissimi soci del GARS, il nuovo gruppo che si era costituito sotto la guida di Comici e fu con questo che svolse gran parte della sua notevole attività alpinistica sia estiva che invernale sulle Giulie, sulle Carniche, in Dolomiti, ma anche sulle Alpi Centrali e Occidentali, specialmente in quelle campagne sci-alpinistiche di cui era insieme bravissimo organizzatore ed esecutore. Fece parte del Consiglio direttivo della SAG e per lunghi anni ne curò con passione e competenza la parte più dolente, cioè la quadratura del bilancio.

Seguì ad Alberto Zanutti come Capogruppo del GARS, continuando fino agli ultimi anni la sua attività alpinistica, sempre prodigo di consiglio e aiuto a quanti si rivolgevano a lui perchè grande conoscitore di percorsi alpini.

Fu ispiratore prima e poi, in età avanzata, attivissimo collaboratore nelle molteplici e mai abbastanza apprezzate attività per la montagna del figlio Sergio, fornendogli in particolare prezioso aiuto durante la compilazione della Guida "Dolomiti di sinistra Piave e Prealpi Carniche", assumendosi fra l'altro l'onere della ricognizione di molti percorsi fra i più negletti.

Camminatore instancabile, lo si incontrava ancora, ottantaseienne, mentre percorreva i sentieri della Pusteria, della Valcellina e del Carso, alla ricerca dei più cari fra gli innumerevoli ricordi di uomini e di montagne.

I vecchi "Garsini"

NUOVA CARTA PER ESCURSIONISTI

Foglio n° 4 Scala 1:50.000

Casa Editrice Tabacco

Con il Foglio 4 Dolomiti Agordine e di Zoldo / Pale di San Martino la Casa Editrice Tabacco inaugura una nuova serie di carte topografiche per escursionisti in scala 1:50.000.

Il nuovo disegno cartografico è stato realizzato in base ai più recenti voli aerofotogrammetrici; la carta è stampata a 8 colori, nel formato aperto di cm 88x118.

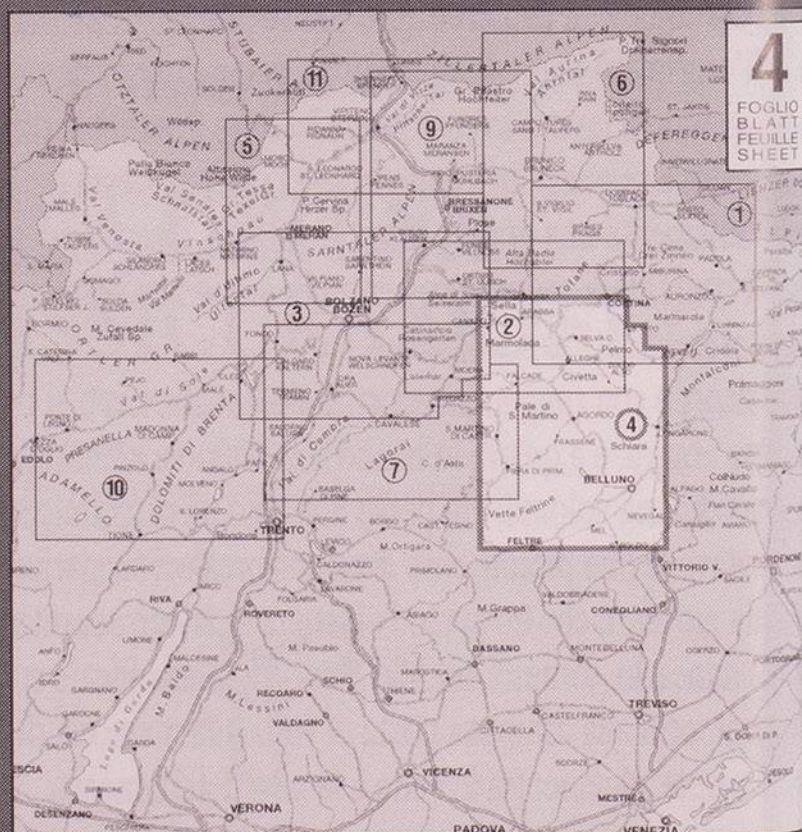
Sono compresi nel foglio i gruppi Sella, Marmolada-Cime dell' Auta, Croda da Lago-Nuvolau, Pelmo, Civetta-Moiazza, Pale di S. Martino, San Sebastiano-Tàmer, Pramper-Spiz di Mezzodi, Bosconero, Le Vette-Cimònega, Monti del Sole, Talvéna-Schiara-Pelf.

Un vastissimo territorio che si estende dal Col Visentin e da Feltre, a S, fino a Cortina e al Passo Sella, a N, e comprende al suo interno tutto il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi.

Aggiornatissima la situazione della sentieristica segnalata dal CAI, conforme al nuovo catasto dei sentieri della Regione Veneto.

DOLOMITI AGORDINE E DI ZOLDO PALE DI S. MARTINO

Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi



1:50.000
CARTA SENTIERI/RIFUGI
WANDERKARTE
CARTE SENTIERS/REFUGES
HIKING MAP



CASA EDITRICE
TABACCO

I-33010 TAVAGNACCO (UD) - VIA E. FERMI, 76 - TEL. (0432) 573822

CONVEGNO VFG DI AGORDO: MOZIONE PER LA SALVAGUARDIA DELLA MARMOLADA

Il Convegno delle Sezioni venete, friulane e giuliane del CAI, riunitosi ad Agordo il 6 novembre 1994, prendendo spunto dal recente accordo fra tutti gli enti territorialmente competenti (Regione Veneto, Provincia autonoma di Trento, Comuni, Comunità Montana) ai fini di una gestione coordinata degli interventi da realizzarsi sulla Marmolada, ritiene opportuno che tale occasione vada colta per un'azione complessiva di salvaguardia e recupero ambientale della più alta montagna delle Dolomiti.

A tale proposito è da considerarsi prioritario:

- a - avviare l'operazione di bonifica e ripristino ambientale di tutte le zone della Marmolada in cui siano tuttora presenti discariche di rifiuti o che siano in altro modo degradate;
- b - compiere un accurato studio sullo stato di salute del ghiacciaio e sugli effetti dello sci estivo (il Club Alpino Italiano mette fin d'ora a disposizione le conoscenze acquisite al riguardo tramite i propri organi tecnici e scientifici). Gli esiti di tale studio dovranno servire per le iniziative riguardanti la pratica dello sci estivo;
- c - dare attuazione al Piano Territoriale Regionale di coordinamento (PTRC) del Veneto istituendo l'area protetta della Marmolada-Ombretta, al fine di ottenere anche i benefici economici e occupazionali della tutela ambientale.

ALLEGHE: DOMENICO RUDATIS È TORNATO A CASA

Sabato 17 dicembre, con una commossa cerimonia funebre, Alleghe ha accolto le ceneri di Domenico Rudatis rientrate finalmente in patria da New York, dove il 96enne alpinista, scrittore, scienziato e inventore da decenni risiedeva ed era spirato il 16 luglio.

La cerimonia ha preso avvio alle 10 con una Messa celebrata nella chiesa parrocchiale di Alleghe, dopodiché sono seguiti i discorsi commemorativi. Hanno parlato il Sindaco Pezzé, Giorgio Baroni, presidente del Comitato di coordinamento VFVG e della Fondazione "Antonio Berti" e quale delegato del Presidente generale, Roberto De Martin. Quindi Giuseppe Sorge, autorevole cultore di storia locale, ha dato toccante ed esauriente rilievo alla figura dello scomparso nettamente inquadrando nel contesto del grande ciclo dell'alpinismo dolomitico degli anni '30. Ha chiuso le rievocazioni Armando Da Roit, presidente onorario della Sezione Agordina, che ha rievocato le vicende e le memorie della leggendaria cordata Tissi-Andrich-Rudatis, così operosa in Civetta.

Poi le guide alleghesi Ceci Pollazon e Mariano De Toni hanno preso in consegna l'urna cineraria di Rudatis che un lunghissimo corteo di valligiani, autorità e alpinisti ha accompagnato al cimitero ai piedi della Civetta.

CAI MIRANO: 1ª FESTA DELLA MONTAGNA

A fine novembre in collaborazione con il Comune di Mirano e il WWF del Miranese, all'Auditorium di Villa Errera ed al Teatro di Villa Belvedere, la Sez. di Mirano

ha organizzato la 1ª Festa della Montagna, che si è organicamente articolata con tutta una serie di manifestazioni di notevole successo: un I° Concorso fotografico "alberto Azzolini" sui temi "Colori in montagna - Colori in pianura" con esposizione di ben 150 opere selezionate, tutte di alto livello artistico e tecnico.

Si è quindi tenuta il 25 novembre una tavola rotonda sul tema "Il rifugio punto di partenza o punto di arrivo?" alla quale hanno partecipato come relatori l'arch. F. Posocco, Segretario generale per il Territorio della Regione Veneto ed alcune delle voci più espressive del CAI del Nord-est (C. Versolato e G. Cappelletto, consiglieri centrali, B. Zannantonio vicepresidente della Delegazione regionale veneta, N. Pravisano, coordinatore nazionale dell'Associazione dei gestori di rifugio, F. Favaretto presidente della Commissione interregionale TAM ed il presidente della Sezione ospitante U. Scortegagna). Ha coordinato la serata A. Scandellari. Il dibattito, prolungatosi fino a notte tarda, è stato interessante e proficuo per gli approfondimenti sulle attuali emergenze della rifugistica. Numerosi gli interventi del pubblico. Sabato 26 novembre, nell'ambito di una serata della corale "Croda Rossa" di Mirano, è stato presentato il libro di poesie della montagna edito dalla Sezione. Infine solenne chiusura domenica prima con la consegna dei premi del concorso fotografico poi con la presentazione alla palestra di via Villafranca (ospite l'alpinista Alfredo Pozza) della parete di arrampicata con dimostrazioni da parte dello staff tecnico della Sezione e arrampicata libera (o tentativi) da parte del numeroso e divertito pubblico presente.

CAI CHIOGGIA: IL CONVEGNO DI ALPINISMO GIOVANILE

Domenica 27 novembre all'Istituto salesiano S. Marco di Mestre la Sez. di Chioggia (coadiuvata dal collega Pirona) ha ineccepibilmente organizzato l'annuale Convegno di aggiornamento per accompagnatori di alpinismo giovanile. Hanno aperto i lavori Lombardo, presidente della Commissione interregionale e Boscolo, presidente della Sezione chioggiotta, per brevi saluti augurali ai 115 convegnisti che affollavano la grande sala dell'Istituto.

Per la prima relazione "L'immaginario adulto nell'adolescente" ha quindi preso la parola il prof. Lenisa, illustre docente friulano, che ha fatto una splendida esposizione delle connessioni e delle complicità intrinseche nelle relazioni adulti-giovani. Gli ha fatto seguito il dott. Boscolo Bibi, direttore didattico di Chioggia, con lineari proposte operative onde giungere ad un proficuo approfondimento e ad una concreta conclusione del Progetto CAI-Scuola e delle sue possibili interazioni cognitive. Prima dell'intervallo per una colazione di lavoro, il presidente Lombardo ha tenuto un'appassionata relazione sull'attività dell'OTC e sulla programmazione 1995, mentre il segretario Pizzorni si è diffuso in più comunicazioni di servizio. Nel pomeriggio il dott. Micheletti ha disquisito su "Meteorologia: aspetti pratici" illustrando con l'ausilio di dias la complicata casistica inerente la quotidiana evoluzione meteo. In chiusura Covelli della Commissione centrale ha ragguagliato sull'attività prevista per il '95, ivi compresa la Settimana UIAA al M. Rosa. Ancora interventi su problemi di attività sezionale, infine alle ore 17 i presidenti Lombardo e Boscolo hanno chiuso il Convegno.

VALMONTINA: AREA WILDERNESS

L'Azienda regionale delle Foreste, proprietaria della valle, con l'adesione del Comune di Perarolo, ha deciso la destinazione ad area wilderness della foresta della

Valmontina, antistante la frazione di Macchietto (di Perarolo di Cadore). Per la tutela dell'ambiente saranno quindi vietate tutte quelle opere (strade, piste, cave, nuovi sentieri o ammodernamenti degli esistenti, condotte, rifugi, bivacchi e dighe) che potrebbero compromettere l'integrità della zona attualmente del tutto selvaggia. Verranno tuttavia consentite la caccia e la raccolta dei funghi e verrebbero incentivati l'escursionismo qualificato (anche a livello internazionale) e le ricerche scientifiche. Nel quadro di questi provvedimenti troverebbe infine posto la vecchia aspirazione di Perarolo (oggi afflitta da un preoccupante esodo) a proporsi non solo come residenza delle attività gestionali del territorio, ma anche come centro storico di archeologia industriale (il cidolo, le segherie) e come auspicata sede di un Museo sullo sfruttamento dell'energia idroelettrica.

PRESENTATO A FELTRE: "SCI ESCURSIONISTICO VOL. 2°"

Nella bella sala, tutta affreschi e stemmi, del Palazzo consiliare di Feltre il 4 febbraio la Commissione VFG ha presentato ad un folto pubblico il secondo volume ("Itinerari prealpini") di sci di fondo escursionistico nel Veneto (v. recensione in altra parte del presente fascicolo). Sono intervenuti alla cerimonia, coordinata da Armando Scandellari, quali relatori e presentatori: l'Assessore allo Sport e alla Cultura di Feltre Andrea Zulian, il Presidente della Sezione CAI ospitante Francesco Di Palma, il Consigliere centrale Giuseppe Cappelletto, anche in rappresentanza del Presidente generale Roberto De Martin, Giorgio Baroni, Presidente del Comitato di coordinamento VFVG, Renato Vezi per la Delegazione veneta, Francesco Romussi, Vicepresidente della Commissione nazionale SFE, che hanno posto in evidenza i pregi promozionali della guida ed i molti meriti dei curatori, Francesco Carer e Luciano Dalla Mora e degli istruttori che vi hanno collaborato.

Gli AA., per parte loro, si sono soffermati sull'impostazione dell'opera e sui fini illustrativi e divulgativi propostisi. In chiusura Angelo Soravia della Tamari Montagna Edizioni, in considerazione del successo del primo volume, ha fra l'altro annunciato la prosecuzione della collana con apertura verso l'area friulano-giuliana. A conclusione generoso rinfresco per tutti in Sezione alla storica Porta Imperiale.

PASSO GARDENA: 11° INCONTRO DEI ROTARIANI ALPINISTI TRIVENETI

L'11° Incontro annuale Fellowship tra Rotariani alpinisti si è svolto il 10 e 11 settembre '94 a Passo Gardena. Vi hanno partecipato 74 persone (rotariani e familiari) in rappresentanza di 12 Club del Distretto 2060. Erano presenti, con il Governatore Roberto Gallo, i PDG Franco Carcereri, Gianpaolo Ferrari e Guglielmo Pellegrini. Responsabile delle attività organizzative è stato Gianpaolo Ferrari.

Si è trattato di un convegno ben riuscito, che ha seguito nello svolgimento programmi e criteri organizzativi collaudati nei precedenti incontri.

Durante la cena sociale Bruno Zanettin ha ricordato il 40° della conquista del K2 (spedizione della quale ha fatto parte come componente della équipe scientifica). È stato poi proiettato il film "Aconcagua", per il quale è stato concesso al regista tedesco Hans Demmel il Premio Rotary "Antonio Pascatti" per il 1994 al Festival della Montagna "Città di Trento". La pellicola documenta la salita di quella cima, la più alta del continente americano, da parte di un giovane cieco amante della montagna, assistito da guide e amici alpinisti. Il film dimostra quanto le conseguen-

ze di handicap fisici, anche gravissimi, possano essere attenuate ove concorrano la volontà di chi ne è soggetto e l'assistenza amorevole di persone competenti e generose; e ciò specie operando in ambienti favorevoli.

La montagna è uno di questi, per gli stimoli vitali che fornisce.

Nel corso dell'Incontro sono state fatte varie escursioni di gruppo con partecipazione della quasi totalità dei convenuti. Ogni momento dell'Incontro è stato caratterizzato da clima gioioso e da viva cordialità.

A CAMPOSAMPIERO: IL 1° CONGRESSO VFG DI ESCURSIONISMO

Il 3 dicembre 1994 si è svolto a Camposampiero il 1° Congresso per accompagnatori di escursionismo, organizzato dalla Commissione interregionale per l'escursionismo veneto-friulano-giuliano in collaborazione con la locale Sezione del CAI.

La presenza di un folto pubblico ha confermato come siano di grande attualità le questioni legate all'escursionismo, soprattutto in considerazione della sua evoluzione all'interno del CAI. In particolar modo è emersa l'esigenza di fare chiarezza su quale significato debba attribuirsi nell'ambito del CAI alla costituzione di una Commissione centrale di escursionismo ed alla figura dell'accompagnatore, che se pure non risulta una invenzione dell'ultima ora, tuttavia ha corrisposto alla volontà del sodalizio di ri-definire in veste programmatica ed al passo con i tempi una attività rilevante ed in rapida espansione.

A dipanare i dubbi e le perplessità ancora stagnanti in alcune fasce operative del CAI sulle finalità e sul ruolo degli accompagnatori di escursionismo hanno contribuito magistralmente gli interventi di Teresio Valsesia, Vicepresidente generale del CAI e di Annibale Salsa, membro della Commissione centrale di Escursionismo. Teresio Valsesia, illustrando e prendendo spunto dal progetto "Sentiero Italia" ha sottolineato il ruolo sociale e culturale dell'escursionismo, teso ad avvicinare soprattutto le nuove generazioni alla storia umana e naturalistica della montagna. Attraverso la conoscenza progressiva del territorio l'escursionismo diffonde un messaggio educativo per cui dall'amore per la montagna nasce un interesse alla tutela dell'ambiente. Muovendo da questo assioma, Annibale Salsa, ha condotto la discussione su un piano prettamente intellettuale, chiedendosi se veramente l'escursionismo possa divenire una opzione esistenziale, quasi una strada controcorrente, dove alla macchina si preferisce la camminata a piedi, dove all'uso consumistico della montagna si privilegia un comportamento più discreto e rispettoso, dove al qualunquismo imperante si opponga l'impegno educativo, sociale e culturale.

A conclusione, Stefano Fantin, presidente della Commissione VFG di escursionismo, delineando l'ambito di intervento dell'accompagnatore definito "uomo del territorio" con caratteristiche tecnico-culturali in grado di garantire sicurezza nella percorrenza della montagna e di offrire la propria competenza sugli aspetti naturalistici, storici... tecnici, ha infine comunicato i nominativi dei neoaccompagnatori di escursionismo 1994.

SCUOLA INTERSEZIONALE DI ALPINISMO "LE TORRI"

Nell'ottobre scorso si è ufficialmente costituita la Scuola intersezionale di alpinismo "Le Torri", nata dalla fusione della Scuola di alpinismo di Camposampiero, operante

te dal 1976, con le realtà organizzate delle Sez. di Castelfranco Veneto e di Cittadella. È questo il frutto di due anni di cooperazione assai remunerativa che ha consentito di creare un clima di rispetto ed amicizia fra istruttori provenienti da gruppi consolidati con una identità culturale ben definita. L'organico della Scuola può contare così su un organico di tutto rispetto, ben 28 istruttori di alpinismo, scialpinismo ed aiuto istruttori.

Direttore della Scuola "Le Torri" è l'INA-ISA Alessio Tonin, mentre la sede legale è quella di Via I. Wiell della Sezione di Cittadella. Le riunioni sia dell'Assemblea che del Direttivo avvengono, per rotazione mensile, nelle sedi delle tre Sezioni interessate. Questa l'attività svolta o in corso di svolgimento:

1° Corso di cascate di ghiaccio (gennaio-febbraio); 2° Corso di scialpinismo SA1 (gennaio-marzo); 1° Corso di alpinismo A1 (aprile-giugno); 2° Corso di roccia AR1 (aprile-luglio).

NUOVI SFOGHI PER L'"ALEMAGNA"?

Dopo il secco e definitivo "nein" del Land Tirol e della Provincia autonoma di Bolzano al prolungamento dell'autostrada d'Alemagna verso la Pusteria e l'Austria, i competenti ambienti bellunesi e cadorini si stanno orientando per promuovere uno studio sulla fattibilità di un miglioramento della viabilità nell'alta Val del Piave in collegamento con la Carnia, mediante traforo sotto il Passo della Mauria.

Comunque, per il momento, sul piano della pratica attuabilità sembra vi possano essere soltanto migliorie nel tortuoso tratto della S.S. d'Alemagna fra la fine della recente variante in galleria di Castellavazzo e Macchietto, con tre svincoli, dei quali il primo presso Rivalgo, il secondo fra Rivalgo e Rucorvo e il terzo poco prima di Macchietto. Da qui la variante entrerà in galleria per ritornare all'aperto in corrispondenza dell'attuale lungo ponte sul Piave allo sbocco della Val Montina.

VAL VISDENTE AREA NATURALISTICA

La destinazione che sembrerebbe ovvia per lo straordinario ambiente della Val Visdente di trovare qualificazione e gestione come area naturalistica, pur trovando sostanzialmente concordi in linea di principio le popolazioni locali, sembra non riesca ad avviarsi al varo, per contrasti sulla competenza a deliberare in materia fra enti privati e pubblici.

Non rimane che da auspicare nell'interesse generale, compreso quello dei contendenti, che il buon senso e la buona volontà portino presto ad un accomodamento così che la meravigliosa oasi naturale possa trovare finalmente la tanto attesa definitiva protezione.

A CIVIDALE DEL FRIULI: IL 103° CONVEGNO VFVG

Signorilmente ospitato dagli amici cividalesi, si è svolto il 26 marzo presso il Convitto nazionale "Paolo Diacono". Presenti: 58 Sezioni, 108 delegati, i vicepresidenti nazionali Bianchi e Gibertoni, i consiglieri centrali Beorchia, Cappelletto, Martini e Versolato.

Dopo i saluti ai convegnisti del presidente del Comitato, Baroni, dell'avv. Pelizzo, presidente della Sezione ospitante nonché dell'assemblea, di Predonzani, presidente del "Paolo Diacono", dell'assessore Bergamaschi, di Gibertoni (a nome anche del presidente generale Roberto De Martin) e di Bianchi, si è passati all'esame del corpo o.d.g.

Approvato il verbale del Convegno precedente e fissata la sede del Convegno di autunno a Casamazzagno (Valcomelico) il 12 novembre, per il punto 4 dell'o.d.g. Baroni ha dato conto dell'attività svolta dal Comitato nel decorso semestre e del completamento dei lavori del Centro Polifunzionale del Pordoi; gli ha poi fatto seguito il segretario Bregant per tutta una serie di comunicazioni d'ufficio. Punto 5 - Per la designazione, da proporre all'Assemblea dei delegati di Merano, del presidente generale, di un vicepresidente e del revisore dei conti centrale, le Sezioni VFVG si sono espresse per la riconferma rispettivamente di De Martin, Valsesia e Brusadin. Si è proceduto quindi alla votazione per l'elezione di un consigliere centrale riconfermando Versolato, di un nuovo presidente del Convegno eleggendo Tacoli (SAF); di 4 componenti il Comitato: Pizzut (PN), Rotelli (BL), Scandellari (Mestre), Lucchesi (VR); dei componenti la Commissione interregionale Escursionismo: Jereb (PN), Rubetti (Feltre), Erario (XXX Ott.), Miculan (SAF), Santi (Camosampiero), Argentoni (S. Donà), Canoso (VR), Arena (Chioggia), Ballacin (Pieve di S.), Tabacchi (Pieve di C.), Vizzotto (Mestre); del Comitato scientifico: Decima (Agordo), Forti (SAG), De Menech (TV), Rossi (Mestre), Baccarin (Camosampiero), Franchi (VR), Scortegagna (Mirano) e dei revisori dei conti (Brumati, Darin, Ronchin). In prosieguo si sono avuti interventi vari: Martini; Floreanini e Versolato, presidenti delle Delegazioni Friuli-Venezia Giulia e Veneto; Pelizzo (Convegno del 4 giugno sul Matajur).

Punto 6 - Comunicazioni di: Beorchia (Sottosezioni), di Versolato (riunione a Padova della "Commissione de sécurité" e attività della Commissione interregionale materiali e tecniche), di Gibertoni (proposta di aumento nel 1996 di L. 2500 per la stampa sociale, nuova sede centrale, cartolina di solidarietà pro rifugi), di Bianchi (riconoscimento UIAA dell'alpinismo agonistico e sua eventuale ammissione alle Olimpiadi), di Ongarato (Commissione rifugi) sulla già dichiarata chiusura dei rifugi VFVG dal 3 all'8 luglio quale protesta all'attuale normativa imprecisa e vessatoria, di Carletto (TV) contraria alla cartolina pro rifugi da sostituirsi eventualmente con l'istituzione di un fondo a favore degli stessi e controreplica di Gibertoni.

Per la TAM il presidente della Commissione, Favaretto, ha riferito sulla rinuncia austriaca allo sfruttamento sciistico del M. Cavallo di Pontebba, sullo svolgimento di uno stage estivo al Rif. Galassi, sulla lentezza burocratica nella realizzazione di alcune aree protette. Per la speleologia relazione di Nussdorfer (corso di perfezionamento, documento Val Rosandra, rinuncia slovena ad un autodromo a ridosso del Carso); per l'alpinismo giovanile Pizzorni (corsi per operatori). Sulle relazioni molti gli interventi (Zannantonio, Martini, Lucchesi, Ongarato, Gibertoni), dopodiché comunicazioni di servizio di Rovis (Alpi Venete), mentre per la Fondazione Berti Baroni ha riferito sulle recenti iniziative editoriali: il manuale sulla "Catena di assicurazione" e la guida Miotto - Somnavilla dei Monti del Sole (in coedizione con la Fondazione Angelini e di imminente pubblicazione).

Ancora: Punto 7 - Relazione ufficiale di Lombardo sull'escursionismo in montagna e sui 10 punti fondamentali per una sua corretta regolamentazione (accessi, recupero delle strutture abbandonate, educazione dell'utente, impatto dei flussi turistici su aree troppo ristrette). Approfonditi e propositivi i susseguenti interventi (Dalla Porta Xydias, Zannantonio, Durissini, Versolato, Zorn, Gibertoni e Rotelli).

A conclusione Pelizzo, ricordato l'avvio alla produzione di documentari inerenti l'arco alpino, girati da Folco Quilici, con la collaborazione dello Stato, del CAI e delle Forze Armate, ha chiuso i lavori alle ore 14.15... e aperto il rinfresco.

A GIORGIO FONTANIVE IL PREMIO MARCOLIN

La Commissione del CAI Padova per il "Premio Marcolin", composta da Giorgio Tosi, Antonio Tosato, Ennio Fabris, Mauro Meneghetti e Sergio Carpesio ha assegnato il Premio 1994 a Giorgio Fontanive della Sezione Agordina per la sua capacità di far conoscere gli ambienti montani con scritti di buon livello culturale ed informativo, come evidenziato dalla nutrita sua collaborazione a "Le Alpi Venete" e "Le Dolomiti Bellunesi". Il premio è stato consegnato con una semplice, ma simpatica cerimonia durante la consueta Festa sociale.

... E A BABUDRI E MOTTO GARINO IL PREMIO BRUNO CREPAZ 1994

La quarta edizione del "Crepaz", assegnato dalla XXX Ottobre, è andato ex aequo a due eccezionali alpinisti, già entrambi premiati in passato, operanti in zone nettamente diverse. Marino Babudri, che assieme alla moglie Ariella Sain fa parte del gruppo "Bruti de Val Rosandra", è stato premiato per la sua altissima attività di esplorazione alpinistica nelle Dolomiti Orientali: 14 vie nuove nella decorsa estate tutte su pareti poco note.

Manlio Motto Garino di Lessolo d'Ivrea ha realizzato invece ben una trentina di vie nuove, tutte di estrema difficoltà, sulle Alpi Occidentali. Di particolare valore due sue imprese sul Monte Bianco: "L'équipée des bras cassés" alla Punta Brendel e "L'Amitié toujours" alla Punta Welzenbach.

IL RITORNO DEL CAMOSCIO SUL MASSICCIO DEL GRAPPA

Il 6 aprile, in località Val Lavazzé, confluyente nella Valle dello Stizzon in comune di Seren del Grappa, sono stati liberati i primi sei esemplari (due maschi, due femmine e due piccoli) che dovrebbero dare inizio a quel nucleo che consentirà il ripopolamento di questa specie in Grappa. Gli animali, catturati dagli agenti del Corpo di polizia provinciale sul Falzarego e ovviamente messi a disposizione dalla Riserva di caccia di Cortina d'Ampezzo, portano addosso particolari segni di riconoscimento e, per di più, sono muniti di radiocollari che consentiranno il controllo e lo studio del loro comportamento.

Con questa operazione ha preso così avvio la fase iniziale del progetto denominato "Camoscio sul Grappa", una iniziativa che certamente riscuoterà il favore e dei valigiani e dei numerosi frequentatori del Massiccio.

BIVACCHI CAI: QUOTA PERNOTTAMENTO L. 5.000

A partire dalla presente stagione estiva gli alpinisti frequentanti i bivacchi del Club alpino italiano vi troveranno affisso all'interno un cartello autoadesivo e plurilingue, allestito dalla Commissione centrale rifugi e opere alpine, per richiamare l'osservanza di ben precise norme, da sempre in vigore, sul corretto uso di queste particolari strutture. Nella fattispecie si ricorda sia il divieto di una permanenza prolungata, se

non motivata da condizioni meteorologiche tali da impedire il prosieguo dell'ascensione o il ritorno a valle, sia il richiamo per un rigoroso utilizzo del bivacco. Del tutto innovativo invece l'invito ad ogni frequentatore per il versamento di una quota di pernottamento di L. 5.000, a sostegno delle spese di manutenzione della struttura e "da inviare tramite un bollettino di conto corrente postale o direttamente al recapito della Sezione" proprietaria.

MEDICINA E MONTAGNA: CONVENZIONE UNIVERSITA' DI PADOVA - CAI

La Facoltà medica dell'Università di Padova ha attivato già dal 1993 un Corso di Perfezionamento in medicina di montagna per la formazione di medici preparati ad affrontare i problemi specifici della fisiologia e della patologia collegati con l'alpinismo, l'escursionismo e, in genere, con il soggiorno in ambiente montano.

Il corso, con lezioni tenute da alcuni dei più noti esperti italiani e stranieri sui problemi medici dell'altitudine, viene svolto in due fasi: una teorica, a Bressanone, ed una pratico-applicativa a Padova e ad Arabba-Passo Pordoi. In considerazione del fatto che per l'insegnamento pratico-applicativo di quel corso si rende necessaria la disponibilità di un'adeguata struttura in montagna e che il CAI è particolarmente interessato ad acquisire ogni informazione, anche sotto l'aspetto medico, utile per la sicurezza dei frequentatori dell'ambiente alpino, il 6 aprile u.s., il Rettore dell'Università prof. Gilberto Muraro e il nostro Presidente generale Roberto De Martin hanno proceduto alla firma di un'importante convenzione che certamente segna il fondamento dove potrà prendere avvio tutta una serie di iniziative inerenti la montagna come campo d'indagine scientifico-culturale. Alla firma erano presenti i professori Tito Berti e Marco Zaccaria per la Facoltà di Medicina e Chirurgia e Giorgio Baroni, Bruno Zannantonio e Armando Scandellari per il Comitato di Coordinamento VFG del CAI.

In base a quanto convenuto, il CAI metterà a disposizione dell'Università per il Corso di Perfezionamento le strutture logistiche di sua proprietà in ambiente alpino e in particolare quelle del Centro Polifunzionale Bruno Crepez al Pordoi, mentre l'ateneo patavino riserverà al CAI un posto nel Corso per l'anno accademico 1994-1995, esonerando il candidato dal pagamento delle tasse d'iscrizione al Corso stesso. La convenzione potrà essere tacitamente rinnovata di anno in anno.

Nel corso della cerimonia, il Rettore Muraro, che tra l'altro è un appassionato frequentatore delle Dolomiti e degli Euganei, ha ricordato il notevole contributo recato ai problemi dell'ecologia montana dal "Centro studi e Laboratorio di ecologia

RIF. PELLARINI E BRUNNER E BIV. CALLIGARIS INAGIBILI

La Società Alpina delle Giulie Sezione CAI di Trieste ha dato largo spazio informativo circa la non agibilità per tutto l'anno 1995 dei Rifugi di sua proprietà "Luigi Pellarini" sul bordo della Carnizza di Rio Zapraha e "Guido Brunner" nella Val di Riobianco, nonché del Bivacco "Olimpia Calligaris" in Val di Riofreddo.

montana" di S. Vito di Cadore, e come a Bressanone, ormai da decenni sede staccata dell'ateneo patavino, sia particolarmente attiva la simpatica associazione "Amici dell'Università di Padova". Il Presidente De Martin, dopo aver ricordato i rapporti storici che intercorrono fra le Università di Padova, di Trento e di Innsbruck e le Province autonome di Trento e Bolzano, ha infine sottolineato l'importanza dei prossimi appuntamenti di Medicina dello sport programmati a Trento e a Zermatt.

MISURINA: STOP ALL'ASMA INFANTILE

Da anni ormai, nell'edificio dell'ex Grande albergo Savoia a Misurina, riadattato con importanti lavori interni, ha sede la "Casa di cura Pio XII", dove vengono ospitati per periodi di cura e insieme di studio ragazzi in età scolastica affetti da asma bronchiale. I ragazzi sono assistiti sistematicamente durante il soggiorno da quattro medici specializzati e i miglioramenti nelle condizioni di respirazione sono stati in molti casi rilevanti. Durante il periodo di soggiorno i ragazzi possono proseguire nei loro studi essendo anche assistiti da insegnanti nelle materie di studio; sono anche guidati ed accompagnati in varie attività sportive all'aperto utili per la terapia, fra le quali particolarmente importanti sono passeggiate ed escursioni e, d'inverno, l'attività sciistica specialmente di fondo.

Il periodo di ricovero e cura, comprensivo del soggiorno, sono pagati, ovviamente salve le prescritte procedure, dalle U.S.L. delle Regioni di provenienza dei ragazzi. Chi abbia interesse ad avere maggiori informazioni, può rivolgersi direttamente alla Direzione sanitaria dell'istituto (Misurina BL - tel. 0436-39008), alla Direzione Amministrativa (Parma - Borgo Retto, 2 - tel. 0521-234321), alla Scuola elementare e media di Misurina (0436-39000), oppure alla Segreteria ad Auronzo di Cadore (0435-9468).

MERANO: ASSEMBLEA DEI DELEGATI

Domenica 7 maggio, presso l'ex Casino municipale di Merano, si è tenuta l'Assemblea dei delegati CAI, presieduta dal presidente della Sezione meranese Claudio Canini. Erano presenti 250 Sezioni con 245 deleghe.

Dopo l'approvazione del verbale dell'assemblea precedente ed il conferimento delle medaglie d'oro ad Annetta Stenico e a Franco Garda, quest'ultimo alla memoria e la proposta a nomina a Socio onorario di Matteo Campia, presentato da Giovanni Rossi, il Presidente generale, Roberto De Martin, ha tenuto la relazione, conclusiva del suo triennio di carica, esaustivamente spaziando sulle tendenze, le tematiche, le prospettive e le problematiche di un Club che da un paio di anni ha superato la soglia dei 300.000 aderenti. De Martin non ha mancato di evidenziare i più stretti rapporti instaurati con enti ed istituzioni pubblici e privati (UNCHEM, Scuola, Università di Padova, Filmfestival di Trento, Fondazione Mazzotti, Presidenze dei parchi nazionali e regionali) nell'intento riuscito di instaurare sempre più fertili ed effervescenti sinergie operative e culturali. Ha terminato ricordando il felice avvio del Camminaitalia, il più lungo trekking del mondo (6000 km). Su questa grandiosa realizzazione si è diffuso il vicepresidente Valsesia, ispiratore dell'iniziativa che ha finora guidato oltre 1000 camminatori lungo i primi 1700 km.

Sulla relazione del Presidente De Martin sono intervenuti Carletto (TV), Barbieri (PC), Lombardo (SAF), Pinelli (Roma), Priotto (Past President), Zorn (SAG) dopodiché

ché la relazione è stata approvata a larghissima maggioranza.

In adempimento al punto 6 dell'odg si sono poi effettuate le elezioni statutariamente previste: De Martin è stato riconfermato per un secondo triennio a Presidente generale, come Valsesia a Vicepresidente. Contestualmente si è proceduto alle votazioni per quei revisori dei conti e probi viri scaduti a norma di Regolamento.

Punto 7: quote associative. Il segretario generale Marcandalli ha dato conto delle ragioni che impongono un aumento di L. 1.500 per la stampa sociale, di L. 500 (per tutti i soci) sulle tariffe assicurative, di L. 500 (per tutti i soci) ad integrazione del minor gettito del contributo statale previsto dalla Legge finanziaria. Pro e contro gli interventi, ma alla fine la proposta è stata approvata, come il successivo bilancio consuntivo 1994. Dopo i saluti augurali di Autorità locali e del Presidente dell'UNCHEM, più accesa è stata la discussione sulla relazione (posticipata nell'odg) del vicepresidente Bianchi relativa all'atteso tema "Sport e competizioni di montagna: la posizione del Club Alpino italiano". In merito sono intervenuti anche Segantini, Presidente dell'UIAA, rappresentanti dei Club alpini austriaco, francese, tedesco e dell'AVS e Del Zotto a nome dell'apposito gruppo di studio CAI. Al termine di approfondito dibattito i delegati hanno respinto una mozione Pinelli ed approvato quella proposta dal Consiglio Centrale con una modifica Rossi-Bianchi. Dopodiché, alle ore 16, il Presidente Canini poteva dichiarare chiusa l'Assemblea.

SCHIEVENIN: AUREGOLAMENTAZIONE CAI

Le Sezioni CAI di Treviso, Spresiano, Conegliano, Vittorio Veneto, Castelfranco, Cittadella, Camposampiero, Motta di Livenza, Mestre e la Commissione Interregionale TAM, per favorire la compatibilità della fruizione della Valle di Schievenin per l'escursionismo e per l'arrampicata in falesia nei confronti della popolazione locale, oltre che per la salvaguardia dell'ambiente naturale, hanno concordato un codice di autoregolamentazione basato sui sottoriportati principi e norme che viene raccomandato a tutti di osservare.

Norme generali:

- Ricordarsi che si è in casa d'altri: occorrono il massimo rispetto e considerazione.
- Nei giorni festivi, specie da maggio a ottobre, parcheggiare nell'area posta di fronte al bar "Alla Speranza" e raggiungere le falesie a piedi.
- Rispettare piante, fiori, alberi e in genere tutto il verde esistente; non disturbare gli animali specie selvatici.

Rispettare i corsi d'acqua.

Seguire i sentieri; non attraversare le zone verdi recintate o segnalate.

- Lasciare i posti e i punti di sosta puliti come trovati; portare i rifiuti negli appositi contenitori o, in loro mancanza, riportarli a casa.
- Non accendere fuochi, non gettar mozziconi di sigaretta specie nella stagione secca.

Norme per l'arrampicata in falesia:

- Informarsi sulle difficoltà della via prima di intraprendere qualsiasi scalata: controllare le proprie attrezzature di sicurezza (cinture, chiusure, nodi di servizio).
- Le vie non sono soltanto di chi le ha impegnate! Dare anche agli altri la possibilità di provarle (arrampicare con calma ma veloci).
- Non asportare materiali esistenti lungo le vie di risalita e discesa (chiodi, spit, cavetti, cordini, ecc.).
- Nel caso che qualche chiodo o spit risultasse malsicuro, avvisare utilizzando l'apposito registro al bar "Alla Speranza"; qualcuno di buona volontà poi provvederà.
- In caso di incidente tutti sono moralmente impegnati nel soccorso; dividersi i compiti e agire tempestivamente!

ARMANDO BIANCARDI

IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO

Aviani Editore, Udine 1994

284 pag., rileg. in tela.; form. 24x34 cm; 30 fot. in b.n. - L. 65.000

■ Può capitare che, nei tempi affannosi in cui si vive, nulla sia più lontano dal sentire di certi troppo prolifici autori-alpinisti dell'esperienza di chi, invece, instancabilmente spende tutta una vita "soltanto" per capire perché un uomo vada a rischiare la pelle sulla montagna.

Per questo rischio non basta dire che alla base c'è una filosofia di vita o che predomini un irriducibile senso dell'irrazionale.

Per penetrarne le motivazioni Biancardi ha voluto scendere nell'essenza stessa dell'uomo in sé, dell'individuo in cui confluisce l'intera condizione umana. E per farlo s'è dato a raccogliere e poi selezionare e poi magistralmente tradurre (anche in proprio) quell'enorme corporeità di pensiero poliseno che si è espresso nella letteratura alpinistica europea.

Così è nata questa grandiosa antologia nella quale viene presentata l'espressività concettuale e la filosofia di un'ottantina di autori di ieri e di oggi.

Un libro quindi che richiede una lettura riflessiva, che va centellinato a giuste dosi per capire, passo dietro passo, che l'alpinismo certo non è una terra di introversi enigmi e di irrazionalità. D'altra parte se ogni letteratura è l'archivio dell'uomo in senso universale, andando ad interrogare migliaia di pagine altrui Biancardi non ha certo costruito un unicum destinato ad inabissarsi nella morta gora dell'abitudinario: "... vorrei che i giovani, giacché è per essi che ho lavorato, trovassero in questo libro di che approfondire il proprio Io". La risposta è ovviamente più che affermativa, con l'aggiunta che, traducendo gli altri, Biancardi indirettamente ha "cartografato" anche il suo bel mondo estetico e l'intensità del suo amore per la montagna "che è stata la cosa più bella che abbia incontrato nella vita".

L'opera, promossa dalla Giovane Montagna per l'80° anniversario del Sodalizio e presentata rispettivamente dai Presidenti Generali della G.M. Giuseppe Pesando e del CAI, Roberto De Martin, è splendidamente edita (a più che ragionevole costo) da Aviani di Udine. Oltre l'ottima grafica sono da ricordare le affascinanti "radure" fotografiche (di Biancardi stesso) che interpuntano i fitti testi e che meriterebbero qualcosa di più di questo semplice cenno.

Un libro regalo dunque? Nemmeno per sogno. Il "Perché" è un libro grande, fondamentale. Sarà un classico. Chiunque di buona volontà vorrà capire l'alpinismo se lo dovrà tenere a portata di mano. Con il lavoro di una vita Biancardi è riuscito a guidare gli uomini di tutti i giorni alla conoscenza dell'ideologia alpinistica.

a.s.

FRANCESCO CARRER - LUCIANO DALLA MORA

SCI DI FONDO ESCURSIONISTICO NEL VENETO - VOL. 2°: ITINERARI PREALPINI

Tamari Montagna Edizioni, Padova 1995

255 pag., form. 10x15 cm, 40 ill. a col. e 3 in b.n., 32 cartine, 32 profili altimetrici e tabelle -L. 28.000

■ Con elvetica compiutezza i curatori (e gli istruttori della Commissione VFG per lo sci escursionistico) puntualmente hanno ultimato questa seconda guida che viene a completare il panorama veneto degli itinerari sci escursionistici. Senza tuttavia

pretendere di esaurirne le potenzialità perché - suggeriscono gli AA. - "il nostro lavoro... vuol essere solo una traccia invitante... per una prima raccolta di idee e suggerimenti" tanto ricca di stupite implicazioni ambientali può essere la montagna veneta invernale.

Pur in coerenza con questi asserti i 32 percorsi proposti sono una gran bella prospettiva. Dal Baldo si allungano (e non per sommi capi) per la Lessinia, il Carega, l'Altopiano dei Sette Comuni, il Grappa, le Vette Feltrine, le Prealpi Trevigiane e Bellunesi fino a raggiungere, all'estremo Est regionale, l'Alpago ed il Cansiglio. I relatori hanno percorso più volte, in diversi momenti stagionali, ogni singolo itinerario e di questo paziente ed appassionato scrupolo v'è testimonianza sia nelle abbondanti informazioni allegate ad ogni scheda, sia nelle susseguenti relazioni tecniche, che minuziosamente e coloritamente riplasmano i percorsi. Profili altimetrici e tabelle (elaborati da Rino Zanchettin e Marcello Alderuccio) ne completano l'impostazione. Un solido impianto introduttivo esaurisce in toto la sua funzione propedeutica. Di buon pregio e chiarezza l'impegnativa cartografia (32 tavole!) opera di Francesco Candio, un rappresentatore del territorio montano rapidamente maturatosi. Da rammentare la suggestiva iconografia, anche se un poco sacrificata da inesorabili capestri editoriali.

Ed ora non rimane che attendere (con impazienza) il terzo volume: quello dedicato alle Alpi Carniche e Giulie.

a.s.

LUCA VISENTINI

GRUPPO DELLA MARMOLADA - ESCURSIONISMO

Ed. Athesia, Bolzano 1994

Nuova edizione - 264 pag., form. 12,5x18,5 cm, 99 foto a col., 12 disegni, 6 schizzi topogr. -L. 35.000

■ Nel licenziare, 14 anni or sono, la prima edizione di un omonimo libro-guida, Luca Visentini (fin dagli esordi un caposcuola di cospicue valenze) esternava tutto il suo entusiasmo per le notevoli possibilità esplorative che allora la Marmolada concedeva agli escursionisti. Oggi, invece, in questa edizione, che mantiene la elegante presentazione di Arturo Tanesini, è costretto ad enumerare le molte violenze ambientali nel frattempo intervenute: "molte atmosfere sono cambiate".

Ciononostante questa rimane pur sempre un'ottima guida e come tale va ripresa e considerata. Integrati da meticolosi aggiornamenti i testi di Visentini a tre lustri di distanza appaiono ancora letterariamente esemplari, intensamente descrittivi, equilibratamente compenetrati. Anche la sua entusiasmante iconografia ha perduto in spettacolarità appena un zinzino a causa della riduzione del formato del volume contenuto nei limiti del tascabile.

È quindi più che ovvio che anche questa edizione riscuoterà il favore della gran massa di escursionisti, anche perché, nonostante funivie, parcheggi e concentramenti antropici, la Marmolada è pur sempre la regina delle Dolomiti. Eppoi davanti ai percorritori più attenti e preparati si aprono sempre i percorsi dei settori più selvaggi dove è possibile inoltrarsi, con nulle o scarse difficoltà, nella più solare solitudine. Particolarmente raccomandati dall'A. sono certi percorsi di cresta strepitosamente maestosi. Alla fin fine, ancora una volta, Marcel Proust docet: "Il vero viaggio di scoperta consiste non nel cercare terre nuove, ma nell'avere occhi nuovi". Ed in questo Visentini è per natura il compagno più affidabile.

DANTE COLLI

ALPINISMO LEGGENDARIO

Gribaudo Editore, Cavallermaggiore 1994

376 pag., rileg. in tela 25x28 cm, oltre 500 foto a col. e b.n. - L. 75.000

■ In termini storiografici ci sono due modi per rifigurare l'iter esistenziale di un personaggio. C'è il modo lineare: partire dal suo venire al mondo e seguirne passo passo il percorso e c'è un modo (più finito): indagare, con costanza ed impegno, a vasto cerchio sulla storia, la cultura, le tendenze dominanti di un'intera società, considerata all'interno di un determinato arco di tempo e quindi restringere progressivamente il campo d'indagine fino a raggiungerne il nucleo effettivo: il protagonista. Su questa base ha lavorato Colli. È partito dall'analisi dei vari paesaggi storici e culturali della Baviera e della Monaco ottocentesche per scendere alla dimensione di uno dei più effervescenti precursori dell'alpinismo moderno, Georg Winkler e delle sue imprese "dal Kaisergebirge alle Dolomiti" (come in sottotitolo).

E per giungere alle radici più intime e segrete dell'uomo, Colli ha sottoposto una lettera di Winkler all'esame di un perito calligrafico di gran prestigio. Contemporaneamente, per rivivere le esperienze reali e le suggestioni di Winkler, è andato a ripetere la stragrande maggioranza delle sue salite su tutto l'arco alpino.

Infine a questa enciclopedica strutturazione concettuale ed operativa, è stato affiancato un fluviale corredo iconografico di un mezzo migliaio di riproduzioni di foto (d'epoca e no), stampe e schizzi.

Chiaro quindi che questo "Alpinismo leggendario" non è "una" delle possibili linee interpretative della topografia alpinistica della Baviera e di Winkler, ma la sua summa più sistematica ed avvincente.

Il volume figura nella Collana "Grandi libri" di un editore piemontese di ben sperimentate ed articolate tessiture tematiche

a. s.

AA.VV.

FLORA ALPINA - VOL. I° ROCCE E GHIAIONI

Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, 1995

178 pag., form. 18x24 cm, 223 foto a col., 5 schemi - Distribuzione gratuita previa richiesta a: Direzione Regionale delle Foreste e Parchi Piazza Belloni 14, 33100 Udine

■ Frutto del lavoro del Servizio della flora, della fauna e dei Parchi naturali della Regione Friuli - Venezia Giulia, questo primo volume tratta delle specie alpine e montane delle rupi e dei ghiaioni, indipendentemente dalla fascia altimetrica. Le praterie alpine troveranno invece trattazione in un successivo volume.

È da ricordare che la descrizione di questo straordinario patrimonio naturalistico, particolarmente pregevole nell'ambito territoriale preso in considerazione, è stata realizzata con grande ricchezza sia di dati che di documentazione fotografica grazie alla collaborazione di operatori piuttosto noti. Il volume è suddiviso in due parti, la prima (per una sessantina di pagine) coloritamente e discorsivamente didattica, l'altra per schede, descrittiva delle specie: alcune "autentici gioielli della flora alpina spesso molto rari, arroccati in stazioni impervie. Per alcuni di essi vengono fornite forse le prime immagini fotografiche "come autorevolmente testimonia nella prefazione il prof. Livio Poldini del Dipartimento di Biologia dell'Università di Trieste. Questi pochi cenni la dicono già più che a sufficienza sull'importanza della pubbli-

cazione (cui hanno dato mano una decina di studiosi) che persegue, sì, fini divulgativi, particolarmente nei confronti delle scuole e dei giovani, ma che punta altresì ad un accrescimento, presso il vasto pubblico, di una più mirata cultura ambientale e di amore per la propria terra.

a.s.

ETTORE TOMASI

TRAVERSATA MEDITERRANEA DA AURISINA ALLA VAL ROSANDRA

Tamari Montagna Edizioni, Padova 1994

48 pag., form. 11,5x18,5 cm, 28 foto a col., 1 in b.n., 1 carta topografica, 8 schizzi - L. 15.000

■ Per la Collana Tamari Poket esce questa prima guidina storico-naturalistica-escursionistica in doppia tasca, contenente da un lato una bella carta e dall'altro la monografia relativa al suggestivo ciglione carsico che bellamente si affaccia sul Golfo di Trieste. Un ambiente dunque del tutto particolare sotto l'aspetto vegetazionale: con la presenza, la più settentrionale, di specie tipicamente mediterranee, con significativi endemismi carsici e la specifica fauna di questo territorio. All'interno di questa cornice, così smagliante e variegata, si sviluppa dunque la traversata, una proposta di considerevole sviluppo (30 km), con un buon dislivello (1300 m) e che richiede pertanto un tempo medio di percorrenza di 8-10 ore. Ma, chiaramente, il percorso, segnalato sul terreno e che utilizza sentieri CAI con solo brevi interruzioni su strade asfaltate, può essere interrotto, a proprio piacimento, in più punti. Molti appuntamenti ravvivano e costellano la gita: la Passeggiata Weiss, la Torre Vecchia, boschi e vedette, la strada Vicentina, il Tempio Mariano di M. Grisa, l'obelisco, stagni e cippi forestali, il Faro della Vittoria, l'architettura rustica, nonché visuali panoramiche di ariosa ed ampia profondità. Stimoli, insomma, per una proficua frequentazione ce ne sono a iosa. Basta mettersi in marcia: in un qualsiasi buon giorno dell'anno.

a.s.

GIULIANO DAL MAS

BASSO AGORDINO

Edizioni Turismo Veneto, Mestre 1994

64 pag., form. 12x17 cm, 24 foto, 6 cartine topografiche - L. 10.000

■ I sentieri (ed i relativi punti di appoggio) della Schiara, quelli del Gruppo San Sebastiano - Tàmer, quelli splendidi della Moiazza, gli altri solitari e selvaggi dei Monti del Sole, uno che introduce ai Piani Erera-Brandol nelle Alpi Feltrine ed infine gli impareggiabili percorsi del settore sud-orientale delle Pale di San Martino, vengono qui illustrati da chi ne ha affettuosa consuetudine quasi quotidiana trattandosi di un nativo. Giuliano Dal Mas è infatti un agordino di mente e di cuore che alla valle, alla sua cultura e alla sua gente ha dedicato tutta una serie di studi, monografie ed articoli apparsi anche in LAV. Pur nella sua contenutezza, la topoguida, agile e sintetica, offre una buona rappresentazione del territorio, a sua volta magnetizzato dalle ben note fotografie, vivide e smaglianti, dell'A. stesso. Cenni integrativi e cartine topografiche integrano il tutto. Buona la grafica di Maria Sandra Finotto.

a.s.

CLAUDIO CIMA

I LAGHI DELLE DOLOMITI (I)

Ed. Mediterranee, Roma 1994

pag. 184, form. 12x21, 54 foto in b.n., 30 cartine - L. 25.000

■ Per la Collana "Sport Natura" di escursionismo, alpinismo e tempo libero, diretta da Furio Pennisi, esce ora questo primo volume da Cima dedicato ai laghi, ai laghetti, ai minuscoli specchi d'acqua che costellano le Dolomiti. Per ora si tratta di ben 130 escursioni nelle sole province di Trento e di Bolzano. Muovendo quindi i passi dalle Valli di Fiemme e di Fassa, per toccare il M. Corno, la Val Gardena, i Parchi naturali di Fanes-Sennes-Braies e quello delle Dolomiti di Sesto il grande tour si conclude alle Tre Cime di Lavaredo.

Di ogni lago si danno precise note illustrative ed informative, cui fanno seguito le relazioni degli accessi, traversate e giri con l'eventuale aggiunta di qualche salita ad una cima prospiciente.

Alle consuete avvertenze generali che aprono il volume è poi allegato un esteso capitolo dedicato alla morfologia dei laghi, ai loro popolamenti, a flora e fauna, nonché allo stato di inquinamento di questi ambienti. Superfluo dire che buona parte delle proposte possono risultare allettanti perché guidano il lettore a siti solitamente poco conosciuti e frequentati, d'altronde Claudio Cima è da decenni in campo quale profondo conoscitore delle Dolomiti, che ha illustrato in lungo ed in largo in parecchie guide e su riviste specializzate.

Nitida l'abbondante cartografia tutta opera dell'A., un solo amichevole appunto invece ci sia concesso di esprimere relativamente all'iconografia: considerata la specificità del tema essa sarebbe stata più efficacemente espressa e ravvivata con l'adozione del colore (v. foto di copertina del Lago Verde e la stessa riprodotta a pag. 121). Ma questo è un discorso spinoso assai, considerati i capestri dei costi di produzione che attanagliano le singole editrici costringendole ad adottare soluzioni che non vorrebbero.

a.s.

MAURIZIO CAPOBUSSI

VAL D'EGA FIEMME E FASSA: DAL LAGO DI CAREZZA AL PARCO NATURALE MONTE CORNO

Ed. Athesia, Bolzano 1994

211 pag., form. 12,5x18,5 cm, 116 foto a col., 42 schizzi topogr. - L. 30.000

■ Per integrare idealmente una sua precedente e fortunata guida "Fiemme e Fassa - Gite scelte", l'A., giornalista e fotografo fra i più esperti del nostro Paese (ma anche alpinista) esce ora con questa sua seconda fatica relativa ad itinerari anche della Val d'Ega. Si tratta, in gran parte, di percorsi facili, a volte delle semplici ma ripa-
ganti passeggiate per famiglie, ma che consentono di visitare quei certi luoghi poco conosciuti dai più, magari non lontani dal fondovalle o a bassa quota (esemplificativo lo stupefacente cañon del Bletterbach) o quasi al margine di sentieri di moda e quindi molto battuti.

È insomma un'immersione totale all'interno di biotopi di grande fascino naturalistico o geologico o di selvaggia bellezza o, ancora, di notevole e a volte curioso interesse storico. Dei 34 itinerari proposti (6 per mountain bike) 14 riguardano le Valli dell'Ega e dell'Adige, 9 la Valle di Fassa, 11 quella di Fiemme.

Particolarmente ricche di informazioni di ogni genere e di buona discorsività le re-

lazioni dei percorsi, integrate da graziose cartine indicative personalizzate. In armonia con i testi il "contrappunto" visivo delle fotografie, queste chiaramente di ottima fattura e di precisa resa documentaristica. Una guida, insomma, dove c'è di tutto per tutti e che, scegliendo con una certa oculatezza, è usufruibile per buona parte dell'anno, anzi, in certi casi, ottimale nell'avanzato fuoristagione. All'altezza della tradizione la rigorosa editorialità dell'Athesia.

a.s.

DIETRICH HÖLLHUBER - WOLFGANG KAUL

TUTTO L'ANNO IN MONTAGNA

Ed. Athesia, Bolzano 1994

221 pag., form. 12,5x18,5 cm, 90 foto a col., 37 schizzi - L. 28.000

■ Gli AA. (rispettivamente di Norimberga e di Costermano sul Garda) hanno già al loro attivo una buona bibliografia di guide turistiche, escursionistiche e di pubblicazioni sulla religiosità e le tradizioni popolari. Per di più nel '93 hanno favorevolmente presentato, sempre per l'Athesia, una guida del Lago di Garda con oltre un centinaio di escursioni. Ora propongono questi itinerari (55) "lungo i versanti miti tra Merano, il Garda e Verona o come giocare un tiro all'inverno!".

Più che giusto a mano a mano che ci si sposta verso il Sud: difatti in pieno inverno sulle rive del Garda si ritrovano cipressi e ulivi ed anemoni ed orchidee e splendidi cachi che maturano per natale. Tutti i vantaggi di queste comode camminate (di mezza o una giornata, facili, poco difficili, per esperti o difficili) sui soleggiati pendii meridionali delle Alpi e delle Prealpi, a Merano e Bolzano, nella Bassa Atesina, sulla Piana roitaliana, in Val d'Adige, sul Garda, in Valpolicella e sui Lessini sono sciorinate a piene mani con meticolosa precisione, ma senza rigidità e schematismi.

In piena adesione alle motivazioni dei testi ritroviamo un corredo iconografico che evidenzia, penetrantemente e in particolare, la solarità e la dolcezza di questo paesaggio invernale così prossimo alla pianura e pertanto di comodissimo accesso. Congrui cenni informativi sugli scenari proposti, sulla sentieristica e la sua fattibilità invernale e (diffusamente) sugli orizzonti vegetazionali come fattori climatici anticipano le schede dei percorsi.

Buona la realizzazione grafica dell'Editrice Athesia.

a.s.

FEDERICO VELLUTI

TETRACUPO

Ed. Canova, Treviso 1994

275 pag., form. 17x24 cm, 30 disegni, 1 cartina - s.i.p.

■ Una storia o mille storie o mille accadimenti. Un sistema narrativo molto esteso, ambientato lungo i sentieri delle Dolomiti bellunesi percorsi da esseri mitici. Una buzzatiana "recherche" nello spazio del surreale, il gioco nostalgico delle correlazioni con il mondo fantastico della fanciullezza. Una trama tortuosa, fitta di incontri-scontri in cui entrano tutti i personaggi della più varia tradizione popolare (orchi, fate, maghi, spettri, anguane, uomini selvatici, animaletti, mostri, arpie, basilischi, pastore e dame). E castelli e regni di gelo e foreste e valli e montagne (diventate i Regni Tramontani) prospicienti la Val Belluna.

Un'espansione verso il fantastico mai banale, ravvivata da eleganti e suggestivi disegni che supportano l'incalzante processo affabulatorio o ne illustrano situazioni particolari.

Il sentimento di chi, giunto sulla soglia della terza età, si rivolta indietro a raccontare alle proprie nipoti la bellezza del suo fermentante mondo fanciullesco nel quale, nonostante tutto, è ancora possibile scivolare dal quotidiano della materialità "lasciando correre la mente verso propri spazi sconfinati". Proponendo un tipo di scrittura che risente di "altre" atmosfere, Velluti è riuscito a ridare un volto ad un'altra educazione letteraria, a dare smalto all'irrealtà con l'amore e la fantasia.

a.s.

L'UNIVERSO

Istituto Geografico, Firenze 1994

140 pag., form. 17x25, con molte ill. a col. - L. 7.000 al numero

■ Sempre interessante questa prestigiosa pubblicazione bimestrale di divulgazione geografica, diretta dal gen. D. Costantino Maglio, alla quale collaborano alcuni dei più valenti specialisti e cultori nostrani e che nel '95 festeggia il 75° anniversario.

Tanto più apprezzata la rivista in quanto dichiaratamente pubblica articoli che "per il pregio del contenuto abbiano il carattere di contributi originali e inediti nel campo delle scienze geografiche" intese nelle sue più svariate implicazioni.

Per il num. 4 citiamo: "La terra del mitico cedro" di M. Forzan, "Mozambico" di S. Pintus, "L'Ovest canadese" di F. Lupini, "Calcutta" di C. Di Giulio, "La più bella foresta di querce d'Europa" di V. Di Dato, "Importanti marcatori del tempo a Firenze" di A. Rinaldi, "Le lingue e i popoli dravidici dell'India meridionale" di A. Ovi.

Per il num. 5: "Storia e attualità di Mercatore" di L. Surace; "Aspetti dell'evoluzione economica della Germania e del Regno Unito" di L. Cassi, "Yosemite National Park" di F. Gori, "Dal Menam al Mekong" di P. Valli, "Le maggiori riserve faunistiche dell'Africa Occidentale" di A. Gaudio, "Esplorazione in Libia" di A. Franchino, "Il territorio piacentino nell'Età del ferro" di P. Ghidotti.

a.s.

REINHOLD STECHER

IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE

Ed. Panorama, Trento 1995

97 pag., 21,5x24,5 cm., cartonato, con 25 ill. a col. a doppia pagina - L. 35.000

■ L'A., mons. Stecher, da 15 anni Vescovo di Innsbruck, è anche un appassionato alpinista, meglio: un profondo diagnostico di sé e dell'anima delle montagne. Ed in questo saggio (giunto in 9 anni in Austria alla decima edizione!) ha registrato appunto le sue misurazioni psicologiche più sottili "alla ricerca di questa ricchezza interiore dei monti" e dei rapporti che la natura alpina (la parete, la cima, il ghiacciaio, il bosco, la prateria) gli ha concesso di instaurare.

Da questi suoi affettuosi rispecchiamenti, da questa realtà nasce dunque quel gusto delle cose vere ed oneste che carezzevolmente fluisce in tutto il libro. Quell'allargamento delle immagini cui il lettore emotivamente si abbandona perché ricreano, senza velamenti e senza retorica, quelle sensazioni che ogni buon alpinista ha di per sé già immagazzinate nella pinacoteca della propria memoria.

Qualche scheggia: "La roccia invita a riflettere... Ed è una grazia poterla toccare lungo il cammino della nostra vita..." "Non c'è luce più bella e più mite di quella di una sera d'autunno sulle Dolomiti". "Davanti ad un panorama grandioso ci rendiamo conto che dobbiamo registrare noi stessi sull'ottica del cuore".

Chiaro perciò che la montagna di mons. Stecher non ha una spazialità immobile. La scansione del suo linguaggio ha un fine ben determinato: "molte sono le vie che portano al Signore, una di queste va sui monti".

Meritano infine giusta attenzione la nitida traduzione del nostro Presidente generale, Roberto De Martin e della sorella Fiorenza, come l'editorialità esemplarmente curata da Luigino Mattei della Panorama di Trento, che ha mixato più che bene i testi con le splendide ed allegoriche diapo dell'A. stesso e di notissimi fotografi-alpinisti.

Un ottimo libro, dunque: da meditare e da vedere

a.s.

L'ANELLO DELLA VAL CANZOI

DDS Editore Rasai, Seren del Grappa 1993

36 pag., 11x19 cm., con ill. a col., 1 cartina - L. 4.000

■ Editore a cura della Pro Loco di Soranzen e con il patrocinio della Giunta regionale Veneto e dell'Amministrazione provinciale di Belluno, questo agile fascicolo, presentato da Giuliano Dal Mas, ottimo collaboratore di LAV, illustra un anello escursionistico-naturalistico di media montagna della Val Canzoi ("il polmone delle Vette Feltrine") e quindi percorribile, in due giornate, per buona parte dell'anno. A dir il vero i percorsi, realizzati dal Gruppo Montagna di Soranzen, sono due, uno verde facile, adatto a chiunque ed uno blu, definito facile, ma che richiede un certo impegno toccando zone selvagge e presentando qualche breve tratto esposto. Nonostante la relativa altitudine (dai 400 ai 700m) non mancano panorami ariosi e per molti versi anche inediti, che si spalancano all'improvviso agli occhi dei percorritori. I più pigri dei quali potranno addirittura optare per un minianello a mo'... di stuzzi-chino. Più comodi di così!

a.s.

CAI - COMMISSIONE V.F.G. MATERIALI E TECNICHE

LA CATENA DI SICUREZZA

Ed. in proprio, Padova 1995

45 schede in cartoncino raccolte in custodia plasticata - form. 20x25 cm; molte illustrazioni, specchi e grafici; L.10.000 ai soci CAI.

■ A conclusione di un poliennale lavoro di studio, ricerca e sperimentazione, svolto con la preziosa collaborazione scientifica dell'Istituto di Fisica dell'Ateneo patavino, la nostra Commissione Interregionale Materiali e tecniche ha prodotto il manuale didattico "La catena d'assicurazione" nel quale sono stati raccolti ed ordinati i risultati dei lunghi e molto approfonditi studi e ricerche riguardanti le caratteristiche dei materiali alpinistici e i concetti per il loro corretto impiego.

Il manuale, impostato con finalità didattica mediante una serie di schede nelle quali testo ed illustrazioni si integrano con positivi risultati per una facile ed immediata comprensione delle informazioni fornite, anche dove esse investono problemi complessi che potrebbero a qualcuno risultare mal digeribili, è principalmente destinato a perfezionare la professionalità degli istruttori di alpinismo, di sci-alpinismo e degli

operatori del soccorso alpino; esso comunque risulta di grandissima utilità per chiunque intenda praticare in sicurezza le dette attività, specialmente quando esse comportino l'uso della corda.

Giustamente Giuliano Bressan, Presidente della Commissione, precisa nella nota introduttiva che l'impostazione del lavoro parte dal presupposto che la sicurezza dell'alpinista è direttamente rapportata alla conoscenza ed all'uso corretto dei materiali specifici e che, risultando il campo della resistenza dei materiali, per scarsità di competenze specifiche e di pubblicazioni divulgative, uno dei meno conosciuti, avviene che l'alpinista si trova spesso di fronte alla difficoltà di reperire ed anche delle volte di capire le informazioni riportate in dispense ed articoli molto spesso specialistici.

Da qui l'esigenza di mettere a disposizione degli alpinisti in genere, ma specialmente degli istruttori di alpinismo, un testo esauriente su tutta la problematica della sicurezza nell'alpinismo.

Una breve scorsa del Sommario può dar meglio idea del contenuto del manuale: composizione, obiettivi, meccanismi della catena d'assicurazione; le sollecitazioni sul corpo umano e gli effetti della decelerazione in una caduta; gli elementi della catena d'assicurazione e il modo di attivarli: l'imbragatura, la corda, i freni e il loro comportamento nel caso di caduta; la deformabilità della corda; l'analisi della caduta e dei suoi effetti; le norme UIAA, le prove sui materiali e le loro caratteristiche specifiche.

Il manuale, per la cui realizzazione e diffusione è stato di determinante importanza il contributo della Fondazione Antonio Berti, è già stato distribuito agli istruttori del CAI delle Sezioni venete, friulane e giuliane. Esso può essere acquistato da chi ne abbia interesse, al prezzo di Lire 10.000 più eventuali spese di spedizione, facendone richiesta a Bepi Grazian c/o la Commissione Interregionale VFG Materiali e tecniche, Via Pietro Canal, 41 35139 Padova.

c.b.

FAUSTO RUGGERA

MONTAGNE SENZA CONFINI - I 70 ANNI DEL CAI BRESSANONE

Ed. Sez. CAI Bressanone, 1994

400 pag. riccam. illustrate, in parte a col. - form. 17,5x24,5 cm - ril. con copertina cart. - s.i.p.

■ Lo scorso anno la Sez. CAI di Bressanone ha festeggiato il 70° anniversario della propria fondazione con varie importanti manifestazioni fra le quali rientra con particolare rilievo questo volume dedicato a ricordare nelle persone e negli avvenimenti le vicende che hanno contrassegnato questo lungo periodo di vita della Sezione altoatesina. Un periodo nel quale, come rileva Vittorio Pacati Presidente sezionale, pur in momenti spesso difficili, a volte turbolenti, drammatici ed anche dolorosi, gli uomini del CAI Bressanone hanno continuato ad operare in silenzio, con umiltà, ma, soprattutto, con grande passione e dedizione, sostenuti dagli ideali del nostro sodalizio, dall'amore per la montagna e per gli uomini che la abitano.

L'incarico di raccogliere e di riordinare il materiale storico della vita sezionale, è stato svolto dal socio della Sezione Fausto Ruggera che, da esperto giornalista, attingendo alla sua lunga esperienza professionale e alla sua profonda conoscenza della realtà altoatesina, è riuscito pienamente nel compito di far rivivere con stile equilibrato e molto scorrevole gli uomini e le vicende sulle quali si è plasmata la vita sezionale.

Il volume, che si presenta in bella veste editoriale, è articolato in due parti: una prima dedicata alla laboriosa e avventurosa vita della Sezione e a quella della ventina

di rifugi da essa gestiti, ed una seconda nella quale, sotto il titolo "Bressanone città di frontiera" vengono narrate, in efficace e molto interessante sintesi, le vicende storiche attraverso le quali è passata la città e il territorio di Bressanone dall'antichità ad oggi.

Pensiamo davvero che il lavoro, prezioso per la documentazione della storia del nostro alpinismo, meriti, oltre agli autorevoli e meritati riconoscimenti e ringraziamenti del nostro Presidente generale De Martin, del Presidente generale dell'OeAV Smekal e del Presidente del CAI Alto Adige, anche il fraterno plauso e ringraziamento delle Sezioni trivenete del sodalizio.

c.b.

TERESA BORSATTI - TULLIO TREVISAN

VALCELLINA - PERCORSI DI MEMORIA

Ed. GEAP - Fiume Veneto PN, 1994

240 pag., con molte ill.ni d'epoca - form. 17X24 cm - s.i.p.

■ Raccontare la vita sociale dei paesi della Valcellina nella sua evoluzione storico-economica e negli aspetti del costume e delle tradizioni è il tema di fondo che si sono proposti gli A.A. nella loro ricerca, lunga ed appassionata, i cui risultati hanno trovato poi felice approdo in questo interessante volume, realizzato sotto gli auspici del Museo Casa Clautana con il prezioso contributo del Comune di Claut, della Comunità Montana Meduna-Cellina, dell'APT Piancavallo-Cellina-Livenza, del Prog. Bucaneve e della Soc. Autolinee Giordani.

La montagna si spopola, i giovani se ne vanno attratti da più favorevoli prospettive di vita e di lavoro; stalle e pascoli sono deserti, gli antichi sentieri scompaiono, i rovi invadono i campi; anche gli anziani, pur essendo sempre ancorati alla loro terra, per legge di natura volenti o nolenti se ne devono essi pure andare e con loro se ne vanno gli ultimi ricordi delle antiche, tradizionali attività montanare che in sostanza hanno costituito per secoli il motivo di vita di generazioni. Una vita dura, ma pur sempre una vita piena di storia e di valori umani che ha lasciato di sé, sia pur fra i rovi dell'abbandono, importanti segni il cui significato resta dovere per tutti saper leggere perchè "I giovani devono sapere, i vecchi non devono dimenticare, altrimenti gli uni e gli altri rimarranno senza radici". Sono, queste, parole di D. M. Taroldo che gli A.A. hanno voluto riportare nella prima pagina del volume e che meglio di tutto aiutano a comprendere il perchè della loro meritoria fatica di ricerca e documentazione.

Per realizzare il loro lavoro gli A.A. hanno seguito il metodo di raccogliere tutte le testimonianze ancora reperibili nella valle; testimonianze ovviamente di persone anziane, contattate una per una con pazienza certosina, cercando di decifrare nei racconti, spesso un po' confusi nelle incertezze e nelle sovrapposizioni della memoria, la sostanza di fatti, avvenimenti grandi e piccini, tradizioni, modi di essere, vivere e sentire di quelle popolazioni, come sperimentati dagli informatori o riportati in ciò che si ricorda di racconti loro riferiti.

Nel volume i racconti, spesso riportati nella spontanea vivezza della parlata dialettale si intrecciano con altre informazioni forse meno spontanee ma non meno preziose, fornendo del vecchio mondo della Valcellina una ricostruzione complessiva che più viva e completa non sarebbe oggi possibile fare.

Eccellente appare l'idea degli A.A. di riportare in dialetto una testimonianza per ciascuna località, con accanto la traduzione e le annotazioni che consentono di districarsi nella sua interpretazione: così la narrazione risulta più viva e più facile è entrare nello spirito del narratore. Preziose sono anche le numerosissime altre annotazioni che, insieme alle illustrazioni, aiutano a completare il quadro storico e

ambientale, attestando la grande conoscenza del mondo della Valcellina da parte degli A.A.

E' veramente un bel lavoro, ben fatto e ben presentato: un contributo d'amore prezioso per la propria terra e per le sue genti.

c.b.

ROGER FRISON-ROCHE

PRIMO DI CORDATA

Ed. L'Arciere - Vivalda editori nella Collana "I licheni", 1995

320 pag. - form. 12,5x20 cm - L. 35.000

■ È la nuova edizione del "Premiér de Cordée", il romanzo dello scrittore alpinista parigino fattosi poi guida alpina che, uscito nell'edizione originale francese nel 1941 e nella prima traduzione italiana a cura di Roberto Ortolani, è subito divenuto un grande classico della letteratura alpina.

La drammatica e appassionante storia che in esso si narra con straordinaria vivezza riguarda il mondo di una famiglia di guide alpine alle falde del Monte Bianco, mostra la profonda conoscenza dell'autore dei problemi della montagna, visti sia con l'occhio dell'alpinista, sia con quelli della guida alpina.

A questa opera, Frison-Roche ha fatto poi seguire altri importanti romanzi fra cui *La Grande Crevasse*, *Bivouacs sous la lune*, *Rétour a la montagne*, *Le versant du soleil*, tutti di grande successo non soltanto nell'ambiente alpinistico. Lo stesso "Premiér de cordée" ha poi ispirato un film di grande successo.

Molto valida appare la nuova edizione della Vivalda, che si presenta nuova non soltanto nella forma editoriale, ma specialmente nella traduzione italiana decisamente più moderna dovuta a Gaspare Bona.

La red.

LOTHAR BRANDLER

UNA CORDATA EUROPEA - DIRETTISSIMA

Vivalda editore, 1995

Opera audiovisiva della durata complessiva di 35 minuti - Lire 29.900

■ È un bel Videotape, opera del grande alpinista germanico Lothar Brandler, facente parte della cordata che nel 1958 ha aperto sulla parete nord della Grande di Lavaredo la famosa direttissima dei Kolibris, nel quale sono raccolti due cortometraggi che meritatamente hanno vinto importanti premi in Rassegne cinematografiche internazionali.

Il primo cortometraggio, "Una cordata europea" è dedicato alla salita per la stessa via dei Kolibris da parte di una cordata formata da tre famosi alpinisti l'italiano Roberto Sorgato, il francese Pierre Mazeaud e il tedesco Winfried Ender, e il secondo, "Direttissima", alla ripetizione da parte della cordata di Gino Soldà e Wulf Scheffler della non meno famosa via degli Scoiattoli sullo spigolo nord-ovest della Cima Ovest.

Entrambi i cortometraggi sono di notevole pregio per la non comune capacità di Brandler di tradurre in efficace sintesi di immagini cinematografiche le sequenze di complesse e molto impegnative scalate ai massimi impegni alpinistici.

La red.

CLAUDIO COPPOLA

COLLI BERICI

Soc. Cooperativa Tipografica, Padova 1995

250 pag., form. 11 x 17 cm, 88 ill. a col. e b.n., 20 cartine più carta generale - L. 25.000.

■ Incredibilmente, per quanto di stretta vicinanza con le città venete, escursionisticamente i Colli Berici sono poco conosciuti ai più. Eppure, come a volte sottolinea l'A., il paesaggio si offre armonioso e dolce al visitatore per mille sfaccettature (il Lago Fimon, la scogliera, le doline, le sorgenti, gli inghiottitoi, i covoli) per approcci floristici e geologici interessanti, per cento suggerimenti antropici (gli eremi, i casotti, le fontane, le chiese, le abitazioni trogloditiche e le residenze nobiliari), per gli adescamenti turistici (la "Strada del Tocai rosso", la miriade di osterie e trattorie di saporosa e schietta cucina).

All'interno di questa suggestiva scheggia di territorio ha indagato (a piedi e in rampichino) il padovano Coppola analizzandone le più segrete pieghe con l'occhio esperto del naturalista appassionato che è e dell'uomo di cultura che tutti conosciamo, dati i plurimi e felici precedenti letterari (v. le tre guide dedicate ai Colli Euganei e le collaborazioni a LAV ed altre riviste).

Non per niente la pubblicazione esce sotto il patrocinio del Comitato scientifico del Club Alpino, un ben prestigioso marchio, e si avvale della consulenza scientifica e geologica del prof. G. Corrà, come autorevolmente testimonia nella prefazione il Presidente della Commissione Claudio Smiraglia.

Otto sostanziosi capitoli descrivono l'ambiente, mentre gli itinerari sono sciorinati con minuzia e vivacità per altri venti. C'è dunque spazio per muoversi a proprio agio in ogni direzione su e giù per queste "minimontagne", specie nelle stagioni intermedie così dolcemente evocative. Una bibliografia monumentale correda e definisce ulteriormente la serietà e la completezza del lavoro.

a.s.

LUCA VISENTINI

DOLOMITI D'OLTRE PIAVE

Ed. Athesia, Bolzano, 1995

234 pag., form. 23,5x24,5 cm, 150 ill. a colori e vari schizzi a penna; 1 grande carta schematica del gruppo - Lire

■ Questo nuovo volume ci è pervenuto mentre il fascicolo era già in corso di stampa, mettendoci nel dilemma se farne oggetto subito di una nota informativa sia pur sommaria, oppure se rinviare tutto al fascicolo successivo per poterne parlare più compiutamente, come certo meriterebbe. Abbiamo optato per la prima soluzione, ritenendo che, data l'imminenza della stagione favorevole per andar in montagna, convenisse che i consoci fossero subito posti a conoscenza della disponibilità di questa nuova importante fonte d'informazione. Si tratta comunque di una fonte molto buona, secondo l'ormai ben noto ed apprezzato stile dell'A., ed anche molto bella per le numerosissime immagini, spesso in gran formato, tutte molto interessanti perchè mostrano l'ambiente dolomitico delle montagne d'Oltre Piave - ai più ingiustamente poco noto - nei suoi aspetti più caratteristici che lo rendono oltremodo suggestivo nella grande varietà delle forme e nella potenza dei grandi silenzi; dove la natura resta ancora splendida e sostanzialmente incontaminata, dove è raro trovar qualche escursione comoda e dove a conforto dell'alpinista si possono trovare in quota soltanto i pochi, piccoli e spartani punti d'appoggio preparati nei punti più utili e funzionali da altri alpinisti con grande amore e rispetto dell'ambiente, talora con ricupero di strutture pastorali abbandonate.

Il volume, come i precedenti dello stesso A., è in sostanza una esauriente guida per l'escursionismo e per un facile alpinismo, al quale si viene comunque attratti dalle bellissime immagini fotografiche, mai banali anche nella rappresentazione delle inquadrature più note - peraltro assai poche - e perfino dello stesso notissimo Campanile di Val Montanaia. L'eccellente presentazione grafica è in piena linea con le migliori tradizioni dell'editrice Athesia, ai vertici delle opere dedicate alle nostre montagne.

Red.

NUOVA CARTOGRAFIA TRIVENETA

■ Nella produzione della Casa editrice Tabacco (Via E. Fermi, 78 - 33010 Feletto Umberto UD - tel 0432-573.822) sono state realizzate nella scorsa primavera le seguenti nuove carte:

- Il foglio 029: SCILIAR/SCHLERN - CATINACCIO/ROSENGARTEN - LATEMAR REGGLBERG alla scala 1:25.000 che comprende (oltre ai gruppi dolomitici Sciliar - Catinaccio e Latemar - già pubblicati) la Valle di Tires, la Val d'Ega e l'altopiano di Nova Ponente (Regglberg).

- Il foglio 02: FORNI DI SOPRA - AMPEZZO - SAURIS - ALTA VAL TAGLIAMENTO alla scala 1:25.000, in edizione completamente rifatta, ampliata ed aggiornata, comprendente i gruppi Cridola - Molfalconi e Spalti di Toro - Pramaggiore - Tinisa - Bivera - Varmost.

- La Carta Turistica 1:25.000 "PARCO NATURALE FANES - SENES - BRAIES, nella nuova serie "Parchi naturali in Alto Adige", arricchita nel retro da notizie sull'ubicazione del Parco, sugli accessi, su geologia e paesaggio, sugli ambienti naturali, su leggende, eventi bellici, sui rifugi e posti di ristoro; nonché da 6 proposte di itinerari escursionistici.

PERIODICI SEZIONALI

SEZIONE ALPINA FRIULANA

IN ALTO 1994

■ **F. M.** "In Alto torna annuale"; **G. Perotti** "Relazione annuale del Presidente"; **R. Querini** "Lineamenti di politica ambientale regionale"; **B. Martinis** "Nuovi dati sul lago quaternario di Forni di Sotto"; **P. Luchini** "Pollini aerodiffusi a Tolmezzo"; **B. Borghi** "Pollini aerodiffusi nell'atmosfera di Trieste"; **F. Micelli** "La montagna friulana e l'emigrazione nelle Americhe"; **S. Zilli** "Canale di S. Pietro, Val Pontaiba, Canale d'Incarajo"; **G. Andreotti** "Percezione del paesaggio trentino: il fiume Adige"; **C. Minca** "Turismo e Parchi in Canada"; **S. Zilli** "Rassegna delle Alpi Orientali"; **B. Borghi** "Flora del Pal Piccolo"; **G. Aviani Fulvio** "1915-18: alpini ed austriaci sulle vette"; **AA.VV.** "La conquista del K2"; **O. Soravito** "Salite, avventure, memorie di un alpinista ultraottuagenario"; **P. Bizzarro** "Per celebrare un anniversario"; **B. Tacoli** "La Spedizione SAF al Pamir-Alaj"; **S. Stefanelli** "Momenti di avventura in parete"; **M. Sacher** "Montagna e medicina"; **AA.VV.** "Attività fisica e dispendio energetico durante la Spedizione SAF Pamir-Alaj"; **E. Barbora** "Arena della solitudine"; **V. Pinzan** "Pietro Samassa, guida alpina (1866-1912)"; **L. Zuccolo** "Pontebba

e lo sci"; **E. Paesani** "Campeggio questo sconosciuto?"; **L. Vescovo** "Alpi e Prealpi Giulie visibili dalla Città Stellata"; **C. Borghi** "Dove sono i ragazzi dell'Alpina?".

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

ALPI GIULIE

■ n. 88/7 "Omaggio a Giulio Kugy"; **C. Chersi** "Nel trigesimo della morte del dott. G. Kugy"; "Charles Gos incontra Kugy"; **R. Mazzaraco** "Giulio Kugy"; **M. Cecovini** "Incontro con J. Kugy"; **R. Derossi** "Julius Kugy autore"; **E. Mazzoli** "Ricordando J. Kugy"; **B. Pegan** "Val Trenta monumento a G. Kugy"; **F. Slataper** "Recensione"; **A. Schmid** "Sul Carso della Grande guerra"; **E. Polli** "La fragola vellutina"; **R. Ferrari** "Itinerari paleontologici"; **F. Forti** "Note sull'inaugurazione del Casello Gabrio Modugno"; **S. Zucchi** "I Castellieri"; **F. Forti** "Relazione del Presidente"; **A. Zorn** "Relazione sullo stato della SAG".

■ n. 88/2: **C. Genzo** "I ghiacciai delle Alpi Giulie Occidentali"; **E. Polli** "Il Semprevivo maggiore sul Carso triestino"; **P. Guidi** "La Grotta del Gufo"; **F. e F. Forti** "Osservazioni sulla Grotta del Gufo"; **R. Barocchi** "Una lezione di Lessicologia"; **R. Marsich** "Nel regno dei Folletti"; **B. Vittori e R. Valenti** "Corsa in montagna"; **M. Florit** "Corso di arrampicata sportiva"; **L. Benedetti** "Settimana escursionistica"; **F. Gherlizza** "La Cueva de la Loma"; **P. Mereu** "Campana dell'amicizia"; **F. Gherlizza** "Vita da Gnomi"; **F. Forti** "Relazione del Presidente"; **A. Zorn** "Relazione sullo stato della SAG".

SEZIONI BELLUNESI

LE DOLOMITI BELLUNESI 2/1994

■ **I. Zandonella** "Editoriale"; **R. Cassin** "Il mio primo contatto con la Civetta"; **AA.VV.** "La Palestra speleologica di Fonzaso"; **G. Fontanive** "Domenico Rudatis"; **R. Bettio** "Cime di Furcia Rossa"; **A. Decima** "Nuovi documenti per la storia della Sez. Agordina"; **C.M. Glori** "La montagna e l'infestazione delle zecche"; **G. Dai Pra** "Sorgenti della Val di Reiane"; **V. Pallabazzer** "La morte bianca era in agguato"; **M. Mason** "La parete d'argento"; **I. Zandonella** "Tien Shan, le Montagne Celesti".

SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI

BOLLETTINO 1994

■ n. 3: **U. Merlo** "La SAT verso il 2000"; **G. Stenghel** "Feo"; **R. Bombarda** "Il Centro Julius Payer"; **U. Merlo** "Un'estate di lavori nei rifugi della SAT"; **F. Prosser** "Ricerche sulla vegetazione periglaciale e la flora d'alta quota"; **TAM** "Le strade forestali realtà e problemi"; **Commissione Sentieri** "Indagini su passaggi e pernottamenti nei rifugi SAT nel '93"; **F. Gioppi** "Per un definitivo assetto toponomastico del massiccio di Cima d'Asta"; Relazioni al 100° congresso SAT: "Il saluto del Presidente Luigi Zobebe"; **F. de Battaglia** "Una nuova socialità"; **C. Ancona** "La SAT nel 2000"; **R. De Martin** "Una SAT fonte di esperienze e ponte per collaborazioni".

■ n. 4: **Commissione Scientifica e Comitato Glaciologico Trentino CAI - SAT AA.VV.** "Il Sentiero naturalistico Vigilio Marchetti"; **G. Mosca** "Ghiacciai e attività glaciologica".

SEZIONE DI MIRANO

EL MASEGNO

■ n. 5: "Ardito Desio"; **A. Desio** "Solitaria sul Coglians"; "La forza dell'ottimismo"; **U. Scortegagna** "Un piccolo grande Uomo"; **M. Mamprin - N. Fiore** "Decennale della Scuola di alpinismo"; **F. Vianello** "Pelf"; **M. Mamprin** "L'ultima Thule"; **U. Scortegagna** "Una giornata piena di emozioni"; **F. Barbieri** "Escursionismo"; **T. Niero** "Alpinismo"; **C. Boschello** "Biblioteca"; **A. De Facci** "Dal Valles al Rolle in sci"; **M. Consales** "Le zecche".

■ n. 6: **L. Saccarola** "Editoriale"; **F. Prevedello** "Giuseppe Mazzotti"; **U. Scortegagna** "Tavola rotonda" Il Rifugio, interventi di AA. VV.; **P. Foradori** "Provoco/I"; **F. Prevedello** "Lungo la Val Senales"; **M. Mamprin** "Ricordando un amico"; **G. Zanin** "Gli alberi di montagna"; **U. Scortegagna** "I dinosauri ci lasciarono con un gemito! ... e un monito".

SEZIONE DI VENEZIA

1890

■ n. 1: **A. Scandellari** "L'alpinismo coerente"; **V. Lotto** "Schievenin: una valle com'era"; **M. Trevisan** "Dicono che non c'è la neve"; **D. Losi** "Alla ricerca di un mare verticale"; **F. Penzo - A. Pontello** "Forcella Michele"; **R. Bettio** "Sfidando le zecche al Bus de le Neole".

SEZIONE DI MESTRE

CORDA DOPPIA

■ n. 34: **A. Scandellari** "Editoriale"; **M. De Vei - S. Minto** "Giancarlo Gazzola"; **A. Scandellari** "Addio, cara meravigliosa Giulia"; **F. Candio** "Capocordata su ghiaccio: primi passi"; **Dalla Betta - Vizzotto** "Die deutsche Alpenstrasse"; **G. Giordani** "Nella Val di Giere"; **F. Romussi** "Relazione annuale del presidente".

SEZIONE DI CARPI

50° DI FONDAZIONE DEL CAI CARPI

■ **R. De Martin** "Saluto"; **P. Zanfi** "Saluto"; **D. Colli** "Club Alpino primo amore"; **A. Prandi** "Montagne addio!"; **F. Bo** "I Rifugi CAI: la loro funzione"; **G.G.** "La costruzione del Rif. Città di Carpi"; **G. G. Barbieri** "La montagna fra amore, conoscenza, tutela".

SEZIONE DI GORIZIA

ALPINISMO GORIZIANO

■ n. 114: **G. Caporal** "Paraggi Tarvisio offresi"; **M. Mosetti** "Gigi Mario: il senso di una vita"; "Montagne da leggere"; **F. Cucinato - P. Pizzo** "Panorami della Mitteleuropa".

■ n. 115: **B. Bressan** "Una pausa per il Cavallo"; **S. Serra** "Cervino e Bonatti" e "Bonatti '65/95"; **F. Fabris** "Il CAI e la mountain-bike"; **P. Schlosser** "Castelli del Collio"; **S. Tavano** "Henrik Tuma"; **R. Vittori** "Pamir 94"; **M. Mosetti** "Valcellina" e "Vola il pensionato"; **V. Klemse** "La prima gara di sci della Mitteleuropa"; **C. Tosoratti** "A spasso con gli dei"; **M. Mosetti** "Quattro chiacchiere con Miha Prapotnik".

SEZIONE DI BASSANO

NOTIZIARIO CAI

■ n. 47: **F. Marin** "Editoriale"; "Rubriche varie"; **F. Danzi** "Il telemark: riscoprire il gusto della libertà".

■ n. 48: **F. Marin** "Editoriale"; **E. Franchin** "E fu sera e fu mattina"; "Rubriche varie"; **F. Segafreddo** "Da Asiago a Calliano".

SEZIONE DI SACILE

EL TORRION

■ n. 1: **L. Colombera** "Cronache di settant'anni fa"; **P. Tonello** "Valcellina"; **R. Da Re** "Alpinismo giovanile"; "Intervista a Bruno De Donà"; **L. Colombera** "Simon da Moggessa".

SEZIONE DI PADOVA

NOTIZIARIO 1994/1995

■ n. 3: **A. Ragana** "Rocca Pendice"; **M. Meneghetti** "Eppur si muove"; **E. Cappellari** "... come foglie"; **Les Pistards volants** "Lettera al Sindaco"; **L. De Franceschi** "All'ombra del Tirich Mir"; **M. Bait** "Shimsal"; **A. Crivellaro** "Un viaggio in Perù"; **G. Zella** "Ritorno sul Wilderkaiser"; **F. Cappellari** "Croda d'Arbel"; **T. De Vivo** "Note blue"; "Progetto Rio La Venta"; **C. Allegro** "Carissimo Maurizio".

■ n. 1: **B. Tosi** "Testimonianza della Resistenza"; **E. Cappellari** "Beh! che fai?"; **A. Ragana** "Lettera a Les Pistards Volants"; **A. Crivellaro** "Alcune considerazioni"; **E. Cappellari** "Lima '95"; **F. Battaglin** "Pale di S. Lucano '94"; **L. Proto** "M. Kenia"; **A. Facco** "Arrampicare sul M. Kenia"; **G. Gottardo - F. Paccagnella** "Patagonia '94"; **P. Penon** "Kailas"; **F. Battaglin** "Tecnica avanzata di corda doppia 2"; "Come evitare lunghi voli".

SEZIONE DI CONEGLIANO

MONTAGNA INSIEME

■ **E. Baldan** "Nel numero precedente"; "Ricordiamo Vincenzo Giubilato"; **T. Pizzorni** "C'era una volta il Rifugio"; "Gite (az)zeccate"; **P. Piazza** "I cavalieri di S. Tomaso"; **B. Morandin** "Quel giorno in Candaglia"; **G. Zambon** "L'evoluzione dello sci"; **S. Vettorello** "Al corso avanzato di sci alpinismo".

SEZIONE DI SACILE

EL TORRION 1995

■ n. 1: **L. Colombera** "Cronache di settant'anni fa"; **P. Tonello** "Valcellina, percorsi di memoria"; **R. Da Re** "Alpinismo giovanile"; "Intervista a Bruno De Donà"; **L. Colombera** "Simon da Moggessa".

NUOVE ASCENSIONI

A cura di
Fabio Favaretto

COGLIÀNS-CJANEVATE

Pilastro o Anticima Est del Cogliàns 2710 m, per parete Est.



A) "Via Maria Rosa". - Maurizio Callegarin, 7 luglio 1994.

In prossimità dello spigolo E, la via segue l'evidente fessura incassata, per poi uscire sulle placche sottostanti all'enorme strap. giallo, che si aggira sulla d. Con un ultimo tiro comune alla via Atena (cfr. LAV 1994, 247) si raggiunge la sommità.

Disl. 200 m; IV+; roccia ottima. Tempo impiegato dal primo salitore: 30 min. La via è dedicata alla signora Maria Rosa Tamussin, gestrice del Rif. Marinelli.

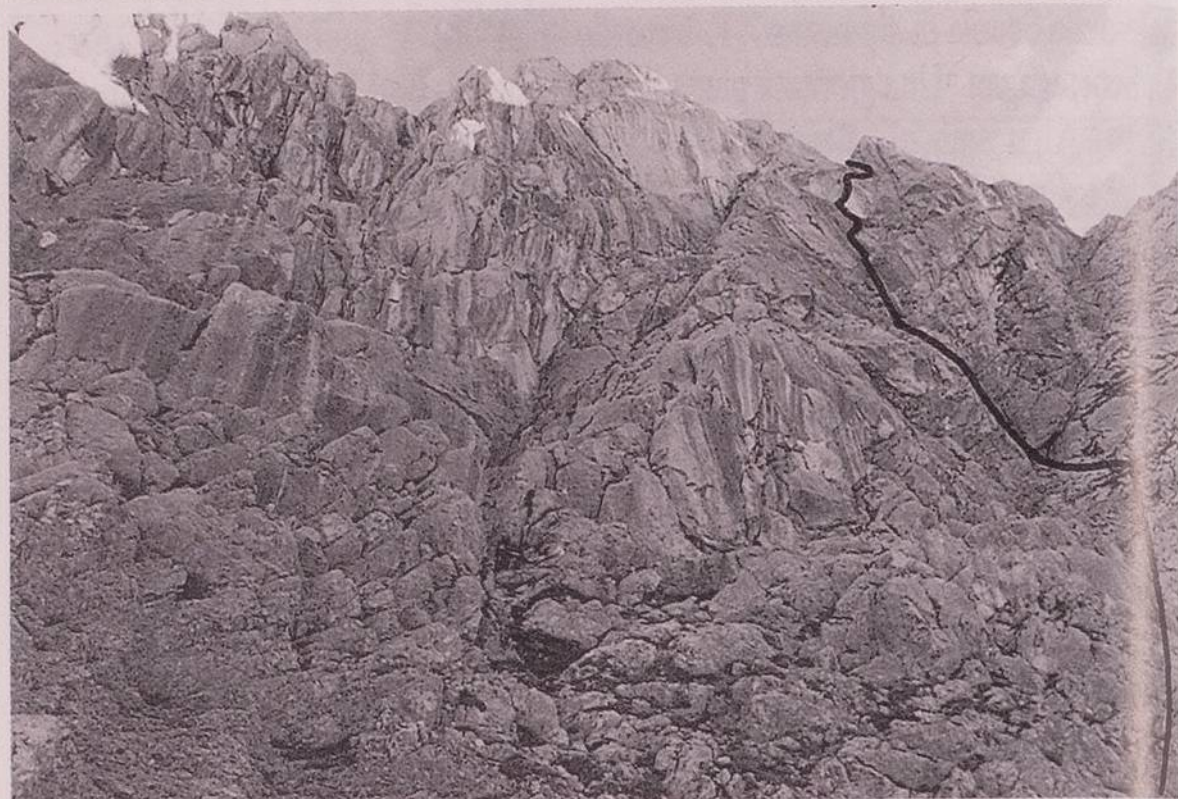
B) "Via Topolinia". - Maurizio Callegarin, 7 luglio 1994.

L'itin. inizia c. 50 m a d. della via Maria Rosa e segue le splendide placche della parete E che, anche se verticali, sono superabili grazie a un sistema di fessure bene appigliate, fino alla cengia finale dove ci si congiunge alla via Atena.

Disl. 200 m; IV+; roccia ottima. Tempo del primo salitore: 30 min.

Creta di Collina 2689 m, per parete Sud-ovest

"Via Ragni del Masarach". - Nico Valla, Giorgio Quaranta, Aldo Tardito e Stefano Valentini, 1994.



La via supera i diedri che si intravedono dal basso a d. della via Marino Casasola, che non interseca mai, ed esce a d. della suddetta.

Dal Passo di Monte Croce Carnico si segue l'itin. che dal passo porta al pascolo di Casera Collinetta e poi, piegando a sin., si raggiunge la dorsale che separa V. Collinetta dal Vallone di Rio Monumenz. Da qui proseguire a d. lasciando il segn. per il Rif. Marinelli e risalire fino alla scaletta, scendere 50 m (sent. n. 146) e attaccare sulla evidente rampa di d.

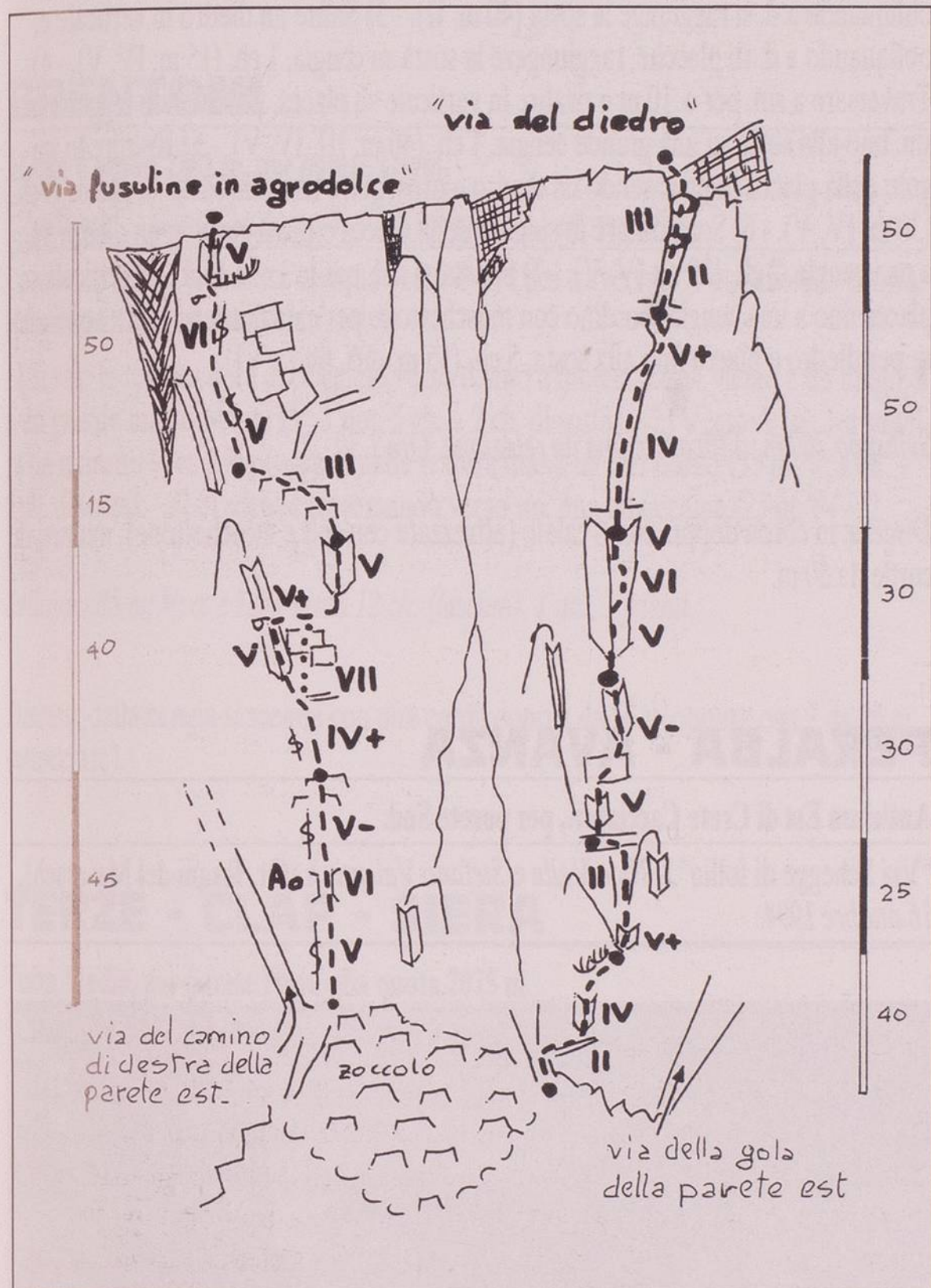
1) Risalire per gradoni c. 60 m fino ad uno spit con anello (preesistente; II, III). - 2) Traversare a sin. per fessure oblique superficiali e diritti ad un ottimo punto di sosta; lasciati 1 ch. di partenza, 1 di sosta e 1 intermedio (30 m; VI-). - 3) Continuare diritti per il diedro, a questo punto evidente, e raggiungere un punto di sosta con 1 ch. (50 m; IV+). - 4) Sempre nel diedro che si strozza in camino liscio, fino al punto di sosta con 1 ch. (50 m; V). - 5) Obliquare atleticam. nel diedro che si inarca a sin. e poi, laddove una placca obliqua porta a sin., sormontare a d. per ottima fessura esposta fino al punto di sosta, ch. con cordino (40 m; V+ sostenuto). - 6) Ancora diritti lungo la fessura nel diedro, con andamento a sin. uscire a d. della via Marino Casasola incrociando la ferrata di discesa, ch. (20 m; V+).

Sviluppo 250 m; V+, VI-; roccia ottima. La via è stata lasciata parzialm. attrezzata, per una eventuale ripetizione portare chiodi, nut e friend.

CRETA DI ÁIP - M. CAVALLO

Creta di Áip 2279 m, parete Est.

A) "Via Fusuline in agrodolce". - Mario Di Gallo, Daniele Gerotto, Gabriella Sudaro, 28 agosto 1994.



La via supera la parete compresa tra il camino di d. della parete E e la fessura della via Bieber-Holl. Bella arrampicata su roccia compatta ma ben proteggibile.

Avvicinamento: l'approccio più breve si effettua dal versante austriaco attraverso Passo Pramollo, Tröpolach e la strada rotabile che sale alla Rudnig Alm. c. 1 km prima della malga si sale per un sent. verso la Rudnig Sattel, s'incrocia il sent. della via attrezzata austriaca e si sale per fasce erbose fino nel punto più alto della parete (ore 1.15).

Si attacca presso uno spit, alla base del camino di d. della parete, e si sale a d. una verticale fessura di roccia compatta che presenta un faticoso allargamento (45 m; V, VI, 1 pass. A0). Seguire una fessura articolata (IV+), quindi a sin. un diedrino (V); a un ch. traversare a d. per 6 m (1 pass. A0, poi V) e salire per un diedrino (V) fino a un terrazzino (40 m; si può evitare il traverso salendo direttam. per una compatta placca con difficoltà di VII). Obliquare su gradoni a sin. fino alla base di una marcata fessura (15 m; V, poi III). Salire la fessura, superare a sin. uno strapiombetto e per un diedro di roccia chiara uscire sul piano inclinato sommitale (50 m; V, VI; 1 ch.).

Nota: seguendo il piano inclinato si sale in breve sulla vetta. Dall'uscita della via è possibile scendere velocem. alla base della parete: scendere per detriti a sin. in una

dolina dove si trovano i segni gialli del camino di d. della parete E; da qui con 4 corde doppie da 20 m si ritorna all'attacco della via.

Disl. 170 m; V, VI, 2 pass. di A0; ore 4. Lasciati 2 ch., utili dadi e friend medi e grossi e qualche chiodo.

B) "Via del diedro". - Mario Di Gallo e Daniele Gerotto, 11 settembre 1994.

Supera il pilastro situato a sin. della gola della parete E. Roccia discreta con difficoltà discontinue.

Avvicinamento: come per l'itin. precedente fino alla base della gola della parete E (ore 1.15). Attacco a sin. della gola, sotto la verticale di un evidente diedro. Si sale un canalino e si obliqua a d. su gradoni (40 m; da II a IV+). Superare un diedrino di roccia compatta e proseguire per un colatoio fin sotto una parete di roccia liscia e compatta (25 m; V+, poi II). Salire la parete e obliquare a d. per rocce levigate fino alla base del diedro (30 m; V). Salire nel diedro, che diviene leggerm. strapiombante, e uscire a d. per un diedrino levigato (30 m; V, 1 tratto di VI). Proseguire nel diedro che si trasforma in camino fin sopra una strozzatura (50 m; IV, V, V+). Proseguire per il canale e uscire sul piano sommitale a breve distanza dalla cima.

Disl. 200 m; da II a VI; ore 4. Utili dadi e friend medi e grossi e qualche chiodo.

Monte Cavallo di Pontebba 2239 m, per parete Nord-est.

"Via sogno ribelle" - Valter Bernardis e Mauro Grossutti, 21 agosto 1994.

Attacco c. 50 m più in basso della rampa (per cui sale la via Ermanno) che taglia da d. verso sin. la parete, in corrispondenza di una fessura gialla leggerm. strapiombante, che dopo qualche metro diventa diedro chiuso.

1) Salire la fessura (ch.) e il successivo diedro fino a un ch. nero, dal quale si comincia a traversare a d. per placca puntando a delle zolle erbose e da esse in verticale sotto un tettino (42 m; V, VI-; 2 ch., utili friend medi). - 2) Evitare il tettino a sin. (delicato), poi obliquare a d. e imboccare la sovrastante fessura fino a giungere sulla rampa che taglia tutta la parete (45 m; V; friend medio-grandi). - 3) Dalla rampa salire verso d. 3-4 m (ch.), poi verso d. qualche metro per cengetta erbosa, evitando delle fessure superficiali imboccare una placca nera lavorata (ch.) e salire il successivo diedro fino a metà (42 m; V, VI-; 2 ch.). - 4) Ancora qualche metro nel fac. diedro, poi imboccare il più basso fra due diedrini e andare a sostare su cengetta con clessidra. A d. si vedono evidenti diedri e strapiombi da evitare (35 m; IV, V-; friend). - 5) Tiro chiave. Diritti su stupenda placca vert.; dove diventa impossibile proseguire (grosso buco) traversare a d. passando sotto un pilastrino poi salire una fessurina verso sin. fino alla sosta (35 m; VI+, V; 5 ch. + 2 di sosta + friend grosso per il bucone). - 6) Evitare grandi strap. sulla d. per fessura nera obliqua (ch.) che poi diventa diedro e che si segue fino alla fine (45 m; VI; 2 ch.). - 7) Per fac. rocce verso sin. al pianoro sommitale (30 m; III, IV).

Disl. 270 m; da V a VI+ sostenuto; roccia stupenda. Ore 5.30.

JÔF FUART

Cima de lis Códis 2380 m, per parete Sud.

Mario Di Gallo e Gildo Zanderigo, 6 settembre 1994.

La parete, ben visibile dal Biv. Mazzeni, delimita il canalone discendente da Forc. Mosè. La salita si svolge seguendo la direttiva di un esile pilastrino soprastante la Cengia degli Dei e a d. della via Bressani-Scudeletti del 1938. Roccia mediocre nella prima parte, buona sopra la Cengia degli Dei.

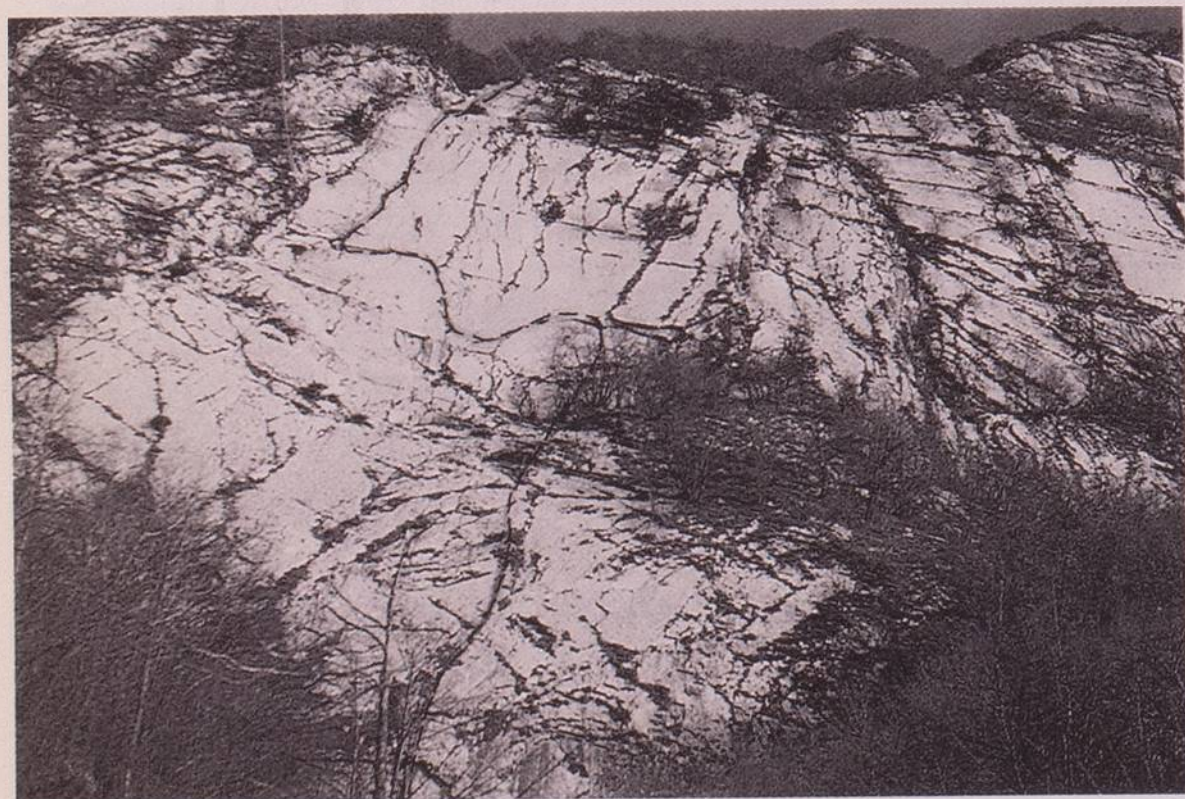
Dal Biv. Mazzeni si sale verso Forc. Mosè fino a poter attraversare a sin. su una larga cengia spiovente in parte erbosa (ore 1). Attacco sotto la verticale del punto più basso di un'evidente incisione arcuata formata da roccia gialla. Salire un diedrino di roccia scura, raggiungere l'incisione ad arco, formata da un camino, arrivando obliquam. a d. su una cengia sotto un caminetto (150 m; dal II al IV). Salire nel caminetto e, lasciando a d. una zona di scuri strap., obliquare a sin., dapprima per gradoni poi per una cengia, fin sotto un diedro che incide levigate placche (100 m; II, III, 1 pass. V). Salire il diedro, le successive placche e, obliquando a d. sotto strap., si giunge in un colatoio (50 m; IV, V-). Salire nel canale-diedro per 20 m poi obliquare a d. per una rampa fino a uno spuntone (45 m; V-, poi II). Salire direttam. una paretina, la successiva fessura sinuosa di roccia bianca e compatta, alcuni diedri di roccia friabile e i gradoni che conducono sulla Cengia degli Dei, sotto l'esile pilastrino staccato dalla parete (140 m; IV, V). - Aggirare a d. uno strap. e salire nella fessura di roccia prima grigia e poi bianca che porta sotto il camino a d. del pilastrino (50 m; V, VI). Salire lo stretto camino di roccia levigata fin sulla punta del pilastrino (75 m; IV, V). Proseguire direttam. per una paretina, aggirare uno spigolo e, salendo prima a sin. e infine a d. dello spigolo, raggiungere le zolle erbose nei pressi della cresta terminale (100 m; IV, V).

Disl. 480 m; IV, V, 1 tratto di VI. 7 ore. Utili chiodi, dadi e friend vari.

SÈRNIO - GRAUZÁRIA

Monte Amariana 1905 m, parete Sud.

"Via dei Piemontesi". - Giorgio Quaranta, Aldo Tardito e Nico Valla (Gr. Ragni del Masarach), 21 gennaio 1994.



Dall'abitato di Amaro seguire la strada che conduce al Cristo di Forca per c. 3 km; al secondo ghiaione a sin. fermarsi su una piazzola di sosta e, risalito il ghiaione per 5 min. (om.), si raggiunge l'attacco situato alla sin. delle grandi placche visibili dalla strada (bollino rosso).

1) Si sale a sin. della grande placca e, obliquando leggerm. a d., si raggiunge la sosta su cengia, 1 ch. (50 m; IV, V). - 2) Si prosegue in verticale fino a una grande cengia; obliquando a d. si raggiunge la sosta (40 m; II). - 3) Salire un diedro in verticale e, obliquando a d. su placche, raggiungere la sosta su cengia, 1 ch. (15 m; IV, V). - 4) Traversare a sin. per c. 10 m e risalire in verticale su placca, obliquando leggerm. a sin. fino alla sosta su una grande cengia, 1 ch. (40 m; III, IV, V). - 5) Risalire lo spigolo della placca raggiungendo un diedro e proseguire fino alla sosta su placca, 3 ch. (30 m; IV, V). - 6) Sormontare lo spigolo della placca e proseguire in un diedro fino a una cengia, 2 ch. (30 m; IV, V). - 7) Spostarsi a d. per c. 3 m e salire in verticale su placca fino a una cengia (cordino con moschettone per calata intermedia); continuare per diedro e placca fino alla sosta, 5 ch. (55 m; diff. fino a VI).

Sviluppo 260 m; difficoltà come da relazione. Ore 1.30 - 2.

Discesa: in corda doppia con 6 calate (attrezzate con spit e moschettone), munirsi di corde da 50 m.

PERALBA - AVANZA

Anticima Est di Crete Cacciatori, per parete Sud.

"Via Schegge di follia". - Nico Valla e Stefano Valentinis (Gr. Ragni del Masarach), 16 ottobre 1994.



Dalle sorgenti del Piave seguire la via normale per l'Avanza, salire lungo il canalone a d. della parete S del Primo Campanile delle Genziane fin oltre l'imbocco della Cengia del Sole.

Attacco 50 m a d. della via De Infanti - Morassi (om.).

1) Per gradoni, mirando alla fessura che incide la liscia placca (20 m; II). - 2) Diritti per la fessura (IV). Dopo 8 m deviare leggerm. a sin. e poi su diritti (V) fino ad uscire in un evidente diedro aperto, VI- (50 m; 2 ch.). - 3) Per cengia (elementare) fino ad uno strap. fessurato (50 m; om.). - 4) Superare lo strap. (V-), obliquare a d. fino ad imboccare un diedro (IV+) che si sale superando uno strapiombino (V-) e poi

una placca (50 m; 1 ch.). - 5) Continuare a d. per rotti, superare un diedro (V-) e so-
stare (50 m; usati dadi).

220 m; IV, V, VI-.

Discesa: risalire c. 30 m per rotti e raggiungere la via normale dell'Avanza.

BRENTONI

Monte Cornon 2381 m, per parete Ovest.

"Via Boldi". - Gino De Zolt e Tullio Grandelis, 11 agosto 1994.

La via sale lungo la fessura obliqua verso d. per poi traversare a sin. fino alla cengia.
(Mancano ulteriori particolari, ndr).

1) Si sale la fessura nera appoggiata verso d. fino a un terrazzino vicino a un mugo e
a un grande masso (45 m; IV; 1 nut, 5 ch. + 2 ch. di sosta). - 2) Verso d. (ch.) si supe-
ra un muretto vert. e si prosegue nella fessura fino a un terrazzino (15 m; V; 1 ch. +
2 ch. di sosta). - 3) Si scende traversando verso sin. fino alla cengia (25 m; IV+; 2
ch.).

Sviluppo 85 m; V; ore 1.50. Usati 12 ch. (lasciati), 1 nut, 1 friend.

Discesa: dalla cengia si scende con una corda doppia da 50 m oppure con 3 da 25 m
(attrezzate).

TERZE - CLAP - SIERA

Terza Media, per parete Nord alla quota 2075 m.

"Via Tempo variabile". - Gino De Zolt e Tullio Grandelis, 27 giugno 1994.

La via percorre l'evidente fessura-camino sulla d. della parete.

Dalla Casera Dìgola in ore 0.30 si arriva all'attacco lungo tracce di sent. sulla verti-
cale della parete, superando alcuni tratti invasi da mughi. Oppure si prenda il sent.
che dal Passo della Dìgola sale verso il canalone della Terza Media e, arrivati sotto
le pareti, si scende sulla d. fino all'attacco del canale della via.

1) Si sale il canale verso d., poi si obliqua a sin. Sosta sulla sin. del canale (1 ch. e 1
friend; 55 m; III). - 2) Verso d. si sale la fessura; rientrando a sin. sormontando un
masso incastrato si va a sostare nel canale con terra (45 m; IV+; 1 friend + 1 ch. e 1
friend di sosta). - 3) Ora lungo la bella placca, apparentem. liscia ma appigliata. Si
va a sostare a sin. del canale, sopra la parete di sin. (45 m; V; 1 ch. e 2 friend + 2 ch.
di sosta). - 4) Si sale ora la parete fino a 2 diedri, si prende quello di sin. poi si ritor-
na a d. La sosta si trova sotto un salto con roccia friabile (45 m; IV+; 2 friend + 2 ch.
di sosta). - 5) Si supera il salto friabile sulla d. e si prosegue a sin. in un largo cami-
no. Si esce dal camino sulla sin. dopo un masso incastrato e si va a sostare nel cana-
lino sotto un evidente larice (45 m; IV; 1 ch. e 1 friend di sosta). - 6) Si salgono gli
ultimi metri su roccia friabile fino ai mughi (15 m; III).

Sviluppo 250 m; IV, V; ore 3. Usati 8 ch. (lasciati) e friend.

Discesa: si continua a salire per mughi e roccette fin sulla cima della q. 2075. Da qui
si scende per il sent della Terza Media fino alla base della parete (c. ore 1).

Monte Plèros 2314 m, per parete Nord.

"Via Lisute". - Guido Nobile (Sez. di Cividale) e Paolo Toscano
(Sez. di Udine - SAF) a c.a., 28 agosto 1994.

La parete N del Plèros, a prima vista non molto attraente per la presenza di erba, è
caratterizzata da un enorme diedro di 250 m che inizia a metà della stessa. La via ha
come direttiva questo diedro; l'erba non risulta fastidiosa se non per un breve tratto
sotto il diedro. Salita interessante e logica su roccia nel complesso buona, a tratti ot-
tima anche se particolarmente levigata dall'acqua e di diff. chiodatura, largo uso co-
munque di friend. L'arrampicata è varia e mai faticosa, la via termina sulla larga
cengia erbosa sotto la cupola sommitale. Per una ripetizione utili ch. sia grandi che
piccoli a lama. Salita da evitare dopo lunghe piogge.

Da Rigolato salire ai Piani di Vas e proseguire per il sent. che conduce a Malga Tu-
glia fino a raggiungere un vasto pianoro erboso sotto la parete, da qui verso sin. per
prati alla sua base (1 ora).

1) Attaccare nell'evidente camino posto a d. sulla direttiva del grande diedro. Salire
facilm. alla d. di un avancorpo appoggiato alla parete per un canalino che in alto si re-
stringe, fino alla sosta (30 m; II, III, IV+; 1 ch. lasciato; sosta con 2 ch. lasciati). - 2)
Continuare per il profondo camino che piega a d. fino alla sosta, roccia ottima (50 m;
V, 1 pass. V+; 3 friend; sosta con 2 ch., 1 lasciato). - 3) Continuare verticalm. superan-
do un piccolo strap. fino ad 1 ch. con cordino, roccia buona; iniziare un lungo traverso
a sin. che sempre più facilm. porta ad una sosta su cengetta (50 m; IV+, poi III, II; 2
ch., 1 con cordino lasciato; sosta con 2 ch., 1 lasciato). - 4) Obliquam. verso d. per die-
dretti e canalini per 30 m; poi dritti per una paretina vert. con erba non proteggibile,
sopra la quale a sin. si sosta, roccia discreta (45 m; III, IV, VI; 1 spuntone, 1 friend; so-
sta con 2 ch.). - Si consiglia di evitare questo tiro salendo dritti sopra la precedente so-
sta per un diedretto nero sporco d'erba, ma con roccia migliore e con diff. sicuram.
minori, fino a congiungersi con la sosta seguente. - 5) Traversare in leggera discesa a
sin. fino a raggiungere la base di un diedrino verticale (15 m; V; 1 ch.; sosta con 2 ch.).
- 6) Alzarsi nel diedro (roccia buona) che sopra si trasforma in canale e seguirlo verso
sin. fino ad un altro diedretto sopra il quale, a sin., si sosta su comodo terrazzo (50 m;
VI-, IV, III, V+; 1 ch., 3 friend; sosta con 2 ch., 1 lasciato). - 7) Pochi metri a d. ha ini-
zio il grande diedro, che presenta ancora molta erba. Alzarsi facilm. verso sin. per
rocce rotte fino ad una paretina che si supera sulla sin. per uno spigoletto; rientrare
poi decisam. verso d. per una cengetta fino alla base di un profondo camino alla sin.
del diedro (45 m; II, III, V, III; 1 friend; sosta con 3 ch.). - 8) Non salire il camino ma
traversare a d. su una evidente cengetta rocciosa in leggera discesa fino ad entrare nel
diedro, proseguire sulla parete di d. per placche di roccia ottima fino ad uno strap. ne-
ro bagnato. Superarlo a sin. poi a d. (2 ch.), continuare verticalm. su placche fino ad
una comoda sosta a d. (45 m; V, IV, VI-, V; 2 friend, 2 ch. lasciati; sosta con 1 friend e
1 ch. lasciato). - 9) Rientrare nel diedro, che si abbandona dopo pochi metri per obli-
quare a d. su placche compatte e levigate, che se bagnate possono risultare insi-
diose, cercando i pass. più fac., fino ad un diedretto, sopra il quale a sin. si sosta. (45
m; V, pass. di V+; 1 friend, 3 ch., sosta con 2 ch., 1 lasciato). - 10) Alzarsi in obliquo a
sin. fino ad un ch. con cordino, poi più facilm. fino a rientrare nel diedro, superare
uno strapiombino appigliato, poi per canalini e piccoli diedri di roccia ottima fin sotto
un grande strap., a sin. sosta su un largo terrazzo ghiaioso (40 m; V+, IV, V; 1 ch., 1
nut, 1 friend, lasciato 1 ch., sosta su massi incastrati). - 11) Verticalm. sopra la sosta
superare uno strap. su ottime scaglie ed immergersi in un diedrino poi per placche fes-
surate spesso bagnate, alcuni metri a d. del grande diedro, fino alla sosta, roccia otti-
ma (40 m; IV+, IV, IV+; 1 friend, 1 spuntone, 1 ch., lasciato cordino su spuntone e ch.;
sosta con 1 ch., 1 friend, 1 nut., 1 ch. lasciato). - 12) Proseguire per l'evidente fessura
che in alto si perde, poi per diedretti e canalini di roccia sempre buona fino alla gran-
de cengia erbosa ove termina la via (50 m; IV+, IV; 1 friend, sosta con 2 ch.).

NUOVE ASCENSIONI

Sviluppo 550 m; da IV a V+, 2 pass. di VI-; ore 6.30.

Discesa: seguire comodam. la larga cengia verso sin. (faccia a monte). Attraversare alcuni canali ghiaiosi fino a raggiungere una costola erbosa sovrastata da un isolato torriore bucherellato, oltre il quale si incontra il canale ghiaioso della via normale, che in breve porta alla base della parete (45 min.).

SPALTI DI TORO-MONFALCONI

Campanile di Val Montanaia 2171 m, per parete e spigolo Sud-ovest.

Mauro Corona, Andrea Moret, Pino Bottino e Enrico Bravin, 17 luglio 1994.

La nuova via si svolge sullo spigolo SO e attacca proprio dietro lo spigolo, in parete O (om.).

Si sale una diff. fessura giallastra (V+, VI). Un tiro più fac. (III, IV) porta proprio sulla verticale dello spigolo, che si fa ora giallo e strapiombante. Ci si sposta in obliquo in alto a d. dove lo spigolo si inarca (IV+; da qui si vede l'inizio del terzo tiro della via normale). Su per lo spigolo strapiombante, con parecchi ch. (VII-, VII+ oppure A0) e con 2 tiri si sbuca sul pulpito Cozzi. Ora, anziché salire per la fessura Cozzi o per la variante diretta, si arrampica tutto a sin. in direzione del corno del Campanile (VI+) e si arriva al ballatoio, dove ci si congiunge alla via normale.

Disl. 270 m; difficoltà come da relazione. Chiodi in loco.

DURANNO - CIMA DEI PRETI

La Palazza 2210 m, per parete Est.

"Via della fessura obliqua". - Mauro Corona e Andrea Moret, 3 luglio 1994.

Si segue la carrozzabile che da Erto porta alla cava di marmo del Buscada, in V. Zémola. 300 m prima della galleria, si risalgono i prati e ci si porta all'attacco della fessura, che è unica e inconfondibile, obliqua da d. a sin. Su per essa per 4 tiri superdifficili (A0, VI+, VII, VIII, sostenuto; chiodatura discreta). Dalla fine della fessura, per una cengia, ci si sposta a d. di c. 40 m per prendere una cresta a spigolo che porta fino in vetta alla Palazza (III, IV).

Disl. 400 m, di cui 200 con difficoltà fino a VIII e A0. Chiodi in loco.

Cima dei Preti 2706 m, versante Sud.

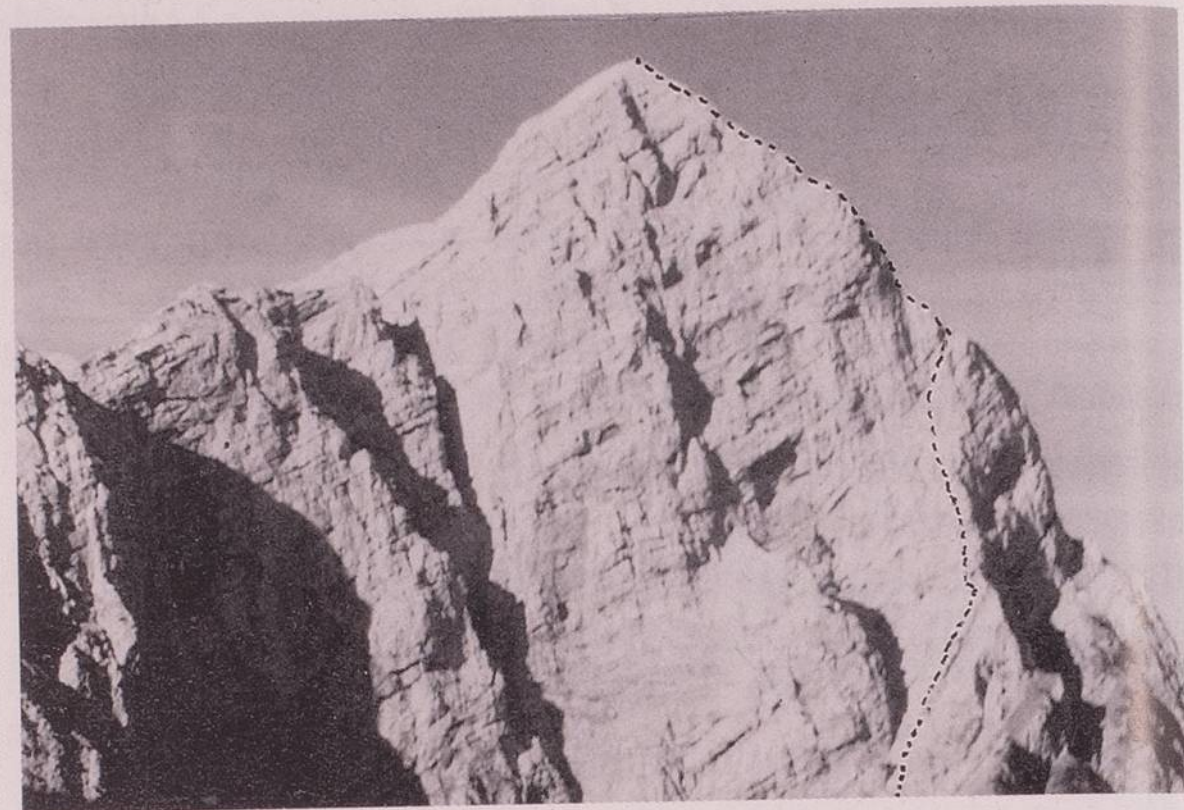
Lucio e Pierluigi Donadon, Sezione di Vittorio Veneto, 24 settembre 1994.

Hanno percorso una variante alla via dei primi salitori (Holzmann-Siorpaes) del 1874 nel tratto sottostante il Cadìn de Meso. La variante si tiene a d. del percorso solito, per placche e brevi camini (II, II+; roccia non sempre solida).

COL NUDO - CAVALLO

Crep Nudo 2207 m, per parete Sud-est.

"Via dei silenzi". - Mario Bruna, Alessandro Selva, Cristian Alzetta (Sez. di Maniago), 30 luglio 1994.



La via all'inizio segue una rampa inclinata, sulla d. della parete, che diventa più in alto uno spigolo, con camini e fessure che giungono sullo spigolo E.

Dal Biv. Val di Zea 1245 m si sale lungo il costone boscoso fino al suo termine, per poi prendere sulla d. il canalone di sfasciumi che arriva alla base di un colatoio. A d. per ripida rampa erbosa fino ad incontrare a sin. una paretina di 4 m, fac. da superare, entrando nel canale che porta alla base della rampa (qui attacco: q. 1740).

1) 2) 3) Si supera la rampa con 3 lunghezze di corda per camini e fessure non obbligate, con roccia sana e ben articolata, arrivando sotto una parete liscia, che delimita la rampa (II+). - 4) Si prende verso sin. una fessura, superata (III+) si è sotto dei massi verticali, che con bella arrampicata portano sotto un camino con nicchia (IV). - 5) Superato il camino verso d. (III) si costeggia una cengia, che porta ad una placca; superata si entra in un canale con ghiaie (II). - 6) Si continua dritti a superare un piccolo strap. (III+), giungendo per salti di roccia e caminetti sotto una paretina (I-II). - 7) Superata la paretina a sin. (III), si entra in un canalino con ghiaia che dopo c. 30 m porta sullo spigolo (I-II).

Si prosegue a sin. per 4 lunghezze di corda, tenendosi tra il canalone e lo spigolo con divertente arrampicata, superando cenge e camini (II-III) e giungendo sotto la cupola terminale che si raggiunge per fac. cenge (II).

Disl. 450 m; difficoltà come da relazione; ore 4. Chiodi usati 3, lasciati 2.

MARMAROLE

Croda dell'Árbel 2729 m, per parete Est.

"Via Maurizio". - Stefano Rossi, Francesco Cappellari e Paolo Targhetta, 17 luglio 1994.

La via si svolge a d. della via Dal Pozzo-Valmassoi del 1988, con cui ha in comune l'ottavo tiro.

Si percorre il sent. della V. Baión verso il Biv. Fanton. Dopo c. 20 min. il bosco si dirada; si abbandona allora il sent. salendo per un ripido canale a d. (segno rosso alla base) finché è ostruito da un grande salto. Lo si supera per ripido pendio erboso a d. e si continua per bosco ripido in direzione di rocce strapiombanti che si aggirano a sin. Per roccette si raggiunge un ampio catino. Ci si tiene sui prati a sin. del salto roccioso del torrente. Alla fine si rientra nel torrente e lo si segue fino a una seconda conca ghiaiosa (ore 2.30; biv. dei primi salitori). Si risalgono ripidi prati in mezzo a mughi raggiungendo la cengia d'attacco (1 ora dal posto di biv.). Attacco al culmine sin. della cengia, prima che questa si abbassi notevolm.

1) Salire verticalm. per fessurine e caminetti, fin sotto uno strap. a sin. di un buco nella roccia (45 m; III, IV; clessidra). - 2) Si attraversa a sin. 3 m per prendere una fessurina all'inizio strapiombante (VI). Alla fine si obliqua a sin. (IV+) fin sotto una placca vert., la si risale (VI+) andando alla fine verso d. a toccare una grande fessura. Da un nut si attraversa 3 m a sin. (VI+) su placche e quindi verticalm. alla sosta (50 m; 1 ch.). - 3) Si affronta una fessura-diedro di 10 m (V), arrivando a fac. placche che portano verso sin. a un mugo (50 m). - 4) Ci si alza fin sotto la liscia parete soprastante in corrispondenza di una fessura obliqua a d. (25 m; II). - 5) Tiro chiave. Per un'esile fessura di 6 m si arriva sotto un piccolo strap. (V+), si traversa 2 m a sin. (VI) e si supera una fessura strapiombante (VI) con un pilastrino appoggiato (delicato). Si obliqua a d. più facilm. fin sotto una placca grigia compattissima. Si va verso d. sfruttando piccoli buchi fino a un ch., ci si alza 2 m e si traversa a sin. per 2 m (VII). Si arriva così a una fessura che porta a un piccolo ballatoio, dove si sosta (45 m; 1 ch.). - 6) Si è alla base di due fessure a forma di "V". Si sale quella di d. (IV+); al suo termine si attraversa a sin. salendo una rampa fino a una sosta con 1 ch. (50 m). - 7) Si traversa 6 m a sin. (IV+), si risale una fessura dapprima vert. poi obliqua a sin. (V), si rimonta verso d. uno strap. (V) e si sosta su un comodo terrazzo sotto un grande strap. (40 m). - 8) Obliquando a d. si entra in una grande fessura-diedro (visibile dal basso), che si percorre fino al termine (45 m; IV, IV+; 1 ch.). - 9) Si entra in un catino; ci si tiene sulla d. fino a un ballatoio sotto un diedro fessurato in direzione di un evidente, slanciato pilastro (50 m; III, IV). - 10) Si sale il diedro (V); dopo 25 m si obliqua a d. per una costola, IV (45 m). - 11) Verticalm. si raggiungono delle rampe che, verso d., conducono a un intaglio sopra il quale si sosta (40 m; IV, III).

Disl. 400 m; ED; roccia ottima. Ore 8. La via è dedicata alla memoria di Maurizio Rullo.

Discesa: dall'intaglio si va a d. per cenge, si risale un tratto di cresta e ancora a d. per cenge fino a un'interruzione. Con una corda doppia da 25 m si entra in un canale nevoso, che si risale fino alla cresta in prossimità della cima. Dall'ampia cima si scende in direzione della C. Baión (N) per prendere il lungo canalone che, con arrampicata di I e II, riporta al posto di biv. (dalla cima 2 ore). Da qui si prosegue per l'itin. di salita. Una volta giunti all'ampia spalla erbosa è però consigliabile proseguire nel bosco in direzione del Pian de Sera (N) fino a incontrare dei salti rocciosi. Con 3 o 4 doppie da alberi si arriva alla base e, in breve, al sent. (dalla cima 4-5 ore in tutto).

Cima del Giardino (top. proposto), per cresta Nord.

"Via La natura si ribella". - Paolo Targhetta, Emanuele Pellizzari, Franco Paccagnella, 25 settembre 1994.



La via sale lungo la cresta N posta tra il Vallone dei Camosci e la cresta della C. Baión. Raggiunge la Cima del Giardino, sotto la bellissima parete N della C. dei Camosci.

Avvicinamento: da Pian de Sera verso il vallone detritico che conduce sulle pendici della Croda Alta di Somprade in prossimità del c.d. Salto dei Camosci (cfr. Berti, Dol. Or. I, 1ª, 390). Si superano in cordata 100 m del salto predetto per un camino che termina alla base con una grotta (IV, V; soste con chiodi). Usciti dal camino si sale il vallone per c. 200 m di disl., superando divertenti placche di calcare. Ci si sposta, poi, a sin. per traccia di camosci che attraversa sotto il filo di cresta e conduce ad un canale. Prendere il canale e raggiungere la cresta predetta sopra una spalla mugosa.

Si percorre la cresta lungo il filo senza particolari difficoltà (II, III). Raggiunta una forcelletta a 3/4 della cresta abbassarsi 2 m sotto una parete vert. (c. 400 m). - Salire una bella fessura per c. 20 m (sosta, 1 ch. tolto + clessidra; VI). - Continuare per un'altra fessura per 2 m evitando a d. un tetto strapiombante. Seguire una fessura-diedro per altri 5 m, traversare a sin. 2 m rimontando un pilastrino. Aggiratolo a sin. con delicata traversata, salire direttam. la parete soprastante, raggiungendo nuovam. il filo di cresta (sosta su mugo; 50 m; VI+). - Percorrere senza itin. obbligato la cresta, preferibilm. a sin. del filo (II, III).

Sviluppo 800 m c.; II, III, 70 m di VI e VI+.

Discesa: per cenge in direzione S (Forc. dei Lastóni). Appena possibile abbassarsi per ripidi ghiaioni verso il Vallone dei Camosci. Indi, mantenendosi al centro di numerosi gradoni glaciali, si scende verso l'attacco, evitando alcuni salti rocciosi con qualche doppia su mugo. 3 doppie attrezzate (rispettivam. da 20, 40, 50 m) consentono di superare il salto finale lungo il camino di salita.

POPERA

Cima di Forcella Undici - Quota 2302 m, per parete Nord-nord-ovest.

"Via Hilde e Luca". - Gino De Zolt, Claudio Reputin, Luca Taraboi, 11 luglio 1994.



Dalla Cap. di Fondovalle in V. Fiscalina salire il sent. n. 124 fin dove incontra il canale che prosegue verso d. sotto la parete NNO della Quota 2302, che si trova a NO della C. di Forc. Undici (c. 30 min.).

Attacco a d. della evidente torre staccata dal resto della parete, sotto una cengia con un piccolo larice visibile anche dal basso.

1) Si sale il canale verso d., poi si obliqua a sin. fino alla cengia con larice. Sosta nel diedrino con 1 ch. e 1 nut, tolti. (c. 50 m; III). - 2) Salire a d. la fessura erbosa e prendere il diedrino che termina sotto uno strap. giallo (45 m; V+; 1 tricam, 1 nut, 4 friend + 2 ch. di sosta, 1 lasciato). - 3) Uscire a sin. su roccia nera e raggiungere il diedro giallo sovrastato da un tetto. Ora si traversa deciam. a d. per c. 5 m fino alla fessura e salendo obliquam. a d. su rampa friabile si arriva alla sosta (45 m; V+ e VI; 4 ch., 2 lasciati, e 1 tricam + 2 ch. di sosta, 1 lasciato). - 4) Salire la fessura sovrastante fino a poter prendere il camino sulla d., che si segue fino al suo termine (50 m; IV+; 1 tricam, 1 friend, e 1 ch. di sosta tolto). - 5) Traversando a d. si prende un altro canale e lo si sale fino ad un ch. di sosta sotto una vert. parete nera incisa da una fessura (30 m; III; 2 ch. di sosta, 1 lasciato). - 6) Salire ora verso d., prendere la fessura vert. e con bella arrampicata su roccia compatta continuare fin dove conviene uscire a d. alla sosta (50 m; V; 1 tricam, 2 friend e 2 ch. di sosta, 1 lasciato). - 7) Continuare ora per la fessura sovrastante, poi per quella di d. (50 m; IV; 2 friend + 2 ch. e 1 friend di sosta, 1 ch. lasciato). - 8) Per la fessura a sin. sulla bella parete grigia (50 m; V e IV; 3 friend + 2 ch., 1 lasciato, e 1 friend di sosta). - 9) Ora salire la fessura verso d. fin sotto uno strap. (50 m; IV+; 3 friend + sosta con 2 friend e 1 ch. lasciato). - 10) Uscire a sin. dello strap. e su fin sotto la cima (50 m; IV; 2 friend + 2 friend di sosta). - 11) Con difficoltà minori in vetta (50 m; II).

Sviluppo 520 m; IV, V+ e VI; ore 6. Roccia buona, qualche tratto friabile nei primi 2 tiri. Materiale usato: 14 ch. (8 lasciati), serie di friend, nut piccoli e medi.

Discesa: scendere arrampicando, in direzione C. Undici (E), fino al canale sottostante, mantenendosi sulla d. idrogr. Lungo il canale verso N si arriva alla base della parete (III; ore 1). - È possibile calarsi a corda doppia nei tratti più esposti.

La Lista 2413 m, per parete Est.

"Via L'eterno ritardo". - Gino De Zolt e Fulvio Benfatto, 16 agosto 1994.

La via segue la fessura appoggiata, ben visibile anche dal basso, al limite sin. della parete più vert. e strapiombante.

Attacco presso due massi strapiombanti, a c. metà parete E.

1) Si sale qualche metro (ch.), poi si obliqua a d. evitando lo strap. per poi ritornare verso sin. (ch.) e seguire la fessura fino alla sosta presso una nicchietta ed un pilastro (40 m; IV; 2 ch. + 1 ch. e 1 tricam di sosta). - 2) Sulla d. si vince la placca poi si sale a sin. la fessura fino ad una piccola lama staccata. Da qui dritti su roccia nera ad uno strapiombetto, che si supera verso sin. Ancora su verso d. alla sosta, c. 8 m a d. di uno strap. sopra una nicchietta (50 m; IV+; 2 ch. + 1 ch. e 1 tricam di sosta). - 3) Ora si supera il muro vert. soprastante, con buoni appigli, verso sin. poi una placca nera fino ad un diedrino giallo. Si traversa a sin. 2 m poi dritti ad una grande clessidra. Ancora su ad un ripiano poi a d. si sale una fessura verso sin. fino alla sosta su cengia (45 m; V; 3 friend e 1 clessidra + 1 ch. e 1 friend di sosta). - 4) Si sale a d. su buoni appigli, poi verso sin. nella fessura. Si evita sulla d. qualche tratto friabile, poi più facilm. verso sin. si esce su un ripiano e verso d. si sosta presso un pilastro (50 m; V; 1 tricam + 1 ch. e 1 clessidra di sosta). - 5) Ora per gradoni verso sin. puntando alla linea di separazione fra roccia grigia e nera (50 m; III+; 1 friend + 1 ch. e 1 tricam di sosta). - 6) Si sale fra la roccia grigia e quella nera ed infine a d. si supera un muretto nero arrivando sulla cengia. Ancora un breve diedro che porta in vetta (50 m; IV; 1 friend).

Sviluppo 280 m; V; ore 3 c. Usati 7 ch. (lasciati), friend e tricam. La roccia è buona, a tratti ottima, con un breve tratto friabile a centro parete.

TRE SCARPERI

Quota 2227 m, per parete Nord-ovest.

"Via America 94". - Gino De Zolt e Luca Taraboi, 18 luglio 1994

Dal Rif. Tre Scarperi si prende il sent. che sale verso la Lavina dei Scarperi e il Cadín dei Sassi e lo si percorre per c. 5 min. fino ad incontrare il ghiaione che scende sotto la q. 2227. Con altri 10 min. si arriva alla base della parete NO.

Attacco sotto la rampa che sale obliquam. a sin. lungo la parete, sotto un'evidente fessura con erba.

1) Si sale lungo la fessura mantenendosi sulla d. di essa (40 m; V; 2 ch. e 2 friend + 2 ch. di sosta). - 2) Ancora nella fessura fin dove termina (c. 25 m), poi si traversa a sin. su stretta cengia erbosa per andare a sostare sull'evidente pilastro staccato (50 m; V; 2 ch. e 2 friend + 1 ch., 1 nut e 1 friend di sosta). - 3) Ora si sale la placca vert., nera e gialla, poi si obliqua a sin. fino a un mugo e per un tratto erboso alla comoda sosta sotto una fessura gialla (45 m; VI; 2 ch., 1 nut e 1 friend + 1 ch. e 1 tricam di sosta). 4) Lungo la fessura si esce a d. sotto uno strap., quindi si sale la fessura obliqua a sin. fino a un comodo terrazzo con masso incastrato (25 m; V+; 1 ch. e 3 friend + 1 ch. di sosta). - 5) Si sale ora la parete con pochi appigli a sin. della fessura gialla fino a un ch., si traversa a sin. a una bella fessura che si segue fin dove diventa friabile. Si esce a sin. su placca nera e compatta e si raggiunge un'altra fessura che si sale verso sin. fino al suo termine; sosta nel canale (50 m; VI; 1 ch. e 3 friend + 1 ch. e 1 tricam di sosta). 6) Per il canale si raggiunge la cresta (30 m; II).

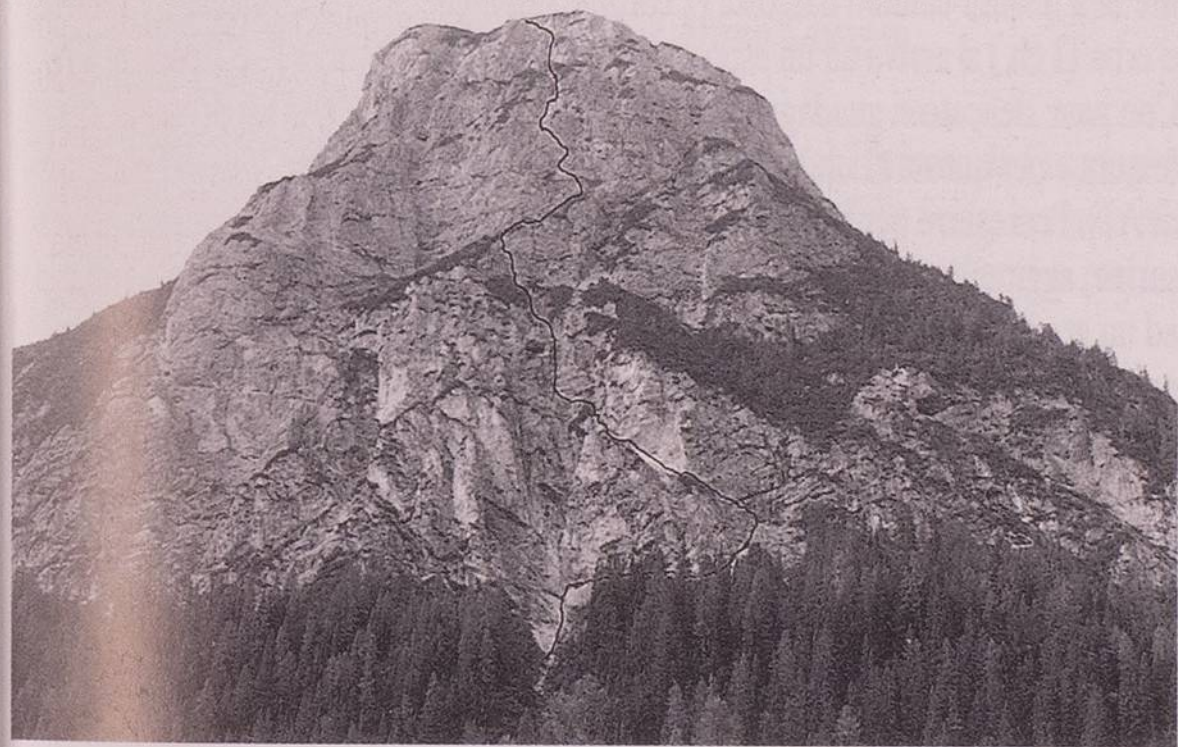
Sviluppo 240 m; V e VI; roccia generalm. buona. Usati 15 ch. (lasciati), serie di friend, tricam e nut piccoli. Ore 4.20.

La discesa è attrezzata lungo la parete (a d. faccia a valle). Prima calata dal mugo sulla cresta (cordino) alla sosta n. 5 (30 m). Seconda calata dal ch. di sosta per 45 m fin qualche metro sotto, a d. (idrogr.), della sosta n. 4 (ch.). Terza calata fino alla cengia obliqua sottostante, seguirla verso sin. per poi ritornare a d. a 2 ch. con cordino (45 m). Quarta calata di 25 m fino all'alberello sottostante. Quinta calata di 40 m fino alla base della parete. Tempo impiegato fino al Rif. Tre Scarperi: 1 ora.

CIVETTA - MOIAZZA

Monte Crot - Cima Nord 2169 m, per parete Nord-est.

"Via Incredibile ma vero". - Massimo Doglioni, Renzo Cavalletto e Massimo De Vei (Sez. di Mestre), 14 agosto 1994.



Dal bivio per il Campeggio Cadore, in V. Fiorentina, si prosegue per c. 800 m in direzione della Forc. Staulanza fino all'altezza del letto di un piccolo torrente che scende dal M. Crot e confluisce nel Torr. Fiorentina. Si risale facilm. il greto asciutto fin sotto i primi contrafforti di roccia marcia del Crot, li si costeggia verso d. e, per fac. roccette, si prende una rampa sabbiosa e obliqua a sin., che si segue per 3 lunghezze di corda fino a centro parete (disl. 200 m; pass. di I e II; soste da attrezzare). Ci si porta sotto l'evidente colata nera che caratterizza la parete, la si risale completam. e, superato il tratto terminale (bagnato), si sosta in un canale detritico con mughì (35 m; IV, V, V+; 2 clessidre; roccia ottima). Per il fac. canale, con una lunghezza, fin sotto la successiva parete che si supera obliquando a sin. e raggiungendo l'evidente cengia obliqua con mughì (75 m; dapprima elementare, poi III e IV su roccia discreta). Si prosegue per la fac. cengia in salita verso d. fino al suo culmine, dove si sosta su mughì. Da qui si supera la parete per placche e fessure oblique, fino a un terrazzo alla base di un evidente diedro (45 m; III, IV, pass. di V; sosta da attrezzare). Si supera completam. il bel diedro fino a una seconda terrazza (45 m; IV; roccia buona; sosta da attrezzare, lasciato 1 ch. di sosta). Si prosegue per un canalino nero e vert. uscendo su rampe detritiche e paretine che, verso sin., conducono in vetta (complessivam. 160 m; dapprima IV, IV+, poi pass. di II).

Dislivello 300 m c.; da III a V, 1 pass. di V+.

MARMOLADA

Monte Fop 2892 m, per parete Nord.

"Via Bepi Gasparotto" - Umberto Marampon (Sez. di Treviso) e Luca Zulian (Sez. di Bassano del Grappa), 27 e 28 agosto 1994, dopo alcuni tentativi.



La via sale superando direttam. i gialli strapiombi sottostanti all'evidentissimo spigolo frontale, ben visibile dal Rif. Falier, e prosegue poi lungo lo stesso fino in cima. La relazione si trova al Rif. Falier.

Sviluppo 760 m; IV, V, A1, A2.

Variante iniziale. - Umberto Marampon (Sez. di Treviso) e Luca Zulian (Sez. di Bassano del Grappa), agosto 1994.

Si attacca 100 m a sin. della via Bepi Gasparotto, in un evidente canale-fessura. Lo si risale per 4 tiri (IV, V, 1 passo di A1; roccia friabile) e si segue quindi verso d. una evidente cengia erbosa per un altro tiro. Con una serie di traversi verso d. si va a raggiungere lo spigolo della via originaria presso la prima forcelletta, al di sopra degli strapiombi (150 m; III, IV).

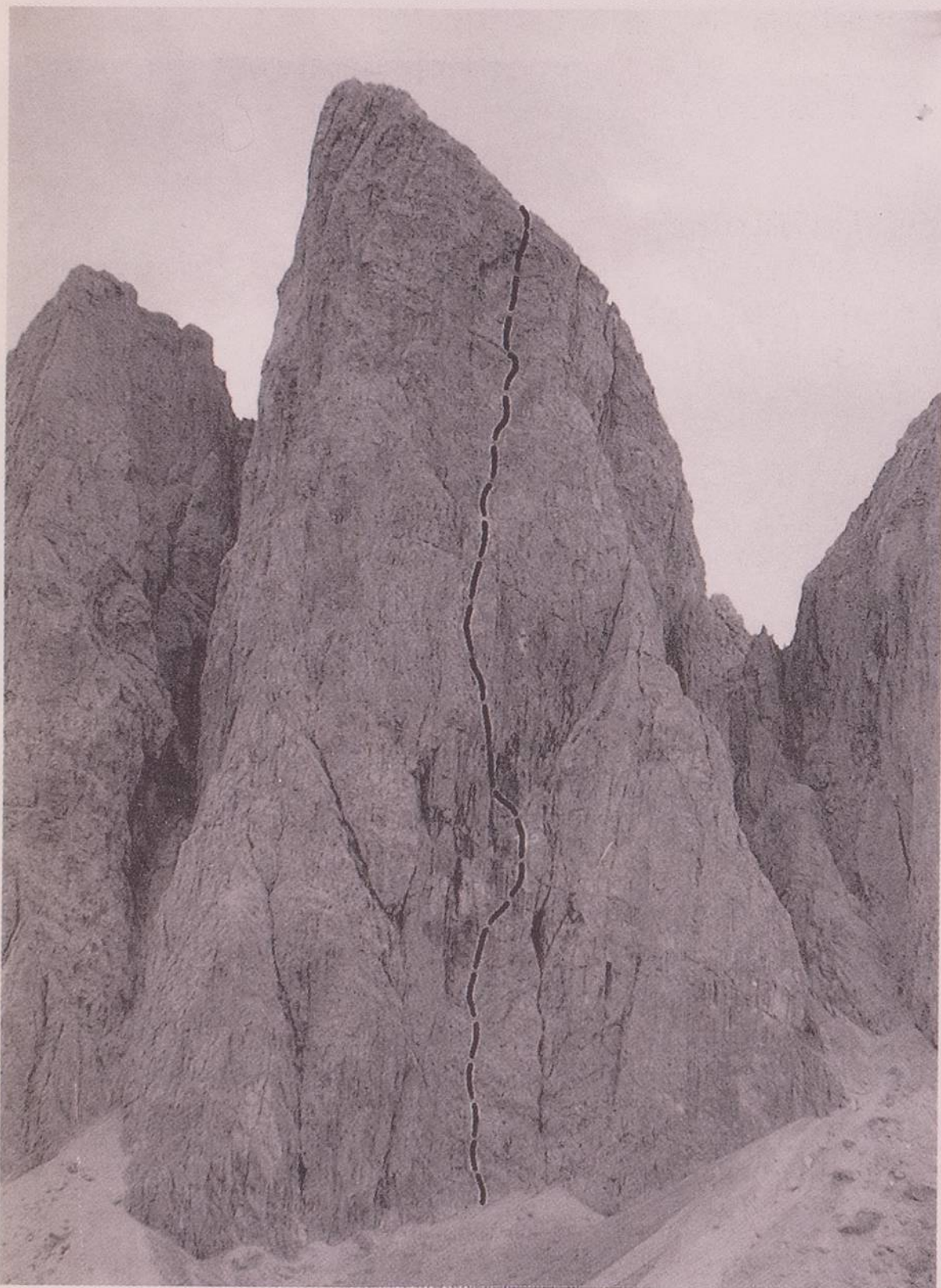
Sviluppo della variante 300 m c.; difficoltà come da relazione.

NUOVE ASCENSIONI

ODLE

Furchetta 3025 m, per parete Nord.

"Via del tempo". - Lino Celva e Ivo Rabanser, 21 e 27 agosto 1994.



La via sale, con linea logica ed estetica, a sin. della Via dei Meranesi e a d. della Solleder, avendo le ultime due lunghezze di corda in comune con quest'ultima. La direttiva dell'itin. è data in basso da una vert. placconata grigio-nera, in centro da un diedro giallo strapiombante ed infine da una successione di fessurine. Grandiosa via di serio impegno, su roccia generalm. solida. L'arrampicata è abbastanza sostenuta e a tratti atletica. Dei 18 ch. intermedi ne sono stati lasciati 14 e tutte le soste sono parzialm. attrezzate con 1 ch.; inoltre sono rimasti diversi cordini su clessidre. Ai ripetitori si consigliano una serie di friend, una buona scala di stopper e diversi ch. di vario genere. L'ascensione è stata dedicata all'accademico di Rovereto Graziano Maffei "Feo", scomparso il 17 luglio 1994 sul ghiacciaio della Marmolada.

Attacco c. 50 m più in basso (perciò a sin.) del grande diedro lungo il quale sale la Via dei Meranesi (ore 1.45 dal parcheggio).

Si attaccano le placche grigie salendo inizialm. per piccole costole verso sin., poi si ritorna a d. per alzarsi e sostare su un pulpito con 1 ch. di sosta (35 m; III). Alzarsi ad una toppa d'erba e superare uno strap., poi per placca ad una nicchia (clessidra con cordino), quindi spostarsi a sin. per prendere un budello che si risale fino alla sosta con 1 ch. (45 m; V+ e VI-, poi IV+ e IV). Obliquare un po' a d., poi tornare a sin. (1 ch.) e superare verso d. una pancia (1 ch. e 1 cordino) ed infine salire una

breve placca (1 ch.) sostando poi vicino ad una nicchia marcia, 1 ch. (50 m; IV+ e V+). Risalire la fessura ed una fessura successiva guadagnando una cengia con 1 ch., poi superare un diedro strapiombante (1 cordino) uscendo su un pulpito con 1 ch. di sosta (45 m; IV+ e V+ con 1 pass. VI+). Ora le placche si presentano più verticali e diventano nere: seguire una fessurina (1 ch.) e superare uno strap. a d. arrivando ad una grossa lama: superare la placca obliquando a d. (1 ch.) portandosi ad un pilastro dietro il quale si sosta su 2 ch. (40 m; V+ e VI-). Salire per una decina di metri per la placca (1 ch.) e da 1 ch. iniziare un traverso a d. (1 ch.) passando l'evidente colata nera, quindi alzarsi per placche più coricate (1 ch.) fino ad una comoda cengia dove si sosta con 2 ch. (45 m; V+ sostenuto). Risalire il sovrastante diedro e procedere per delicate placche bianche tenendosi leggerm. a sin. superando infine uno strap. (1 cordino) e sostare scomodamente con 1 ch. sotto una fessurina (45 m; V+ e 1 pass. di VI+). Superare la breve fessurina, poi seguire verso sin. una cengia e al suo termine superare una lama per guadagnare un'altra cengia che si segue pure a sin. fino ad un terrazzino con 1 ch. (45 m; IV+ e V). Il diedro giallo sovrastante è chiuso in basso da un enorme tetto: aggirare questo a sin. e risalire una fessura-camino nascosta (1 cordino) ed infine per rocce bagnate e sporche d'erba (1 ch.) si arriva ad un esposto pulpito con 1 ch. (30 m; VI- e 1 pass. di VI). Con pass. delicato si guadagna 1 ch., con l'ausilio del quale (A1) si prosegue alla fessura e per questa (1 ch.) ad un gradino a sin. con 1 ch. (25 m; V+ e VI con 1 pass. di A1). Proseguire per il camino giallo uscendone al suo termine a sin., poi per fessurine, aggirando lo spigolo dietro il quale si alza un camino-colatoio; risalirlo fino ad un gradino con 1 ch. a d. (50 m; V e V+, poi IV). Superare il camino strozzato, poi per fessure e caminetti ad un gradino con 1 cordino (50 m; IV e IV+). Ora le rocce si appoggiano e si presentano articolate: per gradini e brevi paretine fessurate si guadagna una zona di cenge e terrazze ghiaiose (80 m; III e IV; 2 ch. di sosta). Salire ora ad una grossa lama addossata alla parete, collocata alla base delle fessurine sovrastanti; sosta presso la lama con cordino (30 m; III). Superare la prima fessurina grigia, poi per cornice a sin. alla seconda fessura, che si supera uscendo su di una cengia; seguirla a d. e salire un pilastro sul cui vertice di sosta con 1 ch. e 1 cordino (45 m; V+ sostenuto). Risalire la sovrastante terza fessura arrivando ad un gradino con 1 cordino (30 m; VI- e V). Superare la placca grigia, poi verso d. ad un nicchione marcio che si aggira a d., quindi si ritorna a sin. per roccia friabile (1 ch.) fino ad una nicchia con 1 ch. di sosta (40 m; IV+ e V e 1 pass. V+). Spostarsi lungo la cengia a sin. e, aggirato lo spigolo, si supera uno strap. (1 ch.) poi per una splendida placca grigia (clessidra) fino ad una cengia dove ci si raccorda con la via Solleder, che proviene da sin. (45 m; VI- e VI). Spostarsi ancora a d. e risalire la fessura grigia alzandosi poi per qualche metro per roccia gialla fino alla sosta con 3 ch. (30 m; IV e 1 pass. di V). Superare la placca gialla (2 ch.), poi spostarsi a d. e risalire la fessura finale interrotta dal tetto (diversi ch.), quindi per un camino più fac. a pochi metri dalla cresta (50 m; V e V+).

Disl. 800 m; V+ e VI sostenuto, con qualche pass. di VI+ e 1 di A1. Tempo effettivo della prima salita: 14 ore.

ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI

Cogolón di Val Gádena.

"Via del grande tetto". - *Umberto Marampon e Tiziano Vanin, 24 e 25 aprile 1994.*

La via supera nel centro il tetto del Cogolón, che sporge di 49 m, ed è divisa in 4 brevi lunghezze di corda. Si raggiunge in 20 min. percorrendo la mulatt. della V. Gádena. Da una ricerca fatta dai salitori, risulterebbe trattarsi del più lungo tetto chiodato con mezzi tradizionali (senza uso di trapano) in tutti i sistemi rocciosi del Triveneto. Molto indicata per i giorni di pioggia.

Sviluppo 75 m; arrampicata artificiale.

PICCOLE DOLOMITI

Guglia Cesareo 1910 m, per parete Nord.

"Via Sezione San Bonifacio". - *M. Brighente e Arturo Castagna* (Sez. di San Bonifacio), 1 novembre 1994.

Breve ma bella via, varia e con pass. originali. Si raggiunge l'attacco da Campogrosso seguendo il sent. del Fumante fino a c. metà del Giarón della Scala; la via ha inizio 2 m a sin. della lapide. Si sviluppa per 4 lunghezze su placche e diedri di roccia discreta, a tratti ottima, con diff. di IV, V, V+ e 2 pass. di VI.

165 m; TD+.

Discesa: con una doppia di 20 m (attrezzata) verso E, quindi per fac. pendio che riporta al Giarón della Scala.

Monte Baffelán 1793 m, per parete Est.

"Via del piacere". - *Giuseppe Dal Forno e Arturo Castagna* (Sez. di San Bonifacio), 19 settembre 1993.

Via molto bella e ben protetta (ch. normali e cordini su clessidre), su roccia buona e a tratti ottima, eccezion fatta per gli ultimi due tiri che però sono evitabili uscendo per la via Berti-Carugati. Segue una logica serie di fessure e diedri, ben visibili da NE, tenendosi per lo più a sin. della via Berti-Carugati, a parte gli ultimi due tiri (su roccia delicata) che si tengono invece a d.

Sviluppo 355 m; TD con 1 pass. di VI (TD- con l'uscita per la via Berti-Carugati).

N.d.R. Di questi due itin. diamo solo informazioni molto succinte, avvertendo gli eventuali interessati che presso la redazione sono disponibili degli schizzi dettagliati che non possono essere pubblicati per carenza di spazio.

VARIE

IN BREVE

Prisojnik 2547 m (Alpi Giulie Or.), per parete Ovest.
"Via Blizzard". - *Gianfranco Ferrari e Andrea Galiussi, 25 giugno 1994.*
220 m; difficoltà fino a VIII.

Monte Rest 1782 m (Prealpi Carniche), spallone Ovest.
"Via Pianto del Rest". - *Nico Valla, Teresa Pasutto, Ferdinando De Nardo e Giorgio Quaranta* (Gr. Ragni del Masarach), 1993.
210 m; fino a VII+.

Críssin di Auronzo 2495 m (Brentóni), per parete Est.
Ezio De Lorenzo Poz e Anna De Candido (Sez. Valcomelico), 27 aprile 1994.
650 m c.; da IV a V+, 1 pass. di VI-.

CASCATE DI GHIACCIO

In Val di Landro, nei pressi del cimitero austriaco di guerra, sulla sin. idrogr., *Alfredo Pozza* (AGAI), *Maria Petillo* (Sez. di Spresiano) e *Flavio Veronese* (Sez. di Padova) hanno salito, il 27 gennaio 1995, "L'architetto ritrovato", la cascata che si forma nel canale che separa il Dosso 1937 m da un costone secondario quotato 1872 m. Sviluppo 160 m, valutazione II+/5+, con un tratto a 90°.

Sulle pendici del Col di Lana, in prossimità del Rio Freta (a poco più di 1 km dal bivio di Cernadó), *Alfredo Pozza* e *Flavio Veronese* hanno salito, il 7 febbraio 1995, a c.a., "Solarium": una cascata dallo sviluppo di 320 m, valutata II/4- con inclinazione fino a 85° (1 pass. a 90°).

SULLA DISCESA IN SCI DALLA CIMA DEI PRETI

Il consocio trevigiano Giuseppe Scarpa, in merito all'articolo apparso sull'ultimo numero invernale di LAV intitolato "Cima dei Preti", con molto garbo segnala che la prima discesa in sci è stata effettuata nell'aprile 1986 da Pino Bottin, Luca Doimo e Alessandro Brusadin (quest'ultimo ora scomparso donde la fraterna rettifica) che modestamente non ne fecero menzione nemmeno al comune amico Mauro Corona.

PRECISAZIONI

A rettifica di quanto affermato a pag. 252 del precedente numero, si precisa che il tratto finale dell'itin. alla Torre 'n tra i Sass, lungo lo spigolo O, era stato percorso fin dal 1986 dalla cordata Cipriani - di Sacco. Segnaliamo infine, a pag. 249, un'involontaria inversione d'ordine tra le due foto.

I Rifugi CAI sui monti veneti friulani e giuliani

SEZIONE	NOME	RIC. INV.	LOCALITÀ	GRUPPO	QUOTA	APERTURA	LETTI	TEL.
Agordo	B. Carestiato		Col dei Pass	Moiazza	1834	15/VI-30/IX	38	0437-62949
Agordo	E. Scarpa-O. Gurekjan		Costa d'Agarei	Pale di S. Martino	1742	15/VI-30/IX	33	0437-67010
Agordo	C. Tomè		Passo Duran	Moiazza	1601	1/VI-30/X	25	0437-62000
Arzignano	La Piatta-Bertagnoli	*	Alta V. Chiampo	Piccole Dolomiti	1225	III-XII	48	0444-68901
Auronzo	Auronzo		Forc. Longères	Tre Cime	2330	15/VI-30/IX	115-10	0436-39002
Auronzo	G. Carducci		Alta V. Giralba	Croda d. Tóni	2297	15/VI-30/IX	34	0435-400485
Belluno	A. Tissì	*	Col Reán	Civetta	2262	15/VI-30/IX	54-4	0437-72164
Belluno	7° Alpini	*	Pis Pilón	Schiara	1502	VI-X	70	0437-94163
Belluno	Brigata Cadore		Col Faverghera	Col Visentin	1610	VI-X	50	0437-90815
Bosco Chiesanuova	Revòlto	*	V. di Revòlto	M. Lessini	1336	15/VI-15/X	23	045-784703
Carpi	Maràia-Città di Carpi	*	Forc. Maràia	Cadini Misurina	2110	1/VII-20/IX	20-12	0436-39130
Conegliano	M. Vazzolèr	*	Col Negro di Pèlsa	Civetta	1714	VI-IX	52-29	0437-660028
Conegliano	M.G. Torrani	*	Pian d. Ténda	Civetta	2984	VII-IX	12-4	0437-789130
Cortina d'Ampezzo	G. Giussani	*	Forc. Fontananégra	Tofane	2580	VI-IX	60-16	0436-5740
Cortina d'Ampezzo	Nuvolau		M. Nuvolau	Nuvolau	2575	VI-IX	26	0436-867938
Cortina d'Ampezzo	Cr. da Lago-Palmieri	*	Lago Fedèra	Croda da Lago	2042	VI-IX	35	0436-862085
Domegge di C.	Baión-E. Boni		Col de S. Piero	Marmarole	1850	20/VI-20/IX	35	0435-76060
Domegge di C.	Padova		Pra di Tòro	Spalti di Tòro	1300	VI-IX	55	0435-72488
Feltre	B. Boz	*	Neva	Sass de Mura	1741	26/VI-IX	42	0439-64448
Feltre	G. Dal Plàz	*	Busa delle Vette	Vette Feltrine	1993	26/VI-IX	34	0439-9065
Fiume	Città di Fiume	*	Malga Duróna	Pèlmo	1917	20/VI-20/IX	25	0437-72026
Longarone	Pian de Fontana		Pian de Fontana	Talvena	1632	VI-IX	30	0330-40644
Lozzo di C.	Claréido	*	Pian d. Buòi	Marmaròle	1969	20/VI-20/IX	44	0435-76276
Mestre	P. Galassi	*	Forc. Piccola	Antelao	2018	26/VI-15/IX	100	0436-9685
Oderzo	L. Bottari	*	Malga Costazza	Pale di S.M.	1573	1/VII-30/VIII	10	0437-599200
Oderzo	Pramperét-Sommariva	*	Pra d. Védova	Pramper	1776	20/VI-10/IX	25	
Padova	Al Popèra-Berti	*	Vallon Popèra	Popèra	1950	21/VI-21/IX	28-32	0435-67155
Sappada	P.F. Calvi	*	Passo Sésis	Peralba	2164	20/IV-IX	16-34	0435-46923
Schio	Gen. A. Papa		Porte del Pasúbio	Pasúbio	1929	20/VI-20/IX	24-37	0435-63023
Treviso	Biella		Porta sora al Forn	Croda del Béco	2327	VII-IX	45-2	0436-86699
Treviso	Antelao		Sella Pradònego	Antelao	1796	VI-IX	29	0435-75333
Trieste (XXX ott.)	Fonda Savio	*	Passo dei Tòcci	Cadini Misurina	2359	15/VI-30/IX	18-25	0436-39036
Valdagno	C. Battisti		Pian d. Gazza	Piccole Dolomiti	1265	continua	30	0445-75238
Valzoldana	Casèra Bosconéro	*	V. Bosconéro	Bosconéro	1547	15/VI-IX	40	
Valzoldana	Sóra 'l Sass	*	Sóra 'l Sass de Mezzodí	Mezzodí-Prampèr	1588	15/VI-IX	10	
Venezia	Muláz-G. Volpi	*	Passo d. Muláz	Pale di S.M.	2560	20/VI-20/IX	52-12	0437-599420
Venezia	Ombrettà-O. Falièr	*	Pian d'Ombrettà	Marmolada	2080	20/VI-20/IX	44-4	0437-72200
Venezia	Sorapíss-A. Vandelli	*	Lago di Sorapíss	Sorapíss	1928	20/VI-20/IX	57-4	0436-39015
Venezia	San Marco	*	Col de chi da Òs	Sorapíss	1840	20/VI-20/IX	35-9	0436-9444
Venezia	G. Chiggiato	*	Col Négro	Marmaròle	1952	20/VI-20/IX	56-8	0435-31452
Venezia	Venezia-De Luca	*	Prati di Rutòrto	Pèlmo	1946	20/VI-20/IX	74-6	0436-9684
Venezia	Coldai-A. Sonino	*	Forc. Coldai	Civetta	2135	20/VI-20/IX	88-8	0437-78916
Verona	M. Fraccaroli	*	C. Caréga	Piccole Dolomiti	2238	15/VI-15/IX	34	045-705003
Verona	G. Chiérego		Costarèlla	M. Baldo	1911	15/IV-30/IX	10	
Verona	Telegrafo-G. Barana	*	M. Maggiore	M. Baldo	2147	15/VI-30/X	45	045-773179
Vittorio Veneto	C. e M. Semenza	*	Forc. lastè	Cavallo	2020	25/VI-15/IX	5-18	0437-49055
Cividale	G. Pelizzo		Montemaggiore-Matajur	Prealpi Giulie	1430	V-XI e 15/XII-III	20	0432-71404
Claut	Pussa	*	Val Settimana	Clautane	940	15/VI-30/XI	48	0427-87050
Forni Sopra	Giaf	*	Coston di Giaf	Monfalcóni	1405	VI-IX	42	0433-88003
Maniago	Maniago		Alta V. Zémola	Duranno	1730	continua	20-20	
Moggio Udinese	Grauzaria		Grauzaria	Creta Grauzaria	1250	VI-IX	20-20	
Pordenone	Pordenone		Val Meluzzo	Monfalcóni-Spalti	1249	VI-IX	63	0427-87300
Ravasletto	P. Fabiani		Pecol di Cjaula Alta	Creta di Timau	1539	VI-IX	18	
Tarvisio	Col. Zacchi	*	Pónza Grande	Mangart	1380	VI-IX	20-5	0428-61195
Tolmezzo	De Casperi	*	Clap Grande	Clap-Siéra	1770	VI-IX	80	0433-69069
Trieste (XXX Ott.)	Flaiban Pacherini		Alta V. di Suòla	Pramaggiore	1586	VI-IX	0-14	0433-88555
Trieste (S.A.G.)	G. Corsi	*	Jòf Fuart merid.	Jòf Fuart	1854	VI-IX	52-8	0428-68113
Trieste (S.A.G.)	Nordio-Deffar		Val Ugovizza	Alpi Carniche	1210	VI-IX	55	0428-60045
Trieste (S.A.G.)	Grego	*	Sella Somdògna	Montasio	1389	VI-IX	46-14	0428-60111
Trieste (S.A.G.)	Pellarini	*	Carnizza di Camporosso	Jòf Fuart	1500	VI-IX	46-14	0428-60135
Trieste (S.A.G.)	Brunner		Rio Bianco	Jòf Fuart	1432	continua	20-20	
Trieste (S.A.G.)	Premuda		Bagnoli della Rosandra	Val Rosandra	70	continua	-	040-228147
Trieste (S.A.G.)	Stuparich		Montasio Nord	Montasio	1590	continua	20-20	
Udine (S.A.F.)	Marinelli	*	Forc. Monarét	Cogliáns	2120	VI-IX	28	0433-77917
Udine (S.A.F.)	Celso Gilberti		Vallon di Prevala	Camin-Alpi Giulie	1850	VI-X e XII-IV	45	0433-54015
Udine (S.A.F.)	G. Di Brazzà		Altipiano del Montasio	Alpi Giulie	1660	VI-IX	20	in corso

UNA MONTAGNA DI IDEE



Escursionista alle prime armi o alpinista esperto, solo alla Cooperativa di Cortina potrai trovare una vera montagna di idee per le tue "uscite". Un assortimento vastissimo di abbigliamento, attrezzatura, libri e guide per il tuo sport preferito. E se lo desideri puoi essere consigliato da veri esperti. La prima sosta falla in Cooperativa!



La COOPERATIVA di CORTINA

Il centro commerciale più importante della zona con 100 anni di esperienza e 200 persone al tuo servizio: un punto di riferimento per la Comunità locale ed i turisti.

Corso Italia, 40 - 32043 Cortina d' Ampezzo - Tel.0436/861245 - Fax.0436/861300

